

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'età contemporanea*

17

---

1995

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'età contemporanea*

# 17

1995



*La pubblicazione di questo numero è stata  
possibile grazie al generoso concorso del  
Comune di Piacenza  
e al contributo dell'Amministrazione Provinciale*

---

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffrè, Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Massimo Legnani, Stefano Merli, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietraf, Giuseppe Prati, Guido Quazza, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton Watson

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Severina Fontana, Daniela Morsia, Bruno Pancini, Stefano Raffo,  
Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Giovanni Cappato, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Fausto Fiorentini, Severina Fontana, Ludovico Muratori, Bruno Pancini, Aldo Prati, Giuseppe Prati, Dario Squeri, Felice Trabacchi, Giacomo Vaciago

---

La rivista esce in fascicoli semestrali  
Prezzo del singolo fascicolo L. 20.000  
Abbonamento annuo L. 30.000  
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,  
intestato all'Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea di Piacenza,  
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.  
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986  
Direttore Angelo Del Boca  
Amministrazione e redazione:  
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza  
Palazzo Farnese

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi  
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:  
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 50% - II Sem. 1995

---

---

**EDITORIALE**

**1945-1995: a cinquant'anni  
dalla guerra di liberazione**  
*Alessandro Galante Garrone*  
7

**SAGGI/STORIA LOCALE**

**Gli alpini della divisione «Monterosa»  
e la lotta di liberazione sull'Appennino  
ligure-piacentino**  
*Sergio Piovesan*  
13

**SAGGI/STORIA NAZIONALE**

**La politica religiosa italiana  
in Africa Orientale dopo la conquista  
(1936-1941)**  
*Nicla Buonasorte*  
53

**Dalla colonia alla fabbrica.  
La manodopera libica a Milano  
durante la prima guerra mondiale**  
*Piero Nicola Di Girolamo*  
115

**Le diverse versioni della testimonianza  
del colonnello Konovaloff sull'invasione  
fascista dell'Etiopia**  
*Richard Pankhurst*  
157

---

Il provinciale d'Africa.  
Il Benadir e l'epistolario di Emilio Dulio  
(1885-1903)  
*Marco Scardigli*  
201

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Chi ha ancora paura di Adua?  
*Angelo Del Boca*  
259

La raccolta privata del *blatta* Marse'e  
Hazen: una importante fonte per lo studio  
dell'invasione e occupazione fascista  
dell'Etiopia (1935-1941)  
*Richard Pankhurst*  
267

Schede  
*a cura di Daniela Morsia, Massimo Romandini, Enzo Santarelli,  
Alberto Sbacchi, Maria Luisa Serripierro*  
271

---

Editoriale

## 1945-1995: a cinquant'anni dalla guerra di liberazione

*Mezzo secolo fa, sul finire di un aprile triste e piovoso, le forze alleate, affiancate ma spesso precedute dai reparti del Corpo dei volontari della libertà, davano l'ultima spallata alle armate della Wehrmacht e ai resti dell'esercito della repubblica di Salò e ponevano fine ad una delle stagioni più buie e tragiche della nostra storia nazionale.*

*Da quei giorni di angoscia, ma anche di speranza e di forte tensione morale, sono passati cinquant'anni, l'Italia è risorta dalle rovine della guerra, si è data istituzioni democratiche che hanno retto sino ad oggi, nonostante tutti i tentativi eversivi, interni ed esterni, per trascinare il paese nel caos. Se l'Italia è uscita indenne dagli attacchi della strategia della tensione, se è riuscita, nonostante alcuni aspetti degenerativi della sua classe politica, a conservare integra la sua capacità di governarsi e di legiferare, lo si deve in gran parte a quegli uomini che cinquant'anni fa posero fine all'occupazione nazista e alla dittatura del fascismo, e a tutti quegli italiani che credono nei valori della resistenza e intendono difen-*



*derli da ogni tentativo di negarli o di svalutarli con una crescente offensiva revisionista.*

*Lontani da ogni intento veramente celebrativo, vogliamo ricordare gli anni della lotta di liberazione pubblicando il testo inedito del discorso che il 28 aprile 1993 Alessandro Galante Garrone ha pronunciato al Teatro Alfieri di Torino alla presenza del Capo dello Stato e di un migliaio di giovani studenti del Piemonte. Nelle pagine che seguono c'è un invito pressante a non dimenticare gli orrori del passato. Ma, più che un invito, una calda preghiera. Una preghiera che ci viene rivolta dai più giovani fra i resistenti, da quegli adolescenti che hanno perso la vita con le armi in pugno o nell'universo orrendo dei campi di sterminio. Ascoltiamo il loro messaggio.*

### **E' stata la loro preghiera, oggi è il nostro dovere**

Signor Presidente della Repubblica, autorità, cittadini, giovani studenti del Piemonte, di alcuni dei quali ascolteremo tra pochi minuti le testimonianze.

Se tocca a me l'onore di parlare a nome di quella che fu la Resistenza, è soprattutto per il malinconico privilegio di essere l'unico ancora vivo dei dieci componenti del Comitato di liberazione della Regione del Piemonte che, a fianco del Comando militare del Cvl, Corpo dei volontari della libertà, diresse, per due giorni e due notti, l'insurrezione, respingendo l'intimazione tedesca di consentire a due divisioni corazzate in ritirata il transito in città, sotto la ripetuta minaccia di «far di Torino una seconda Varsavia».

Quarantotto anni fa, proprio il 28 aprile 1945, in queste stesse ore, il CLN del Piemonte, presieduto da Franco Antonicelli, lasciava la Conceria Fiorio, la sua ultima sede clandestina, per raggiungere, su alcune macchine sgangherate, la Prefettura, e assumere i poteri di governo provvisorio della Regione, in attesa dell'arrivo delle truppe alleate. Non potrò mai dimenticare quella corsa entusiasmante - per via Cibrario, piazza Statuto, via Garibaldi, fino a piazza Castello - tra la folla che acclamava e piangeva, come impazzita, e le case, molte colpite e rovinare dai bombardamenti, che si addobbavano d'improvvisati tricolori. Meravigliosa esultanza di un popolo finalmente libero. Quella sera stessa, alla radio, Antonicelli lanciava un messaggio al «popolo del

Piemonte». Ve ne riporto solo alcune parole: «Il Comitato di liberazione esce finalmente dalla sua attività clandestina e con te prosegue il non meno grave cammino della ricostruzione, quel cammino della democrazia dal cui spirito liberatore e rinnovatore esso è sorto... Se amare e gravi sono le rovine, non tutto è perduto e molto potrà riconquistarsi, col tenace proposito di lavoro e di dedizione alla causa di tutti». Erano parole di sobria e virile speranza nel futuro.

Vorrei parlare, ai giovani delle scuole, dei loro coetanei o quasi coetanei della Resistenza e dei campi di sterminio, con un accenno anzitutto a quelli della prima guerra mondiale. Il grande storico Adolfo Omodeo, in un libro pubblicato nel 1934, e prima apparso a puntate sulla «Critica» di Benedetto Croce, *Momenti della vita di guerra*, aveva dedicato uno dei capitoli più commoventi, intitolato *I giovinetti*, ai ragazzi diciottenni della classe del 1899 chiamati a difendere il Piave dopo la rotta di Caporetto, a quel «bagliore di primavera» che d'improvviso aveva squarciato la tragica bruma di quel novembre, e rinsaldato la volontà di tener duro di un esercito e di un paese seriamente colpiti. Omodeo rievocava quei giovani con l'accorata tenerezza di un padre. La morte li aveva fermati per sempre in un'adolescenza che, fattasi d'un tratto adulta, non sarebbe più sfiorita col passare degli anni. Molti altri giovani, che più tardi lessero quelle pagine, quando già imperversavano le idee brutalmente violente di sopraffazione dell'Europa, ne furono toccati per sempre. Non sapevamo allora che un'altra generazione di giovani, di lì a pochi anni, sarebbe scesa in campo per difendere non tanto una frontiera, quanto le idee di libertà e di giustizia nel mondo. Ma non ci poteva sfuggire il recondito senso battagliero di quel libro.

Si ebbe così, in Europa, un'altra ondata di giovinetti: quelli della Resistenza. Con alcune diversità essenziali rispetto alla prima. Non un governo, uno Stato, un arruolamento li aveva precettati per un obbligo di servizio: ma un imperativo della loro coscienza, una scelta volontaria, un combattivo e spontaneo impulso di civiltà, di libertà, di giustizia. Non più per la causa di una sola nazione, ma di un'idea fortemente sentita, per cui valeva la pena anche di offrire la propria vita. Lo aveva presagito, fin dal gennaio del 1916 (come appare da una sua lettera ancora inedita), uno degli osservatori più acuti della vita morale del nostro secolo, Arturo Carlo Jemolo. «Forse - egli scriveva a un suo fraterno amico - questa è l'ultima guerra che si combatte fra nazioni, ed è guerra che si combatte perché l'ente nazione è moribondo... Un'altra volta, con visione più chiara, si farà appello all'ideologia, e uomini che parlano la stessa lingua

si troveranno avversari in nome dei propri convincimenti». E altre diversità, fra l'una e l'altra guerra, potremmo indicare: la presenza straordinaria delle donne accanto e fra i partigiani, con pari impegno e coraggio; l'emergere dal basso di eccezionali attitudini di comando militare; la feroce barbarie dei massacri degli inermi, fino al genocidio (e vorremmo qui ricordare, fra tanti episodi, l'epico e disperato insorgere e immolarsi del ghetto di Varsavia, del quale in questi giorni si è commemorato il cinquantenario); la partecipazione cosciente di tutti i ceti sociali, come non si era mai avuta nelle altre guerre; l'atroce «soluzione finale», che oggi, nei Balcani, sembra riaffacciarsi sotto l'altro ignobile eufemismo della cosiddetta «pulizia etnica»; il turpe oltraggio dell'antisemitismo.

Su questo sfondo orrendo, si stagliano, come e più che nella grande guerra del 1915, il poetico incanto degli adolescenti, dei «giovinetti» della Resistenza, la loro purezza incontaminata, la loro sete di ideali. Il pensiero va, nel dir questo, a documenti incontestabili, come le ultime lettere dei condannati a morte. Scelgo a caso, fra tanti, alcuni giovani sui vent'anni, o anche più giovani, ragazzi coraggiosi: studenti, contadini, operai, falegnami, fornai. Come Giordano Cavestro: «Io muoio, ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa, grande e bella. Cari compagni, se vivrete, tocca a voi rifare questa povera Italia che è così bella, che ha un sole così caldo, le mamme così buone e le ragazze così care». Parole, come potete notare, d'ingenua freschezza. E la nostalgia dei semplici riti tradizionali nelle ultime parole di Adorno Borgianni: «Vorrei la grazia di essere seppellito nel mio paese con un bellissimo trasporto»; o in quelle di Amerigo Duò: «Amici cari, se voi mi vedeste in questo momento sembra che io vada a uno spozalizio; dunque sù, coraggio, combattete per un'idea sola, Italia libera». Giovanni Mecca Ferroglio: «Sono contento di aver servito la mia causa fino all'ultimo. Vuol dire che quello che non faccio più io lo fanno gli altri».

Spiccano, fra tanti, tanti giovani e ragazzi falciati dalla morte con le armi in pugno o scomparsi nei campi di sterminio, alcune figure simboliche, tramandate alla storia per la loro altezza morale. Un nome viene alle labbra, prima di ogni altro: Anna Frank, col suo diario immortale. Ricordate? «Debbo conservare intatti i miei ideali. Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte». Di lei scriveva Luigi Firpo: «Basta la sola sua morte a farci misurare intero l'orrore dell'umanità oltraggiata in ciascuna delle vittime, una per una. Il destino di questa adolescente assume il senso di una testimonianza perenne».

Anna Frank ci richiama alla mente un'altra ebrea di Amsterdam, Etty Hillesum, meno celebre della sua ideale sorella, ma non meno grande. Ha superato ormai i sogni dell'adolescenza. Pur potendo mettersi in salvo, si offre come assistente volontaria in un piccolo campo di concentramento, dove, nel giro di un anno, sostano e ripartono più di centomila ebrei, tutti destinati - come lei - ad Auschwitz. In quel tetro recinto nella brughiera olandese, si prodiga, sorridente, per tutti. C'è chi definisce luminosa, raggianti, la sua splendida figura di giovane donna. Legge poesie di Rilke, la Bibbia, le splendide parole di Isaia, la lettera di Paolo ai Corinzi. Ammira il volo dei gabbiani, nel quale le sembra di intravedere arcane, eterne leggi, così diverse da quelle malvage degli uomini. Ma non perde la fede nel futuro, e svelle da sé ogni impulso di odio. Pochi giorni prima di partire, cantando inni con i suoi compagni di sventura, per Auschwitz, scrive: «Ognuno deve portare il proprio sassolino per farlo combaciare con gli altri nel mosaico che, a guerra finita, coprirà tutta la terra». E conclude: «La vita è meravigliosamente buona nella sua inesplicabile profondità».

Una non dissimile volontà di bene sorregge Giuliano Benassi (di cui l'amico fraterno e compagno di scuola Francesco Berti Arnoaldi ci ha di recente lasciato un commovente ritratto, edito dalla Sellerio). E' un ardente cattolico, che al liceo Galvani di Bologna ha appreso, dalle lezioni sul *Critone* o su *Antigone*, quel che sia la dignità di un libero cittadino. Di slancio, nel primo autunno del 1943, raggiunge i partigiani in montagna. Torturato più volte, resiste a chi vorrebbe strappargli i nomi dei compagni, ripetendo fra sé il distico famoso di Giovenale sul dovere di non perdere, per salvarsi la vita, la ragione stessa del vivere: *propter vitam vivendi perdere causam*. Deportato in Germania, sarà barbaramente ucciso da un tedesco, durante una delle ultime marce di eliminazione, nei giorni stessi in cui l'ancor più giovane amico Berti, alla testa di una colonna di partigiani di Giustizia e Libertà, rientra nella città liberata.

A Torino, il giovanissimo Emanuele Artom, colpito dalle infami leggi razziali, si immerge negli studi, e risale alle origini delle più nobili correnti del sionismo, e di qui a quelle del Risorgimento italiano. Per lui, l'altissimo messaggio etico della Bibbia è rivolto non solo al popolo d'Israele, ma a tutti gli uomini. Anch'egli si fa partigiano; e nella sua sconfinata, pietosa bontà è contrario alla fucilazione delle peggiori e pericolose - quasi sempre italiane - spie colte sul fatto. Riconosciuto da una di queste, e catturato dai tedeschi, è torturato in modo così orrendo da renderne irriconoscibile il volto. Condannato a morte, nell'imminenza

dell'esecuzione conversa a lungo con un soldato austriaco «delle cose importanti della vita, dei motivi morali e umani che ci devono ispirare». Chi lo ascoltava ha soggiunto: «Se questo soldato austriaco ha vissuto, deve aver ricordato quel colloquio per tutta la vita». Il testimone non ha lasciato sulle sue ultime parole indicazioni più precise; e neppure sappiamo, nonostante tutte le ricerche fatte, dove sia finito il suo martoriato corpo, a lungo ricercato dai genitori.

E' stato questo, nelle sue forme più alte, lo spirito generoso dei giovinetti della Resistenza: un afflato di fraternità universale, e insieme una lotta contro la suprema offesa dell'uomo. Di ciò, mi pare, assurge a simbolo quell'adolescente fiorentino che, accompagnato da un plotone di tedeschi alla fucilazione, abbraccia uno di quei soldati dicendogli: «Muoio anche per te». O anche la giovane ebrea polacca che lascia scritto nel suo testamento: «Maledetto l'uomo che dopo aver letto questo, sospirerà e tornerà alle sue occupazioni quotidiane. Ricordate e agite. E' la nostra preghiera e il vostro dovere». Lo aveva detto anche Emanuele Ringelblum, nel diario trovato sotto le macerie del ghetto di Varsavia: «La cosa non deve ripetersi mai più».

Da molti anni mi è accaduto di dirlo più volte, anche ai giovani di questo nostro tempo. E voglio ripeterlo anche oggi. Sì, dobbiamo ricordare, ma anche agire, perché la cosa non si ripeta mai più. E' stata la loro preghiera, è il nostro dovere.

**Alessandro Galante Garrone**

*Sergio Piovesan*

## Gli alpini della divisione «Monterosa» e la lotta di liberazione sull'Appennino ligure-piacentino

**I mesi di settembre e ottobre 1944**

Quali furono le reazioni che la partecipazione alle operazioni di rastrellamento avevano suscitato negli alpini? Molti di loro avevano assistito o partecipato ad arresti e uccisioni di partigiani ma anche di inermi cittadini, all'incendio di case e paesi, ed erano stati coinvolti in fatti d'arme nei quali amici o compagni d'armi erano morti o rimasti feriti. Tutto ciò aveva lasciato segni indelebili nelle loro coscienze, imponendo a molti il bisogno di un attento riesame della loro militanza nei reparti della Repubblica sociale italiana. Tra gli ufficiali solo pochi giovani vennero emotivamente coinvolti, mentre la crisi venne avvertita dalla maggior parte dei soldati, quasi tutti ventenni, anche se con diversa intensità e reazione. Per coloro che nutrivano ancora le illusioni e i sentimenti derivanti da una educazione fascista appresa nelle formazioni giovanili, e per quei pochi che si identificavano nello spirito dello squadristo, il coinvolgimento fece sorgere, o esplodere, un odio irrazionale per i partigiani e per tutto ciò che poteva essere loro riferito anche indirettamente, comprese quindi le persone simpatizzanti. Una parte rilevante di alpini, privi di un deciso orientamento politico, evitava accuratamente di porsi problemi di carattere etico-giuridico, bastando loro la giustificazione cara alla propaganda fascista del tradimento fatto ai «camerati» tedeschi l'8 settembre 1943, da riparare, e il vincolo del giuramento rinnovato sui campi di Münsingen. Altri, più sensibili, erano combattuti tra la volontà di non venir meno alla parola data e il rifiuto morale, derivante dalla coscienza di partecipare a una guerra fratricida contro cittadini indifesi e contro gli stessi commilitoni che avevano fatto una scelta diversa.

Questo imperativo morale sussisterà d'altro canto anche tra gli alpini della «Monterosa» passati a militare nella costituenda brigata di Italo Londei che, con un'unica eccezione, mai fecero fuoco contro gli ex

compagni d'arme. E si può ricordare che lo stesso Italo, nell'azione della notte del 3 settembre, avendo sorpreso una sentinella e avendo questa dato l'allarme, pur trovandosi sotto la minaccia della sua pistola, preferì ritirarsi subendo il fuoco del presidio avversario, con pericolo di esser colpito, piuttosto che sparare all'alpino<sup>1</sup>. E per molti tale imperativo era così forte che preferirono rinunciare alla loro vita piuttosto che infrangerlo.

Si vuol qui ricordare un episodio. Sulla sovracoperta del volume *Monterosa* del Cornia è riprodotto il testamento del caporale Gianpiero Civati: «Testamento Militare 5-12-'44. Pochissime parole mi spiego le mie idee, e il mio sentimento. Sono figlio d'Italia di anni 21. Non sono di Graziani e nemmeno Badoglio ma sono italiano: e seguo la via che salverà l'onore d'Italia». E' stato scritto il 5 dicembre 1944 su un foglietto di carta, strappato irregolarmente nella parte inferiore, segno di una certa fretta. Poiché il testatore non tratta di beni o di affetti familiari, il testamento può sembrare insolito e venne probabilmente pubblicato dall'autore per le parole «onore d'Italia» usate dall'alpino che rieccheggiano quelle di tanta propaganda. Una nota dattiloscritta posta sotto la riproduzione ci informa che il caporale Civati è deceduto proprio il 5 dicembre 1944, durante un combattimento contro i ribelli nella zona di Monte Domenico. Tale fatto potrebbe spiegare la fretta, non l'impulso a lasciare quel testamento, salvo una improbabile preveggenza della morte. La stessa curiosità deve aver colto anche Berti e Tasso<sup>2</sup>, che eseguirono delle ricerche per chiarire il caso e poterono accertare che proprio il 5 dicembre 1944 una pattuglia della brigata «Coduri», formata da partigiani alpini ex «Monterosa», comandata dall'alpino Rodolfo Zelasco, studente in medicina, rientrando da una azione, era incappata in un agguato teso da un reparto di alpini appostato su un costone presso Monte Domenico Bassa. L'alpino Zelasco, sotto il fuoco nemico, si mise a sparare per richiamare su di sé l'attenzione degli alpini, in modo da permettere ai compagni di porsi in salvo. Catturato gravemente ferito, venne ucciso sul posto. Tra gli alpini vi fu solo un morto: il caporale Civati, che, dalle testimonianze raccolte dai due autori, sarebbe stato fatto fucilare sul posto dall'ufficiale per essersi rifiutato di partecipare alla fucilazione di un alpino. Solo così è comprensibile e immaginabile il caporale Civati che, in attesa della sua esecuzione, sente il bisogno di affidare al testamento la sua verità, dove l'onore d'Italia sta nel rifiuto dell'uso delle armi contro i fratelli.

Vi erano alpini che sentivano la necessità di opporsi ad una guerra tra

italiani e abbandonavano il reparto solo spinti dalla repulsione per l'uso fratricida delle armi. Questo accadde a Bobbio, ad esempio, all'alpino Marco Prati, che abbandonò il battaglione «Saluzzo» vagando poi per i monti circostanti senza meta. Raccolto dai partigiani della VI brigata «Giustizia e Libertà», venne disarmato e privato dei suoi scarponi. Trovatosi solo, al mattino successivo continuò a vagare finché venne ripreso da un reparto di alpini impegnati in una azione di rastrellamento, arrestato e condannato a morte<sup>3</sup>.

Vi furono pure alpini che avevano disertato perché ritenevano che la causa e i valori per i quali venivano obbligati a combattere non meritavano il rischio della loro vita. Molto spesso, tra gli indecisi, aveva valore il legame di amicizia e fraternità con i propri commilitoni, seguendo in tal caso la sorte dei pochi che sapevano prendere delle decisioni, per l'una o per l'altra parte. Altri ancora avevano idee precise: avevano capito la necessità di combattere per liberare l'Italia dal fascismo. Questi erano spesso protagonisti di accordi con i partigiani per far prelevare interi presidi. In parecchi casi, pur volendosi opporre al fascismo e ai suoi metodi, l'incertezza nel prendere una decisione, oltre a derivare da un condizionamento dovuto alla propaganda anticomunista assorbita nelle organizzazioni giovanili fasciste, proveniva dal non conoscere cosa avrebbero trovato dall'altra parte. Costoro avevano bisogno di essere convinti della bontà della loro scelta. Una volta raggiunta tale convinzione, si dimostravano tra i migliori combattenti delle formazioni partigiane.

Al termine del rastrellamento il comando della «Monterosa» aveva consolidato il possesso delle vie di comunicazione inviando a Varzi, via Chiavari-Tortona, la 2ª compagnia del «Brescia», cosicché la strada da Voghera a Bobbio poteva contare sui presidi intermedi di Varzi e del passo Penice, dov'era stato inviato da Bobbio un plotone del «Saluzzo», in sostituzione del reparto tedesco rimasto a presidio in un primo tempo. La statale 45 (Genova-Bobbio) poteva contare sui forti presidi di Torriglia, di Gorreto, dove si era posto il battaglione «Vestone», e di Marsaglia, dove era stata distaccata una compagnia del «Saluzzo». Il gruppo esplorante del maggiore Cadelo era di presidio a Rezzoaglio, con un distaccamento al comando del tenente Luccorini a Santo Stefano d'Aveto, e controllava così la transitabilità per quella vallata fino a Marsaglia, dove stava il presidio del «Saluzzo». E pure un accesso alla pianura parmense veniva assicurato, per la val di Taro, dal battaglione «Brescia», posto a San Pietro di Vara, e dal battaglione «Ivrea», di presidio a Borgo val di Taro.



Tra le informazioni dedotte dall'Alto Comando tedesco a seguito delle interruzioni stradali operate dai partigiani durante il rastrellamento, vi era la certezza che gli Alleati non avevano alcuna intenzione di effettuare uno sbarco in riviera. Questo permise la riduzione dello schieramento della «Monterosa» che, tra il 6 e il 20 settembre, spostò dalla costa ligure alle Alpi piemontesi i battaglioni «Bassano» e «Tirano» e il gruppo artiglieria «Vicenza». Ciò obbligò ad assumere una diversa disposizione per i reparti rimasti, in modo da assicurare parimenti il controllo della costa e dell'entroterra ligure.

Per ottenere tale risultato si rese necessario suddividere le varie compagnie in un numero maggiore di presidi diminuendone la forza e la mobilità, cioè esponendoli maggiormente al pericolo di essere sopraffatti. Si è detto del gruppo esplorante rimasto a presidio a Rezzoaglio. Il 30 agosto il generale Carloni aveva fatto affiggere in tutte le località della Riviera di Levante un manifesto dove, tra l'altro, veniva fissata la pena di morte per tutti i giovani con obblighi di leva che non si fossero presentati entro il 15 settembre, garantendo entro tale data la non punibilità. In conformità a tale bando il maggiore Cadelo cercò di recuperare, con minacce e blandizie, i giovani renitenti della zona, imitato a Santo Stefano dal suo ufficiale, il tenente Luccarini. Essendosi presentato al suo comando il 2 settembre un giovane carabiniere, lo fece arrestare condannandolo immediatamente alla fucilazione, e ciò contro la promessa di immunità prevista dal bando fino a tutto il 15 settembre.

Le angherie nei confronti dei civili da parte dei due ufficiali andavano aumentando ogni giorno. Il 7 settembre fu il maggiore Cadelo a far fucilare due giovani sospettati di essere dei collaboratori dei partigiani. Alla fine i partigiani della 57<sup>a</sup> brigata «Berto» decisero di por fine a tale stato di cose eliminandolo. L'attentato fu eseguito il 27 settembre e la fine del maggiore valse a riportare la calma in val d'Aveto<sup>4</sup>.

Il successo ottenuto con l'attentato al maggiore Cadelo, uomo coraggioso ma crudele e duro d'animo, che teneva a mostrarsi ai tedeschi più crudele e determinato di loro, infierendo con rappresaglie ed esecuzioni capitali anche contro i civili, usando contro i compatrioti lo stesso trattamento che i tedeschi riservavano solo ai cittadini degli stati sottomessi, diede inizio nella zona ligure a tutta una serie di attentati e agguati partigiani contro singoli comandanti di reparto, nel corso dei quali persero la vita, tra gli altri, il tenente Paglieri del «Brescia», colpito alle spalle il 12 ottobre mentre in piazza a Carro parlava con dei civili; il capitano Cossutta, comandante il battaglione trasporti, ucciso a

Pianezza di Cicagna il 26 dello stesso mese; il capitano De Kummerlin, che era a capo dei servizi automobilistici, ucciso a San Colombano il 29 ottobre. E a ciascuna perdita veniva risposto con la fucilazione di ostaggi partigiani o sospettati tali.

A Gorreto e nell'alta val Trebbia dominava il «Vestone» del maggiore Cesare Paroldo, coadiuvato dai suoi ufficiali, tra i quali viene ricordato il tenente G. Bonardi. Questi nelle «perquisizioni» fatte nei negozi e nelle abitazioni compivano ruberie d'ogni genere. Il 31 agosto venne imprigionato, minacciato e percosso un civile accusato di aver divulgato notizie date da Radio Londra. Il 16 settembre, catturato un alpino disertore, veniva subito condannato a morte e fucilato e il corpo, legato ad un albero, vi rimase per settantadue ore, ad esempio ed ammonizione. Per ordine del maggiore, vennero saccheggiate e incendiate le abitazioni civili dei presunti simpatizzanti dei partigiani, mentre parecchie persone vennero arrestate, maltrattate e spesso soggette a trattamenti inumani. In particolare, nel settembre-ottobre furono gli abitanti delle località di Marsaglia e Cortebrugatella quelli che ebbero maggiormente a soffrire per angherie, soprusi e percosse loro inferte anche dal maggiore Paroldo in persona, oltre che dai suoi ufficiali e gregari.

Il colonnello Farinacci a Bobbio era in attesa del suo sostituto. Questi arrivò a Bobbio il 1° settembre con un camion, accompagnato dal capitano medico Giuseppe Di Luca e scortato da una squadra di alpini. Dopo aver seguito il percorso Chiavari-Tortona-Voghera-Varzi-Bobbio, fu accolto con sollievo dal colonnello Farinacci che provvide a fargli le consegne e quindi, pure con un camion e la scorta degli alpini del suo comando, se ne andò via subito per il passo del Penice verso Varzi.

Il nuovo comandante fu il maggiore Emilio Dalla Valle, già internato nei lager tedeschi, che molto probabilmente era venuto meno al suo giuramento di fedeltà al re non tanto per fede fascista, ma al solo scopo di abbandonare una dura prigionia e ottenere il rimpatrio. Avendo comandato durante la sua militanza nel regio esercito il battaglione alpino «Saluzzo», battezzò subito con tale nome il battaglione di formazione posto a presidio di Bobbio, demandando ai singoli comandanti di compagnia e al suo aiutante il compito di costituire posti di blocco e di presidio, a difesa e controllo degli accessi alla cittadina.

Subito dopo aver ricevute le consegne dal suo predecessore, per prima cosa prese contatto con le autorità religiose e civili della città, interessandosi dei bisogni più urgenti della popolazione e in particolare del rifornimento di viveri. Egli era stato inviato a Bobbio come comandante

di uno dei più importanti presidi militari, dal quale dipendeva la sorte di un sistema di presidi (passo del Penice, Marsaglia, Torriglia, ecc.), e non quale governatore della cittadina. In questo suo incarico primario mancò completamente ai suoi compiti, troppo occupato ad accreditare nel clero e nei civili la sua figura di uomo mite, buono e generoso, per ricavarne forse, in un futuro non lontano, degli utili attestati di benemerenzza. E a tal fine annullò completamente la figura del militare (e non va dimenticato che era un ufficiale superiore, non un funzionario civile), venendo meno ai suoi obblighi e ai compiti che gli erano stati assegnati, demandando al suo aiutante ogni incombenza di carattere militare. La sua personalità e il suo operato presentano aspetti che danno luogo a interpretazioni diverse a seconda dell'angolo visuale dal quale vengono considerati.

Se si esamina attentamente il suo operato, valutato positivamente nell'opera di Tosi<sup>5</sup> per la sua clemenza verso i civili, si è costretti a dare una valutazione negativa dell'ufficiale e del militare, di cui era a Bobbio il rappresentante che per libera scelta aveva giurato fedeltà alla RSI.

Nella zona piacentina, già il 30 agosto, brigate e distaccamenti della divisione «Giustizia e Libertà» avevano rioccupato le loro sedi iniziali, ad eccezione della IV brigata, già impegnata al Penice, che si era trasferita al di là della Trebbia nella zona tra Gavi e Peli, mentre i garibaldini dell'Americano erano ripiegati sul Brallo. L'unica novità era venuta da Italo Londei che, abbandonato l'incarico di aiutante maggiore della divisione, memore della raccomandazione fattagli dal generale Giuseppe Bellocchio, aveva deciso di operare nei pressi di Bobbio, nella zona abbandonata dalla IV brigata, per costituire una nuova brigata da formarsi con gli alpini della «Monterosa». Erano con lui solo sei uomini, male armati ma decisi. Entrarono in azione il 29 agosto facendo saltare il ponte stradale nei pressi di Rocchetta<sup>6</sup>. Artificiere era stato Gianni (Giovanni Foppiani), di Bobbio<sup>7</sup>.

Nella zona ligure e nella val d'Aveto la ripresa partigiana fu un po' più lenta nella riorganizzazione, Virgola raggiunse Iscioli verso il 4 settembre e solo verso il 10 del mese fu raggiunto dagli altri distaccamenti e la «Coduri» si ricompose.

Non erano ancora completate le operazioni conseguenti al rastrellamento che avvenne la prima grave perdita per la «Monterosa», preludio a quanto sarebbe accaduto successivamente. La colonna leggera del 1° reggimento, che aveva la sua base in Donega di Gattorna, era partita con i rifornimenti da consegnare ai reparti posti a presidio in val Trebbia,

lasciando in sede a custodia un tenente veterinario con un gruppo di alpini. Durante l'assenza, l'ufficiale aveva preso contatto con un esponente della brigata «Giustizia e Libertà Matteotti» accordandosi per la cattura dell'intero reparto al suo rientro. Nella notte del 4 settembre<sup>8</sup> gli alpini, rientrati stanchi dalla marcia, vennero svegliati bruscamente dai partigiani con le armi puntate loro addosso. Il comandante la colonna, tenente Di Lorenzo, venne fucilato dopo un breve interrogatorio; forse una decina di alpini riuscirono a sfuggire alla cattura. Tra loro un sergente che venne ucciso per errore, durante il rastrellamento che ne seguì, dai bersaglieri che riuscirono a recuperare buona parte dei quadrupedi, armi e munizioni. E vi fu pure un tentativo non riuscito di attacco, da parte dei partigiani, nei pressi di Barbagelata, contro i reparti del maggiore Cadelo impegnati nel rastrellamento.

Le varie brigate della «Cichero», ripresesi dopo lo sbandamento, avendo dovuto abbandonare i paesi di fondo valle, si erano riorganizzate e sistemate provvisoriamente nelle vallate di accesso al monte Antola. Ricominciava per loro una nuova fase di occupazione territoriale contro i presidi tedeschi, fascisti e della «Monterosa» nelle valli dell'Aveto, della Trebbia e della Staffora. La 58<sup>a</sup> brigata «Oreste», ritornata in val Borbera e in val Curone, aveva già dato inizio al suo lavoro attaccando già il 24 un forte gruppo di brigatisti a Ronco Scrivia (camionabile Genova-Milano) e il 26 la caserma della GNR di Isola del Cantone (val Scrivia). Il 23 settembre venne tenuta a Carrega una riunione di tutti i comandanti di brigata delle divisioni della VI zona, presenti alcuni membri del Comando Unico Alta Italia, per decidere la tattica da seguire, e la parola d'ordine fu: «nessuna tregua al nemico».

Il Cornia<sup>9</sup> definisce settembre e ottobre come «i mesi oscuri» e ricorda che dall'1 settembre al 2 novembre vi furono circa cento diserzioni singole e ottocentocinquanta diserzioni di gruppi o cattura di gruppi di alpini da parte di partigiani, il che era spesso la stessa cosa in quanto la maggior parte delle catture avvenne con la connivenza di qualche alpino del gruppo prelevato. I morti nello stesso periodo furono ventotto, un centinaio i feriti.

Degli alpini che si erano allontanati dai reparti, parecchi furono catturati dalla «Monterosa» nei vari rastrellamenti locali e ben sette di loro vennero fucilati nel periodo considerato, mentre parecchi vennero condannati dal Tribunale militare di Chiavari a pene detentive. Indubbiamente grosse perdite, che probabilmente indicano per difetto la situazione. Un vero esodo che si fece sempre più rilevante fino a diventare

una vera emorragia.

Ricordano Berti e Tasso<sup>10</sup> che la brigata «Coduri», dislocatasi in Liguria tra il 15 e il 20 settembre, raggiunse in breve gli effettivi per essere nominata battaglione mercé il forte afflusso di nuovi arrivati, la maggior parte dei quali erano alpini disertori.

Il giorno 20 arrivarono al comando della «Coduri» i rappresentanti dei comandi superiori per giudicare il tenente Dante Verdi, catturato il 16 sulla strada Sestri Levante-Varese Ligure. Venne assolto perché nulla risultava a suo carico. Questi, dopo alcuni giorni, resosi conto della realtà partigiana, chiedeva e otteneva di essere aggregato alla formazione divenendo in seguito vice comandante di distaccamento.

Il 18 è un gruppo di alpini bergamaschi che si presenta inviato da collaboratori civili, e il 23 a Santa Margherita di Fossa Lupara è un reparto di diciotto pionieri comandati da un sergente, che attende i partigiani per raggiungere la loro base, portando seco tutto il materiale. Al comando del sergente Caruso diverranno il distaccamento sabotatori della «Cichero». E così anche per le altre brigate, giorno dopo giorno. Avvenne addirittura che, mentre la «Monterosa» moltiplicava i suoi sforzi con incursioni e rastrellamenti locali per catturare gli alpini disertori, altri decidevano di andarsene mentre erano in atto i rastrellamenti, col pericolo di incapparvi. In uno di questi rastrellamenti vi fu uno scontro a fuoco al Colle di Maissana, nel corso del quale gli alpini ebbero alcuni morti e feriti. Comandava il reparto il capitano Lorenzo Malingher, che venne ferito e perse un occhio.

Anche nella val Trebbia, nei pressi di Bobbio, ferveva l'attività partigiana, basata soprattutto sulle imprese di Italo. Il 30 agosto, nei pressi del ponte fatto brillare alla Rocchetta, erano sorpresi e catturati due alpini e il successivo 1° settembre, approfittando della notte piovigginosa, veniva preso un intero posto di blocco, formato da due squadre al comando di un sottufficiale. Posti di fronte alla scelta se entrare nelle formazioni partigiane o chiedere un lasciapassare per ritornare a casa (vietato il ritorno al corpo), non vi furono esitazioni: tutti scelsero di diventare partigiani. Fu questo l'inizio costitutivo di quella che diverrà la 7<sup>a</sup> brigata alpina «Aosta» della divisione «Giustizia e Libertà». Il nome «Aosta» venne adottato perché le prime squadre catturate erano del battaglione «Saluzzo», ma provenivano dal 1° gruppo artiglieria Aosta.

Il giorno 3, con la partecipazione del sottufficiale e di sei alpini catturati nei giorni precedenti, venne tentata la sorpresa ad un gruppo fortificato con trincee e cavalli di frisia, composto da due squadre

mitraglieri ed una di fucilieri a quota 432 a nord-ovest di Bobbio. Non volendo aprire il fuoco contro gli alpini, il colpo riuscì solo in parte con la cattura di sei uomini e un sottufficiale che occupavano un caposaldo, e delle armi in loro dotazione.

Intanto le truppe tedesche e i militi della Sicherheit del colonnello Fiorentini avevano abbandonato Bobbio per Varzi. Ancora qualche giorno e già si presenterà il problema del vettovagliamento della truppa.

Mano a mano che i vari presidi venivano catturati si rendeva necessario rimpiazzarli con altri, cercando, se possibile, di spostarli in posti vicini ma più sicuri. La scarsità di uomini però obbligava a ridurre gli effettivi per ogni presidio.

L'8 settembre, a seguito di accordi intrapresi tra il comandante della compagnia alpina del «Saluzzo» di presidio a Marsaglia e i capi della brigata «Capettini», tutta la compagnia passò con i partigiani. Parte degli alpini aderirono alla «Capettini», parte chiese ed ottenne di andare a casa. Appena avuta la notizia, il maggiore Dalla Valle fece formare una compagnia di pronto intervento, meno di un centinaio di uomini prelevati dai vari posti di blocco e dal comando, che guidata dal suo aiutante partì verso sera alla volta di Marsaglia, per portar aiuto e recuperare gli alpini eventualmente sfuggiti alla cattura e nascostisi nelle vicinanze del paese. Giunsero a Marsaglia quasi all'imbrunire, senza trovare alcun fuggiasco, e decisero di fermarsi sul posto fino all'indomani, qualora qualcuno fosse rimasto nascosto.

Gli alpini vennero ospitati per la notte nei solai di alcune case. Al mattino fu ripresa senza esito la ricerca nei dintorni della località. Nelle prime ore pomeridiane un ragazzo quindicenne, armato e in bicicletta, stava giungendo in paese, fischiando canzoni partigiane. All'intimazione di fermarsi fattagli da un sottufficiale, abbandonò il velocipede e si gettò di corsa verso il vicino greto della Trebbia, nascondendosi tra le rocce e gli arbusti, e aprendo il fuoco contro l'inseguitore, mentre altri alpini dal ponte stradale seguivano la scena. Il sottufficiale, che non voleva causargli alcun male, fu costretto a rispondere al fuoco scegliendo di colpirlo ad un piede, prima che intervenisse qualche altro alpino. Poco dopo, vista la inutilità dell'attesa, il ferito venne caricato su un carro e, scortata dal parroco e da una decina di ostaggi, la compagnia rientrò a Bobbio per rioccupare le posizioni lasciate il giorno precedente. Il ferito venne consegnato all'ospedale per le cure e quindi fu rimesso in libertà.

Il giorno 11 fu la volta di un presidio compreso tra due caposaldi. Sopraffatte le due sentinelle, la squadra al comando di un maresciallo

venne sorpresa nel sonno e catturata. Ricorda qualcuno che sempre più spesso, in Liguria come in val Trebbia, si potevano trovare alpini isolati della «Monterosa» che si spingevano sempre più lontano dal loro reparto, probabilmente alla ricerca di essere «catturati». Non c'era ormai alcun distaccamento partigiano che non contasse degli alpini nelle sue file.

Il 12 un distaccamento della nuova brigata alpina intercettò una automobile militare proveniente dall'alta val Trebbia con a bordo due ufficiali tedeschi e un maresciallo. Poiché il conducente non volle fermarsi all'intimazione di arresto, una raffica di mitraglia uccideva il capitano ferendo alla testa il maresciallo Müller, che, catturato da Italo unitamente al tenente Folkof, veniva portato prigioniero al comando di brigata, dove gli vennero prestate le prime cure. Fu l'inizio di una serie di eventi che portò alla esautorazione del maggiore Dalla Valle.

Appena accertata la scomparsa degli ufficiali, l'ufficiale tedesco addetto al comando del «Saluzzo», che ben conosceva la ritrosia del maggiore Dalla Valle ad intraprendere alcuna azione a difesa dei suoi reparti, e che nutriva sfiducia e sospetto sulla sua fedeltà, prese contatto direttamente con il comando della «Monterosa», che inviò subito a Bobbio il maggiore Paroldo e il battaglione «Vestone» con lo specifico incarico di trovare gli scomparsi. Giunto a Bobbio, il maggiore Paroldo non perse tempo a effettuare una rappresaglia. Per primo fece arrestare quindici notabili del luogo, quindi si recò dal vescovo per avvertirlo che qualora i prigionieri tedeschi non fossero stati prontamente rintracciati e liberati avrebbe fatto fucilare gli ostaggi. Mercé l'interessamento della Curia si giunse alla fine ad uno scambio di prigionieri. I tedeschi furono resi il giorno 15 (ma il tenente Folkof avrebbe espresso il desiderio di rimanere con i partigiani) e in cambio furono liberati tre partigiani, tra i quali l'alpino Prati che, condannato a morte per diserzione, era in attesa dell'esecuzione. Anche gli ostaggi civili vennero lasciati in libertà<sup>11</sup>. E il maggiore Paroldo, che certamente aveva mal digerito di esser stato costretto a scendere a patti con i partigiani, la mattina successiva fece uscire il battaglione «Vestone» e circondare la zona ove il distaccamento partigiano aveva bloccato la vettura tedesca. Non trovò nessuno, anche perché il tenente Folkof in precedenza aveva invitato Italo a non fidarsi di Paroldo, e questi aveva fatto spostare quel distaccamento proprio in previsione della reazione nemica. Mentre il «Vestone» effettuava il suo rastrellamento, giungeva da Varzi una compagnia di ciclisti tedeschi a scorta di una colonna di viveri per il battaglione.

Intanto il 14 settembre l'ufficiale addetto all'amministrazione del

battaglione, avendo necessità di riscuotere l'importo necessario per corrispondere la deca a ufficiali e truppa, preso un camion con autista, salì in cabina col tenente Honorati, fece salire dietro una squadra di mitraglieri e partì per Voghera. Il viaggio fu in incubo. Dopo il Penice solo paesi bruciati e case con le imposte chiuse da assi inchiodate. Ai bordi della strada carogne di cavalli e buoi gonfi con zampe al cielo, come braccia imploranti. Nell'attraversare un alto ponte sul torrente Aronchio l'autista si accorse all'ultimo momento che la sede stradale era costellata di crateri che ne occupavano tutta la larghezza, causati probabilmente dallo sganciamento di bombe. Non potendo più arrestare il veicolo, lo lanciò alla massima velocità e il pesante automezzo volò letteralmente sopra i crateri una, due, tre volte, prima di poter trarre un sospiro di sollievo sull'altra parte del ponte. Altre interruzioni furono superate scendendo sul greto di torrenti e passando a guado i corsi d'acqua. Giunti a Varzi proseguirono facilmente per Voghera dove una delusione attendeva gli ufficiali. La banca locale non poteva scontare l'assegno da loro esibito, che doveva invece esser presentato alla Banca d'Italia.

L'automezzo ripartì allora per Piacenza seguendo per un buon tratto una stretta strada alzaia sulla riva del Po, quindi attraversò il fiume sul ponte ferroviario, aperto al traffico a senso unico alternato. A Piacenza l'assegno fu onorato e l'automezzo riprese il viaggio di ritorno. Superato il Po, il camion cercò di spostarsi sul bordo opposto al fiume per l'incrocio con altro mezzo ingombrante. La riva cedette e l'autocarro si rovesciò nel prato sottostante. Solo l'aiuto di due paia di buoi riusciva a ricondurlo sulla alzaia. Malgrado il brutto salto nessuno degli alpini aveva riportato danni seri. Il percorso Varzi-Bobbio fu fatto ormai al calar della sera, mentre diciotto paia di occhi scrutavano sospettosi e timorosi le ombre che sfilavano ai lati. Tutto filò liscio.

Il giorno 15 partigiani della VI brigata «Giustizia e Libertà» attaccavano al passo del Penice il presidio della «Saluzzo», formato da sessanta uomini più un ufficiale. Il combattimento fu intenso per fuoco e breve come durata. Scarseggiando le munizioni, il presidio accettò le condizioni di resa.

Conosciuto l'accaduto, ripartirono da Bobbio i ciclisti tedeschi e circa trentacinque uomini del «Saluzzo», prelevati da due posti di blocco. I tedeschi, bicicletta in spalla, giunsero al passo la sera del 16. Gli alpini, al comando del tenente Cubadda, avevano bivaccato su un prato lungo la carrozzabile e giungevano al passo nella prima mattinata del 17, trovando ai lati della strada i cadaveri di sette partigiani. I tedeschi la sera



prima avevano intercettato, accerchiandola, una squadra della 2<sup>a</sup> brigata. I sette catturati erano poi stati fucilati al Penice. Infatti qualche ora più tardi giungeva al passo un sacerdote, forse il parroco di Vaccarezza, con un carretto a sponde alte e due uomini, che caricarono i corpi portandoli giù.

Il passo Penice, escluso l'albergo in cui si trovavano ancora tre donne, era completamente disabitato. Vi presero alloggio l'ufficiale e una parte degli alpini. Gli altri, con due sottufficiali, si sistemarono in una palazzina vicina. Le prime case dalla parte opposta del passo erano state date alle fiamme e di esse rimanevano solo le pareti annerite, prive di infissi. Anche al Penice alcune delle abitazioni, tutte chiuse e abbandonate dagli abitanti, erano state forzate da ignoti visitatori. Il reparto rimase di presidio per cinque-sei giorni, finché ebbe il cambio da altro reparto e ritornò a Bobbio<sup>12</sup>, a occupare un posto di blocco.

Intanto i partigiani continuavano nella loro tattica di eliminazione dei presidi e di occupazione territoriale. Dopo il colpo di mano effettuato contro il presidio del passo Penice, fu la volta del presidio costituito dalla 2<sup>a</sup> compagnia del battaglione «Brescia», che forte di circa centottanta uomini al comando del capitano Terrabrami, formava in Varzi due posti blocco. Venne attaccato di sorpresa la notte del 16 settembre dai partigiani della «Capettini» e della «Crespi». Vi furono una quindicina di alpini morti e numerosi feriti. Il giorno successivo uno dei due gruppi passava con i partigiani. L'altro resisteva per tre giorni e quindi concordava con i partigiani la resa. Una sessantina di alpini ritornarono al battaglione, gli altri rimasero con i partigiani o rientrarono alle loro case. La tragedia non fu tanto per la perdita del presidio, sebbene sempre dolorosa, quanto per il fatto che il maggiore Dalla Valle, che aveva ricevuto l'ordine di accorrere a Varzi con il «Saluzzo» a prestare aiuto alla compagnia assediata, si era rifiutato di farlo adducendo a scusa la scarsità delle forze disponibili.

Si sa che una colonna leggera tedesca dotata di mezzi corazzati, partita da Tortona, non era riuscita a rompere l'accerchiamento; ma si sa pure che autoblinde e carri armati hanno poche possibilità di manovra in centri abitati, e appiedare gli uomini voleva dire impiegare in modo errato un reparto che doveva avvalersi della sua forza d'urto. Se però il «Saluzzo» avesse riunito tutte le sue forze residue, è probabile che, bilanciando le forze attaccanti, l'impresa avrebbe potuto avere successo, visto che il giorno precedente all'attacco un camion con una squadra di alpini era riuscito a raggiungere Piacenza, e che la compagnia di ciclisti

tedeschi, scesi dal Penice, erano transitati per Varzi forse poche ore prima dell'attacco. Inoltre, successivamente alla cattura del presidio alpino, altre colonne tedesche passeranno senza eccessiva difficoltà, come la colonna di rifornimenti giunta a Bobbio il 2 ottobre.

Il rifiuto ad eseguire l'ordine da parte del maggiore Dalla Valle era un fatto eclatante, un atto gravissimo di insubordinazione che comportava il giudizio di un tribunale militare. Venne deciso di sciogliere il «Saluzzo» e di richiamare il Dalla Valle per sottoporlo a giudizio<sup>13</sup>.

Nella cittadina la situazione continuava a peggiorare per gli alpini. Vi era infatti a fianco dell'albergo «Piacentino» un negozio di barbiere e il suo titolare, il signor Mario Fruschelli, aveva più di ogni altro la possibilità di scambiare qualche parola con gli alpini che ricorrevano alle sue prestazioni, suggerendo loro di scegliere la via dei monti. Trovato un sergente che si dichiarava pronto a disertare con la sua squadra, prese contatto con Italo e nella notte del 17, con pochi uomini, a Corniate Valla trovò dodici conducenti che, con il sergente, vennero scortati al comando di brigata. L'esito felice fu di sprone per il Fruschelli che il 18, presi accordi con un caporale, ritornò a sera alla postazione sita in località Maiolo, per accompagnare da Italo il caporale con diciassette alpini. La stessa sera un distaccamento della stessa 7ª brigata, al comando di Barba 1° e Oscar Mazzucco, penetrava di sorpresa in un caposaldo a Cascina Bosco e prelevava l'intero presidio formato da un sottufficiale con ventisei alpini e buon bottino in armi, munizioni e materiale.

Vista la facilità dei due primi colpi, il Fruschelli si diede da fare per prepararne un terzo. Preso contatto con un alpino e un caporale, venne stabilito che i due avrebbero fatto il turno di guardia ad una determinata ora della notte, potendo così garantire la sorpresa. Il Fruschelli commise anche l'imprudenza di recarsi durante il giorno, assieme ad altra persona, alle postazioni per concordare con i due alpini le ultime modalità. La notte del 20 andò all'appuntamento, accompagnato da un distaccamento della 7ª brigata al comando di Oscar Mazzucco. Nel presidio di Bosco, che era collegato con l'altro presidio sottostante, vi erano circa una ventina di alpini con due sottufficiali e due ufficiali, e uno dei due ufficiali era il sottotenente Cubadda. Tutto andò per il meglio; il sottotenente Cubadda, eccezione alla regola, quella sera era assente, forse si era intrattenuto a casa della ragazza della quale sembrava essersi invaghito. L'altro ufficiale e un sergente dormivano in una stessa stanza, chiusa a chiave, mentre l'altro sottufficiale dormiva in una stanza aperta e quindi fu facile svegliarlo puntandogli una pistola alla testa. Per renderlo

inoffensivo gli venne caricato sulle spalle un treppiede della mitragliatrice pesante e dovette portare anche una valigetta di esplosivi di una trentina di chili e una cassetta di munizioni. Mentre la colonna si stava incerpicando verso Lagobisione, un alpino, attendente del tenente, approfittando dell'oscurità si gettò giù per la scarpata ritornando alla postazione e svegliando l'ufficiale.

Il Fruschelli, dopo la cattura degli alpini, era rientrato in Bobbio e al mattino successivo era al suo posto di lavoro, quando giunse una staffetta partigiana ad avvisarlo della fuga di uno dei prigionieri. Non volle tener conto dell'avvertimento, ma poco dopo si presentarono nel suo negozio il sottotenente Cubadda con il sottufficiale rimasto e l'attendente sfuggito alla cattura. Agivano per ordine del comandante di compagnia. Avvenuto il riconoscimento senza ombra di dubbio, fu arrestato e portato probabilmente dove stava il comando della compagnia per l'interrogatorio. Venne arrestata anche la persona che l'aveva accompagnato il giorno precedente, ma non essendo riuscito probante il riconoscimento, questa venne rimessa in libertà. Furono usate nei confronti del Fruschelli minacce e pressioni per conoscere il luogo ove gli alpini erano stati portati, quindi venne consegnato all'aiutante del battaglione che lo fece rinchiudere nelle carceri presso il comando del battaglione, nel castello dei marchesi Malaspina, da dove, dopo altri interrogatori e varie vicissitudini, veniva avviato al carcere di Chiavari<sup>14</sup>.

Il 22-23 settembre vi fu una puntata di quattordici carri armati tedeschi nella zona di Agazzano, Piozzano e Rivergaro. Un loro attacco verso Nibbiano venne respinto dai distaccamenti della divisione «GL» e il 23 vi fu fuoco di batterie e semoventi a Monteventano, Piozzano e Pecorara. La squadra del Ballonaio riuscì a mettere in fuga i tedeschi da Pianello. Lo stesso giorno a Forno di Coli elementi della IV brigata catturavano sei alpini e altri quattro il giorno successivo nei dintorni di Bobbio. Nei giorni seguenti si moltiplicarono i casi di diserzione. E' da osservare che al comando del «Saluzzo» le catture venivano imputate alla 4ª brigata e non alla 7ª, in quanto ogni sera elementi della 4ª scendevano sul greto del Trebbia di fronte alla postazione alpina al Ponte Gobbo, a cantare inni partigiani. Vi fu anzi la perdita di un partigiano, colpito nella notte da una raffica sparata dagli alpini di presidio al ponte.

Il maggiore Dalla Valle partì da Bobbio il 27 settembre con la compagnia dell'«Ivrea» e i resti del «Saluzzo». Si fermò a Chiavari al comando divisionale, mentre l'«Ivrea» e i resti degli altri reparti proseguivano per raggiungere i battaglioni di provenienza. Il 28 l'ultimo gruppo

del «Saluzzo», per lo più ufficiali e sottufficiali rimasti senza reparto, venivano accolti nel «Vestone» dal maggiore Paroldo. La partenza da Bobbio del «Saluzzo» coincise con l'arrivo del battaglione «Aosta»<sup>15</sup> che, al comando del maggiore Paolo Maria Guarini, era partito da Bogliasco. Il maggiore era un ufficiale di carriera, ligio alle norme e ai regolamenti, pronto ad eseguire al meglio gli ordini ricevuti, di intelligenza media e privo di fantasia; faceva onestamente il suo mestiere ed era apprezzato dai suoi alpini per il vivo interessamento per i suoi uomini. Appena giunto a Bobbio fece immediatamente eseguire un rastrellamento della zona attorno alla cittadina.

Una compagnia puntò su Cassolo sorprendendo il partigiano Sabino Rossetti della 3ª brigata. Venne abbattuto con una raffica e quindi, raggiunto dall'ufficiale che comandava il reparto, fu spogliato di tutti gli oggetti personali, comprese le scarpe, e si infierì sul suo corpo<sup>16</sup>. Solo l'11 di ottobre, a seguito delle richieste della madre, contessa Anguissola, perorate dal vescovo di Bobbio, il maggiore Guarini restituirà l'anello nobiliare, il cronometro e le carte del morto precisando che trattavasi di bottino di guerra e che veniva reso solo per aderire alla richiesta della madre. Proseguendo nella loro azione, gli alpini aprirono nuovamente il fuoco contro alcuni partigiani della 4ª brigata, che riuscirono però a mettersi in salvo. La seconda compagnia attraversò il Trebbia spingendosi fino a Gavi. Fu aperto il fuoco contro un altro gruppo di partigiani della 4ª brigata. Un partigiano perdette la vita, un ferito grave venne catturato, un altro ferito leggero riuscì a nascondersi. Pure due alpini rimasero feriti dai colpi di mortaio sparati dalla batteria posta al castello dei Malaspina<sup>17</sup>. Il partigiano ferito, assieme ai due alpini, fu ricoverato nell'ospedale civile di Bobbio, ove ebbe le cure del sottotenente medico Zannier e del dottor Silva dell'ospedale locale. Morì nella notte e vi fu un articolo sul giornale «Il grido del popolo», a firma del commissario politico della 4ª brigata che, stravolgendo i fatti, accusava della sua morte il sottotenente Zannier, che gli avrebbe negato le cure necessarie.

Era grave anche l'alpino Crivelli e si pensò di trasferirlo all'ospedale di Voghera, più attrezzato per gli interventi necessari. Il mattino del 28 settembre partì da Bobbio una 1100 Fiat con a bordo il ferito assistito dal sottotenente medico e da un sottufficiale infermiere. Del viaggio non erano stati avvisati i partigiani, che senza dubbio avrebbero concesso un lasciapassare, né l'automezzo era contraddistinto con alcun segno particolare (Croce Rossa, o una bandiera bianca). Era una iniziativa furbesca e incosciente del maggiore Guarini, che aveva fornito la sua macchina.

All'alt intimato da una pattuglia partigiana, la macchina dapprima rallentava dimostrando di voler obbedire, quindi accelerava improvvisamente cercando di fuggire. Una raffica sparata da un partigiano ferì il dottore Zannier alla mascella e l'automezzo si fermò. Gli occupanti vennero catturati ma, viste le gravi condizioni dell'alpino, questo venne riportato a Bobbio e fu lo stesso dottor Laudi, medico chirurgo della divisione partigiana, ad operarlo con l'assistenza del dottor Silva e del personale sanitario di quell'ospedale civile, presenti ufficiali dell'«Aosta». Purtroppo l'alpino Crivelli non superava la prova e moriva il giorno successivo<sup>18</sup>.

Catture e diserzioni continuavano senza interruzioni, promosse anche dai manifestini fatti stampare e distribuire dal comando della divisione partigiana, che segnalava ai militari la costituzione della 7<sup>a</sup> brigata alpina «Aosta» e li invitava a raggiungerla. Due alpini catturati dalla 7<sup>a</sup> brigata il 28, cinque sorpresi nei pressi di Rocchetta il 29, quattro catturati dalla 4<sup>a</sup> brigata il 1<sup>a</sup> ottobre, e ancora altri tre il 6. E l'elenco non è certo completo. Il 28, pionieri della 7<sup>a</sup> brigata facevano saltare un ponte sulla strada statale 45 interrompendo l'invio di rifornimenti provenienti dalla zona ligure e costringendo così le colonne dei rifornimenti a percorrere la Alessandria-Varzi-Penice-Bobbio. Infatti il 2 ottobre una colonna di diciotto autocarri tedeschi partì da Tortona per incontrare a metà strada quella dell'«Aosta». Sembra che i tedeschi abbiano dovuto respingere attacchi di pattuglie della 6<sup>a</sup> brigata. Consegnati i rifornimenti in una località tra Varzi e il Penice, i tedeschi rientrarono. L'«Aosta», ripartita al mattino del 3 ottobre, venne attaccata a sua volta subendo tre morti ed alcuni feriti, ma rientrò a Bobbio con tutto il materiale.

Il maggiore Guarini, non riuscendo a bloccare le perdite di uomini con i sistemi da manuale, e cioè minacce alla popolazione civile, prelievo e incarcerazione di ostaggi con minaccia di fucilazione, incendio di abitazioni civili per sospetti di complicità con i partigiani (a Bobbio fece bruciare anche case appartenenti a persone del tutto estranee al movimento partigiano), dopo la cattura del dottor Zannier perse letteralmente la testa e, forse per la sua responsabilità di aver voluto tentare di attraversare la zona partigiana senza preventivo avviso o accordo e senza alcun contrassegno del trasporto di un ferito grave, si rivolse al vescovo intimando che il medico fosse trovato e restituito. Fece inoltre arrestare dodici maggiorenti anziani che imprigionò come ostaggi, vietando al medico dottor Silva di visitarli per prestare loro le cure necessarie. Nel

contempo fece eseguire due rastrellamenti i giorni 29 e 30 settembre nella zona di Lagobisone, dove in un primo momento erano stati condotti i prigionieri, complicando maggiormente le trattative che il clero bobbiese cercava di intavolare con il comando della 7<sup>a</sup> brigata.

In ambedue le occasioni i distaccamenti degli alpini della 7<sup>a</sup> brigata partigiana si ritirarono evitando il combattimento. Malauguratamente durante l'operazione del 30 venne preso prigioniero il partigiano alpino Sbarbaro, che fu condannato a morte e posto nelle prigioni del castello, dove si trovavano pure il Fruschelli e gli ostaggi. Il comandante dell'«Aosta» aveva ormai perso la calma, non riuscendo più a controllare la situazione. Una delle condizioni da lui poste per la liberazione degli ostaggi fu quella della restituzione di tutti gli alpini dell'«Aosta» catturati. Era una condizione assolutamente assurda, dato che gli alpini che si erano fermati in brigata erano divenuti per loro scelta partigiani, mentre quei pochi che non si sentivano di aderire erano stati avviati verso le loro case. I partigiani, da parte loro, insistevano sul fatto che i quattro alpini catturati nell'auto dovevano considerarsi ad ogni effetto prigionieri di guerra e pertanto proponevano uno scambio che il maggiore Guarini non accettava, mostrando scarso senso pratico data la situazione. Difficile fu per le autorità religiose fargli comprendere che dodici o duecento ostaggi civili non potevano aver alcun peso nella trattativa, poiché uno scambio con i partigiani poteva aver luogo solo tra militari. Dopo la restituzione senza contropartita dell'alpino Crivelli, il conducente dell'automobile aveva optato di rimanere con i partigiani; rimanevano quindi nelle mani di questi ultimi solo due prigionieri, mentre erano tre quelli detenuti al castello (Fruschelli, Sbarbaro e un altro partigiano).

L'atteggiamento del maggiore Guarini, che non voleva assolutamente accettare uno scambio di due a tre, e l'irremovibilità nella sua proposta del comando della 7<sup>a</sup> brigata, che non poteva rinunciare a salvare la vita a tutti e tre i prigionieri, oltre all'errata convinzione di Londei che il dottor Zannier si fosse comportato in modo inumano verso il ferito partigiano, come aveva letto sul giornale, portarono a un irrigidimento delle due parti protraendo senza esito le trattative che in altri casi si sarebbero concluse in una giornata. Ad un certo punto il maggiore Guarini, sentendosi impotente, pensò di dare una prova di forza ai civili di Bobbio, e, nello stesso tempo, di forzare la mano ai partigiani ordinando la fucilazione in piazza del prigioniero Sbarbaro. Accorse il vescovo di Bobbio per fargli presente come una tale mossa avrebbe potuto causare

un eguale atto di ritorsione nei confronti delle persone che il maggiore intendeva riscattare. E il maggiore Guarini, convinto, dovette rimangiarsi il suo ordine<sup>19</sup>.

Ormai la 7<sup>a</sup> brigata poteva contare su una forza di ben oltre duecento uomini, tutti con armi tedesche in dotazione e ben addestrati. Vi era perfino un ufficiale medico, il capitano Di Luca, già in forza al «Saluzzo», e un servizio medico di emergenza con due volontere infermiere partigiane. La notte del 30 settembre venne fatto dalla 7<sup>a</sup> brigata un tentativo per eliminare il presidio di Bobbio<sup>20</sup> e liberare prigionieri e ostaggi. L'incontro inaspettato alle porte della città tra una squadra partigiana con un plotone dell'«Aosta», che stava uscendo per un nuovo rastrellamento, mandò in fumo le operazioni dell'una e dell'altra parte. Nel frattempo l'«Aosta» non aveva desistito dalle sue azioni di rastrellamento, operazioni nelle quali la terza compagnia comandata dal capitano G. Molinar si distingueva particolarmente per il suo comportamento nei riguardi della popolazione civile e della proprietà privata. Gravi furono i saccheggi ai quali furono sottoposte alcune abitazioni site nei comuni di Marsaglia e Cortebrugatella, dove fino a poco tempo prima avevano imperversato il maggiore Paroldo e il «Vestone». Nelle loro denunce il dottor Stefano Reposi e l'ingegner Giuseppe Panaroni ricordavano il loro arresto ad opera del capitano Molinar e il trattamento inumano a cui furono sottoposti. E Pietro Monfasari, Pietro Braghi, Luisa Mozzi e Angela Bellocchio, pure arrestati, ricordavano i brutali maltrattamenti loro inflitti dal tenente A. Longarotti, dal sottotenente C. Massey e dal maresciallo Abeli<sup>21</sup>.

Al fronte le cose stavano aggravandosi per i tedeschi. Sotto l'incalzare delle forze alleate, superiori sia numericamente che per armamento, le truppe di Hitler avevano dovuto cedere terreno ed erano ora attestate in Garfagnana, con un bisogno estremo di rinforzi per tenere la linea difensiva.

Venuti meno i motivi che avevano richiesto la difesa della costa ligure, il comando germanico decise di attingere alle divisioni italiane, con soddisfazione dei rispettivi comandi e, perché no, anche degli alpini della «Monterosa», mortificati da quella sanguinosa guerriglia contro altri italiani. Furono quindi destinati al fronte: il comando di divisione e quello del 1° reggimento con i battaglioni «Intra», «Brescia» e una compagnia dell'«Aosta», il comando del reggimento artiglieria con i gruppi «Mantova» e «Bergamo», il gruppo esplorante, il battaglione pionieri, il battaglione collegamenti, la compagnia controcarro, l'intendenza e la

sanità. Era prevista anche la partecipazione del battaglione «Vestone». A questi venne aggiunto un battaglione della divisione «San Marco», per un totale di circa ottomila uomini.

Il «Brescia» partì da Sestri il 25 ottobre e il 28 era già in linea. Seguirono subito gli altri<sup>22</sup>. Vennero perciò richiamati in riviera tutti i reparti posti a presidio lungo la val d'Aveto. L'«Aosta», visto anche la difficoltà di rifornimenti, partì da Bobbio il 22 ottobre portando seco i prigionieri. L'ultimo incontro inconcludente tra le parti per uno scambio aveva avuto luogo il giorno precedente, e ciò può dimostrare come il richiamo in Liguria dell'«Aosta» dovesse essere giunto il 21 stesso, con carattere di urgenza. Tale partenza costerà la vita all'innocente dottor Zannier che, interrotte le trattative, verrà avviato ad un campo prigionieri da dove scomparirà durante il rastrellamento invernale.

Durante il trasferimento, giunto nei pressi di Loco, paese completamente bruciato dal battaglione «Vestone», «l'Aosta» ebbe un primo scontro con un gruppo di partigiani che subirono delle perdite. Viene ricordato il comportamento inumano del tenente Lungarotti verso un giovane partigiano rimasto incosciente per lo scoppio di una bomba<sup>23</sup>. Il battaglione venne successivamente attaccato al passo della Scoffera dai partigiani della brigata «Jori», che ne catturarono parte della retroguardia con armi e bagagli.

In modo diverso sarà accolto lo stesso ordine di rientro da parte del battaglione «Vestone». Aveva avuto un primo ordine di lasciare Gorreto per ritornare a Torriglia. Qui giunto, un secondo ordine gli imponeva di ripartire per la Scoffera alla volta della Fontanabuona. Alla Scoffera era stata inviata la 3<sup>a</sup> compagnia per predisporvi l'arrivo delle altre. Già «radio-scarpa» sussurrava di una destinazione in Garfagnana; inoltre alcuni ufficiali temevano un'inchiesta che sapevano in corso al comando e che coinvolgeva lo stesso Paroldo in seguito alle accuse mosse da civili per i loro comportamenti. L'ultima protesta risaliva a fatti del 31 agosto, quando nelle prime ore pomeridiane reparti del battaglione avevano depredato negozi e abitazioni in Ottone, usando minacce, arresti e bastonate per i proprietari che avevano cercato di opporsi. Durante la sosta a Torriglia il maggiore Paroldo riceveva l'ordine di rientro a Monleone, con destinazione Garfagnana. Fece allora presente al comando la necessità che i reparti venissero trasportati da Torriglia con automezzi, ad evitare prevedibili diserzioni. Contemporaneamente il tenente Bonardi, che comandava la 1<sup>a</sup> compagnia, aveva preso contatto con i partigiani. La trattativa venne lasciata all'aiutante, tenente Ebner,



che comandava la 2<sup>a</sup> compagnia. Fu lui a fissare l'appuntamento con Bisagno, comandante della «Cichero», per accordarsi sulle condizioni di resa (agli ufficiali dovevano esser concesse le armi, ai militari che non accettavano il passaggio nelle file partigiane doveva esser rilasciato un lasciapassare per il rientro alle loro abitazioni). Raggiunto l'accordo, il tenente Ebner lo portò a conoscenza del maggiore Paroldo, che diede il proprio benestare.

L'ultimo incontro tra le parti ebbe luogo il 3 novembre con la partecipazione del maggiore Paroldo, del tenente Ebner e del sottotenente Dalmas per gli alpini e del comandante Bisagno, del commissario politico Marzo e del partigiano Lesta per i partigiani. Va detto che queste trattative non erano note alla maggior parte degli ufficiali, e in particolare a quelli della 3<sup>a</sup> e della 4<sup>a</sup> compagnia formata con i resti del battaglione «Saluzzo».

Di ritorno dall'accettazione dell'accordo, l'aiutante tenente Ebner convocò gli ufficiali per metterli al corrente di quanto era stato deciso, cercando di giustificare il suo operato. Si dichiararono subito nettamente contrari ad ogni accordo il tenente Magnani, comandante la 3<sup>a</sup> compagnia, il tenente Adami, comandante la 4<sup>a</sup> compagnia, e il sottotenente Boito. A loro si unirono i sottufficiali tedeschi. I dissenzienti avrebbero voluto riprendere le loro armi e parlarne agli alpini ai loro ordini. Si opposero il tenente Ebner con i sottotenenti Sirletti e Dalmas, che riuscirono a rinchiudere i primi in una casa.

L'assedio durò per molte ore della notte e il sottotenente Sirletti, il più acceso oppositore dei tre, propugnò l'idea di uccidere gli assediati. Dopo le tre del mattino giunse al campo il maresciallo che comandava il plotone mortai, con i suoi uomini e, schierandosi a fianco di Adami e compagni, riuscì a risolvere la situazione. Caricati alcuni muli, i tre ufficiali, unitamente al maresciallo, ai sottufficiali tedeschi e alcuni altri italiani, formarono una piccola colonna di circa trenta-trentacinque militari che riuscì a sgusciare tra le linee partigiane arrivando alla Scoffera. La 3<sup>a</sup> compagnia del «Vestone», che aspettava alla Scoffera l'arrivo del battaglione, vide invece giungere alle 23 del 3 novembre un piccolo gruppo di alpini ansanti con la notizia della resa del «Vestone». Subito una trentina di alpini abbandonavano il reparto, che scese a Genova. Bilancio: circa centoventi-centoquaranta uomini rimanevano nella «Monterosa», poco più di duecento si erano arresi ai partigiani. Di questi solo un gruppo di circa una cinquantina di elementi scelse di entrare nelle file partigiane, formando un distaccamento che conservò il nome di «Vestone»<sup>24</sup>.

Ormai, tra i battaglioni inviati a difendere il confine occidentale (Alpi piemontesi) e i reparti inviati al fronte in Garfagnana, restavano alla «Monterosa» in Liguria non più di quattromilaciquecento uomini, che vennero sistemati a presidio all'imbocco delle strade e delle vallate dominanti le vie di comunicazione con la pianura Padana. La stagione invernale ormai alle porte, si confidava, non avrebbe lasciato molto spazio di manovra alle forze partigiane. L'importante era avere il saldo possesso degli accessi. Questa volta sarebbe stato compito delle truppe tedesche liberare nuovamente le vie di transito e vincere ogni possibile resistenza partigiana.

### **La situazione partigiana dopo il rastrellamento estivo**

Si è visto come, ultimato il rastrellamento alla fine del settembre 1944, le formazioni partigiane si fossero ricostituite in brevissimo tempo, tornando a stabilirsi nelle zone già in precedenza occupate.

Il fenomeno più evidente di questa fase va senz'altro individuato nel forte afflusso di volontari, tra i quali erano molti i giovani renitenti, gli imboscati e gli attendisti che, reputando prossima la fine della guerra, come poteva dedursi dalla dichiarazione fatta l'11 agosto 1944 dal generale Montgomery e dal messaggio indirizzato ai partigiani dal generale Alexander, pensavano giunto il momento di salire sulla barca della parte vincente. Per tale motivo in breve i distaccamenti raggiunsero il *quorum* per divenire brigate e le brigate furono costrette a sdoppiarsi, sulla via di diventare divisioni. E tutto ciò comportò grossi problemi di inquadramento dei neofiti, per la necessità di dare loro una istruzione militare sull'uso delle armi e sulla disciplina, trattandosi di giovani che non conoscevano né le une né l'altra. Risorgeva inoltre il vecchio problema della necessità di recuperare le armi occorrenti per i nuovi sopraggiunti e, in particolare, di ricostituire una scorta sufficiente di munizioni.

L'afflusso dei nuovi arrivati comportò anche altre serie difficoltà; la maggiore era senza dubbio dovuta all'infiltrarsi nelle vesti di partigiani di molte spie fasciste, malgrado l'attento esame che veniva fatto ai nuovi arrivati. Non meno deleterio si dimostrò successivamente l'appesantimento delle formazioni per la presenza di tanti nuovi arrivati che non avevano alcuna intenzione di partecipare alla lotta armata, solo cercando una tranquilla sicurezza, dedotta erroneamente dai favorevoli risultati

conseguiti dai partigiani durante il rastrellamento estivo.

Tra le tante difficoltà create dal forte afflusso di volontari, non può essere dimenticata quella primaria del loro sostentamento. Nel momento di maggior espansione del reclutamento, all'inizio del novembre, vi fu un ordine del giorno approvato all'unanimità da tutti i comandanti della divisione «Giustizia e Libertà» che proibiva ai membri del CLN piacentino l'accesso alla zona controllata dalla divisione, considerando inconcludente e inefficace l'attività di detto organismo nei confronti delle formazioni operanti in montagna. Solo il pronto intervento del comandante Franchi valse a risolvere l'incidente. La resistenza elastica opposta dalle brigate partigiane all'avanzamento delle forze nazifasciste aveva ottenuto effetti propagandistici inaspettati. Era sensazione diffusa che l'operazione di rastrellamento eseguita nell'agosto sull'Appennino ligure-piacentino fosse il preludio di una ritirata delle forze germaniche dal fronte italiano, con la consapevolezza che ad un aumento della pressione angloamericana contro le truppe tedesche avrebbe corrisposto da una parte il progressivo inarrestabile indebolimento delle forze fasciste, dall'altra un considerevole aumento di quelle partigiane.

L'apporto maggiore, perseguito con ogni mezzo, primo tra tutti quello di una propaganda quasi capillare invitante alla diserzione, fu, per le formazioni liguri-piacentine, quello proveniente dagli alpini che abbandonavano le file della «Monterosa». L'importanza di tale apporto, oltre che dal numero consistente di volontari (poiché sempre di volontari si trattava, anche nel caso di alpini catturati durante operazioni partigiane, in quanto veniva sempre proposta loro la scelta se entrare nelle nuove formazioni od essere avviati a casa muniti di un lasciapassare per la zona partigiana), era dovuto alla loro ottima preparazione militare, all'abitudine alla disciplina e al fatto che gli alpini, nell'abbandonare il loro reparto, non mancavano di portare con sé armi e munizioni, rendendo possibile un loro immediato inserimento tra i distaccamenti partigiani operanti. Amato Berti, nella sua storia della brigata garibaldina «Coduri», ricorda:

Infatti oltre un terzo degli effettivi della formazione provenivano dalla «Monterosa» e apportarono nei ranghi partigiani forze militari fresche, bene addestrate alla guerriglia, al maneggio delle armi e bene educate alla disciplina militare. Anche una buona metà degli armamenti della «Coduri», almeno fino alla fine del dicembre 1944 (primo lancio Alleato), provenivano dalla «Monterosa»<sup>25</sup>.

Dalle notizie raccolte da varie fonti, si può affermare che la stessa situazione si era verificata anche nelle altre brigate partigiane liguri, tanto che nel novembre del 1944 oltre il 30 per cento delle forze partigiane della regione erano costituite da disertori della «Monterosa».

E non è mai stato considerato da alcun ricercatore il prezzo di sangue pagato da questi alpini che, superata la crisi di coscienza che aveva colpito molti di loro dopo il rientro in Italia, sentirono l'obbligo morale di fare la loro scelta e decisero di abbracciare la causa partigiana disertando dalla «Monterosa». Decine e decine di loro, singoli o in piccoli gruppi, intercettati e catturati dalle truppe al servizio dei tedeschi, vennero condannati a morte e furono fucilati o impiccati, spesso dai loro stessi ex commilitoni, talvolta prima ancora di raggiungere le formazioni partigiane. Questo è quanto capitò, ad esempio, ad un gruppo di cinque alpini, tra i primi ad aver fatto la loro scelta, che, catturati nei pressi di Santa Vittoria di Libiola (GE), vennero uccisi sul posto. Una stele posta dai paesani sul luogo dell'esecuzione ricorda il loro sacrificio.

Sempre il Berti, nella sua storia della «Coduri», ricorda che durante il rastrellamento autunnale effettuato dalla «Monterosa» vi furono sette condanne a morte per diserzione (ma certamente il numero è per difetto). A Casarza Ligure, ad esempio, solo nei giorni 12 e 20 ottobre 1944 furono fucilati per diserzione ed alto tradimento ben quattro alpini.

Molti furono quelli che rimasero uccisi in combattimento, specialmente in occasione dei due grossi rastrellamenti, quello soprari ricordato della «Monterosa» con il concorso di reparti fascisti e truppe tedesche, l'altro, invernale, che impegnò divisioni tedesco-mongole. Molti altri, catturati durante le operazioni belliche, furono sottoposti a sevizie e a lunghi periodi di prigionia, finendo spesso fucilati per diserzione o come ostaggi. Tra coloro che vennero rinchiusi nelle carceri divisionali di Chiavari, a seguito di sentenze del Tribunale militare di guerra, alcune decine furono fucilati e qualche centinaio subì pesanti condanne detentive<sup>26</sup>. Della loro sorte la storiografia non fa alcuna menzione e si è perso perfino il ricordo del loro sacrificio, cosicché è oggi pressoché impossibile cercare testimonianze per ricordarli.

Tra le formazioni partigiane del Piemonte e del Friuli esistevano distaccamenti, brigate o divisioni che si denominavano «alpini» o si fregiavano dei nomi di battaglioni o reggimenti alpini del regio esercito, ammirati e divenuti popolari per il loro eroico comportamento in guerra prima dell'8 settembre 1943. Ciò era dovuto forse ad un bisogno di identità delle formazioni, così come nel caso di scelta di nomi presi dal

Risorgimento (Mazzini, Garibaldi, ecc.)<sup>27</sup>, o forse al fatto che la guerra partigiana aveva avuto il suo maggior sviluppo nella zona montana e, in taluni casi, che il suo nucleo iniziale era costituito da ufficiali e militari che prima dell'8 settembre erano stati inquadrati in reparti alpini dell'esercito.

Nella divisione «Giustizia e Libertà» del Piacentino, ad esempio, essendo la zona di operazione a prevalente reclutamento di alpini e di bersaglieri, vi erano distaccamenti che, essendo formati anche da persone che avevano prestato servizio militare di leva nell'una o nell'altra specialità, od essendo simpatizzanti dell'una o dell'altra, ne avevano adottato il nome generico. Così nella 4<sup>a</sup> brigata comandata da Virgilio Guerci vi era un distaccamento «alpini» e un distaccamento «bersaglieri»<sup>28</sup>, anche se in realtà forse solo pochi dei partigiani dei due distaccamenti avevano in precedenza prestato effettivamente servizio militare in reparti di alpini o di bersaglieri. Ciò serviva a ricreare uno spirito di emulazione tra i due distaccamenti e di coesione all'interno di ciascuno di essi.

Solo con l'esodo dalla «Monterosa» in talune brigate si vennero a formare dei reparti omogenei costituiti quasi esclusivamente da alpini che conservarono, in alcuni casi, i loro sottufficiali, più raramente gli ufficiali. E' stato ricordato in precedenza il reparto guastatori della brigata «Jori», formato interamente da monterosini comandati dal loro sergente. Nella divisione «Cichero», dopo la resa del battaglione «Vestone», gli alpini che accettarono di rimanere con i partigiani formarono un distaccamento che conservò il nome del battaglione.

Un caso atipico è quello verificatosi nel Piacentino, ove si venne a costituire la 7<sup>a</sup> brigata alpina «Aosta», composta quasi esclusivamente da alpini della «Monterosa» che avevano abbandonato i reparti della RSI per entrare nella nuova formazione. Nella storia della Resistenza italiana si può trovare qualche analogia solo con alcuni reparti italiani dislocati in Jugoslavia, che dopo l'armistizio decisero di usare le armi contro i tedeschi.

Tra le formazioni partigiane liguri (tutte di matrice comunista, ad eccezione di una «Giustizia e Libertà Matteotti»), e la divisione «Giustizia e Libertà» del Piacentino, apolitica, che aveva scelto la sua denominazione perché giustizia e libertà costituivano i suoi programmi ideologici, entrando in rapporto con il Partito d'azione non per fede politica o per coscienza partitica, ma solo per una necessità di collegamento e rappresentanza in seno al CLN provinciale, le differenze erano notevoli. Le

accomunava una stessa volontà di ribellione all'occupazione del suolo patrio da parte dell'esercito tedesco, una necessità di dare dimostrazione di dignità e coraggio, dopo l'umiliazione provata l'8 settembre 1943 di fronte alla cattura e alla deportazione dei nostri militari, e il bisogno di vanificare il tentativo dei vassalli neofascisti di ripristinare e mantenere con la violenza un regime soppresso il 25 luglio 1943 per autoeliminazione.

Per il resto, le divideva una grossa diversità tattica e politica. La divisione «Giustizia e Libertà» piacentina si era venuta a costituire intorno ad un nucleo formato da un ufficiale dei carabinieri (Fausto) e da sottufficiali e militari della stessa arma che, pur recependo la particolarità e l'unicità del momento storico e aderendo allo spirito della lotta partigiana, si richiamavano contemporaneamente alla tradizione dell'esercito italiano, ai doveri militari di obbedienza e disciplina, e all'osservanza delle norme di giustizia, proprie dell'arma dei carabinieri.

Ne conseguiva che il comando di divisione era improntato ad una suddivisione dei compiti e delle competenze secondo lo schema militare, meno agile e snello di quello adottato dal comando della divisione «Cichero», e a capo di ciascun settore veniva preposto generalmente un ufficiale scelto dal comandante della divisione (e non sempre le scelte caddero sulle persone più idonee e meritevoli)<sup>29</sup>. Anche a capo delle singole brigate era dato di trovare assai di frequente degli ufficiali dell'esercito, ma ciò non costituiva la regola e troviamo, ad esempio, che una delle migliori brigate, la 3<sup>a</sup>, era comandata da un brigadiere dei carabinieri (Paolo) e che a capo di una volante stava un giovane, il «Valoroso», che con il coraggio e l'entusiasmo suppliva alla mancanza di esperienza militare. Vi era quindi nella divisione piacentina una rilevante componente militare con consistenti nuclei di carabinieri.

Nella neocostituita 7<sup>a</sup> brigata agli alpini era data facoltà di scegliere il distaccamento, e quindi il comandante al quale aggregarsi, e la partecipazione individuale alle azioni belliche era facoltativa per i componenti della formazione, in quanto per ogni azione il comandante della squadra o del distaccamento stabiliva il numero degli uomini che reputava necessari, lasciando ai singoli la facoltà di intervenire o meno. Va subito precisato che le domande di partecipazione furono sempre largamente superiori alla richiesta. L'astensione non era ritenuta una colpa, in quanto molteplici motivi, di salute o psicologici, potevano indurre ad una tale decisione. Vi erano perciò alpini partigiani che si offrivano volontariamente per tutte le imprese e altri che preferivano

fornire in altro modo il loro apporto; però in caso di necessità la partecipazione era sempre totale.

Altro motivo di diversità tra i partigiani delle due province era riscontrabile nella tattica adottata, espressione di una diversa mentalità e valutazione. Mentre nell'Appennino ligure le formazioni comuniste usavano generalmente portare attacchi a sorpresa contro piccoli gruppi o presidi militari, tendendo imboscate a reparti più consistenti e ritirandosi subito dopo, prima che il nemico potesse riprendersi dalla sorpresa, sottraendosi così alla reazione avversaria, tattica senza dubbio intelligente e consona alla situazione ambientale che permetteva rapidi sganciamenti ed occultamenti, le formazioni piacentine, sia la «Giustizia e Libertà» sia le brigate garibaldine «Stella Rossa», «Mazzini» e «Val Nure», raggiunta ben presto la pianura e la via Emilia, dove lo sganciamento era certamente più difficile, usavano andar a cercare il nemico fino alle porte di Piacenza e, talora, entro le stesse mura cittadine. Operavano allo scoperto lungo la via Emilia contro le colonne tedesche, bloccandone e colpendone la retroguardia per catturare gli ultimi automezzi, con il loro carico di vettovaglie e materiali destinati al fronte, dirottandoli poi al comando di brigata per sopperire ai bisogni dei partigiani e dei civili. E su un tratto di poche decine di chilometri di strada statale le colonne tedesche in transito potevano incappare anche più volte nei blocchi partigiani, poiché vi potevano essere contemporaneamente anche tre o quattro distaccamenti appartenenti a brigate diverse in azione in varie località del percorso.

Benché le colonne nemiche (tedeschi, brigatisti, militari della RSI) fossero spesso accompagnate da blindati o da carri armati, i distaccamenti di «Giustizia e Libertà» e delle altre formazioni piacentine non temevano di affrontarle, riuscendo spesso a ricacciarle con perdite. Era costante la ricerca dello scontro con il nemico, il piacere del rischio e della beffa.

Tra la vasta serie di episodi, basta ricordare, come esempio, quello del 23 ottobre 1944, che ebbe per protagonisti la squadra volante degli alpini della 7ª brigata e il distaccamento autonomo di Monteventano, operanti congiuntamente. Giunti a sorpresa a San Nicolò, assaltarono il forte presidio tedesco nella sua sede riducendolo al silenzio con forti perdite, catturarono quindi tutti i militari italiani e tedeschi in sosta alla locale stazione ferroviaria, e si ritirarono solo dopo alcune ore di occupazione del centro abitato, inseguiti da una autoblinda tedesca e da due camion di militari sopraggiunti in rinforzo. Il giorno successivo gli stessi uomini

ritornavano a San Nicolò, beffandosi di una autocorriera di SS in transito, e occupavano nuovamente la stazione ferroviaria. Arrestato tutto il personale militare ivi trovato e messo fuori uso ogni mezzo di comunicazione con l'esterno, attesero l'arrivo di un treno di militari tedeschi e, con l'aiuto di alcuni partigiani di nazionalità austriaca indossanti la divisa tedesca, riuscirono con un pretesto a far scendere a gruppi tutti i militari, facendoli poi prigionieri assieme al personale di macchina. I prigionieri vennero quindi condotti a Bobbio e adibiti alla ricostruzione del ponte di Barberino, ben felici di essere fuori dai pericoli del conflitto. E ancora una volta il rientro degli automezzi partigiani con i prigionieri precedette di poco il sopraggiungere dei rinforzi tedeschi motorizzati, scortati da mezzi corazzati.

Gli alpini della «Monterosa», catturati o giunti per loro scelta dai partigiani, venivano generalmetne condotti a qualche sede di squadra o distaccamento, più raramente al comando di brigata, ove erano sottoposti ad interrogatori onde accertare eventuali responsabilità per comportamenti criminosi verso i civili e i partigiani, per ottenere notizie di carattere militare, e per accertare la loro disponibilità ad entrare nella Resistenza. Se non vi erano addebiti per fatti gravi, veniva loro offerta la possibilità di scelta tra il passaggio nelle formazioni partigiane e il lasciapassare per il ritorno a casa. Il rapporto tra gli alpini che sceglievano di entrare nella Resistenza e quelli che preferivano abbandonare le armi per rientrare in famiglia variava dall'1 a 3 in Liguria al 5 a 1 nella 7ª brigata. Nel caso di cattura di ufficiali, venivano raccolte informazioni anche tra gli informatori civili e quindi, se ve ne era motivo, era costituito un vero e proprio tribunale militare che, nei casi più gravi, poteva essere integrato con rappresentanti del comando di divisione e delle varie brigate, con il compito di interrogare i prigionieri sottoposti a giudizio e di emettere il proprio verdetto inappellabile.

Tale procedura, salvo rarissime eccezioni, veniva osservata da tutte le formazioni partigiane. Ovviamente si derogava da essa quando cause di forza maggiore, ad esempio nel corso di duri combattimenti quali quelli che si verificarono durante i rastrellamenti e che impegnarono le forze dell'intera divisione, ne impedivano l'osservanza. In tali circostanze era il comandante della formazione (squadra, distaccamento o brigata) che decideva dopo aver ascoltato il parere dei suoi uomini.

Nella 7ª brigata, durante tutto il periodo della sua attività, vi furono solo due condanne a morte e di esse ne fu eseguita una sola. Ciò accadde in un momento di grande emergenza, durante il rastrellamento invern-



le tedesco, contro due mongoli della divisione «Turchestan» che, introdottisi in una abitazione civile, tentarono di stuprare una ragazza. Una squadra partigiana, avvisata segretamente da un ragazzo della famiglia, era accorsa prontamente sorprendendo e catturando i due militari senza dar loro modo di usare le armi. I due vennero subito condannati a morte con verdetto unanime dei componenti la squadra partigiana e la sentenza di uno dei due venne eseguita subito dopo.

Nelle formazioni garibaldine il primo requisito richiesto ad un comandante era una sicura, comprovata fede comunista. Gli altri requisiti, compreso quello di una esperienza militare, venivano solo dopo. Ed è per tale motivo che nelle brigate garibaldine liguri furono frequenti le scelte ai posti di comando di elementi comunisti iugoslavi evasi dai campi di concentramento (slavi, istriani, montenegrini, ecc.).

Furono gli esponenti politici e militari del PCI i primi a prepararsi già nell'agosto del 1944 per essere in grado, al momento della cessazione delle ostilità, a raccogliere i frutti della loro opposizione al nazifascismo. Forse un impulso era loro derivato dal messaggio del 24 agosto del generale Alexander ai patrioti, dove diceva che al seguito delle armate liberatrici sarebbe arrivata l'armata della ricostruzione, nella quale i partigiani avrebbero sostenuto un ruolo di primissimo piano<sup>30</sup>.

La prima iniziativa si rivolse all'occupazione dei posti di preminenza da parte di esponenti comunisti nei vari comitati e comandi, dal comando del CVL a quello di brigata partigiana. I rari comandanti di formazioni partigiane garibaldine di diverso credo politico ebbero vita difficile, sottoposti a continui tentativi di estromissione dal comando, sia con offerta di altri incarichi non di comando nella stessa formazione, sia con tentativi di esautorazione. Per il comando della 6ª zona ligure si aggiunse anche un altro obiettivo: l'occupazione da parte di formazioni liguri di parte del territorio della provincia di Piacenza, dove per consistenza numerica, per estensione della zona controllata e per importanza militare, predominava la divisione «Giustizia e Libertà», che sosteneva e riconosceva quale capo del Comando unico della 13ª zona il Canzi, anarchico e quindi inviso ai comunisti.

I rapporti di quest'ultima con le confinanti formazioni comuniste liguri avrebbero dovuto essere quelli di buon vicinato, improntati a correttezza e collaborazione. Tali furono per la divisione piacentina che mai negò ai liguri l'assistenza medica dell'ospedale di Bobbio, concedendo l'uso della locale tipografia per la stampa del giornale garibaldino, contribuendo al rifornimento di cereali. Ma una occupazione delle vallate

appenniniche piacentine da parte delle formazioni liguri avrebbe potuto ridimensionare l'importanza nel Piacentino della divisione «Giustizia e Libertà» in una con la forza dell'appoggio che da essa perveniva al Franchi e, nello stesso tempo, sarebbe aumentata l'importanza delle formazioni comuniste, che potevano contare nell'appoggio sicuro del commissario politico della 13<sup>a</sup> zona Venturi (Remo Polizzi), e di altri consiglieri, tutti di fede comunista. Si può quindi capire il sottofondo comune di tanti tentativi di vera espropriazione territoriale che ebbero inizio in questo periodo e si protrassero poi fino al marzo del 1945. Vi furono quindi i ripetuti tentativi dell'Istriano e della sua formazione per ottenere tutta la val Nure, escludendone territorialmente la brigata «Stella Rossa» del Montenegrino che in quella valle era sorta e da quei valligiani era formata; gli infruttuosi tentativi dello stesso Istriano per occupare Bobbio; la crisi per Romagnese tra l'Americano e le brigate della divisione «Giustizia e Libertà» che avevano il controllo della zona, che minacciavano di degenerare in lotta aperta e furono sanate solo per l'intervento del Comando unico. E queste furono certamente le più importanti, ma non le sole.

Non si rifuggì da parte comunista dall'uso di calunnie, deformazioni della realtà, fino ai tentativi di forza e all'uso di false disposizioni (in particolare da parte di ispettori politici dipendenti dal Comando Nord Emilia) allo scopo di estromettere comandanti politicamente non graditi, quali il comandante Ezio Franchi (Emilio Canzi)<sup>31</sup> o il comandante «Bisagno» (Aldo Gastaldi), di formazione cattolica, fondatore e comandante della divisione garibaldina «Cichero», ambedue contrari alla propaganda politica nelle formazioni partigiane<sup>32</sup>, che vennero falsamente accusati di non esser graditi dai loro uomini e, per Franchi, di non avere l'energia sufficiente a espletare il suo incarico.

Anche i rapporti tra formazioni garibaldine limitrofe conobbero momenti di crisi, per un senso di sopraffazione esistente tra le varie brigate, dove regnava un dannoso spirito companilistico e una errata interpretazione del colore politico. La «Cichero» si lagnava perché la garibaldina «Cento Croci» cercava di allettare i partigiani della prima offrendo un mensile ben più sostanzioso, circa mille lire mensili, divise nuove ed altro. Nello stesso tempo era proprio la «Cichero» a far pressione sulla brigata autonoma «Coduri» di «Virgola», riuscendo almeno formalmente a sottoporla al suo comando, fino al tentativo non riuscito di smembrarla per incorporarla nelle brigate dipendenti quando, durante il rastrellamento estivo, la suddivise in due distaccamenti aggregati a proprie

formazioni site in luoghi diversi<sup>33</sup>.

Se tale era la tendenza comunista verso formazioni della stessa idea, nei confronti di formazioni minori non comuniste era costante il tentativo di annullarle fagocitando nelle proprie file uomini e mezzi. E' quanto accadde alla brigata ligure «Giustizia e Libertà Matteotti», che vide catturati i suoi uomini e arruolati coercitivamente nelle brigate garibaldine, e venne espropriata della zona della sua dislocazione<sup>34</sup> a seguito di accuse basate su fatti distorti o non veritieri. Solo nell'agosto 1944 riottenne il riconoscimento e la propria autonomia, con restituzione (parziale) di uomini ed armi, a seguito di indagine sulle accuse esperita dal Comando regionale ligure del CVL.

Non può meravigliare poi se talune formazioni giunsero alla denigrazione per squalificare l'operato di altre formazioni, onde metterle in cattiva luce nei confronti dei comandi superiori o presso gli alleati, allo scopo di ottenere maggiori rifornimenti di armi, viveri o vestiario, e godere stima e prestigio. Fatti del genere accadevano allora con una certa frequenza e non solo nella zona piacentino-ligure. Si verificarono nel Friuli e nel Veneto e chissà in quanti altri luoghi ed occasioni. Così com'era comprensibile che le brigate fossero portate a magnificare, abbellire e osannare ogni loro azione, anche se priva di importanza, segnalando perdite inflitte al nemico ben maggiori del reale. Il fatto non deve destare meraviglia e rientra in un comportamento abbastanza generalizzato, comune a tutti i tempi e a tutte le guerre. Nel caso specifico, però, la spiegazione di questi comportamenti non può prescindere dalla motivazione politica, tenuto conto del momento (settembre-ottobre 1944) e della situazione militare di allora. E' necessario ricordare come, nella rilevante prevalenza in tutta l'Emilia di formazioni partigiane comuniste di stretta osservanza politica, il fronte resistenziale della provincia di Piacenza costituisse una eccezione. A differenza di tutte le province limitrofe, la presenza comunista era poco rilevante, sia per la forte componente militare già ricordata, sia per la prevalenza della divisione «Giustizia e Libertà», apolitica, dove i comunisti erano certamente in forte minoranza, sia per il carattere fortemente autonomista dei comandanti delle locali brigate garibaldine, che rifiutarono e si opposero sempre alla unificazione delle tre formazioni in una stessa divisione, rendendo talvolta arduo il compito del Comando unico di eliminare gli attriti tra i vari comandi. Fu quasi certamente l'antagonismo sorto tra il Prati e l'Inzani per il comando della 38ª brigata «Garibaldi» e, subito dopo, il contrasto tra lo stesso Prati, divenuto

comandante della brigata, e ancora l'Inzani, promosso capo di stato maggiore del Comando unico, ritenuto dal primo causa di vessazioni per la sua brigata, che portarono Prati a posizioni di dissenso con il comandante Franchi fino alla fine del rastrellamento, per diventarne poi un sostenitore<sup>35</sup> nel periodo successivo.

Forse una delle cose che poteva sorprendere nelle formazioni partigiane liguri, comuniste, era la presenza in quasi tutte le brigate di sacerdoti con funzioni analoghe a quelle dei cappellani militari. Nella 6ª zona operativa se ne potevano contare almeno tredici. Ciò non avveniva nelle formazioni piacentine (divisione «Giustizia e Libertà», la «Stella Rossa», la «Mazzini», la «Val d'Arda»), poiché gravitavano su centri abitati dove l'assistenza religiosa veniva assicurata dai vari parroci, mentre in Liguria, dove le formazioni avevano dovuto abbandonare i centri urbani di fondo valle, occupati o controllati da forze nazifasciste, per rifugiarsi in zone impervie di montagna, tale disponibilità spesso mancava<sup>36</sup>.

Solo dopo la costituzione del Comando unico di zona, nel settembre 1944, venne istituito nel Piacentino un Ufficio cappellani per coordinare l'attività dei singoli sacerdoti e procedere alla loro nomina, d'accordo con i singoli comandi di divisione. Per le province di Parma e Piacenza il coordinatore fu monsignor Ugo Civardi, mentre il cappellano della divisione «Giustizia e Libertà» fu don Luigi Carini<sup>37</sup>.

In ogni formazione garibaldina, dalla divisione al distaccamento, a fianco del comandante vi era un commissario politico, designato dal partito comunista, che, oltre a essere di fatto il vice comandante della formazione a prescindere dalla sua competenza militare, aveva il compito di curare la formazione e l'educazione politica, e cioè marxista, dei singoli partigiani, determinando l'orientamento politico della formazione stessa, e a tale scopo venivano tenute vere e proprie lezioni regolari di marxismo. Infatti in dette formazioni l'adesione al partito comunista era altissima, superando in talune il 60-70 per cento dei componenti, mentre i simpatizzanti erano compresi tra il 15 e il 20 per cento.

Nella divisione «Giustizia e Libertà» non veniva fatta alcuna propaganda politica; la formazione era apolitica non perché fossero tali i suoi militanti (ed infatti non mancavano tra loro quelli che professavano una idea politica, compresi quindi anche i comunisti), che magari cercavano di trasmettere ad altri le loro convinzioni, ma perché ufficialmente non si parlava mai di idee e correnti politiche. Esistevano i commissari politici, che però svolgevano esclusivamente compiti propri al commissariato militare (approvvigionamenti, vestiario, armi e munizioni, rapporti

con i civili). E si può osservare come discussioni partitiche e ideologiche si verificassero più facilmente in occasione di prolungati periodi di tranquillità e di inattività.

Altra differenza era rappresentata dal giuramento, richiesto a tutti coloro che domandavano di entrare nelle file partigiane. In Liguria, nelle brigate garibaldine, esisteva una formula già elaborata di giuramento che poteva anche variare tra formazione e formazione, ove la fedeltà era promessa alla formazione e alla causa partigiana. Anche nelle formazioni piacentine, e nella stessa divisione «Giustizia e Libertà», vi era l'obbligo di un giuramento formale. Agli inizi del 1945 fu anzi predisposto un modulo per la richiesta di arruolamento nei reparti della divisione, completo di formula di giuramento che il neofita doveva firmare e consegnare. Tale procedura non ebbe mai applicazione nella 7<sup>a</sup> brigata: agli alpini provenienti dalla divisione «Monterosa» che aderivano alla lotta partigiana non veniva chiesta alcuna abiura o impegno formale, bastando la loro adesione, anche di fatto. E il comandante Italo, rievocando quasi cinquant'anni dopo il periodo della lotta, ricorderà con orgoglio: «Sono stati alpini, come me, sono venuti a combattere sui miei monti, lo hanno fatto con fedeltà assoluta. Mai nessuno mi ha tradito»<sup>38</sup>. Altra particolarità, che forse val la pena di ricordare, fu quella di aver voluto mantenere la propria identità anagrafica da parte di tutti questi alpini; usarono il loro vero nome e cognome evitando l'adozione del nome di battaglia.

Tale scelta, che rimase facoltativa nelle brigate piacentine, costituiva invece un vero obbligo per i partigiani liguri: e ciò trova giustificazione nel fatto che il partigiano che operava in zone prossime al luogo di residenza aveva bisogno di rimanere sconosciuto alle autorità politiche fasciste, onde evitare l'arresto dei suoi congiunti, che potevano essere usati come mezzo di pressione per la resa e la presentazione del «bandito», ed evitare ai propri cari lunghi periodi detentivi accompagnati spesso da sevizie fisiche e psicologiche.

Tale bisogno, salvo rari casi, non si verificava per gli alpini, che provenivano per la maggior parte dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Veneto. Inoltre gli alpini partigiani si sentivano anzitutto dei militari e come tali rifiutarono di mascherare la loro identità, pur nella consapevolezza che in caso di cattura, quali disertori della «Monterosa», li avrebbe attesi la pena di morte.

Nella seconda metà del 1944 il comando della divisione «Monterosa» emanò una disposizione che faceva obbligo a tutti i comandi di arrestare

e inviare al carcere militare di Chiavari tutti gli alpini appartenenti alla divisione, catturati fuori delle sedi proprie dei reparti di appartenenza, per sottoporli al giudizio di quel Tribunale militare divisionale di guerra. Tale direttiva, osservata dalle formazioni dell'esercito repubblicano, venne costantemente disattesa dalle forze armate germaniche che preferivano uccidere i prigionieri subito dopo il loro interrogatorio, ovvero consegnarli alle formazioni del partito fascista (brigate nere, Muti, X MAS, ecc.). Queste, a loro volta, consegnavano gli alpini al carcere solo dopo averli interrogati infierendo su di loro, e spesso usandoli come ostaggi in occasione di fucilazioni per rappresaglia.

In quasi tutte le brigate veniva corrisposto ai partigiani un certo compenso mensile, che in alcune, quali la «Cento Croci», poteva figurare come un vero e proprio stipendio, mentre nella maggior parte dei casi era solo un modesto compenso per le spese personali. Gli alpini della 7ª brigata, per tutto il periodo della loro militanza partigiana, non godettero nemmeno di quel modesto obolo. Risulta solo che agli stessi venne corrisposto un'*una tantum* di trecento lire poco prima dell'inizio del rastrellamento invernale. E tuttavia non si verificò alcun caso di furto o di appropriazione di beni appartenenti a civili imputabile a loro. Ai bisogni urgenti individuali, come la risuolatura di scarpe o l'acquisto di un paio di occhiali, provvedeva il commissario della brigata se e quando poteva farlo.

Anche il vitto costituì spesso un grosso problema. Quando non fu possibile procurare il necessario assaltando le colonne di rifornimenti nemiche o ottenendolo dalle industrie alimentari in pianura, gli uomini si dovettero accontentare di quanto poteva esser loro dato spontaneamente e generosamente dai civili che, pur nelle ristrettezze alimentari in cui si dibattevano a loro volta, cercarono in tutti i modi di aiutare i combattenti. Sono ricordati ancor oggi con commozione, dai superstiti, i molti episodi di allora. La grave forma di dissenteria che aveva colpito la maggior parte degli uomini della 7ª brigata nel settembre del 1944, quando, per mitigare la fame che attanagliava lo stomaco, cercarono di riempirlo mangiando la frutta acerba che riuscivano a trovare sugli alberi, fu motivo per parecchio tempo di gustosi racconti, di pungenti battute scherzose e di sonore risate. E commuove ancor oggi il ricordo di quella famiglia di contadini (o forse sarebbe più giusto parlare di «quelle», poiché i casi simili furono invero tanti) che, visti tre alpini avanzare nella sera tra la neve, evidentemente affamati, li chiama in casa per offrire loro una fetta di polenta e un po' di companatico detratto dal loro già magro

---

desco, e li prega con voce sommessa, quasi vergognandosi, di non dirlo agli «altri», che altrimenti la famiglia avrebbe dovuto rinunciare alla cena. Ed era implicito, nelle loro parole, che piuttosto che rifiutare il cibo agli «altri» avrebbero scelto di privarsene loro stessi. Tutto ciò è indicativo della innata bontà dei paesani, della loro stima e fiducia nei partigiani, che sentivano fratelli e amici.

E la stessa generosità si manifestò in mille modi e in mille occasioni in tutta la zona difesa dalle formazioni partigiane, a favore di tutti i combattenti per la libertà<sup>39</sup>. E durante i mesi cruciali dell'inverno, quando non fu più possibile procacciare generi alimentari per la brigata, braccata dalle truppe mongole e fasciste, nell'alta valle dell'Aveto e del Trebbia, i contadini giunsero ancora a dividere con i partigiani le poche castagne secche in loro possesso o a cedere qualche sacco di mele conservate sotto al pagliaio.

Non essendo possibile esaminare e seguire il comportamento di tutti i «monterosini» partigiani, per la loro dispersione nelle varie squadre, distaccamenti e brigate, saranno presi in esame in modo particolare gli alpini della 7ª brigata<sup>40</sup> della divisione piacentina «Giustizia e Libertà», ricordando altri gruppi di alpini partigiani solo quando precisi fatti o comportamenti siano loro specificatamente attribuibili (3. continua).

**Sergio Piovesan**

## Note al testo

<sup>1</sup> Mentre si ritirava, venne sfiorato da una raffica di mitraglia che riuscì a tagliare un grosso lembo della sua giacca a vento. Testimonianze di Italo Londei e Oscar Mazzucco.

<sup>2</sup> A. BERTI-M. TASSO, *Storia della divisione «Coduri»*, Genova 1982, p. 235.

<sup>3</sup> Testimonianza di Marco Prati.

<sup>4</sup> M. TOSI, *La Repubblica di Bobbio*, Bobbio 1977, pp. 73-74.

<sup>5</sup> Monsignor M. Tosi (*La Repubblica*, cit., pp. 82-84) ricorda la visita fatta dal maggiore Dalla Valle ad un partigiano gravemente ferito ricoverato all'ospedale di Bobbio, al quale garantirà l'immunità; tale atteggiamento è in netto contrasto con l'assoluto disinteresse da lui dimostrato verso gli ufficiali tedeschi catturati e feriti alla Buffalora e verso i suoi stessi alpini, eccezione fatta per quei pochi a lui vicini. Se il Dalla Valle riteneva di essere schierato dalla parte sbagliata, sarebbe stato giusto e onesto da parte sua abbandonare la «Monterosa» assumendo una posizione chiara e precisa, con le responsabilità inerenti.

<sup>6</sup> I. LONDEI, *La lotta partigiana nella val Trebbia attraverso la storia di una brigata*, in «Movimento di Liberazione in Italia», giugno/settembre 1960, nn. 59-60, p. 22.

<sup>7</sup> M. TOSI, *La Repubblica*, cit., nella sua nota n. 25 a p. 75, ricordando la partecipazione di Gianni il 20 marzo 1944 all'azione effettuata alla polveriera di Gragnano, inserisce, senza motivo evidente, il nome di un certo Villa, non collegato all'episodio. E' bene chiarire che il Villa predetto non è mai stato partigiano (testimonianze di Italo Londei, Cesare Annoni, Giovanni Foppiani). Quel 20 marzo, avendo appreso che il Gianni doveva recarsi in bicicletta a Gragnano, il Villa insistette per percorrere assieme il tratto di strada in comune, dovendo egli recarsi in località sita prima di Gragnano, a salutare la moglie. E la sua insistenza fu tale, che a malincuore e con grande imbarazzo il Gianni dovette accondiscendere; giunto il Villa a destinazione, i due si lasciavano dovendo il Gianni proseguire, non senza che il Villa riuscisse a strappargli la promessa di rifare assieme anche il viaggio di ritorno. Alla polveriera trovava in attesa, come d'accordo, i due amici con i quali si introdusse oltre la recinzione asportando da un magazzino un grosso carico di esplosivi. Eseguita la missione, non sentendosi tranquillo, cambiò l'itinerario di marcia ai due amici che trasportavano il materiale prelevato, facendo egli però ritorno per la stessa strada percorsa in precedenza, come aveva promesso al Villa, per non destar sospetti; incontrò il Villa che lo stava già attendendo al punto in cui si erano separati nell'andata. Percorso un breve tratto, trovarono la strada sbarrata da un posto di blocco di militi fascisti. Fermati e portati al comando, il Villa venne chiamato e rimesso subito in libertà, mentre il Gianni veniva trattenuto. Cogliendo un momento di disattenzione dei militi che lo avevano lasciato solo per qualche istante, saltò fuori da una finestra riuscendo a ritornarsene a casa. Rimase però in lui la sgradevole sensazione che qualcuno avesse cercato di venderlo ai fascisti (testimonianza resa da Giovanni Foppiani, detto Gianni).

<sup>8</sup> Il Cornia (*Monterosa*, Udine 1971, p. 99) indica la data del 4 ottobre 1944, ma si tratta di un evidente errore poiché dice che il rastrellamento fu condotto dal maggiore Cadelo, che venne ucciso il 27 settembre 1944.

<sup>9</sup> C. CORNIA, *Monterosa*, cit., p. 95.

<sup>10</sup> A. BERTI-M. TASSO, *Storia della divisione*, cit., p. 143.

<sup>11</sup> I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., pp. 27-30; M. TOSI, *La Repubblica*, cit., pp. 77-78.

<sup>12</sup> Le testimonianze raccolte tra gli alpini presenti al passo Penice nei pochi giorni ricordati riferiscono che il sottotenente Cubadda aveva conosciuto una ragazza residente nei pressi di Bobbio e se ne era innamorato. Sembra anche che la madre della ragazza fosse inferma. Circa l'accusa formulata dal maggiore Dalla Valle e riportata da M. Tosi che chiama «ladro» l'ufficiale, tutti sono concordi nel dichiarare che la denuncia contro lo stesso venne sporta al comando di battaglione da una delle tre donne che trovavansi all'albergo del passo Penice per l'asportazione di un frigorifero da una delle case del passo. Quindi probabilmente la denuncia non proveniva dal proprietario della casa. Alla domanda se il prelievo dell'elettrodomestico avesse avuto effettivamente luogo e se fossero state asportate altre cose, le risposte non furono concordi. Circa l'accusa di appropriazione di altri oggetti, nessuno è stato in grado di dare una risposta, ma a parere comune si trattava di una accusa infondata.

<sup>13</sup> Il maggiore Dalla Valle partì da Bobbio il 27 mattina con la compagnia dell'«Ivrea» ed



essendo bloccata la Bobbio-Voghera percorse la val d'Aveto giungendo a Chiavari dal generale Carloni. Nei pressi di Salsominore la colonna venne bloccata da Salami e dai suoi uomini. Il maggiore Dalla Valle chiese un colloquio al capo partigiano e si recò ad incontrarlo accompagnato dal capitano medico Di Luca. Alla richiesta di resa fattagli da Salami, fece presente di non poterla accettare perché gli alpini che l'accompagnavano erano decisi a combattere piuttosto che arrendersi, cercando di convincere Salami a non intralciare il viaggio della colonna. Poiché Salami non aveva alcuna intenzione di lasciarsi sfuggire una buona occasione per cercare di procurarsi uomini ed armi, intervenne il capitano Di Luca per ricordare all'interlocutore che il battaglione era dotato di mortai ed era in grado di difendersi e causare forti perdite ai partigiani, privi di armi pesanti. Fu questo, e non le parole del Dalla Valle, che convinsero il Salami a ritirarsi lasciando proseguire la colonna. A questo punto, il capitano Di Luca comunicò al maggiore la sua decisione di rimanere con i partigiani, avendo fatto la sua scelta. All'arrivo a Chiavari il Dalla Valle venne arrestato per tradimento e messo in carcere in attesa di processo. I suoi difensori trovarono un pretesto per invocare la legittima suspicione, chiedendo che il processo fosse celebrato in altra sede, per guadagnar tempo. I successivi avvenimenti consentirono all'ufficiale di evitare un verdetto fino all'aprile 1945, quando il tribunale di Milano lo assolse grazie anche agli attestati di benemeranza che l'imputato aveva saputo guadagnarsi. Testimonianza del professor Di Luca.

<sup>14</sup> M. Tosi (*La Repubblica*, cit., p. 77) trova l'arresto del Fruschelli cosa assai strana e misteriosa, mentre il fatto non ha nulla di strano. Purtroppo l'autore deve essersi basato su informazioni dategli dal maggiore Dalla Valle, che era forse l'unica persona a non conoscere esattamente quanto accadeva per il completo disinteresse dimostrato per tutto ciò che attineva ai suoi obblighi militari. Se avesse seguito il caso, come avrebbe dovuto fare, avrebbe potuto ottenere facilmente la libertà al Fruschelli proponendone il cambio ai partigiani. Se questo non avvenne e il Fruschelli dovette subire maltrattamenti e un lungo periodo di prigionia, ciò deve essere imputato solo al disinteresse e all'inazione dell'ufficiale.

<sup>15</sup> La dettagliata descrizione dell'episodio e le testimonianze in M. TOSI, *La Repubblica*, cit., p. 86.

<sup>16</sup> Viene qui spontaneo il confronto tra il comportamento di vari comandanti sia dell'esercito sia dei partigiani nei confronti degli avversari uccisi o catturati. Numerosi i casi di reparti che procedevano alla spoliazione dei beni appartenuti agli uccisi, come bottino. Vi erano invece reparti, come alcune batterie del gruppo artiglieria «Aosta», del battaglione «Bassano», così come della 7ª brigata alpini «GL», che evitavano ciò. Si ricorda, ad esempio, che il tenente Londei, raccolti gli oggetti personali del capitano tedesco rimasto ucciso alla Buffalora, li consegnò al tenente Folkof perché li facesse pervenire alla famiglia.

<sup>17</sup> Qualche autore, tratto in inganno dal nome «Aosta», ha ritenuto che la compagnia «Aosta» entrata a costituire il battaglione «Saluzzo» appartenesse al battaglione comandato dal maggiore Guarini. Non è così. La compagnia del «Saluzzo» proveniva dal 1° gruppo di artiglieria alpina (reggimento artiglieria alpina), mentre il battaglione «Aosta» era il 1° battaglione del 1° reggimento alpini.

<sup>18</sup> I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., pp. 37-38.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 39-40.

<sup>20</sup> M. TOSI, *La Repubblica*, cit., pp. 89-90.

<sup>21</sup> Per i suoi misfatti, il maggiore Paroldo venne denunciato alla Corte d'Assise straordinaria di Chiavari (Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza, *Carte G. Castignoli*, nota del CLN, Comando Generale per l'Italia Occupata, Organizzazione «SIM», Piacenza, 15 febbraio 1946, oggetto: «Informazioni maggiore di fanteria in SPE Paroldo Cesare»). Le angherie sopportate dai civili nella val Trebbia da parte del «Vestone» erano continuate, senza soluzione di continuità, con l'arrivo dell'«Aosta» del maggiore Guarini, cosicché i civili non avevano avuto modo di notare l'avvenuto cambio di battaglione, accomunando nelle loro denunce i nomi del capitano Molinar e degli altri ufficiali della sua compagnia a quelli del maggiore Paroldo e dei suoi ufficiali, ritenendoli appartenenti tutti al «Vestone». E tali atti vennero inoltrati alla Corte d'Assise straordinaria di Chiavari, dove veniva giudicato il maggiore Paroldo, a carico dello stesso.

<sup>22</sup> C. CORNIA, *Monterosa*, cit., pp. 110-116.

<sup>23</sup> Per i suoi atti di malvagità il tenente Lungarotti subì a fine conflitto regolare processo che si concluse con la condanna ad una lunga pena detentiva.

<sup>24</sup> Abbondante la documentazione sull'episodio. Ne parlano pure, con angolature diverse, il Cornia, il Berti e Tasso, il Tosi. Nell'archivio dell'Associazione reduci «Monterosa» è conservato il rapporto-denuncia originale sugli avvenimenti redatto dal tenente Adami per il comando di divisione. Su quanto dichiarato nel rapporto ha avuto pure conferma dal sottotenente Boito (ora deceduto), uno degli ufficiali direttamente interessati. Nel rapporto Adami si fa pure il nome del sergente della «Monterosa» Longo, rinchiuso con gli ufficiali in quella notte. Rintracciato, ha negato la circostanza affermando di non aver saputo nulla. Solo al momento della partenza del piccolo gruppo dei tre ufficiali e dei mortaisti con i loro muli sarebbe stato chiamato dal sottotenente Boito e, informato, si sarebbe aggregato al gruppetto.

<sup>25</sup> A. BERTI-M. TASSO, *Storia della divisione*, cit., p. 179. Lo stesso riconoscimento sarà ripetuto dall'autore, quasi con le stesse parole, anche a p. 210. Nel calcolo della percentuale indicata non vengono considerati gli apporti dei sopraggiunti nella formazione dopo il 25 gennaio 1945 e, in modo particolare, nei giorni immediatamente antecedenti alla liberazione. Infatti a tutti costoro non venne riconosciuta la qualifica di «partigiano», bensì quella limitativa di «patriota».

<sup>26</sup> Viene ricordato da A. BERTI-M. TASSO, *Storia della divisione*, cit., p. 180: «L'opera di convincimento fruttò alla "Coduri" molte adesioni di monterosini rivelandosi proficua ai fini politici e militari della formazione. Infatti molti di questi disertori divennero ottimi combattenti, raggiungendo persino alte cariche nei comandi di distacco e di formazione. Molti di questi militari caddero in combattimento o vennero fucilati, ovvero deportati in Germania. Taluni vennero insigniti di medaglia al valor militare».

<sup>27</sup> Una ampia trattazione sulla scelta dei nomi delle formazioni partigiane si può trovare nel saggio di CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile*, Torino 1991, p. 184 e ss.

<sup>28</sup> Testimonianza del tenente Pippo Follini.

<sup>29</sup> Vedere sull'argomento il saggio di I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., pp. 13-14. La stessa considerazione è stata fatta anche da Pippo Follini nel corso delle varie conversazioni avute durante la sua degenza.

<sup>30</sup> Ricordato da A. LA ROSA, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza 1985, p. 143.

<sup>31</sup> C. SILINGARDI, *Emilio Canzi e la crisi del Comando unico piacentino (1944-1945)*, in «Studi Piacentini», 1991, n. 10.

<sup>32</sup> L'autore M. Tosi, nella sua *La Repubblica*, cit., alle pp. 161-162, riporta (doc. n. 21) la richiesta rivolta il 29 marzo 1945 al Comando militare generale del CLN di Milano per l'intervento di un ispettore per l'accertamento del carattere politico dei comandi.

<sup>33</sup> A. BERTI-M. TASSO, *Storia della divisione*, cit., p. 133.

<sup>34</sup> G. B. LAZAGNA, *Ponte rotto*, Genova 1946.

<sup>35</sup> C. SILINGARDI, *Emilio Canzi*, cit.

<sup>36</sup> Tra i menzionati cappellani delle formazioni partigiane, voglio qui ricordare in particolare don Luigi Canessa, che fu capo cappellano nella brigata «Cento Croci»; don Giovanni Battista Bobbio, cappellano della «Coduri», che venne prelevato nella sua parrocchia dal capitano Malingher della «Monterosa» e fucilato il 3 gennaio 1945 al poligono di Chiavari: lo sostituì nella sua duplice attività di parroco e di cappellano don Federico Malacalza; don Giacomo Sbarbaro, che fu cappellano di zona della «Cichero»; e don Attilio Fontana. Dei tanti parroci che si prodigarono per aiutare spiritualmente e materialmente i partigiani, oltre ai già citati don Primo Moglia, parroco di Allegrezze, condannato a morte dal maggiore Cadelo e poi graziato, don Rocco Cella, parroco di Romezzano, che perse la ragione a seguito dei maltrattamenti subiti, e don Paolo Ghigini, parroco di San Pietro Casasco, ucciso da elementi fascisti mentre rientrava in parrocchia da una funzione religiosa, ricorderò in particolare quelli che ebbero a soffrire persecuzioni per aver svolto con carità cristiana il loro compito pastorale: don Luigi Tiscornia, parroco di Sorlana, e don Baroni, parroco di Nascio, che subirono percosse e sevizie per i loro sentimenti antinazisti; don Casimiro Todeschini, arciprete di Santo Stefano d'Aveto, che fu sottoposto a maltrattamenti e detenzione. Ometto i nomi di tutti i sacerdoti che, con pericolo della loro vita, si prodigarono per dare l'assoluzione e cristiane esequie ai partigiani condannati a morte o uccisi, opponendosi ai divieti dei barbari, o che intercedendo presso i comandi fascisti e tedeschi riuscirono ad evitare distruzioni, razzie ed incendi delle abitazioni. Credo che, per ricordarli, avrei dovuto elencarli pressoché tutti.

<sup>37</sup> G. PRATI, *Servizi e istituzioni della Divisione Val d'Arda*, in «Studi Piacentini», 1993, n. 13.

<sup>38</sup> Articolo sul quotidiano «Libertà» del 1° ottobre 1991.

<sup>39</sup> Il 16 settembre 1990 un gruppo di reduci della 7ª brigata si ritrovarono dopo mezzo secolo con il comandante Italo a Lagobisione di Bobbio, che nel 1944 era stata la prima sede della brigata, per un incontro privato di vecchi amici desiderosi di riabbracciarsi e rivivere per un breve momento, con il ricordo, un ritorno ad un passato ormai lontano nel tempo ma

sempre presente nella loro memoria, ai giorni dei loro vent'anni, l'età dei sogni e delle speranze. All'uscita dalla locale chiesetta, dove don Malacalza aveva celebrato una messa, ebbero la sorpresa di trovare, proprio davanti all'ingresso della chiesa, dei tavoli preparati a loro insaputa dalle donne del paese per un rinfresco. E l'inattesa offerta non mancò di suscitare in loro viva commozione per la spontaneità del gesto, indice di nobiltà d'animo delle offerenti, commozione non priva di una punta di orgoglio per quel sentimento di stima, di fiducia, di amicizia e di affetto che i partigiani della 7<sup>a</sup> brigata avevano guadagnato con il loro coraggio e valore, e che erano sottintesi nella gentilezza dell'atto di offerta. Altra dimostrazione spontanea di affetto ebbero il 7 giugno 1992 quegli alpini che, con il loro comandante Italo, si recarono a Fassa per dedicare un cippo, da loro voluto e costruito, alla memoria di due loro compagni caduti sotto il fuoco tedesco. Anche gli abitanti di quella piccola località vollero e seppero offrire a quei reduci e alle persone intervenute alla cerimonia un sontuoso rinfresco. Questo duraturo ricordo, che certamente ha varcato l'ambito dei testimoni di allora per perpetuarsi nelle generazioni dei figli e dei nipoti, questa gentilezza e bontà d'animo, che è ancora la stessa di allora, questa generosità da parte di gente che ha sempre guadagnato il suo pane col sudore della fronte, è, per coloro che qui hanno combattuto e sofferto per un ideale di libertà, motivo di commozione e rinnovo di fraterna amicizia, oltre che appagamento per i sacrifici di allora.

<sup>40</sup> Per una completa rassegna delle azioni ed operazioni svolte dalla 7<sup>a</sup> brigata alpina si rimanda al volume di I. LONDEI, *La lotta partigiana*, cit., e all'opuscolo *Settima di Dio*, a cura di Oscar Mazzucco, edito a Piacenza nel 1945.

*Nicla Buonasorte*

## La politica religiosa italiana in Africa Orientale dopo la conquista (1936-1941)

Il dibattito sul colonialismo italiano non ha ancora affrontato con sufficiente chiarezza, a parte casi purtroppo rari, il problema delle cause e, soprattutto, delle conseguenze del suo operato, trincerandosi spesso dietro il superficiale pregiudizio che vuole i conquistatori italiani più «civili» dei loro colleghi europei e il colonialismo italiano meno deleterio degli altri.

Questo lavoro, pur nelle sue modestissime dimensioni, vuole inserirsi in quella corrente che ritiene invece necessario un ripensamento critico della storia coloniale italiana e che trova in Angelo Del Boca, Giorgio Rochat, Alberto Sbacchi e Luigi Goglia alcuni dei suoi principali sostenitori.

La ricerca qui presentata si propone di analizzare in particolare il rapporto politica-religione che si stabilì durante l'epoca fascista tra l'occupante italiano e le diverse popolazioni presenti nell'Africa Orientale, dal 1936, anno della proclamazione dell'impero, al 1941, anno in cui questo impero crollò sotto la pressione militare inglese ed etiopica.

Per comprendere la situazione delle varie religioni sotto il dominio fascista bisogna premettere alcune fondamentali considerazioni. Innanzitutto, la vasta zona unificata nel maggio 1936 sotto il nome di «Africa Italiana» comprendeva tre distinti territori: l'Eritrea, la Somalia e l'Etiopia. Mentre le prime due si trovavano da tempo sotto il dominio italiano, l'Etiopia era un antico regno cristiano fiero della sua indipendenza. L'impero di Hailè Selassie era un mosaico di popoli con differenti tradizioni culturali, che non sempre avevano accettato di buon grado il predominio degli amhara, di religione copta, che occupavano i luoghi chiave del potere. Tra le diverse popolazioni non mancavano gli attriti, dovuti in gran parte a motivi sociali, economici, religiosi.

Il conflitto più importante era quello che opponeva musulmani e copti: tale contrasto affondava le sue radici nella storia dell'impero e nei suoi precari equilibri di potere. Inoltre, non tutti i gruppi godevano delle

stesse opportunità. Ebrei falascia e musulmani erano da secoli fatti oggetto di discriminazioni che ne limitavano grandemente le possibilità di sviluppo sociale. Infine, dal XVI secolo in queste zone erano presenti missionari cattolici, a cui si aggiunsero più tardi quelli protestanti. Questa dunque la situazione dell'impero etiopico alla vigilia dell'invasione italiana.

Senza tener conto del fatto che l'Etiopia era una terra di antichissima cristianizzazione, Mussolini e i suoi collaboratori utilizzarono anche il pretesto della missione civilizzatrice ed evangelizzatrice per giustificare agli occhi del mondo il loro espansionismo politico e militare. Il fascismo in Africa Orientale si dimostrò uno spregiudicato interlocutore dei diversi gruppi religiosi, dei quali cercò di aumentare il tasso di litigiosità interna ed esterna, con l'evidente scopo di attirarne a sé le gerarchie, sperando così di poter veicolare il consenso delle masse.

In queste pagine si cercherà di porre in evidenza quali metodi vennero usati per cercare di sottomettere le varie confessioni, che con pressioni di diverso genere videro grandemente limitata la loro autonomia e la loro specificità. Questo discorso vale particolarmente per la Chiesa copta, ma lo stesso progetto di asservimento riguardava tutte le religioni presenti nell'impero. Verrà poi analizzata la particolare situazione di due minoranze, quella ebraica e quella musulmana, che per diversi motivi apparivano particolarmente importanti per diffondere un'immagine positiva dell'occupazione italiana. Infine, si tenterà un bilancio dell'attività missionaria cattolica e protestante, tenendo conto che quest'ultima venne notevolmente limitata dal governo italiano, al quale importava in realtà soltanto la nazionalità delle persone e il loro atteggiamento verso il fascismo, e non la loro appartenenza religiosa.

La saggistica su questo argomento presenta un panorama piuttosto limitato: a livello generale è imprescindibile l'opera di Angelo Del Boca, appassionato studioso e divulgatore della storia degli italiani in Africa<sup>1</sup>. Per quanto riguarda il problema del rapporto politica-religione nel colonialismo italiano rimane fondamentale l'apporto di Cesare Marongiu Bonaiuti<sup>2</sup>; saggi su aspetti specifici si trovano inoltre in numerose riviste storiche<sup>3</sup>.

Il presente lavoro si basa sulla consultazione di documenti contemporanei all'impresa etiopica e di studi successivi, con il limite di non aver potuto avere accesso alla documentazione di parte etiopica, se non nella misura in cui questa è stata tradotta in italiano o in altre lingue europee. Il materiale è stato reperito in biblioteche civiche ed universitarie e

presso istituti religiosi missionari, nelle città di Torino, Verona, Milano, Genova, Roma e Napoli. Particolarmente fruttuosa si è rivelata la lettura delle riviste missionarie dell'epoca, vere e proprie miniere di informazioni sulla attività dei vari ordini presenti e sul loro rapporto con il potere, rapporto caratterizzato ora da collaborazione, ora da rivalità e sospetto, soprattutto quando i missionari tentavano di sottrarsi al ruolo che il fascismo aveva loro assegnato per cercare di aiutare le popolazioni indigene, condividendone i problemi e le aspettative.

### **1. La politica religiosa della classe dirigente liberale e fascista prima del 1936 nelle colonie**

L'occupazione coloniale in Africa rappresentò, per l'Italia, anche il momento dell'incontro con culture e religioni differenti. Questo incontro, spesso segnato da incomprensioni, si svolse non solo sul piano della sistemazione giuridica dei rapporti tra le diverse etnie e religioni, ma anche su quello concreto e quotidiano della convivenza. In particolare l'Italia si trovò ad affrontare il problema del rapporto con popolazioni, interamente o in parte, musulmane o cristiane non cattoliche.

Per il liberalismo al potere in Italia al tempo della prima espansione coloniale, cioè gli anni ottanta del secolo scorso, la religione era una questione di coscienza, e questa convinzione valeva sia nei territori della penisola che in quelli coloniali. Le diverse credenze, per avere effetti giuridici, dovevano adeguarsi alle norme del diritto statale; i rapporti con lo Stato si sviluppavano per lo più a livello di regolamentazioni amministrative. Non si deve dimenticare, inoltre, una certa vena anticlericale presente in molti ambienti dell'epoca. Di conseguenza, nelle colonie, si prevedeva la libertà religiosa per tutte le confessioni degli indigeni; questo principio venne formalizzato ufficialmente a livello europeo nel febbraio 1885, quando le potenze coloniali si riunirono per discutere i loro progetti di spartizione dell'Africa. L'articolo 6 dell'«Atto generale e finale della conferenza di Berlino» diceva in particolare:

La libertà di coscienza e la tolleranza religiosa sono espressamente garantite agli indigeni come ai nazionali e agli stranieri. Il libero e pubblico esercizio di tutti i culti, il diritto di erigere edifici religiosi e di organizzare delle missioni, appartenente a tutti i culti, non saranno sottoposti ad alcuna restrizione né vincolo<sup>4</sup>.

Storicamente la prima presenza missionaria cattolica nel Corno d'Africa fu quella dei Gesuiti, che fin dal 1500 avevano tentato di convertire la corte etiopica, ma erano stati espulsi nel 1600. Per due secoli, poi, non vi furono contatti con la cristianità occidentale, fino all'arrivo dei Lazzaristi francesi nel 1800. In Eritrea e in Etiopia, dal punto di vista dell'organizzazione cattolica, i primi passi per una sistemazione amministrativa si ebbero nel 1839, con la costituzione della Prefettura apostolica dell'Abissinia, di dimensioni tali, però, da consigliare nel 1847 il suo smembramento in due vicariati apostolici, quello dell'Abissinia, affidato ai padri Lazzaristi francesi, e quello del Galla, affidato ai Cappuccini italiani. Nel 1894, espulsi con un pretesto i religiosi francesi, anche nel Vicariato dell'Abissinia subentrarono i Cappuccini, che, però, mantennero sempre un approccio legato alla convinzione di appartenere a una civiltà e a una Chiesa superiore, pur vivendo in realtà tra i fedeli di una Chiesa molto antica, di fondazione apostolica.

Nello stesso anno nacque la Prefettura apostolica dell'Eritrea, frutto dell'accordo tra la Santa Sede ed il governo italiano. Iniziò così una lunga collaborazione, che facilitò da un lato la penetrazione cattolica, e dall'altro fornì al governo la possibilità di controllare e aumentare la presenza di personale italiano tra le popolazioni indigene.

A cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento i cattolici indigeni in Eritrea aumentarono notevolmente, anche in conseguenza delle persecuzioni di cui erano fatti oggetto nell'impero del Negus. In questi stessi anni sorsero in Eritrea le prime scuole gestite dai missionari, attive soprattutto nel campo della formazione professionale artigianale. Aumentarono le parrocchie, che nel 1910 raggiunsero il numero di quarantadue<sup>5</sup>.

Come è noto, il primo possedimento italiano fu l'Eritrea, proclamata ufficialmente colonia il 1° gennaio 1890 (ma già effettivo possedimento da qualche decennio); in seguito venne stipulata una lunga serie di trattati, in vista dell'ampliamento e del consolidamento dei territori e della sicurezza dei confini. Anche all'interno della stessa colonia Eritrea si trovavano popolazioni diversissime per lingua, strutture politiche, situazione economica, religione.

Già dal 1880 un'ordinanza ministeriale decretava che «il commissario provvede a che ognuno possa liberamente osservare i riti della propria religione»<sup>6</sup>. A livello ufficiale si tentò di dare un'organizzazione amministrativa unitaria ai vari possedimenti attraverso la legge organica del



1882, che venne applicata anche all'Eritrea dopo il 1890. Questo ordinamento prevedeva due diversi ambiti di applicazione: i cittadini, a cui erano estese le leggi del regno, e i sudditi coloniali, ai quali si applicava il diritto consuetudinario. L'articolo 3 della legge 5 luglio 1882, n. 857, prevedeva che

rispetto agli individui della popolazione indigena, saranno rispettate le loro credenze e pratiche religiose. Saranno regolati con la legislazione consuetudinaria finora per essi vigente il loro stato personale, i rapporti di famiglia, i matrimoni, le successioni e tutte le relazioni di diritto privato, in quanto però quella legislazione non si opponga alla morale universale ed all'ordine pubblico, né ad essa sia stato derogato da espresse disposizioni. La giurisdizione sarà esercitata verso gli indigeni in queste materie, e nei giudizi che avranno luogo tra essi senza partecipazione o interesse di altre persone italiane o straniere, da un magistrato dottore nella legge musulmana (cadi); questi però sarà nominato dal regio commissario, ed amministrerà la giustizia in nome del Re d'Italia<sup>7</sup>.

Tuttavia già nel 1886 si impose l'abolizione del tribunale per indigeni, costringendo tutti gli abitanti a piegarsi «alle forme e ai precetti della giustizia amministrata dal conquistatore», come si può leggere nella relazione del 1891 sugli istituti giudiziari in Massaua del governatore Gandolfi<sup>8</sup>. Concretamente questo portò ad inevitabili violazioni del principio della libertà religiosa. Sintomatico della situazione reale che si era venuta a creare, al di là delle buone intenzioni delle leggi, fu un ordine del giorno del comandante Baldissera che nel 1888 proibiva ai militari di molestare gli indigeni, specie durante l'esercizio delle loro funzioni religiose.

Lo Stato italiano, all'inizio della sua avventura coloniale, non cercò l'appoggio dei missionari, e anzi le dispute con la Sacra Congregazione di Propaganda Fide provocarono non poche incomprensioni anche sul ruolo dell'attività missionaria. All'inizio gli ordini presenti in Eritrea furono quello dei Cappuccini e delle Figlie di Sant'Anna, accanto ad una estesa presenza di Lazzaristi francesi, che vennero poi espulsi nel 1895, data «l'inopportunità politica» della loro presenza, mentre in Somalia furono presenti i Trinitari fino al 1924, sostituiti dai Padri della Consolata, che godevano dell'appoggio del gerarca De Bono; più tardi, nel 1930, la Prefettura apostolica della Somalia venne definitivamente affidata ai Minori Cappuccini.

Per quanto riguarda la Chiesa copta eritrea, il governo italiano cercò fin dai primi momenti di svincolarla dalla giurisdizione dell'Etiopia, ma

senza successi immediati. La richiesta di un *abuna* per l'Eritrea non significava l'autonomia dell'Etiopia, come invece credevano gli italiani, caduti nell'equivoco a causa della scarsa conoscenza della struttura e del funzionamento della Chiesa. Infatti, per quanto indipendente da Addis Abeba, l'*abuna* eritreo restava sottoposto gerarchicamente al Patriarca copto di Alessandria d'Egitto.

Nei confronti dei musulmani, la politica italiana si caratterizzò sempre, fin dai primi momenti, per il rispetto e il favore di cui godettero i fedeli dell'Islam. Ad esempio in Libia il governo italiano, da Mancini, ministro degli Esteri nel 1885, in poi, cercò sempre una legittimazione del dominio che non offendesse i sudditi musulmani e, per rendere accetto il potere italiano di fronte a popolazioni che tanto coraggiosamente lo combattevano, non esitò a concedere loro spazi di autonomia, sebbene sempre sotto il controllo del governo, e a vietare la permanenza di missioni cattoliche, nonché a proibire la propaganda religiosa cristiana rivolta ai musulmani.

In Somalia, paese completamente musulmano, il governo si prefisse l'obiettivo di conservare il potere avvalendosi della collaborazione dell'elemento indigeno, per cui vennero mantenute molte istituzioni tradizionali, soprattutto giurisdizionali. Anche qui venne vietata ogni forma di proselitismo che potesse riuscire dannosa nei rapporti col «difensore dell'Islam».

Le missioni cattoliche nelle zone musulmane venivano riconosciute nella loro funzione assistenziale ma non in quella di proselitismo, che resterà sempre vietato sia durante il periodo liberale che durante quello fascista.

Il governo italiano iniziò fin dai primi anni una politica di avvicinamento alla Chiesa copta, politica che provocò non poche incomprensioni con i missionari, che accusarono il governo di favorire il clero copto a discapito di quello cattolico italiano. Sotto la guida di Ferdinando Martini, nominato nel 1897 commissario della colonia, venne concesso agli ebrei di aprire una sinagoga all'Asmara, venne inaugurata una missione protestante, fu costruita, sempre all'Asmara, una chiesa per la comunità greca, vennero restaurate moschee, con la preoccupazione di far convivere pacificamente tutte le confessioni<sup>9</sup>. Il giudizio dei contemporanei nei confronti delle missioni italiane e cattoliche è negativo: ignoranza e scarsa sensibilità dei loro membri le rendono non solo inutili, ma anche dannose per la pace sociale<sup>10</sup>.

Con la nomina di Salvago Raggi a governatore della colonia, nel 1907,

---

mutò anche l'atteggiamento verso i missionari cattolici, che vennero incentivati nella loro missione di evangelizzazione attraverso la creazione di nuove scuole. Contemporaneamente si cercò di osteggiare la presenza protestante: ad esempio, nel 1912, la missione svedese si vedeva privata della scuola che gestiva per gli indigeni. Con Salvago Raggi il criterio adottato fu quello di «favorire solo le religioni seguite da un considerevole numero di sudditi»<sup>11</sup>, ferma restando la superiorità del cattolicesimo italiano su ogni altra religione. I successi cattolici fecero sì che la Prefettura apostolica dell'Eritrea venisse elevata al rango di Vicariato nel 1910.

Dopo una fase di minor impegno dovuta alla prima guerra mondiale, il governo italiano nel 1921 riprese con nuovo vigore la politica coloniale in Eritrea, nominando Gasparini governatore della colonia nel maggio 1923. Per rendere più incisiva la sua politica coloniale, Gasparini iniziò un'intensa collaborazione con i missionari italiani, in particolare con il cappuccino monsignor Carrara, nominato nel 1911 vicario apostolico della regione. Già nel 1920 monsignor Carrara aveva iniziato una positiva collaborazione con Nitti, soprattutto per quanto riguardava la costruzione di nuove e maestose chiese, che dovevano simboleggiare agli occhi dei fedeli copti la superiorità della religione cattolica. La morte nel 1923 di monsignor Carrara rese più difficile il dialogo del governo con le missioni, dato che queste, nella loro opera quotidiana, non erano particolarmente sensibili alla politica coloniale della madrepatria.

Gasparini sollecitò la nomina di padre Ferdinando da Manerbio alla carica di vicario apostolico: questi era stato infatti collaboratore di monsignor Carrara, e quindi presentava le più ampie garanzie per una politica di continuità rispetto al passato. La Santa Sede, invece, nominò nel 1925 il nuovo vicario apostolico nella persona di monsignor Celestino Cattaneo, allora visitatore e commissario per le missioni cappuccine, che rimase in carica fino al 1936. La scelta del Vaticano voleva ribadire la necessità per le missioni di non farsi influenzare dalle pressioni politiche dei vari governi.

Più che muoversi in un'ottica strettamente proselitista, il Vaticano cercava le vie per un ritorno dei copti alla piena comunione con Roma: segni di questo furono una sempre maggior attenzione e rispetto verso il cristianesimo copto, anche se i tempi non erano maturi per una prospettiva ecumenica. Momenti salienti di questo avvicinamento furono, nel 1927, il viaggio di monsignor Lepicier, visitatore apostolico di Propaganda Fide, in Eritrea, per studiare le strutture del monachesimo copto, e,

nel 1929, la visita di una delegazione vaticana in Etiopia. Tuttavia non mancarono difficoltà politiche e religiose in questo cammino, dovute anche alla tradizionale diffidenza di quella società verso l'Occidente e il cattolicesimo.

L'avvento della dittatura in Italia provocò numerosi cambiamenti anche nella politica religiosa praticata nelle colonie. La posizione del fascismo era radicalmente diversa da quella liberale: secondo questa ideologia, la religione crea entità collettive che devono essere subordinate ai disegni politici del governo; inoltre, costituisce un eccezionale veicolo di consenso. Per questo il sentimento religioso è strumentalizzato, il diritto confessionale assume un'importanza preponderante nella regolamentazione di alcuni rapporti giuridici, e all'apparente rispetto delle religioni si contrappone il controllo pressoché totale sugli istituti confessionali.

Dal punto di vista legislativo, la prima regolamentazione adottata dal fascismo risale al 1933, con legge 6 luglio 1933, n. 999, per l'Eritrea e la Somalia, che all'articolo 21 così recitava:

E' garantito il rispetto delle religioni e delle tradizioni locali, in quanto non contrastino con l'ordine pubblico della colonia e con i principi generali della civiltà. Con la stessa riserva si applica ai sudditi coloniali eritrei e somali la legge propria della loro religione, del loro paese o della loro stirpe, salvo le norme stabilite dagli ordinamenti speciali <sup>12</sup>.

Proprio questa riserva dava la possibilità di rilevanti violazioni della libertà religiosa, in quanto i limiti imposti dal rispetto dell'ordine pubblico erano ciò che di più discrezionale si potesse immaginare. La «tutela» dei culti implicava l'idea di una minore autonomia delle diverse religioni rispetto al passato, anche se la libertà e l'uguaglianza dei culti rimasero sempre, dal punto di vista formale, le direttrici della politica religiosa del fascismo, in linea con l'esperienza precedente.

Nella visione fascista, le missioni dovevano sempre più divenire funzionali alla propaganda italiana. Non sfuggiva al regime l'importanza politica delle missioni nei paesi conquistati, soprattutto per la diffusione di un tipo di civilizzazione europeo. Tutte le scuole passarono sotto la giurisdizione del Vicariato apostolico dell'Eritrea, annullando così l'influenza della Chiesa copta sull'educazione. Con il sostegno del governo, i missionari iniziarono a dedicarsi all'agricoltura, coinvolgendo in questa attività le popolazioni locali.

Contemporaneamente, esaltando il carattere nazionale della Chiesa

---

ortodossa etiopica, si favoriva con ogni mezzo la sua autocefalia, che verrà poi raggiunta nel 1937. La Conciliazione raggiunta tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica nel 1929 rafforzò la convinzione di Mussolini di potersi servire della religione per aumentare il consenso delle popolazioni verso la sua persona. All'indomani del Concordato, De Bono lanciò l'idea di cattolicizzare tutti i copti; questo progetto nasceva dal fatto che vi erano in quelle zone comunità copte cattoliche, di rito orientale ma unite a Roma; la proposta fu presto abbandonata per lo scarso appoggio che incontrò negli ambienti vaticani e perché oggettivamente avrebbe creato non pochi problemi al regime.

I governi italiani che si succedettero nel tempo e la Chiesa si trovarono d'accordo nell'attribuire una grande importanza alla formazione del clero locale. Nel 1930 la Chiesa copta cattolica ebbe il suo primo vescovo autoctono, monsignor Chidanè Mariam Cassa, nominato ordinario dei cattolici di rito etiopico d'Eritrea, mentre l'antica Chiesa copta dipendeva ancora dal Patriarcato di Alessandria d'Egitto. La nomina di un vescovo indigeno contrariò il governo fascista; De Vecchi di Val Cismon, ambasciatore presso la Santa Sede, notava che il «conferimento di sì alta dignità ad un eritreo contribuirebbe sminuire salutar senso di inferiorità rispetto agli europei»<sup>13</sup>.

L'accentuazione dell'importanza dell'elemento cattolico era per la politica fascista funzionale all'esaltazione dell'italianità e in questa prospettiva va vista l'ostilità nei confronti delle missioni protestanti, soprattutto di quelle straniere, che «contrastavano» in qualche modo gli interessi nazionali. Per comprendere le coordinate dell'azione del governo italiano, è necessario accennare al contesto religioso in cui questa si svolse, partendo dagli anni che prepararono, dal punto di vista politico, l'avvento del fascismo.

Per la Chiesa cattolica, l'Africa italiana rappresentò un importante ambito di confronto: si poneva il problema della missione, il contatto con cristiani di diverse confessioni, l'incontro con il grande mondo dell'Islam, la coabitazione con missioni straniere che già operavano in quelle zone. Nel pensiero dei papi sulla politica religiosa da attuarsi nelle colonie si riscontrano elementi di sorprendente attualità, sempre accompagnati dallo sforzo di mantenere separati gli interessi della Chiesa da quelli dei governanti di turno.

Benedetto XV, con la lettera apostolica *Maximum illud* del 30 novembre 1919, criticò l'atteggiamento dei missionari troppo legati agli interessi politici, ribadendo la separazione degli interessi della Chiesa da

quelli delle potenze europee e auspicando la creazione di chiese autoctone nei paesi africani e asiatici, con clero indigeno svincolato dalle congregazioni missionarie europee. Questa enciclica condannò il «colonialismo religioso» evidenziando il pericolo del nazionalismo dei missionari<sup>14</sup>. In linea con queste convinzioni, questo papa aveva fondato a Roma, nel 1917, la Congregazione per le chiese orientali. Benedetto XV verrà ricordato come il «papa della pace»: egli aveva condannato la prima guerra mondiale come «inutile strage»<sup>15</sup>, e la sua preoccupazione per la situazione delle missioni cattoliche andava di pari passo con la preoccupazione per la pace in termini universali.

Pio XI, in continuità con il suo predecessore, del quale tuttavia non riprese i toni indignati, ribadì la necessità della separazione tra gli interessi dello Stato e quelli della Chiesa. Papa di grande sensibilità missionaria, accentuò la centralità romana dell'universalismo cattolico, per garantire il carattere non politico delle missioni. Pur impostando il rapporto con le altre confessioni in termini di «ritorno degli erranti», avvertiva la necessità della conoscenza reciproca con le chiese separate da quella cattolica; in questa prospettiva si colloca l'enciclica *Rerum orientalium studium* dell'8 settembre 1928<sup>16</sup>, in cui il pontefice esortava i cristiani occidentali ad avvicinarsi alle chiese orientali con lo studio. Per facilitare la conoscenza reciproca fondò nel 1927 il Collegio etiopico di Roma. Pio XI, che vedeva attorno a sé i danni provocati dal nazionalismo, guardava con preoccupazione alle missioni, dichiarando nel dicembre 1929 che

le missioni non devono fare in nessun modo del nazionalismo, ma soltanto [...] dell'apostolato [...]. Il nazionalismo è sempre stato per le missioni un flagello; non è esasperato chiamarlo una maledizione<sup>17</sup>.

## **2. La politica religiosa del fascismo nei confronti dei cristiani copti**

Nella grande famiglia delle chiese cristiane, la Chiesa copta si situa nel ramo delle antiche chiese orientali che non accettarono la dottrina cristologica del Concilio di Calcedonia del 451, e perciò dette monofisite, in relazione alla sola natura divina che esse riconoscono in Cristo.

Prima Chiesa africana indipendente, vanta una fondazione apostolica che la tradizione attribuisce a San Marco, evangelizzatore delle terre egiziane. «Copti», dal greco *Aigyptoi*, significa appunto «egiziani», e que-

sto aggettivo è passato anche ad indicare i cristiani d'Etiopia, per il legame con la Chiesa di Alessandria, sede del Patriarcato copto<sup>18</sup>.

Negli *Atti degli Apostoli* si menziona un funzionario della regina d'Etiopia, salito dalla sua terra a Gerusalemme per il culto e battezzato da Filippo. Questo episodio testimonia sia la presenza di insediamenti ebraici etiopici, sia i contatti avuti da questi con i primi evangelizzatori.

Il cristianesimo fu introdotto in Etiopia, nel regno di Axum, alla metà del IV secolo, da un cristiano di Tiro, Frumenzio, che convertì il re Ezana e la sua corte. Alla conversione del re non seguì immediatamente quella della popolazione, che si deve all'opera di monaci siriani nel corso del VI secolo. L'evangelizzazione di queste terre fu un'opera lunga e difficoltosa, che si scontrò con una forte presenza pagana, e in seguito musulmana, soprattutto nelle zone meridionali dell'impero.

All'interno dell'organizzazione ecclesiastica un ruolo fondamentale spetta ai monaci, numerosissimi, fra i quali sono scelti i vescovi delle varie diocesi. Essi sono sottoposti all'autorità di un unico capo, l'*ecceghiè*, il cui prestigio sopravanza quello del patriarca. I *casçi*, cioè i preti, non hanno una formazione teologica particolare, e condividono in tutto e per tutto la vita dei contadini. La funzione di *casçi* è ereditaria, e si acquisisce in genere in giovane età, dopo un breve periodo di diaconato. Non era infrequente trovare *casçi* nella carica di capo-villaggio, e spesso si creavano commistioni tra il potere politico e quello religioso.

L'influenza dei sacerdoti non è molto marcata, ma la loro debolezza è compensata dal ruolo assegnato ai *debtera*, figure che non rientrano propriamente nella gerarchia, ma che sono i custodi della tradizione liturgica e culturale della Chiesa. La tradizione li vuole discendenti degli scribi di Gerusalemme che Menelik I, figlio di Salomone e della Regina di Saba, portò con sé nel suo viaggio di ritorno dalla Terra Santa. Anch'essi trasmettevano ereditariamente la loro carica; erano considerati dottori della legge, godevano di particolari privilegi e si dedicavano principalmente all'insegnamento<sup>19</sup>.

All'interno della Chiesa copta etiopica si mantengono usanze molto antiche che derivano probabilmente da costumi giudaici, come la circoncisione, praticata subito dopo il battesimo, l'osservanza del sabato, il divieto di cibarsi di carne di maiale, l'uso dei termini ebraici nella liturgia.

Tradizionalmente si considerava capo della Chiesa copta etiopica il patriarca di Alessandria d'Egitto, che nominava un metropolita scelto tra i monaci egiziani per rappresentarlo in Etiopia. Il metropolita, chiamato

*lichepapasàt*, cioè «sapiente capo dei vescovi», spesso era estraneo alle vicende e ai problemi del paese, e in genere non ne conosceva nemmeno la lingua. Spettava a lui incoronare l'imperatore e nominare i vescovi a capo delle diocesi etiopiche, questa volta scelti tra i religiosi locali. Come dicevamo prima, però, la vera autorità spirituale era l'*ecceghiè*, la cui nomina non doveva essere approvata dal *lichepapasàt*.

Il primo passo del governo italiano fu l'annullamento di ogni potere politico ed economico dei conventi e delle chiese, con la soppressione di ogni diritto feudale. Infatti, era consuetudine che gli abitanti del circondario dovessero alla chiesa prestazioni lavorative o in denaro. Alla chiesa vennero confiscate le terre, in parte poi ridistribuite agli abitanti e in parte riassegnate in uso provvisorio. Tale politica liberò dalla giurisdizione ecclesiastica un'enorme quantità di terre, che appartenevano alla chiesa a titolo di assegnazioni, proprietà o eredità. La riscossione dei tributi da parte dei conventi e delle chiese venne cancellata, e in questa funzione subentrò immediatamente il governo italiano, che versava parte degli introiti ai sacerdoti<sup>20</sup>. Questa «riorganizzazione» del patrimonio ecclesiale venne effettuata, secondo le spiegazioni ufficiali, per permettere alla Chiesa di essere più libera nella sua missione spirituale. Anche i modesti sussidi per la costruzione e il restauro delle chiese copte venivano solo dopo che dai luoghi di culto fossero state eliminate tutte le pitture murali; questo perché in molte chiese era raffigurata la battaglia di Adua del 1896, conclusasi con la sconfitta degli italiani.

In generale, attraverso un accorto dosaggio degli stanziamenti a favore del clero copto, si cercava comunque di diminuirne la presenza, soprattutto nelle zone a maggioranza musulmana e pagana. Nel disegno generale della sua politica religiosa, il fascismo si proponeva di strumentalizzare le diverse confessioni presenti nelle colonie. Con il tentativo di controllare la Chiesa copta, voleva inserirsi nelle strutture tradizionali della società, formalmente mantenendole, ma in realtà cercando di svuotarle di ogni potere e di ogni autonomia, inserendo nei posti chiave uomini di sicura fedeltà al regime italiano. Ufficialmente, però, i rapporti tra il governo e la Chiesa copta furono sempre improntati ad una certa formalità. Nel quadro dei rapporti al vertice voluti da Mussolini, nel maggio 1938, cinquanta fra capi e notabili della Libia e dell'Africa Orientale Italiana si recarono a Roma, a Palazzo Venezia, per incontrare il duce, Lessona, ministro delle Colonie, e il re. All'*ecceghiè* Teclaimanot Mussolini ricordò che Roma aveva sempre garantito la libertà dei culti ai suoi popoli<sup>21</sup>.



Rodolfo Graziani, governatore generale dell'Africa Orientale Italiana con il titolo di viceré dal giugno 1936 al dicembre 1937, si propose di ripetere in Etiopia quella che era stata la sua esperienza in Libia, procedendo ad una dura repressione dei focolai di resistenza. La permanenza in Libia e poi in Somalia, dove era stato governatore dal marzo 1935 al maggio 1936, gli aveva trasmesso una grande fiducia nei sudditi musulmani, insieme ad un profondo disprezzo per il clero copto e a una grande diffidenza verso i cristiani indigeni, che egli riteneva complot-tassero contro la sua persona e contro gli italiani.

Sintomatica di questo atteggiamento è la vicenda che seguì al tentativo dei partigiani etiopici di riconquistare Addis Abeba alla fine del luglio 1936. In questa occasione gli italiani non esitarono a mostrare il loro potenziale dissuasivo nei confronti del clero copto. Graziani diede il via a una feroce rappresaglia che colpì particolarmente i civili, e portò fra l'altro alla fucilazione dell'*abuna* Petros, uno dei quattro vescovi abissini, al fine, come afferma lo stesso Graziani in un telegramma a Roma, di terrorizzare i capi e la popolazione. Il processo farsa e la successiva fucilazione avvennero il 31 luglio 1936. Ciro Poggiali, inviato del «Corriere della Sera» e prezioso testimone, così descrive quei momenti nel suo diario segreto:

30 luglio 1936: Processo all'*abuna* Petros in piazza del mercato. [...] Ammette di aver desiderato la liberazione della sua patria [...]. All'obiezione che l'*abuna* Cirillo, capo supremo della Chiesa copta in Abissinia, ha fatto per sé e per tutti i suoi dipendenti gerarchici atto di sottomissione piena, e pertanto lui Petros si è reso traditore, egli risponde: «Cirillo è straniero, io sono etiope; io difendo la mia patria, lui non ha nulla da difendere». [...] Alla domanda di rito se ha nulla da aggiungere, dice molto tranquillo: [...] «Il mio vero processo avverrà in seguito, dinanzi a Dio, cui risponderò». L'interprete ufficiale [...] esegue una traduzione addomesticata dell'interrogatorio dell'*abuna*, eliminando accuratamente e visibilmente tutte le frasi che potrebbero commuovere troppo e dimostrare che la ragione sta dalla sua parte [...]. Trae dall'involucro di seta la croce d'argento copta e trincia benedizioni sui suoi condannatori. [...] Il seppellimento avviene molto distante da Addis Abeba ed è rigorosamente tenuto nascosto il luogo. Ma, durante tutta la notte successiva alla fucilazione, dai tucul della città escono ininterrottamente strilli di donne: sono le lamentazioni di rito per la morte dell'alto prelato<sup>22</sup>.

Anche l'*abuna* Michael, vescovo di Gore, dopo un sommario e farsesco processo, subirà lo stesso trattamento per aver scomunicato i fedeli che avevano collaborato con le truppe di occupazione.

Graziani utilizzò frequentemente il pretesto religioso per mettere in luce la presunta bontà del dominio italiano in quelle regioni; egli accennava spesso nei suoi discorsi alla necessità di limitare il potere degli amhara. Questa campagna denigratoria, iniziata rifiutando qualsiasi compromesso con i dirigenti locali, culminò, dopo l'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937, in una spaventosa repressione che non risparmiò nulla e nessuno; con l'appoggio e la partecipazione di tutta la colonia italiana, per tre giorni venne data carta bianca a tutti coloro che si volevano cimentare nella caccia all'indigeno, uccidendo quanti si trovavano nel raggio della loro furia, bruciando le abitazioni degli indigeni e distruggendo il patrimonio spirituale e religioso; venne anche saccheggiata e poi data alle fiamme la chiesa di San Giorgio, cattedrale di Addis Abeba, con la diretta partecipazione del federale e di funzionari del governatorato, che si spartirono il ricco arredo in dotazione. Il ministro delle Colonie Lessona, che si assunse subito tutta la responsabilità dell'accaduto, non esitò a far operare oltre duemila fermi tra gli indigeni, fra i quali molti esponenti del clero.

Poggiali così descrive l'attesa dei notabili, a disposizione delle autorità italiane:

20 febbraio 1937: Mi reco al ghebbì [palazzo imperiale]. Nella sala del trono sono ammucchiati tutti i notabili copti tratti in arresto. [...] Tutti gli arrestati musulmani sono raccolti in un'altra sala<sup>23</sup>.

Prosegue Poggiali, relazionando sulla visita alla città all'indomani dello scatenamento della furia distruttrice degli italiani:

Sono stato a visitare l'interno della chiesa di S. Giorgio, devastata dal fuoco appiccato fuori tempo con fusti di benzina, per ordine e alla presenza del federale Cortese. Tutte le pitture sono andate perdute. Il Sancta Sanctorum è stato aperto e il ciborio contenente le tavole della legge è stato bruciato. Una cinquantina di diaconi che si trovavano raccolti nella casetta campanaria sono stati legati col proposito di lasciarli dentro la chiesa mentre bruciava, ma l'intervento di un colonnello dei granatieri impedì lo scempio. Alla sera cerco invano di ottenere dal colonnello Mazzi di telegrafare al giornale. Gli ordini di Roma sono tassativi: in Italia si deve ignorare. [...] Il colonnello Mazzi mi smentisce che nel santuario di S. Giorgio siano state trovate delle mitragliatrici, segno che l'incendio non era giustificato<sup>24</sup>.

Nel tentativo di convincere con ogni mezzo la gerarchia copta della necessità e della convenienza di una fedele collaborazione con il governo

italiano, Graziani fece ricostruire a spese dell'Italia la chiesa di San Giorgio, che venne consacrata nel giugno dello stesso anno con una solenne cerimonia, seguita poi da una grande festa a cui partecipò tutto il clero copto.

In questo clima si colloca il massacro perpetrato a Debrà Libanòs, nello Scioa, il più autorevole centro spirituale dell'Etiopia, la cui fondazione, risalente al XIII secolo, veniva attribuita al santo Tekla-Haymanot, primo *ecceghiè* del regno, oltre che confessore e consigliere dell'imperatore. Centro di distribuzione di cibo e di elemosine per i poveri, era anche rifugio per i perseguitati, secondo la tradizione del diritto d'asilo di cui godevano le chiese copte. Accanto al monastero, inoltre, si trovava un centro di studi la cui fama attirava studiosi e religiosi da tutto l'impero. L'*ecceghiè* era anche di diritto priore di questo convento. Graziani manifestò da subito la sua volontà di scioglierlo, in quanto cultura copta e ostilità all'Italia erano per lui sinonimi.

Nel mese di febbraio del 1937 i capi del convento avevano fatto il prescritto atto di sottomissione alle autorità italiane, ma, dopo l'attentato al viceré, si parlò di contatti non meglio definiti tra gli attentatori e il convento, all'interno del quale pare che si fossero rifugiati. Il solo sospetto della partecipazione ai fatti di Addis Abeba bastò per scatenare la furia dei militari contro il convento. Non vennero fatte distinzioni di persone né indagini più approfondite, ma si legittimò il massacro in base al principio di responsabilità collettiva. Graziani, con il suo solito linguaggio rozzo e volgare, affermava di desiderare al più presto l'eliminazione di questi ribelli. Rincarando la dose, precisava che era necessario effettuare «repressioni inesorabili su tutte le popolazioni colpevoli se non di connivenza almeno di mancata reazione»<sup>25</sup>.

Un documento falso fu considerato la prova tangibile della partecipazione della comunità monastica all'attentato di Addis Abeba e su questa base Graziani impartì al generale Maletti l'ordine di fucilare tutti i monaci; nelle sue parole si trattava di «sistemare detto convento, covo di assassini, briganti e monaci assolutamente a noi avversi (indipendentemente dal fatto specifico)»<sup>26</sup>. In un primo tempo i monaci passati per le armi furono duecentonovantasette, ai quali vanno aggiunti ventitre laici, mentre furono risparmiati i giovani diaconi e i loro maestri, tradotti nelle chiese di Debra Berhan; il convento venne chiuso, con atto deliberatamente politico. Anche i diaconi, che in un primo tempo erano stati risparmiati data la loro giovane età, vennero poi fucilati, su ordine dello stesso Graziani, alcuni giorni più tardi, aggiungendo altre centoven-

tinove vittime al già tremendo bilancio. I monaci sopravvissuti al massacro furono internati nel campo di concentramento di Danane, in Somalia.

Per Graziani, tuttavia, «è semmai titolo di giusto orgoglio aver avuto la forza d'animo di applicare un provvedimento che fece tremare le viscere di tutto il clero, dall'*abuna* all'ultimo prete o monaco»<sup>27</sup>. L'eccidio perpetrato ai danni della comunità copta, colpita nel suo luogo più alto, è il culmine della politica repressiva inaugurata dal governo italiano fin dal giorno dell'inizio della guerra. In particolare, la distruzione della città conventuale di Debrà Libanòs rappresentava un deterrente di enorme potenza per costringere il clero copto a collaborare con gli italiani. In seguito, il convento venne riaperto con «pochi e scelti monaci»<sup>28</sup>, guidati da Teclaimanot Tamrat, investito della carica di *ecceghiè* nel novembre 1937.

Graziani temeva tutti coloro che potevano diffondere notizie nocive all'Italia: attori, girovaghi, cantastorie, persone che nella società etiopica svolgevano un importantissimo ruolo informativo, e spesso prevedevano avvenimenti «catastrofici», come l'attacco dei partigiani contro Addis Abeba, creando nella popolazione la coscienza della sua sottomissione ad un potere estraneo e ingiusto e l'attesa del riscatto. Dal marzo al luglio 1937 Graziani fece fucilare millecinquecento persone accusate di diffondere notizie superstiziose tra la gente<sup>29</sup>.

Il 25 marzo Poggiali annotava:

Sono stati fucilati una quarantina tra stregoni e preti copti, colpevoli di sobillazione ed estemporanee canzoni cantate sul mercato e narranti le gesta di ras Destà come quelle di eroe nazionale. [...] Prima della fucilazione gli stregoni si sono abbandonati contro gli ufficiali che comandavano l'esecuzione ad anatemi, scongiuri, maledizioni, con grande raccapriccio di questi ultimi. [...] Pare che undici preti, la cui attività era stata segnalata alle nostre autorità dallo stesso abuna, vilissimo e soltanto sollecito della propria salvezza, abbiano tentato di salvarsi gridando: «Noi non siamo stregoni, ma preti»<sup>30</sup>.

Pochi giorni prima, il 4 marzo 1937, scriveva:

Si dice che i preti copti vadano predicando che le bombe sono state fatte esplodere da Dio per vendicare gli etiopi delle rappresaglie compiute dagli italiani<sup>31</sup>.

In uno dei suoi messaggi a Graziani, Mussolini scriveva: «Tutti i civili

e religiosi comunque sospetti devono essere passati per le armi e senza indugi. Attendo conferma»<sup>32</sup>. La deportazione e il confino erano armi quotidianamente usate dall'occupante italiano: dei duecentocinquanta monaci del convento di Zuqualà, lungo la linea ferroviaria Addis Abeba-Gibuti, oltre duecento vennero deportati nel campo di concentramento di Moggio, a sud di Addis Abeba, e nella stessa proporzione vennero anche ridotti i poveri che vi erano assistiti<sup>33</sup>. Il convento venne chiuso. La stessa sorte venne riservata a quello di Assabot e alla chiesa di Ekka Michael, ad Addis Abeba. Insieme ai capi della resistenza e ai notabili etiopici vennero inviati al confino in Italia anche personaggi come l'*abuna* Isahak.

Lo stesso generale Maletti, responsabile della strage di Debrà Libanòs, continuò la sua implacabile opera di «pulizia» distruggendo nel giugno dello stesso anno il convento di Zena Marcos, e passando per le armi tutti i monaci che vi si trovavano, accusati di essere «conniventi con i ribelli». Egli era infatti convinto della necessità di tanta violenza verso «clero e conventi settariamente e ostinatamente ostili»<sup>34</sup>.

Per eliminare ogni influenza straniera nei territori dell'impero, il fascismo appoggiò il desiderio della Chiesa locale di rendersi autonoma da Alessandria, particolarmente «pericolosa» in quanto testa di ponte degli inglesi in Africa. Fedele agli antichi progetti italiani, Lessona, nelle sue direttive del 1936, auspicava la creazione di una «Chiesa nazionale abissina con un *abuna* abissino indipendente dal Patriarcato di Alessandria»<sup>35</sup>.

Nel 1929 era diventato patriarca dei copti etiopici l'arcivescovo egiziano Siderios Al Antoni, con il nome di *abuna* Kirillos<sup>36</sup>. Nel maggio 1936 egli presentò al maresciallo Badoglio l'atto di sottomissione della Chiesa etiopica. Per gli italiani l'appoggio del clero copto era fondamentale: per questo a Kirillos venne chiesta una lettera di assicurazione per il patriarca di Alessandria, Johannes, sulle buone relazioni tra il governo italiano e la Chiesa copta. Con la promessa di sussidi e con elargizioni diffuse tra la popolazione in occasione delle principali feste, gli italiani cercarono di accattivarsi le simpatie della gerarchia e dei fedeli. Si andava ripetendo in ogni occasione che la Chiesa copta era la Chiesa dell'impero, ma nel frattempo aumentavano i sospetti, i controlli e le limitazioni della sua autonomia decisionale; tradizionalmente, ad esempio, la nomina dei sacerdoti e dei priori dei conventi spettava al Negus, mentre dopo l'arrivo degli italiani questa prerogativa venne assunta dal viceré.

Graziani suggerì di dare all'*abuna* Kirillos «poteri totalitari sul clero»<sup>37</sup>, svincolandolo dalla dipendenza dal Patriarcato di Alessandria. Nello stesso periodo Kirillos chiese di recarsi in Egitto, ufficialmente per motivi di salute, probabilmente per discutere con il Patriarca la situazione creatasi in Etiopia. L'autorizzazione gli venne negata, ma gli fu accordata la possibilità di andare in Italia. Partito nello stesso giorno in cui gli italiani compivano il massacro del convento di Debrà Libanòs, egli incontrò il duce, il re e il ministro delle Colonie. A Roma, monsignor Markos Khouzan, amministratore apostolico del Patriarcato cattolico per il rito orientale in Egitto, che negli stessi giorni si trovava in visita a Roma, gli fece pervenire il suo biglietto da visita, con un atto di cortesia dovuto all'alta carica che Kirillos ricopriva. Il governo italiano, temendo contatti indesiderati, si mostrò preoccupatissimo per l'accaduto e non tardò a far pervenire in Vaticano le più vivaci proteste<sup>38</sup>. A Kirillos, con il pretesto di garantirgli il riposo, fu impedito di ricevere visite di qualsiasi tipo. In seguito, tuttavia, per mantenere buoni rapporti con l'Egitto, si pose fine a questo suo stato di semiprigionia e gli si consentì di recarsi dal Patriarca di Alessandria. Dopo questo incontro Kirillos chiese al rappresentante italiano in Egitto, Baldoni, di far pervenire a Lessona le richieste del Patriarcato: innanzitutto la piena libertà per la Chiesa copta in Etiopia, e poi la possibilità di disporre dei beni della Chiesa come avveniva prima dell'occupazione italiana. Lessona respinse decisamente queste richieste, e ordinò a Graziani di deliberare l'autocefalia senza la partecipazione di Kirillos, mentre al Cairo vennero date istruzioni per impedire il suo ritorno in Etiopia.

Durante l'assenza dell'*abuna* Kirillos, la sede episcopale di Addis Abeba era stata assunta dall'*abuna* Abraham, da sempre in buoni rapporti con gli italiani; Lessona intendeva servirsene per creare una Chiesa nazionale abissina indipendente da Alessandria<sup>39</sup>. Il 27 novembre 1937, una seduta plenaria del Concilio di Addis Abeba elesse Abraham alla carica di *lichepapasàt* d'Etiopia; insieme a lui vennero nominati sei vescovi che presero possesso di diocesi ricalcate sulle suddivisioni amministrative coloniali: *abuna* Johannes ad Addis Abeba, *abuna* Marcos in Eritrea, *abuna* Matheos a Dessiè, *abuna* Ghebriel nell'Amhara, *abuna* Lucas nei territori di Galla-Sidama, *abuna* Salama nell'Harar. In realtà alla seduta parteciparono solo alcuni degli aventi diritto, e per questo non venne raggiunto il numero legale di presenze necessario per dare validità alle decisioni prese; secondo i canoni della Chiesa copta, quindi, quel concilio era illegittimo.

Secondo le nuove leggi, le nomine vennero sanzionate dal governo italiano, il quale tuttavia non mancò mai di esprimere il suo parere negativo sulla religione copta, definita corrotta ed empia, con una gerarchia violenta, ignorante, gelosa e ribelle.

L'Italia cercò di avere dalla Cattedra di San Marco, ad Alessandria d'Egitto, un improbabile riconoscimento dell'autocefalia della Chiesa etiopica, ma ottenne soltanto la scomunica di Abraham e dei suoi collaboratori, e contemporaneamente la dichiarazione della nullità della proclamazione dell'indipendenza della Chiesa etiopica e di tutte le nomine avvenute senza il consenso egiziano<sup>40</sup>.

Dal punto di vista legislativo, in base all'articolo 31 del decreto legge 1° giugno 1936, n. 1039, con il quale si approvava l'ordinamento dell'Africa Orientale Italiana,

è garantito l'assoluto rispetto delle religioni e delle tradizioni locali [...] in quanto non contrastino con l'ordine pubblico e con i principi generali della civiltà. [...] Le istituzioni religiose dei cristiani monofisiti saranno regolate da leggi speciali e da accordi con le gerarchie ecclesiastiche<sup>41</sup>.

Questi accordi si sostanziarono nell'approvazione del decreto 1206 del viceré, datato 12 agosto 1940, «Regolamento della Chiesa d'Etiopia»<sup>42</sup>, nella cui stesura, per altro, gli etiopici non avevano avuto nessuna parte. Questo decreto sancì definitivamente il controllo che da parte delle autorità italiane si voleva esercitare sulla Chiesa copta. Tutti i titolari di cariche religiose dovevano essere nominati dal viceré o dai governatori competenti. Il *lichepapasàt*, «Supremo Pastore della Chiesa d'Etiopia secondo i canoni», doveva essere nominato dal governo e la scelta poteva ricadere solo sui vescovi, persone di sicura fedeltà al governo italiano, escludendo a priori tutti gli altri esponenti del clero, che tradizionalmente potevano essere eletti alla più alta carica; veniva introdotta una nuova formula di giuramento che così recitava: «Giuro in nome di Dio di osservare la legge della Chiesa etiopica secondo le norme dei padri, degli apostoli e dei 318; di essere fedele al Re d'Italia e d'Albania, nostro imperatore, ed ai suoi reali successori, e di servire fedelmente il nostro governo italiano, fondatore della libertà della Chiesa d'Etiopia». Le circoscrizioni ecclesiastiche vennero ricalcate su quelle cattoliche. Infine, per poter diventare sacerdote o monaco, il candidato era tenuto a presentare un certificato di buona condotta, documento rilasciato evidentemente dall'autorità italiana. La Chiesa copta veniva così riorganizzata in funzione dell'uso politico che se ne voleva fare, eliminando la sua

influenza là dove questo era possibile, e svuotandola di ogni reale autonomia negli altri casi.

Dopo la sostituzione di Graziani con il duca Amedeo d'Aosta nella carica di governatore generale e di viceré, nel dicembre 1937, l'amministrazione della colonia divenne più equilibrata, anche per evitare quei pericolosi malumori che rischiavano di indebolire ancor più la posizione italiana in Africa. Non si verificarono più uccisioni di preti e di monaci, e i partigiani ebbero diritto alla celebrazione di un processo prima della condanna; continuò invece la tendenza a ridurre la presenza copta in certe zone dell'impero. Gli indovini e i cantastorie furono rimessi in libertà, e il governo elargì ad alcuni di loro dei sussidi, nella speranza di renderli meno ostili agli italiani.

Nel luglio 1939, dopo la morte di *abuna* Abraham, prezioso collaboratore del governo italiano, venne nominato metropolita l'*abuna* Johannes. Essendo costui anche *ecceghiè*, si pose fine alla bipolarità tra le due cariche.

L'imperatore Hailè Selassiè, profondamente religioso, in un messaggio inviato nel 1937 a tutte le chiese riassume drammaticamente la condizione della Chiesa copta sotto il dominio italiano, elencando le atrocità subite dai fedeli e dal clero:

1) L'uccisione di preti copti e di sceicchi musulmani, allorché, dopo l'attentato alla vita del Generale Graziani, gli etiopici presenti furono circondati e sterminati. 2) La proibizione di una sepoltura cristiana per le vittime delle esecuzioni e del massacro generale compiuto dal 19 al 21 febbraio [1937]. I corpi degli uccisi vennero infatti bruciati con la benzina e furono negati ai parenti. 3) La distruzione della cattedrale di S. Giorgio in Addis Abeba, dell'antica e sacra chiesa del monastero di Debrà Libanòs e di altre chiese, fatto deliberatamente, col fuoco, come rappresaglia. 4) La pubblica esecuzione dell'*abuna* Petròs ad Addis Abeba, nel mese di luglio dello scorso anno, dopo che si era rifiutato di sottoscrivere un atto di sottomissione alle autorità italiane e dopo che si era ribellato alla proposta di scomunicare gli etiopici che si rifiutavano di fare atto di sottomissione all'invasore. 5) L'invio a Roma di uno dei più antichi storici monumenti del nostro Paese, il grande obelisco innalzato ad Axum da un antico Imperatore, circa milleseicento anni fa<sup>43</sup>.

Parallelamente all'atteggiamento ostile verso i copti, la politica fascista favoriva in ogni modo l'espansionismo musulmano, confidando nel fatto che «per salvarsi la Chiesa abissina sarà spinta, se non altro dall'istinto di conservazione, a solidarizzare con noi»<sup>44</sup>. Inoltre, per tutto il periodo dell'occupazione, gli amhara copti vennero costantemente



minacciati di espulsione dalle zone pagane galla, dove, pur essendo una minoranza, erano considerati come conquistatori e per questo invisibili alle altre popolazioni locali.

L'attitudine dei gerarchi fascisti, dei quali trapelò in più di un'occasione l'ignoranza, non contribuì però in modo efficace al formarsi di un'opinione pubblica favorevole alla presenza italiana. La sottomissione della Chiesa copta, anzi, spinse molti a lottare ancor più decisamente contro quella che si dimostrava quotidianamente una violenza non solo materiale, ma anche morale e spirituale.

### 3. La politica religiosa del fascismo nei confronti dei musulmani

Al momento dell'invasione italiana, i musulmani, pur essendo numerosi, si trovavano in una condizione sociale quasi sempre molto bassa. Storicamente, la presenza musulmana in Eritrea ed Etiopia risale ai tempi del Profeta; la leggenda vuole che Ali, quarto califfo e genero di Mohamed, sia approdato alle coste africane per sfuggire alle persecuzioni che si erano scatenate contro di lui. La maggior parte dei musulmani di queste zone, tuttavia, vi arrivò nel XIV secolo, in seguito alle ondate migratorie provenienti dai sultanati dell'Arabia meridionale; impiantarono scali sulla costa africana e si specializzarono nel commercio.

Nel XVI secolo, poi, iniziarono a spostarsi verso l'altopiano, dove riuscirono a costituire piccoli gruppi di agricoltori al servizio dei proprietari terrieri cristiani. Integrati nella cultura dominante, adottarono il tigrino come lingua del gruppo, e assorbito usi e costumi dall'ambiente circostante, prevalentemente cristiano. Ad esempio, raramente era praticata la poligamia, come pure non venivano rigidamente osservati gli obblighi del pellegrinaggio alla Mecca e del digiuno di Ramadan. La donna godeva di una posizione sociale sconosciuta presso le altre popolazioni islamiche; non era obbligata a portare il velo e poteva far sentire la sua voce nelle decisioni familiari. Il nome con cui li si designava, *giaberti*, è tuttora di incerta origine. Potrebbe infatti significare «abitante di Jabart», o «schiavo», o «aiutante» (in questo caso, collaboratore di Maometto)<sup>45</sup>.

Un editto imperiale del 1678 proibì la convivenza di cristiani e musulmani. Fu loro impedito di abitare negli stessi villaggi dei cristiani, vennero esclusi dalle cariche pubbliche, fu loro vietato di costruire moschee e vennero assoggettati a pesanti tributi. L'imperatore Johannes

IV li obbligò ad assumere nomi cristiani e a convertirsi al cristianesimo; chi non volle sottostare a queste imposizioni fu costretto ad abbandonare il paese. Come agli schiavi, venne loro impedito di testimoniare ai processi. Inoltre, i musulmani non potevano avere né ereditare terre *resti*, cioè familiari. Per ovviare alle difficoltà economiche, divennero artigiani e svilupparono ancor più le attività commerciali e mercantili che li avevano sempre contraddistinti. I musulmani rappresentavano dunque il primo nucleo della nascente borghesia africana, e si proposero spesso come mediatori nel commercio coloniale all'indomani della conquista europea.

Col tempo, le misure discriminatorie nei loro confronti erano cadute in gran parte in disuso, ma il loro status sociale era rimasto sempre inferiore a quello degli etiopici copti, essendo assoggettati a un regime di tipo feudale, il *gabar*, che prevedeva anche il pagamento delle decime al sovrano<sup>46</sup>.

Il problema dei musulmani dell'impero etiopico venne affrontato all'interno della prospettiva di avvicinare le popolazioni arabe del Vicino Oriente all'Italia; il nazionalismo arabo venne incoraggiato in tutte le sue forme e gli interessi musulmani ricevettero sempre maggior attenzione. Il fascismo quindi appoggiò da subito i musulmani, cavalcando il loro malcontento nei confronti degli amhara e spingendoli a contrapporsi al potere della Chiesa copta, che era a loro parere il principale centro di resistenza antitaliana.

Dal punto di vista legislativo, formalmente tutte le religioni venivano considerate uguali, secondo il già citato articolo 31 della Carta Fondamentale dell'Impero, ma fu evidente fin dall'inizio la volontà di appoggiare i musulmani a discapito dei copti. Il rispetto e la libertà di culto dell'epoca liberale lasciavano il posto a criteri quanto mai soggettivi e improntati alla più evidente discrezionalità. L'appoggio alla religione era direttamente proporzionale al sostegno che questa dava all'Italia, così come l'autonomia era rispettata solo in quei campi in cui non poteva contrastare gli interessi del fascismo.

I primi cambiamenti favorevoli si ebbero con la legge 1° giugno 1936 n. 1019, «Ordinamento e amministrazione dell'AOI»:

Ai musulmani è data piena facoltà in tutto il territorio dell'AOI di ripristinare i loro luoghi di culto, le loro antiche istituzioni pie e le loro scuole religiose. Le controversie tra sudditi musulmani saranno giudicate dai Cadi, secondo la legge islamica e le consuetudini locali della popolazione musulmana<sup>47</sup>.

Questa legge prevedeva un unico trattamento per tutti i territori dell'Eritrea, della Somalia e dell'Etiopia, senza tenere conto che la situazione nelle prime due era profondamente differente, in quanto si trattava di territori sottoposti al dominio italiano già da lungo tempo, mentre la situazione in Etiopia era quanto mai instabile e la resistenza degli indigeni all'occupazione italiana non sarebbe praticamente mai cessata.

Lessona, ministro delle Colonie, nelle sue direttive del 5 agosto 1936, scriveva a Graziani di perseverare nel favorire le popolazioni musulmane, per «un saggio equilibrio delle forze religiose locali» e «per le ripercussioni che ne deriveranno in tutti i paesi islamici»<sup>48</sup>. Graziani sintetizzava così i punti salienti della politica islamica del fascismo:

- 1) Rispetto dell'Islam e sua magnificazione nelle moschee e nelle scuole;
- 2) protezione, a norma di legge, di tutti i musulmani indistintamente;
- 3) rispetto delle tradizioni e consuetudini che formavano lo statuto familiare dei fedeli dell'Islam;
- 4) rispetto della donna;
- 5) rispetto della proprietà privata;
- 6) creazione nello Harar di un grande centro di cultura musulmana;
- 7) largo impiego tecnico, artigianale e commerciale musulmano per il potenziamento e la valorizzazione del paese<sup>49</sup>.

Il consenso verso l'Italia venne veicolato anche attraverso la valorizzazione della lingua araba nella scuola, nell'amministrazione e nella stampa. Il ministro dell'Africa Italiana<sup>50</sup>, Lessona, così ne parlava alla Camera:

La lingua araba, questo nobile veicolo di civiltà, attraverso il quale tanta parte della cultura antica fu conservata e trasmessa nei secoli, è ritornata ad essere una delle lingue di insegnamento ed è una delle lingue ufficiali per gli atti di governo concernenti le popolazioni native<sup>51</sup>.

La politica di favore verso i musulmani contribuì inoltre all'aumento delle conversioni. Maggiori possibilità di lavoro e mancanza di persecuzioni convinsero molti ad avvicinarsi all'Islam, che aveva già naturalmente un alto tasso di proselitismo.

In Eritrea, con l'arrivo degli italiani si iniziò un programma di costruzione e restauro di moschee e scuole coraniche. La propaganda fascista non mancò di sottolineare la continuità della sua opera con quella dei precedenti conquistatori italiani, che già dal 1882 avevano

concesso ai musulmani di seguire la legge coranica in materia di statuto personale e di diritto di famiglia. Anche nell'Amhara e nel Galla Sidama i sudditi musulmani vennero favoriti nelle loro attività religiose e culturali; nell'Harar, dove l'Islam era religione maggioritaria, si progettò di costruire un centro culturale che doveva diventare un polo di attrazione anche per i musulmani dell'altra sponda del mar Rosso, in modo da competere con l'università egiziana di Al Ahzar, allora sotto la protezione inglese. Mussolini volle che ad Addis Abeba venisse costruita una grande moschea, per testimoniare l'alto grado di amicizia tra italiani e musulmani raggiunto durante la guerra d'Etiopia.

Diversa la situazione in Somalia, dove i musulmani rappresentavano la totalità della popolazione. La struttura sociale somala era profondamente diversa da quella etiopica, e il fascismo ne mantenne i tratti caratteristici per creare un'ampia base di consenso alla propria presenza.

Grande importanza a livello sociale, religioso ed economico rivestivano le *giamie*, confraternite che esercitavano il potere su vasti territori, amministrando la giustizia e intervenendo nella distribuzione delle terre, funzioni che ne resero insostituibile l'opera agli occhi del governo italiano, il quale ne seguì sempre l'evoluzione con prudenza e interesse, cercando l'accordo e la collaborazione dei capi locali. Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, questa venne sempre lasciata ai *cadì* e ai tribunali religiosi indigeni. Anche nel campo dell'istruzione, i musulmani vennero favoriti con la creazione di scuole coraniche che fornivano un'elevata istruzione ai figli dei nobili e dei capi religiosi, preparandoli ad entrare nell'amministrazione locale e nei tribunali.

Il governo italiano non mancò di mostrare generosità e larghezza nei confronti dei sudditi musulmani più indigenti, attraverso l'elargizione di sussidi ed elemosine in occasione delle principali festività religiose. Il governatore era solito inoltre, una volta all'anno, riunire i capi religiosi e i notabili somali per pronunciare un discorso, e per ascoltare la risposta, che prevedibilmente intesseva gli elogi dell'amministrazione italiana e la riconoscenza delle popolazioni sottomesse. In occasione della guerra per la conquista dell'Etiopia, nel secondo fronte, a sud, truppe somale affiancarono quelle italiane, mentre i capi religiosi assistevano spiritualmente i soldati.

Lessona, ministro delle Colonie, parlando alla Camera nel 1937, affermava che «all'Islam abbiamo provato la nostra simpatia»<sup>52</sup> attraverso la diffusione della lingua araba, lo sviluppo delle istituzioni islamiche e delle opere assistenziali. Chiarendo lo scopo politico di tale

«simpatia», concludeva: «questo atteggiamento e queste opere hanno rafforzato la devozione dei nostri sudditi musulmani [...] mentre è certamente nel superiore interesse della civiltà e della pace che milioni di musulmani riconoscano i vantaggi recati ad un paese islamico da una grande potenza europea»<sup>53</sup>.

Descrivendo i rapporti tra l'occupante italiano e le popolazioni locali sotto l'aspetto religioso, le fonti fasciste non mancarono di sottolineare che «le massime garanzie furono date dalla legge alle religioni. I musulmani ebbero piena facoltà di ripristinare i loro luoghi di culto, le loro antiche istituzioni pie e le loro scuole religiose. In tutti i territori musulmani dell'Impero fu stabilita l'obbligatorietà dello studio dell'arabo. Così si tutelarono in forma solenne la religione, il diritto, la lingua e l'insegnamento scolastico agli arabi»<sup>54</sup>. Un'attenzione particolare venne prestata dal governo al pellegrinaggio alla Mecca:

L'Italia fascista, conscia della sua funzione di potenza islamica, ha sempre rivolto la massima cura all'organizzazione del pellegrinaggio alla Mecca dei cittadini libici e dei musulmani dell'AOI, riconoscendo l'alto contenuto politico di questa periodica manifestazione religiosa. [...] Si può affermare che attualmente il pellegrinaggio degli elementi musulmani a noi soggetti si svolge in maniera inappuntabile, in modo assai superiore a quello dei pellegrinaggi organizzati dalle altre potenze colonizzatrici europee<sup>55</sup>.

L'organizzazione italiana del pellegrinaggio comprendeva anche l'assistenza di un interprete e di un medico, oltre al disbrigo di tutte le pratiche per l'espatrio; un contributo finanziario riduceva i costi a carico dei singoli pellegrini. Il fine è chiaramente indicato da queste parole:

Tali misure, tutte ispirate alla massima liberalità e giustizia, hanno già prodotto un decisivo effetto morale: quello di legare all'Italia con i nodi indissolubili della gratitudine e della riconoscenza le popolazioni musulmane dell'Impero<sup>56</sup>.

Con l'arrivo del duca Amedeo d'Aosta nel 1937, in sostituzione di Graziani, il favore verso l'elemento islamico subì certo un'attenuazione, ma rimase un sottofondo costante delle scelte di politica coloniale<sup>57</sup>. I maggiori cambiamenti, infatti, si ebbero nei confronti degli amhara copti, dei quali il nuovo viceré cercò la collaborazione, in una prospettiva di assimilazione e coinvolgimento degli indigeni nell'amministrazione dei

territori, secondo la formula «associazione tra Stato dominante e popolazioni locali»<sup>58</sup>.

Il carattere funzionale che la politica filoislamica ebbe negli anni dell'occupazione italiana è chiaramente evidenziato dalle direttive che Mussolini impartisce al duca Amedeo d'Aosta, nelle quali parla del problema della dignità della razza, del problema militare, del problema finanziario e di quello religioso, oltre che dell'autonomia dei governi locali. L'idea base per la soluzione del problema religioso è che i «preti di tutte le religioni bisogna pagarli per averli con sé. Quindi stipendi. I musulmani vanno posti al livello degli altri, ma non un centimetro più sopra»<sup>59</sup>.

La promessa di liberazione dei musulmani dal dominio amhara e il filoislamismo che caratterizzò gli anni della presenza italiana in Africa Orientale non vanno però disgiunti dalla coscienza che la discriminazione razziale e la mancanza di libertà che il fascismo portò con sé non potevano certo essere compensate dal favore di cui cominciarono a godere, favore che peraltro rimase sempre all'interno dei limiti del rapporto tra dominatori e dominati.

#### **4. La politica religiosa del fascismo nei confronti delle truppe di occupazione e dei civili italiani**

L'Etiopia, nei progetti di Mussolini, doveva essere innanzitutto la risposta al problema demografico, che costituiva ai suoi occhi «il problema dei problemi, poiché senza la vita non v'è giovinezza, né potenza militare, né espansione economica, né sicuro avvenire della Patria»<sup>60</sup>. L'impero era stato conquistato «soprattutto per dare finalmente a questa nostra Italia proletaria uno sbocco alla sua pienezza di vita»<sup>61</sup>.

Nelle speranze dei gerarchi fascisti, alcuni milioni di italiani avrebbero dovuto trasferirsi in Africa Orientale. La realtà fece poi calare di molto queste aspettative, e il numero dei coloni si attestò ad alcune migliaia. L'Africa Orientale non era quella «terra promessa» che il regime andava propagandando.

Innanzitutto, la resistenza etiopica rendeva difficoltoso il sorgere di nuovi insediamenti, sia produttivi che abitativi; poi, la difficoltà di reperire nuove terre da coltivare, verso cui, anzi, i soldati dimostravano scarso interesse, e la scoperta che il rendimento per ettaro era inferiore a quello previsto non contribuirono certo a veicolare un'immagine posi-

tiva del lavoro del contadino in colonia; inoltre, i costi della colonizzazione lievitarono ben presto al di sopra di quelli previsti. Non bisogna dimenticare, infine, che la maggior parte dei dirigenti e dei tecnici aveva una scarsa preparazione professionale ed era impreparata alla vita in colonia e al contatto con popolazioni diverse, delle quali in genere non conosceva né la lingua né i costumi.

Gli italiani che accolsero l'invito a trasferirsi nelle terre dell'impero appartenevano alle più svariate categorie sociali: soldati, operai, funzionari, impiegati, piccoli imprenditori, liberi professionisti. Insieme cominciarono a trasformare l'impero in un enorme cantiere in cui si costruivano case, scuole, ospedali, strade e ponti. Per lungo tempo la vita del colono rimase associata a un'immagine epica di coraggio, di fatica, di lotta contro la natura; la retorica fascista esaltava lo spirito di sacrificio e le virtù di adattamento dell'eroico lavoratore italiano, che poteva andar fiero «di lavorare per sé e per la civiltà italiana, all'ombra della bandiera della Patria»<sup>62</sup>.

Un ruolo molto importante venne affidato dalla propaganda fascista alle donne italiane che si stabilivano in colonia. Innanzitutto, la presenza femminile veniva considerata l'antidoto al problema della «contaminazione razziale». Nelle sue funzioni di sposa e di madre, la donna avrebbe dovuto preservare gli uomini da ogni «insabbiamento», termine usato in colonia per significare quella caduta di tensione nei confronti del problema razziale, nei modi di vita e negli ambienti frequentati, che si instaurava dopo una lunga lontananza dalla patria. Inoltre, la possibilità di avere accanto a sé la moglie e i figli era per molti coloni la condizione indispensabile per una lunga permanenza in Africa. Il governo voleva così eliminare quella condizione di provvisorietà che minava l'animo di molti lavoratori e ipoteneva lo sviluppo futuro della presenza italiana.

Nei confronti delle nuove generazioni degli «italiani d'Africa» il compito delle donne appariva insostituibile:

Nessuna educatrice sarà più convintamente razzista di colei che avrà vissuto nell'Italia d'oltremare; nessuna madre, come colei che conosce le genti a noi sottomesse, inculcherà più profondamente nei figli il senso della dignità razziale, della distanza sociale che la stessa natura ha da millenni stabilito. Così, per mezzo della donna coloniale, verrà su quella generazione imperiale per istinto, come noi la vogliamo<sup>63</sup>.

Per favorire l'emigrazione femminile furono istituiti in Italia dei corsi di preparazione alla vita coloniale, con lo scopo di «creare e sviluppare nel

popolo italiano una coscienza e una mentalità coloniale, suscitare in esso l'orgoglio, la dignità, il prestigio della razza, preparare la donna ai compiti e alle esigenze della vita in colonia»<sup>64</sup>. Lezioni teoriche e pratiche e campi precoloniali vennero frequentati da moltissime donne, in previsione del loro trasferimento, al seguito della famiglia oppure sole. Il diploma rilasciato al termine di questi corsi dava diritto di precedenza per le assunzioni da parte di aziende ed enti statali e parastatali.

La donna, «volto sul quale si riflette l'immagine della patria lontana»<sup>65</sup>, era un bene prezioso: si arrivò addirittura a proporre il trasferimento degli orfanatrofi femminili italiani nelle colonie, in quanto «una simile immigrazione di donne potrebbe costituire un vivaio di mogli per coloni e modesti funzionari»<sup>66</sup>. In realtà le donne italiane in Africa Orientale non superarono mai le diecimila unità.

Per i nazionali che a vario titolo si trovavano in colonia era necessario predisporre anche un'adeguata assistenza religiosa:

Il regime, che conosce e apprezza l'importanza morale e sociale della assistenza spirituale ai cittadini in genere e particolarmente a determinate categorie sottoposte a più dura disciplina di vita e di lavoro, non poteva non rendersi conto della necessità che contemporaneamente allo sviluppo delle opere che l'Italia andava e va svolgendo con ritmo accelerato sulle terre d'Africa, dovesse sorgere, estendersi e svilupparsi in limiti ben definiti e con compiti opportunamente prestabiliti l'opera della Chiesa Cattolica. [...] Si presentò subito la questione di assicurare l'assistenza religiosa ai soldati che mano a mano si irraggiavano dalla Capitale nelle terre periferiche, a quelli che deponevano la spada per diventare i colonizzatori, agli operai che vi si stabilivano, ai molti, infine, che gradualmente vi si sarebbero recati per la valorizzazione economica dell'Impero, alle famiglie che li avrebbero seguiti, a quelle che vi sarebbero sorte, moralmente sane, aliene da ogni mescolanza di razza inferiore, e largamente prolifiche<sup>67</sup>.

Già durante la guerra, molti cappellani militari avevano prestato la loro attività tra i soldati italiani. Furono trecentosei i sacerdoti mobilitati, in gran parte volontari. Di questi, quindici furono decorati al valor militare<sup>68</sup>. Così la stampa del regime presentava la loro opera:

Durante le vittoriose operazioni militari, le nostre eroiche forze combattenti sono state seguite sempre dai Cappellani Militari. Alcuni di essi erano gli stessi missionari che già si trovavano sui luoghi e che per la lunga conoscenza del terreno, della lingua, degli usi e costumi e soprattutto dell'indole delle popolazioni, resero segnalati servigi al nostro esercito operante. Altri, venuti dall'Italia, ma sapientemente preparati alla vita dura delle terre di missione, si prodigarono



nella assistenza religiosa delle truppe con assidua opera di sostegno morale e di incitamento; si dedicarono ai servizi sanitari negli ospedaletti, nelle ambulanze, negli ambulatori<sup>69</sup>.

I cappellani venivano nominati con decreto del capo dello Stato, su designazione dell'Ordinariato militare ecclesiastico, secondo la legge 77 del 16 gennaio 1936, che istituiva questo ruolo per l'esercito, la marina e l'aeronautica. Le loro testimonianze sulla guerra appaiono simili a quelle degli altri combattenti, e se ne distinguono solo per la visione della guerra come crociata. L'Italia «cristiana, sabauda e fascista»<sup>70</sup> era vista da questi sacerdoti nell'atto di «illuminare» quelle barbare popolazioni, e la guerra era, per questo fine, un mezzo lecito. Una volta conquistato l'impero, i cappellani militari furono impiegati nelle missioni, in particolare per l'assistenza dei soldati e dei lavoratori nazionali.

Anche molti missionari della Consolata parteciparono alla conquista dell'Etiopia; il loro successivo lavoro non bastò a cancellare il ricordo che gli etiopici ne avevano conservato, per cui, al ritorno di Hailè Selassìè, nel 1941, questo ordine venne espulso dalle terre dell'impero.

Non dobbiamo poi dimenticare che all'interno dell'esercito italiano era presente un Rabbinato militare per i soldati ebrei, e prestava la sua opera anche un pastore valdese.

La commissione cardinalizia che tracciò le linee del lavoro missionario in Africa Orientale mise al primo posto l'assistenza spirituale ai regnicoli che erano, o che si sarebbero recati in seguito, in colonia. Monsignor Castellani, vicario apostolico dell'Africa Orientale e arcivescovo di Addis Abeba, così sintetizzava il senso della sua presenza tra gli italiani d'Africa:

Il mio compito è quello di assicurare l'assistenza spirituale agli italiani che vengono in questa terra per profondervi i tesori della loro fede, della loro tenacia, della loro sapienza colonizzatrice. Quella stessa rinascita spirituale che, mercé il Fascismo, dà in Italia così mirabile frutto, e forma, di 46 milioni di italiani una sola, salda compagnia, deve avere un'eco edificante e feconda anche qui. Perciò il problema della costruzione di chiese è in cima ai miei pensieri. Le chiese, in molti settori sperduti ove si spingeranno i nostri pionieri, saranno uno dei simboli di italianità<sup>71</sup>.

Monsignor Luigi Santa, padre della Consolata, vescovo di Addis Abeba, così sintetizzava, nel 1938, il compito dei missionari all'indomani della conquista:

La finalità è di fare cristiane le popolazioni etiopiche. E oggi, sempre nella eguaglianza dei figli di Dio, un nuovo compito si unisce a quello finora svolto: l'assistenza religiosa e morale ai nazionali, per fare dei nazionali stessi altrettanti missionari del buon esempio, della giustizia particolarmente e della serietà della vita in mezzo a quel popolo<sup>72</sup>.

La maggior parte degli italiani si trovava nell'impero

per una felice combinazione di interessi personali e di dedizione all'opera civilizzatrice dell'Impero. [...] Il laico non vede [nell'indigeno] troppo sovente che il mezzo, lo strumento del proprio benessere e arricchimento. [...] Pure s'egli è un cattolico di buoni principi morali sarà portato, per mancanza di missionari e di chiese sufficienti, a negligenzare l'obbligo che ha ogni creatura, qualunque sia ed in qualunque posto si trovi, di pregare il proprio Creatore; cadendo a poco a poco nel pericolo di perdere la sola garanzia della sua vita morale, la fede<sup>73</sup>.

Infatti, in tutti i territori dell'Africa Orientale Italiana il principale problema pastorale era rappresentato proprio dallo scarso grado di coscienza religiosa degli italiani. Penetrazione missionaria tra gli indigeni ed educazione cristiana degli immigrati nazionali dovevano andare di pari passo. Il governo appoggiava questo disegno di «rievangelizzazione», soprattutto perché dalla Chiesa era riprovato, seppure per motivi ben differenti, il costume della coabitazione con le donne indigene. Il richiamo all'ordine morale espresso dai religiosi avrebbe dovuto portare, nelle speranze governative, ad una diminuzione delle unioni miste, stigmatizzate dal regime fascista. Ben diverso, inoltre, come abbiamo già avuto occasione di notare, l'atteggiamento dei missionari verso i meticci, frutto di tali unioni, che la legislazione italiana poneva in condizione di inferiorità sebbene figli di italiani.

La colonizzazione di massa, pur inferiore alle aspettative, preoccupò non poco i missionari, che videro in breve tempo aumentare la mole del loro lavoro.

L'esportazione del modello parrocchiale di stile europeo e la costituzione di varie associazioni cattoliche per l'aggregazione dei fedeli furono i modi con i quali iniziò il lavoro tra la popolazione italiana. Città e villaggi si arricchirono presto di nuove chiese, scuole e pensionati per studenti, oratori; nacque anche in colonia l'Azione Cattolica, uno dei capisaldi dell'apostolato fra i nazionali, i cui gruppi rappresentavano un valido aiuto alle diverse iniziative parrocchiali.

Tipica di questa situazione può essere la testimonianza resa da un

missionario della Consolata al mensile del suo Ordine, in cui parla di Addis Abeba:

I nostri missionari attendono alla cura spirituale dei Nazionali, al servizio religioso dell'ospedale e delle carceri, alla sorveglianza del cimitero, nonché all'apostolato fra gli indigeni. Consolante invero, nei di festivi, dopo le sacre funzioni, vedere sui piazzali delle chiesette, nei vari centri del Vicariato, i Nazionali fraternizzare coi missionari, ciò che si rinnova ogni volta che questi portano la parola di fede e d'incoraggiamento a quanti si trovano nei lontani fortini e cantieri. Durante i mesi di carovana, ho potuto constatare, dalla cordiale ospitalità ovunque ricevuta, non solo l'animo buono dei nostri soldati e operai, ma quanto ancora torni loro di conforto la presenza del missionario<sup>74</sup>.

Il rapido incremento del numero di cattolici presenti in AOI rese ben presto insufficienti le forze dei cappellani. La carenza di personale si accentuò ancor più nel 1937 quando i cappellani militari vennero smobilitati e si dovette quindi provvedere alla loro sostituzione attraverso i missionari; inoltre il carico di lavoro andava aumentando sempre più, dato che nuove direttive vaticane imponevano di accettare tutte le offerte di scuole fatte ai sacerdoti e alle suore, la cui opera, sia in campo scolastico che assistenziale, era molto apprezzata. Tuttavia «dove va una suora, vi deve andare anche il missionario»<sup>75</sup>.

Le suore, che durante la guerra avevano avuto come compiti principali l'assistenza ai soldati feriti e la preparazione delle ostie per le funzioni dei cappellani militari, diventarono dopo la proclamazione dell'impero maestre e infermiere nelle cittadine e nei villaggi dove si insediavano nuclei di nazionali. Il governo spesso affidava alle suore e ai missionari la gestione di quei servizi per cui non aveva sufficienti risorse; l'aspetto sanitario venne completamente gestito dai vari ordini religiosi. Ad esempio ad Adigrat, nel Tigrè Orientale, «il Regio Governo ha chiamato le Pie Madri assegnando loro una clinica per l'assistenza agli ammalati nazionali ed Eritrei, ed una casa orfanatrofio per i bimbi meticci»<sup>76</sup>.

Le suore organizzarono ambulatori, ospedali, scuole, asili, convitti per studenti, pensionati per cappellani militari, orfanatrofi. Incontriamo suore nell'infermeria della Regia Marina a Massaua come nelle più sperdute zone dell'interno; spesso lavoravano insieme ai religiosi collaborando «in tutte le opere di apostolato parrocchiale, Dottrina Cristiana, AC, Ricreatorio festivo [...], cura dei paramenti sacri e biancheria della chiesa. I Rev. Missionari sono per esse consiglieri illuminati e veri Padri»<sup>77</sup>.

Le direttive governative imponevano nel settore scolastico una rigida separazione tra indigeni e italiani. Un vero e proprio *apartheid* segnava la vita coloniale, e doveva essere rispettato sia negli istituti dipendenti dalle missioni, sia in quelli governativi, dove spesso però gli insegnanti erano sacerdoti e religiose. Ad esempio, a Mai Egadà, la scuola gestita dalle Pie Madri della Nigrizia ospitava ventun bambini nella sezione italiana, e centoventi in quella indigena<sup>78</sup>; ogni sezione disponeva di una sola insegnante, e possiamo ben immaginare la disparità dei risultati!

L'assistenza spirituale agli operai era uno dei modi più comuni attraverso i quali i missionari cercavano di raggiungere gli italiani. In zone spesso deserte, gli operai lavoravano alla costruzione delle strade di collegamento tra i vari punti dell'impero; i loro cantieri e gli alloggi dovevano essere continuamente vigilati dai soldati; non erano rari, infatti, gli attacchi da parte di gruppi d'indigeni.

Un padre della Consolata così racconta la sua giornata:

Il compito del missionario nei cantieri è dei più vari e delicati. Non solo deve assistere gli operai, confortarli, incoraggiarli al bene, ma anche prestar loro le mille attenzioni che essi richiedono. [...] Finito il rancio serale, incominciavo la visita alle baracche [...]. Il mio lavoro non si limitava alla parte religiosa; altri compiti mi erano affidati. Dovevo ricevere e trasmettere lettere e vaglia; scrivere in tutte le direzioni per ottenere stipendi arretrati; sbrigare pratiche presso il comando delle centurie lavoratrici, l'ufficio lavoro, la Cassa Mutua. [...] Ma l'ora più cara, il momento più desiderato era quando, l'indomani all'alba, disponevo l'altarino da campo per la celebrazione della santa Messa. Com'era bello e commovente vedere quelle centinaia di operai in abito da lavoro, pronti per una nuova fatica, raccolti intorno all'altare per pregare colla voce della patria lontana e sentire nella predicazione del Missionario la parola della fede che vince ogni tempesta!<sup>79</sup>

Con l'inizio dell'offensiva inglese, i missionari e le suore che si trovavano alla periferia dell'impero in molti casi dovettero abbandonare i luoghi ormai familiari delle loro attività per cercare rifugio in zone più sicure, insieme a migliaia di famiglie italiane sorprese dal rapido volgere delle sorti di quello che doveva essere l'eterno impero italiano; in mezzo a questi sfollati, i religiosi continuarono la loro opera, questa volta in mezzo ai vinti e non ai vincitori.

## 5. La politica religiosa del fascismo nei confronti degli ebrei

La presenza di insediamenti ebraici in Etiopia risale ad epoche molto antiche. Le prime notizie ci giungono nel IX secolo d.C., e vengono successivamente confermate da viaggiatori e missionari. Diverse ipotesi sono state formulate sulla loro origine; alcuni studiosi li fanno discendere dagli ebrei che risiedevano in Egitto ai tempi del faraone e che non poterono o non vollero seguire Mosé nel suo viaggio verso la Terra Promessa; con il passare del tempo si sarebbero poi spostati verso sud, raggiungendo così l'Etiopia. Altri li ritengono i veri discendenti del figlio che la regina di Saba ebbe da Salomone a Gerusalemme<sup>80</sup>. (Ancora nel nostro secolo l'imperatore Hailè Selassie si fregiava del titolo di Leone di Giuda, in quanto si riteneva discendente di Menelik, figlio di Salomone.) Altri, ancora, li ritengono originari della penisola arabica, e c'è chi li crede gli ultimi discendenti della tribù di Dan<sup>81</sup>. Probabilmente sono il frutto di diverse migrazioni succedutesi in epoche successive.

Nel corso dei secoli questa comunità subì discriminazioni e persecuzioni da parte di musulmani, cristiani e pagani, e questo destino la accomuna significativamente a quello degli ebrei d'Europa. A partire dagli anni ottanta del nostro secolo, attraverso le operazioni «Mosé» e «Salomone», gran parte degli ebrei d'Etiopia ha compiuto la *aliath*, cioè la «salita», raggiungendo Israele e stabilendovisi definitivamente. Il nome con cui sono conosciuti, falascia, sembra significhi «emigrato», derivando etimologicamente dall'etiopico *falas*, cioè esilio. Essi tuttavia non accettano questa denominazione, che oltretutto è ritenuta dagli etiopici un insulto.

Diffusi nelle zone del Semien, del Tigrè, del Goggiam e dello Scioa, e in minima parte in Eritrea, gli ebrei abitavano in villaggi separati da quelli degli altri indigeni, pur parlando la stessa lingua e non distinguendosi fisicamente da loro. Non erano ammessi a prestare servizio militare né a partecipare ad azioni di guerra<sup>82</sup>.

Tenuti ai margini della società, erano esclusi dalla proprietà della terra; di conseguenza si dedicarono in gran parte alle attività artigianali, disprezzate dagli uomini e dalle donne amhara, in particolare a quelle di fabbri ferrai, vasai, tessitori, mentre il commercio e l'agricoltura erano a loro quasi sconosciuti. Proprio la loro perizia di fabbri li fece diventare, nella superstizione popolare, stregoni e *budà*, cioè possessori di spiriti maligni, persone da evitare in quanto apportatrici di malocchio, se non addirittura animali selvaggi che durante il giorno acquistavano

sembianze umane per ritornare alla loro vera natura durante la notte<sup>83</sup>.

Dal punto di vista religioso, la lunga separazione dagli altri gruppi ebraici li aveva tenuti all'oscuro dell'evoluzione della dottrina; in particolare, essi non conoscevano il Talmud, limitandosi alla normativa mosaica della Torah, che essi chiamano Orit; inoltre non conoscevano l'ebraico: i loro culti, infatti, venivano officiati in lingua ghe'ez. Gli ebrei etiopici osservavano il sabato, praticavano una rigorosa endogamia, la circoncisione, il digiuno due volte la settimana e quaranta giorni prima della Pasqua; non conoscevano alcune feste, come quella del Purim, e avevano riti particolari per uccidere gli animali; dalla loro dieta era bandita la carne di maiale.

Il fascismo venne a contatto con gli ebrei etiopici all'indomani della conquista dell'impero, al cui interno si trovavano comunità ebraiche falascia, adenite e yemenite (queste ultime presenti in genere per ragioni commerciali). All'inizio, i rapporti con i falascia vennero regolati secondo l'articolo 31 del decreto 1° giugno 1936, n. 1019, per il quale le tradizioni locali sarebbero state rispettate purché non contrastassero con l'ordine pubblico e i principi generali di civiltà, e secondo l'articolo 50, che garantiva ai sudditi l'applicazione della legge della loro religione, del loro paese e della loro stirpe, secondo le norme stabilite dagli ordinamenti giudiziari<sup>84</sup>.

I falascia, stimati approssimativamente a circa cinquantamila individui, costituivano agli occhi degli italiani una preziosa riserva di sudditi fedeli, al pari dei musulmani e delle altre minoranze. La loro condizione marginale all'interno dell'impero etiopico li rendeva particolarmente sensibili alle promesse di riscatto che provenivano dalle gerarchie fasciste, in particolare per quanto riguardava la promessa di una ridistribuzione delle terre.

Mussolini, a partire dal 1936, sembrò voler favorire la creazione di un insediamento ebraico in Etiopia, costituito sia da italiani che da stranieri; in conseguenza dell'indirizzo filoarabo che il duce volle dare alla sua politica, distogliere le attenzioni degli ebrei di tutto il mondo dalla Palestina non poté che essere mossa gradita alle potenze musulmane.

Una deliberazione approvata nell'ottobre 1938 affermava:

Il Gran Consiglio del fascismo non esclude la possibilità di concedere, anche per deviare la immigrazione ebraica dalla Palestina, una controllata immigrazione di ebrei europei in qualche zona dell'Etiopia a seconda dell'atteggiamento che l'Ebraismo assumerà nei riguardi dell'Italia fascista<sup>85</sup>.

Il progetto mussoliniano di uno stato ebraico sotto il protettorato italiano contrastava però con le direttive generali del ministero degli Affari Esteri di «non favorire la formazione di gruppi etnici ebraici in Africa Orientale Italiana»<sup>86</sup>, perché ostili al fascismo e perché non avrebbero giovato alla pacificazione degli ambienti indigeni. Fino al 1938 Mussolini prese in considerazione diverse zone per l'avvio dell'insediamento ebraico, prima quella a nord del lago Tana, cioè quella già abitata dai falascia, poi la Migiurtinia, infine l'Oltre Giuba in Somalia. I motivi che spingevano Mussolini a progettare uno stato ebraico in Etiopia, mentre proseguiva nella sua politica di difesa della razza, erano molteplici: prima di tutto, come abbiamo visto, egli voleva attirarsi le simpatie del mondo arabo; in secondo luogo l'insediamento ebraico in Etiopia avrebbe attirato capitali e investimenti da tutto il mondo; infine il suo ergersi a difensore degli ebrei lo avrebbe posto sotto una luce positiva agli occhi dei governi democratici occidentali<sup>87</sup>.

L'interesse che la presenza dei falascia aveva suscitato tra gli ebrei e gli studiosi di tutto il mondo veniva visto dal fascismo con estremo sospetto, in quanto si voleva evitare che all'estero si diffondessero notizie su quanto stava accadendo nell'impero appena conquistato. Il governo italiano pensò così di ricercare la collaborazione dell'ebraismo italiano, inviando un rappresentante dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane in Etiopia «per diffondere tra i falascia la convinzione della benevola attitudine che tiene l'Italia verso i suoi sudditi di confessione ebraica», come spiegava nel 1936 Corrado Tedeschi, ebreo e fedele fascista<sup>88</sup>. Il delegato prescelto, l'avvocato Carlo Alberto Viterbo, giungeva così in Africa Orientale nell'agosto del 1936; questa missione venne ampiamente pubblicizzata all'estero; nelle principali capitali europee il ministro degli Esteri Ciano inviò questo telegramma:

Prego portare a conoscenza codesti circoli ebraici, valendosi se del caso della stampa, seguenti informazioni circa provvidenze adottate dal governo fascista in Etiopia a favore gruppi etnici dei «Falascia» di religione ebraica: in occasione dell'atto di omaggio all'Italia che i capi delle genti Falascia hanno fatto presentando una dichiarazione di fedeltà e di lealismo al Governo Italiano, il Governatore ha dichiarato che il Regio Governo non soltanto assicura ad essi la stessa libertà di culto riservata alle altre religioni dell'Etiopia, ma promette il suo speciale interessamento alle sorti di questa minoranza<sup>89</sup>.

La missione di Carlo Alberto Viterbo aveva lo scopo di stabilire i primi contatti con le popolazioni falascia e di organizzare la comunità

coniugale con i sudditi dell'impero.

L'azione del governo in questo settore prevedeva:

a) separazione netta ed assoluta fra le due razze; b) collaborazione senza promiscuità; c) umanità nella considerazione degli errori passati; d) severità implacabile per gli errori futuri<sup>94</sup>.

Nel 1938 venne pubblicato in Italia il manifesto degli scienziati razzisti, nel quale razzismo coloniale e antisemitismo si saldarono. Da queste premesse, con il decreto 17 novembre 1938 vennero adottati «provvedimenti in difesa della razza», a cominciare da quello che vietava agli ebrei stranieri di stabilirsi nel regno, in Libia e nell'Egeo; inoltre gli ebrei venivano esclusi dall'insegnamento e veniva loro vietato di frequentare le scuole pubbliche, di contrarre matrimonio con appartenenti alla razza ariana, di iscriversi al Partito nazionale fascista, di prestare servizio militare, di possedere aziende e terreni al di sopra di determinati limiti e di prendere parte in qualsiasi modo alla vita politica ed amministrativa dello stato. Tali provvedimenti discriminatori conclusero il processo legislativo di sistemazione del razzismo italiano, aprendo il periodo più buio del regime, che vedrà nazisti e fascisti alleati nella più inumana opera che l'uomo abbia mai compiuto.

I riflessi di questi cambiamenti legislativi non tardarono a farsi sentire anche nelle colonie. In una lettera del 3 novembre 1938, relativa alla «Politica della razza. Ebrei in AOI. Falascia», la Direzione generale Affari Politici del ministero dell'Africa Italiana comunicava al governo generale di Addis Abeba quanto segue:

La politica instaurata dal R. Governo nei confronti degli Ebrei rende necessario un pronto riesame di tutto il problema. Circa i nuclei ebrei di Addis Abeba e Dire Dawa resta ormai ferma l'opportunità di raccogliere in un'unica comunità ebrei italiani, stranieri, assimilati, yemeniti e falascia. Per quel che concerne più particolarmente i Falascia, [...] la convenienza di rafforzare il senso di separatismo tra costoro e gli Abissini, in armonia con la politica etnica in AOI, non implica necessariamente che si debba favorire l'orientamento del Falascia verso l'ebraismo talmudico; [...] questo Ministero ha accolto in passato tale orientamento come un dato di fatto, di fronte al quale non c'era altro da fare che sostituire al Comitato Americano l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane<sup>95</sup>. Ma le nuove direttive politiche impongono attualmente un'impostazione della questione diversa da quella adottata nel 1936.

Restando quindi ferma l'opportunità dell'istituzione di una scuola elementare fascista del tipo agricolo-artigiano, non sembra sia più il caso di insegnare in essa



l'ebraico né gli elementi della religione ebraica secondo il tipo talmudico, con l'effetto di gettare negli animi dei Falascia i semi dissolvitori dell'ebraismo.

L'insegnamento religioso dovrebbe essere impartito da indigeni e svolgersi secondo il tipo tradizionale, nelle lingue tradizionali. Ufficialmente non si dovrebbe più parlare di una religione ebraica dell'Abissinia, ma semplicemente di una religione falascia libera, naturalmente, come le altre, nell'esercizio del suo culto. Dovrebbe essere escluso ogni concorso dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Gli insegnanti per la parte agricola e artigiana potrebbero essere italiani cristiani, tale e quale come nelle analoghe scuole per Musulmani e per Copti<sup>96</sup>.

La comunità ebraica italiana, pur vivendo anch'essa in mezzo alla tempesta scatenata dalle leggi razziali, non dimenticò il legame che la univa ai falascia etiopici. Cercò di reperire fondi, pensò di mandare un messaggio ai falascia, scontrandosi però con il progetto fascista di annullare la loro peculiarità e rischiando di comprometersi ancora di più agli occhi del governo italiano. L'ultimo stanziamento a favore della scuola dei falascia venne erogato nel 1940 dall'Unione delle Comunità israelitiche.

Nell'imporre una visione razzista non si deve dimenticare, accanto alle leggi, il ruolo importantissimo giocato dalla propaganda del regime, che attraverso le sue pubblicazioni, la radio e la scuola riusciva a plagiare buona parte dell'opinione pubblica. Emanuela Trevisan Semi ha spiegato la politica fascista nei confronti degli ebrei etiopici nei termini di «gestione dell'illusione»<sup>97</sup>, riferendosi alla nefasta doppiezza che caratterizzò l'atteggiamento del regime nei confronti di questa minoranza. Il fascismo, con promesse ambigue e mai mantenute, dimostrò un interesse tanto superficiale quanto funzionale al progetto di dominio che intendeva attuare, fedele al *divide et impera* che caratterizzò tutta la sua politica coloniale.

Infatti, gli ebrei in Africa Orientale, una volta tramontato il progetto di costituire uno stato ebraico in quella zona, furono discriminati non più solo in quanto indigeni, ma anche in quanto ebrei.

## **6. La politica religiosa del fascismo nei confronti delle missioni cattoliche**

All'inizio delle ostilità, nel 1935, le autorità etiopiche avevano allontanato i missionari italiani dai territori dell'impero. Durante il periodo bellico abbiamo notizia di saccheggi e distruzioni perpetrati ai danni

delle missioni, fenomeno purtroppo normale in situazioni di guerra e che continuò anche dopo l'occupazione di Addis Abeba, nei territori non ancora raggiunti dalle truppe italiane.

Dopo la proclamazione dell'impero i missionari poterono riprendere la loro attività, questa volta con l'appoggio delle autorità civili. Il governo italiano vedeva nei religiosi una pedina importante da piazzare nello scacchiere dell'impero; i missionari italiani potevano costituire una rete capillare di presenza tra gli indigeni, in mezzo ai quali avrebbero dovuto portare non solo la religione cattolica, diventata religione ufficiale dell'impero, ma anche la civiltà italiana e l'ideologia fascista.

La «funzionalità» della presenza missionaria è chiaramente messa in evidenza in questo passo:

I missionari, molti dei quali specialmente preparati nello studio e nella cultura etnologica, sono indubbiamente i migliori conoscitori delle popolazioni indigene, hanno la possibilità di viverci insieme più a lungo e si rassegnano a dividerne anche la vita quotidiana, impadronendosi quindi della mentalità e della lingua dei gruppi etnici meno conosciuti. Le amministrazioni statali delle colonie africane possono quindi trovare nella sperimentazione missionaria elementi preziosi di assistenza e di consulenza nella loro politica indigena, mentre la scienza etnologica come quella geografica e storica beneficiano delle loro osservazioni di dettaglio fra i primitivi africani<sup>98</sup>.

Il clima di euforia per l'immenso campo di missione che si apriva era ben espresso dai toni delle pubblicazioni curate dai vari ordini religiosi; ad esempio, il mensile «Missioni Consolata» così parlava della nuova situazione etiopica:

Nel maggio 1936 il tricolore d'Italia s'alzava vittorioso nel cielo d'Etiopia a sventolare sulle rovine d'una barbarie finalmente disfatta; il glorioso compimento dello sforzo immane di tutta una Nazione, la trionfale riuscita della più grande spedizione coloniale che la storia ricordi, veniva ad incastonare un'altra fulgida gemma nella corona di Roma Imperiale.

La totale vittoria delle armi italiane segnava la fine della lunga odissea che aveva strappato tutti i nostri Missionari dal loro nido e il principio di una libertà finalmente sicura per riprendere, con nuovo ardore di forze e nuova volontà d'amore, la loro sublime missione, sotto l'egida di un nascente Impero di umanità e di civiltà, immenso varco aperto su tutte le possibilità del futuro<sup>99</sup>.

Il cardinale Carlo Dalmazio Minoretti, arcivescovo di Genova, nella prefazione ad un volume sull'Africa Orientale, scriveva:

Sia vanto dell'Italia, sotto la protezione della Madonna, col sacrificio dei suoi soldati, col sacrificio dei suoi Cappellani e dei suoi Missionari, il portare ai popoli dell'Africa la civiltà, benessere e quella cristiana Religione, che è e sarà sempre la maggior salvaguardia di pace e di progresso<sup>100</sup>.

Le direttive ufficiali vaticane per quanto riguarda le missioni in Africa Orientale vengono date da Pio XI all'indomani della proclamazione dell'impero, attraverso i decreti emanati da una commissione cardinalizia convocata per l'occasione e composta dal cardinale segretario di Stato, dal prefetto di Propaganda Fide, dal segretario della Congregazione per la Chiesa Orientale. Nel documento conclusivo si sottolinea che compito dei missionari cattolici avrebbe dovuto essere l'assistenza spirituale ai regnicoli che per vari motivi si trovavano in Africa Orientale (soldati, lavoratori e loro famiglie), la riorganizzazione del clero copto unito a Roma, la rinascita del monachesimo etiopico e la propaganda missionaria da effettuarsi «nei limiti che saranno consentiti previo accordo con le autorità civili e militari e dalle circostanze di luogo e di tempo»<sup>101</sup>.

I missionari avvertirono costantemente la necessità di salvaguardare la loro libertà d'azione, per servire e testimoniare la loro fede nei modi che a loro parevano più opportuni, anche se spesso si creò un'inevitabile commistione tra la sfera politica e quella religiosa, facilitata dal fatto che occupanti e missionari erano accomunati dalla medesima appartenenza nazionale, aspetto che agli occhi degli indigeni non doveva apparire secondario.

Pur non nascondendo le difficoltà che sarebbero sorte, soprattutto nelle zone abitate da popolazioni musulmane, padre Clemente da Terzorio, autore di una storia delle missioni cappuccine, si augurava, nel 1938, che

per lo slancio dei nostri numerosi e zelanti Missionari, [...] sorgeranno presto sul suolo etiopico chiese e cappelle, scuole e collegi, ospedali e orfanatrofi che daranno a quei popoli religione e civiltà<sup>102</sup>.

Monsignor Castellani, già arcivescovo di Rodi, fu inviato nelle terre dell'impero in qualità di visitatore apostolico, divenendo poi vicario apostolico per i cattolici di rito latino di Addis Abeba e assumendo l'incarico di delegato apostolico per tutta l'Africa Orientale nel 1937. Egli cercò sempre di intrattenere buoni rapporti con la Chiesa locale, comportamento che era in contrasto con l'azione politica del governo italiano e

per cui in seguito venne chiesta dalle autorità la sua rimozione dalla carica di delegato apostolico. Difeso dall'allora segretario di Stato in Vaticano, cardinale Pacelli, Castellani dovette però rinunciare a parte della sua azione verso la Chiesa etiopica per poter rimanere in Africa Orientale<sup>103</sup>.

Il riconoscimento delle «benemerienze coloniali» dei missionari da parte delle autorità italiane si concretizzò ben presto in visite, sussidi e onorificenze, mezzi con i quali il governo dimostrò il suo apprezzamento per l'opera missionaria. Il problema economico non era certamente secondario nella gestione delle missioni; il governo italiano, per consuetudine, versava ogni anno una determinata cifra per il loro sostentamento, oltre a provvedere al trasporto pressoché gratuito del materiale e delle persone. Un grande contributo veniva inoltre da elargizioni private, sempre sollecitate da parte dei vari ordini.

Nel complesso delle misure atte ad assicurare al governo le massime garanzie di fedeltà al disegno imperiale fascista del personale presente nella colonia, si ravvisò, subito dopo la proclamazione dell'impero, la necessità di sostituire i missionari stranieri, anche se cattolici, con religiosi italiani. Prima dell'invasione italiana erano presenti in queste zone i Lazzaristi, i Cappuccini e i padri della Consolata. Mentre questi ultimi erano esclusivamente italiani, i primi avevano personale francese, maltese e canadese. Per citare solo uno dei casi più conosciuti, venne allontanato dal Vicariato di Harar monsignor Jarosseau, che da molti anni operava in quella zona, costretto a rimpatriare in Francia nel 1937. Non si deve dimenticare che Jarosseau aveva denunciato alla Società delle Nazioni l'aggressione italiana, e il governo fascista sosteneva di avere le prove di un diretto coinvolgimento del vescovo a favore dell'Etiopia<sup>104</sup>.

I primi quattro Cappuccini italiani arrivarono ad Addis Abeba e ad Harar nel settembre 1936, mentre in Italia il superiore generale dei Cappuccini, padre Vigilio da Valstagna, diramava una circolare a tutti i superiori delle province italiane dell'ordine domandando la loro cooperazione per l'evangelizzazione delle terre soggette al Vicariato apostolico dei Galla. La risposta immediata di molte province permise l'invio continuato di personale che andava a sostituire i missionari francesi.

Per facilitare la «nazionalizzazione» delle missioni si ricorse spesso alla militarizzazione dei missionari, che venivano posti sotto la giurisdizione dell'Ordinariato militare di Roma, dal quale dipendevano tutti i cappellani militari. Dopo la conquista si provvide subito ad adeguare le

circostrizioni ecclesiastiche, dipendenti dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide quelle del sud (Galla e Sidama, Harar, Somalia) e dalla Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale quelle del nord (Amhara, Tigrè, Eritrea), a quelle amministrative, per facilitarne il controllo da parte dell'autorità civile.

La nuova Prefettura apostolica del Tigrai, affidata ai Lazzaristi italiani, venne eretta al posto del Vicariato apostolico dell'Abissinia fondato dal beato Giustino De Jacobis; nacque poi la Prefettura apostolica di Gondar, affidata all'Istituto delle Missioni africane di Verona, quella di Dessiè, gestita dai Minori Francescani, e quella di Neghelli, affidata al Pontificio Istituto missioni estere di Milano e abitata interamente dalle tribù Borana e Galla. Proprio dai Galla i missionari cattolici si aspettavano i frutti più abbondanti: per il loro numero, superiore a quello degli abissini, per la loro religione, già monoteistica, per l'uniformità della lingua, «potrà essere formato qui molto più facilmente e velocemente un clero indigeno, il quale possa essere incaricato di compiti di grande significato e di posti di comando»<sup>105</sup>.

Per la sua grande esperienza maturata come missionario in India venne nominato prefetto apostolico padre Gabriele Arosio. Con gli stessi decreti del marzo 1937 vennero creati i Vicariati apostolici dell'Eritrea, di Harar, del Gimma, di Addis Abeba e di Mogadiscio.

Il Vicariato apostolico dell'Eritrea venne diviso in giurisdizioni separate per i nazionali e per gli eritrei, e venne posto sotto la responsabilità dei Minori Francescani<sup>106</sup>. Fin dal luglio 1936 venne chiamato a dirigerlo monsignor Marinoni. Investito subito della responsabilità di organizzare l'assistenza religiosa per gli italiani che si trovavano nella colonia, il numero dei quali era, nei progetti fascisti, destinato ad aumentare notevolmente, non trascurò però le opere missionarie rivolte alla popolazione indigena. Iniziò una serie di visite pastorali alle scuole gestite da religiosi, tra le quali il Collegio Serafico indigeno di Adi Ugri, la scuola San Michele di arti e mestieri di Saganeiti, fiori all'occhiello delle missioni, dove studiavano circa trecento giovani indigeni. La «costruzione dell'impero», nel pensiero di monsignor Marinoni, doveva portare agli indigeni non solo lo sviluppo economico, ma anche i valori cristiani: questi si sarebbero diffusi attraverso la scuola e la religione. Lo sviluppo delle scuole venne incoraggiato da monsignor Marinoni in tutte le stazioni missionarie dell'Eritrea. Molti allievi provenivano da famiglie musulmane, che autorizzavano i figli a ricevere il battesimo per garantire loro l'istruzione e l'impiego nell'amministrazione coloniale. Questa

diversità di religione, tuttavia, provocava spesso dissensi e divisioni all'interno delle famiglie d'origine, fenomeno che tuttavia non veniva considerato negativo, in quanto il distacco dall'ambiente musulmano era visto favorevolmente dai religiosi italiani.

In Eritrea i missionari, che pubblicavano un mensile, «Parole Buone», curarono l'edizione di testi in varie lingue locali e compilarono grammatiche del tigrino, del tigrè e del cunama. Grande fu il contributo di missionari nella diffusione dell'istruzione: il binomio scuola-conversione era ampiamente sfruttato, come possiamo leggere in questa testimonianza:

Come la notte rende feconda l'aurora, così i Missionari della Consolata, scesi dapprima come artieri in queste terre remote dove imperava lo schiavismo, divennero poi le fiaccole ardenti di Dio e della Patria, e portarono in tanto buio la luce della fede cristiana e il verbo della civiltà latina. La loro opera si rivolgeva di preferenza ai bambini indigeni, aprendo le loro anime al culto della Chiesa cattolica e le loro giovani energie al lavoro, del quale essi non avrebbero potuto sentire tutta la feconda bellezza, se avessero continuato a crescere nella loro atavica neghittosità<sup>107</sup>.

Il ruolo dei missionari nel campo dell'istruzione subì una limitazione con l'arrivo del duca Amedeo d'Aosta ad Addis Abeba; infatti, nel progetto di fascistizzazione dell'impero, le scuole dovevano essere gestite da personale fascista; ai missionari dovevano essere lasciate solo quelle zone dove non era possibile creare scuole governative.

Parlando del Vicariato apostolico del Gimma, padre Vittorio Sandrone, missionario della Consolata, così commentava la situazione:

Pur ammesso che molti [indigeni] [...] frequentino [la scuola] per un fine interessato (trovar più facilmente lavoro presso i nuovi padroni), è però un fatto comprovato dall'esperienza, che la maggior parte di essi finiranno di abbracciare la nostra religione. Ond'è che la scuola rappresenta qui, in maggior misura che nelle altre Missioni, soprattutto al momento attuale, il più potente mezzo di penetrazione religiosa; non è da stupire che essa formi la principale attività dei nostri Missionari, col pieno consenso delle Autorità civili e con ottimi risultati<sup>108</sup>.

Nel Gimma erano gestite dai missionari della Consolata ventinove scuole elementari, undici professionali, tre ospedali, alcuni ricoveri per anziani, ambulatori e lebbrosari. Qui i cattolici ammontavano a più di diecimila, con circa duecento religiosi e religiose<sup>109</sup>.

La ricerca di vocazioni tra la popolazione indigena costituiva un asse importante dell'apostolato missionario, soprattutto dopo che, nel 1930,

venne nominato il primo ordinario cattolico di rito etiopico, monsignor Chidané Mariam Cassa. Anche i futuri Cappuccini eritrei, che nel 1939 iniziarono ad Asmara il loro anno di noviziato, avrebbero dovuto esercitare poi il loro apostolato tra i connazionali. Le suore Comboniane, nello stesso spirito, avevano aperto nel 1938, ad Asmara, un noviziato per le vocazioni indigene.

Il Vicariato di Harar, sotto la guida dei Cappuccini, sostituì quello dei Galla, fondato da monsignor Massaja, mentre al clero secolare venne affidato il Vicariato apostolico di Addis Abeba. L'Ordinariato indigeno di rito copto, affidato al clero abissino, non aveva giurisdizione territoriale ma solo personale.

Nel Vicariato apostolico di Mogadiscio, che copriva l'intero territorio somalo, lavoravano settantacinque suore e ventotto religiosi, divisi tra Mogadiscio e le undici stazioni missionarie dell'interno. Erano affidate alla missione, gestita dai Cappuccini, sotto la guida di monsignor Luigi Santa, tutte le nove scuole per nazionali e le dodici per i sudditi. Inoltre, funzionavano una scuola per arti e mestieri, una scuola agricola e vari laboratori femminili. Vi erano anche sei orfanatrofi con più di duecentoventi bambini. I cattolici indigeni in Somalia erano soltanto trecento, trattandosi di una regione in cui l'Islam aveva attecchito profondamente.

Padre Mauro da Leonessa, in un saggio apparso nell'«Annuario Missionario italiano» del 1939, così descrive lo stato d'animo di molti religiosi:

L'ora di Dio pare veramente suonata per quelle povere genti, e se è ancora troppo presto per avere una statistica che precisi lo stato attuale della fede cattolica nell'AOI, pure si può affermare essere già migliaia e migliaia i proseliti, parte dei quali già rigenerati dalla grazia<sup>110</sup>.

Tuttavia la complessità della realtà missionaria si manifestò molto presto e i rapporti con le autorità italiane non furono sempre distesi. Un primo problema fu quello del Concordato, che il governo italiano avrebbe voluto estendere alle colonie, limitatamente però agli articoli 19 e 20, che prevedevano rispettivamente il *placet* governativo per la nomina dei vescovi e l'obbligo del giuramento di fedeltà al capo dello Stato da parte di questi ultimi<sup>111</sup>. Era invece contrario ad agevolare il ruolo della Chiesa cattolica riconoscendole un ruolo preminente, come avveniva in Italia, mentre la Santa Sede non voleva consentire ad un'applicazione soltanto parziale delle norme concordatarie. Di fronte alla richiesta, da parte

cattolica, di sussidi a carattere continuativo da elargire alle Prefetture e ai Vicariati della colonia, il governo si trincerò dietro a un secco rifiuto; l'eventuale accoglimento di tali richieste avrebbe prodotto uno squilibrio tra lo Stato e la Chiesa, a favore di quest'ultima. L'accusa del governo alla Santa Sede era appunto quella di voler beneficiare del Concordato anche in colonia, senza voler concedere la possibilità al regime di controllare le gerarchie cattoliche. Di fronte a un'ultima risposta negativa del ministero degli Esteri, arrivò la risposta negativa del Vaticano, che sanciva l'inapplicabilità del Concordato in colonia. Innanzitutto non vi erano diocesi vere e proprie in Africa Orientale, né era intenzione del Vaticano accettare il principio secondo il quale anche nelle colonie il clero poteva essere solo metropolitano. La Santa Sede propose una soluzione di compromesso che prevedeva la creazione di alcune sedi vescovili, i titolari delle quali avrebbero dovuto ottenere il gradimento governativo; l'Africa Orientale sarebbe però rimasta terra di missione e le nomine dei vicari e prefetti sarebbero state comunicate al governo solo a titolo di cortesia; infine il governo stesso avrebbe provveduto al sostegno economico delle strutture cattoliche in AOI; il ministero dell'Africa Orientale propose anch'esso una bozza di accordo, ma in realtà questo problema non venne mai risolto: l'impero fascista crollò senza che la questione venisse definitivamente sistemata.

Un altro focolaio di tensione si accese durante la repressione seguita all'attentato a Graziani nel febbraio 1937, quando alcuni missionari protestarono vivacemente per l'arresto di un indigeno cattolico nella chiesa di Dire Dawa<sup>112</sup>. Anche il provicario dell'Harar, per protesta, si rifiutò di partecipare alla cerimonia per l'anniversario della fondazione dell'impero. Da parte delle autorità italiane si chiese subito alla Santa Sede l'allontanamento dei due religiosi. Contemporaneamente, giungevano in Vaticano informazioni sulla deportazione di numerosi cattolici indigeni, sempre in seguito all'attentato a Graziani. Lessona insistette perché i due missionari fossero rimpatriati, ottenendo alla fine il richiamo definitivo. Nonostante l'apparente sconfitta, la voce di protesta levatasi dai due padri, seppure in difesa dei soli cattolici, segnò un ostacolo sulla via della repressione indiscriminata che andava scatenandosi in quel periodo.

Di grande importanza per l'attività missionaria in Africa Orientale fu la questione dei meticcii. Infatti, proprio su questo problema si manifestò più apertamente il dissenso dei missionari, ispirati da una visione opposta a quella politica fascista, razzista fino alle estreme conseguenze.



Molte delle energie dei religiosi in Africa Orientale furono spese proprio per garantire anche ai meticci un futuro che non ne facesse dei doppi emarginati. Giustamente qualcuno ha definito il problema dei meticci quello di essere neri per i bianchi e bianchi per i neri<sup>113</sup>. La propaganda razzista li presentava come esempi di «degenerazione» della razza, fenomeno che andava assolutamente evitato, secondo i dettami della dottrina fascista in materia razziale.

Nelle direttive di Lessona al viceré Graziani, dell'agosto 1936, che rispecchiavano il pensiero di Mussolini, al punto F, «Rapporti tra nazionali e indigeni», possiamo leggere:

La conquista dell'impero ci impone obblighi di carattere morale e politico sui quali è necessario portare subito e con la dovuta energia la massima attenzione.

Nel settore politico abbiamo instaurato la norma della politica indigena separata da quella nazionale, ma attentamente seguita, aiutata e vigilata, al fine di poter servirsi di essa per scopi nazionali ed umanitari cui si tende e che non sono inconciliabili.

Nel settore sociale, conseguentemente, si deve mantenere, per obbedire alle direttive politiche, netta separazione di vita seppure si voglia, come si vuole, armonica e redditizia collaborazione. La razza bianca deve imporsi per superiorità affermata non pure assiomaticamente, ma praticamente.

Soltanto ci si confonde con chi ci assomiglia, da ciò la necessità di mantenere netta separazione fra le due razze bianca e nera; ciò non significa spregio ed umiliazione dei neri, significa invece differenziazione tra gli uni e gli altri.

Nell'AOI i bianchi devono condurre vita nettamente distinta da quella degli indigeni.

Codesto governo generale disporrà pertanto:

a) che si arrivi gradualmente a tenere separate le abitazioni dei nazionali da quelle degli indigeni; b) che sia evitata ogni familiarità fra le due razze; c) che i pubblici ritrovi frequentati dai bianchi non siano frequentati dagli indigeni; d) che sia affrontata con estremo rigore - secondo gli ordini del duce - la questione del «madamismo» e dello «sciarmuttismo».

A questo fine si impongono tre ordini di provvedimenti e cioè:

1) Imporre a tutti gli ammogliati di portare le famiglie in colonia appena le condizioni di ambiente lo permettano. I capi devono dare l'esempio. Mentre prima si diceva che la colonia è per gli scapoli, in tempo fascista si dirà che la colonia è per gli ammogliati. In una seconda fase sarà anzi questo un requisito per poter andare in colonia.

2) Limitare al massimo con provvedimenti di polizia i contatti tra nazionali e le indigene. Siano immediatamente rimpatriati coloro - specialmente se funzionari o ufficiali - che convivono o praticano coniugalmente con indigene. Qualche buon esempio sarà salutare.

3) Fino a quando le condizioni impongano la permanenza in AO di una grande massa di militari ed operai che necessariamente non possono recare seco la famiglia per varie difficoltà di vita, organizzare «case di tolleranza», anche ambulanti, con donne di razza bianca, vietando assolutamente l'accesso agli indigeni<sup>114</sup>.

In studi di carattere pseudo-scientifico e in tutti i mezzi di propaganda del regime si cominciò ad agitare il pericolo della contaminazione della razza ariana.

Già nel 1936 era stata emanata una direttiva con la quale si vietava alle coppie italiane di adottare orfani etiopici; questa richiesta era considerata una colpevole e assurda deformazione del sentimentalismo del popolo italiano. Inoltre, nuove norme sulla cittadinanza non la riconoscevano più ai nati da genitori ignoti se non quando i caratteri somatici facessero ritenere che entrambi i genitori fossero di razza bianca, mentre prima la cittadinanza era riconosciuta anche ai meticci che ne fossero stati ritenuti «degni» per educazione, cultura, tenore di vita. Nel gennaio 1937 le leggi divennero ancor più severe, prevedendo la perdita della cittadinanza italiana per la donna che avesse sposato un indigeno, e l'assunzione per lei della cittadinanza del marito. Per il cittadino italiano che avesse intrattenuto relazioni di indole coniugale con donne indigene si prevedevano pene che andavano da uno a cinque anni di reclusione<sup>115</sup>. Dopo la pubblicazione del Manifesto della razza nel luglio del 1938, venne inserito nella legislazione coloniale il reato di «lesione del prestigio della razza», secondo cui il cittadino italiano che avesse violato i divieti o commesso reati ai danni di un nativo sarebbe stato punito per aver screditato il buon nome della razza. Ne seguì l'aumento dei meticci che non venivano riconosciuti dal genitore italiano, e conseguentemente lasciati alla madre abissina.

Anche tra le file della Chiesa cattolica non mancarono voci che ne affermavano l'inferiorità: ad esempio, monsignor Camillo Carrara, vicario apostolico dell'Eritrea, sosteneva che «il meticcio è in generale un essere debole, malaticcio, spesso rachitico, con sviluppo intellettuale non eccessivo, cui si unisce un precoce istinto di sensualità»<sup>116</sup>. In generale, tuttavia, nonostante il clima poco favorevole, i missionari cercarono di mantenere una certa indipendenza di azione. Ad esempio, l'Istituto San Giuseppe pro-meticci, fondato nel 1932, continuò la sua attività anche dopo l'emanazione delle leggi razziali, affiancato da altri tre istituti a Saganeiti, a Cheren, con ottanta meticci e all'Istituto Comboni. Questi centri non solo ospitavano i ragazzi, ma ne curavano l'educazione per un

più pieno inserimento nella società coloniale attraverso l'insegnamento di un mestiere, sostenendo anche il loro riconoscimento come cittadini italiani. Alcuni meticci furono inviati insieme agli studenti indigeni all'abbazia dei Cistercensi di Casamari, dove si andavano formando i giovani monaci cattolici abissini.

Alcune voci in particolare si levarono in loro difesa: padre Gabriele da Maggiore parla di loro come di una conseguenza inevitabile di tutte le colonizzazioni. Proprio per il loro legame con la razza bianca, i meticci non potevano essere abbandonati dagli italiani. Padre Mauro da Leonessa, durante una conferenza sul problema razziale in Eritrea, li difese contro quelli che li consideravano «fisiologicamente inferiori», dimostrando l'infondatezza di tali tesi<sup>117</sup>.

Forse meno evidente, ma non per questo meno significativa, fu la presenza religiosa femminile: suore di Sant'Anna, suore della Nigrizia, missionarie Francescane di Cristo Re, Canossiane, Francescane missionarie di Maria, suore della Carità di San Vincenzo, missionarie della Consolata, Salesiane, Cappuccine e altre prestarono la loro opera in scuole, orfanotrofi, ospedali, ambulatori, colmando quel vuoto assistenziale che l'occupazione fascista non aveva minimamente risolto, e che anzi era stato aggravato dalla guerra e dalle distruzioni che ne erano derivate. In campo sanitario le suore si trovarono spesso a dover essere infermiere, ostetriche, medici, in zone dove molte volte le condizioni di vita erano a dir poco difficili.

Ma il sogno imperiale non doveva durare a lungo: nel 1941 la guerra con gli inglesi costrinse molte stazioni missionarie ad interrompere il loro lavoro in mezzo agli indigeni, abbandonando spesso l'attività scolastica e quella più propriamente religiosa. L'assistenza ai profughi divenne una necessità impellente, non solo nei confronti delle popolazioni, ma anche verso altri religiosi e religiose che erano stati costretti ad abbandonare le loro missioni. Ospedali, carceri e campi di prigionia divennero gli scenari abituali dell'opera dei missionari.

L'«Osservatore Romano» del 5 giugno 1941 scriveva:

Tutti i Missionari e le Suore di quei territori stanno bene e continuano il loro benefico lavoro e la cura spirituale della popolazione. La vita religiosa può svolgersi pertanto normalmente. Tutte le Missioni della città [Addis Abeba] ospitano, con cristiana fraternità di conforto e di aiuti, quanti provengono da altri centri. Tra i rifugiati sono quei Missionari, Suore e civili che, per la incertezza della situazione durante gli ultimi avvenimenti bellici, avevano chiesto la protezione delle autorità<sup>118</sup>.

Si dovranno attendere gli anni del dopoguerra per poter riorganizzare efficacemente la presenza missionaria italiana in quelle terre.

## **7. La politica religiosa del fascismo nei confronti delle missioni cristiane evangeliche**

La politica italiana nei confronti delle missioni protestanti nelle colonie deve essere studiata tenendo presente il progetto fascista che prevedeva l'allontanamento dall'impero di tutti gli stranieri, in particolare quelli appartenenti a nazioni ostili all'Italia. Le missioni protestanti erano in genere inglesi, svedesi, tedesche e statunitensi, ed è quindi chiaro come proprio su queste si sia accanita la volontà del regime di non permettere a nessun osservatore esterno di essere presente nelle proprie colonie; a loro, sospettate di spionaggio internazionale e centri di propaganda antitaliana, toccò la stessa sorte dei missionari cattolici non italiani.

Tra le missioni inglesi ricordiamo la Society for the Propagation of the Gospel in Foreign Parts, la British and Foreign Bible Society, la Church Mission of Jews e la Bible Churchmen's Society; tra le statunitensi la Seventh Day Adventist Denomination, la Board of Foreign Missions of the United Presbyterian Church of North America; tra le tedesche, la Evangelisch-Lutherische Missionsanstalt zu Hermannsburg Hannover; tra le svedesi la Evangeliska Fosterland Stiftelsen (Missione nazionale evangelica) e la Missionsskapet Bibeltrogna Vanner (Società missionaria dei veri amici della Bibbia); infine la Sudan Interior Mission (SIM), con personale internazionale.

Tra le attività dei protestanti spiccavano per importanza la gestione di scuole e di ospedali, l'affrancamento degli schiavi e le opere di carattere culturale: si devono a loro molte traduzioni della Sacra Scrittura nelle varie lingue locali e diversi commenti biblici, preparati nell'intento di avvicinare sempre di più il singolo alle fonti della fede, favorendo la personale lettura e interpretazione della Bibbia, secondo la visione protestante che non accetta nessuna intermediazione tra l'uomo e Dio.

Il giudizio dei protestanti stranieri nei riguardi della conquista italiana non era certo favorevole e molte voci, anzi, la contestavano apertamente. Questo non giocò certo a favore di un possibile compromesso, ma si deve riconoscere il coraggio e la schiettezza di tali prese di posizione a favore dell'Etiopia. Ad esempio, il dottor Rolls, della SIM, in

un articolo sul giornale «Evangelical Christian» diceva: «L'Italia crede che il miglior modo di riformare l'Etiopia sia soggiogarne il popolo per mezzo di una guerra atroce»<sup>119</sup>. Le espulsioni di personale missionario, più volte denunciate dalla stampa protestante, venivano minimizzate dal governo italiano, che anzi la accusava di scarsa riconoscenza: «Tutta questa condiscendenza del governo italiano viene corrisposta con assurde calunnie e con false notizie di persecuzione»<sup>120</sup>.

A proposito di provvedimenti da adottare, si verificò un contrasto carico di tensione tra il ministero degli Esteri e il ministero delle Colonie: il primo temeva il deterioramento dei rapporti internazionali e perciò proponeva una politica prudente, che evitasse di far apparire le espulsioni come un organico progetto di eliminazione degli stranieri, mentre il secondo insisteva per l'immediato allontanamento di tutto il personale non italiano. Ufficialmente non venne mai presa una decisione sfavorevole che riguardasse i missionari protestanti in generale; i «rientri» di missionari stranieri venivano spiegati come una libera scelta delle diverse missioni, che ritenevano prudente allontanarsi dalle zone ritenute più pericolose. Non veniva spiegato che a quei missionari poco rimaneva da fare nelle colonie, essendo loro impedita qualsiasi attività che non fosse strettamente religiosa: praticamente, era loro vietato tutto fuorché l'insegnamento catechistico.

Per giustificare le espulsioni, che riguardarono sempre singoli individui, si ricorse a motivazioni che non riguardavano la sfera religiosa, in genere accusandoli di propaganda antitaliana e di attività contrarie alle leggi dello Stato.

Le prime a fare le spese di questa «autarchia religiosa» furono le missioni evangeliche svedesi: nell'estate del 1936 vennero adottati provvedimenti di espulsione nei confronti della Evangeliska Fosterland Stiftelsen e della Bibeltrogn Vanner. In seguito, perseguendo il fine di chiudere le missioni senza espellere direttamente i missionari, vennero espropriate le strutture sanitarie della Sudan Interior Mission; anche alla missione della United Presbyterian Church, alla quale fu concesso di restare in Etiopia, venne espropriato l'ospedale che gestiva ad Addis Abeba, il George Memorial Hospital. Spesso, tuttavia, le procedure di rilevamento degli ospedali e delle scuole andavano a rilento per la mancanza dei fondi necessari all'indennizzo degli espropri.

Nel tentativo di fornire una immagine positiva della situazione nell'impero, vennero date assicurazioni ai governi stranieri circa la libertà di culto dei loro cittadini. Ad esempio, l'accordo italo-britannico

del 16 aprile 1938 stabiliva la piena facoltà dei sudditi inglesi in Africa Orientale Italiana di seguire la loro religione<sup>121</sup>.

Mussolini aveva stabilito che nessuna missione straniera potesse aprire scuole in Africa Orientale; tuttavia, se qualche gruppo avesse voluto dedicarsi ad opere di carattere assistenziale avrebbe potuto inoltrare una richiesta al governo italiano; l'accoglimento di tali richieste, evidentemente, sarebbe stato subordinato al riconoscimento dell'impero da parte delle nazioni di appartenenza. In realtà, dal comportamento del governo italiano non possiamo dedurre un'avversione verso il protestantesimo, quanto piuttosto un'azione capillare per eliminare il personale straniero dalle terre sottoposte al dominio italiano.

Una certa ostilità verso i protestanti, anche se italiani, si poteva invece respirare negli ambienti ecclesiastici cattolici; in particolare dall'Ordinariato militare erano giunte voci contrarie alla presenza di cappellani militari di confessione protestante tra i soldati e poi tra i coloni italiani. Si chiedeva insistentemente che il loro numero fosse ridotto allo stretto necessario, in proporzione al numero effettivo di fedeli presenti nell'impero.

L'allontanamento dei protestanti stranieri poneva però il problema dell'assistenza religiosa alle comunità evangeliche indigene; il governo italiano voleva porle sotto il suo controllo, attraverso l'opera dei valdesi italiani. Negli ambienti governativi coloniali, infatti, la presenza valdese veniva vista con favore, in quanto si poneva in antagonismo con quella cattolica, non sempre favorevole all'opera del fascismo. Al capitano Giovanni Bertinatti, valdese, che già dal 1936 si trovava in Somalia per assistere militari e operai protestanti, venne affidato l'incarico di predisporre anche un'adeguata assistenza spirituale a favore degli indigeni di religione evangelica. Dopo aver preso contatti con le varie comunità indigene, nell'agosto 1937 Bertinatti presentò al governo un progetto di «organizzazione dei nuclei evangelici in Etiopia»; questo schema si articolava in dieci punti, così riportati nello studio di Marongiu Bonaiuti: 1) Ogni gruppo indigeno della capitale si sarebbe costituito in Congregazione Evangelica Italiana. 2) L'insieme delle Congregazioni costituirebbe la comunità evangelica di Addis Abeba. 3) La direzione di questa ultima comunità sarebbe stata affidata ad un Presbiterio (riconosciuto dal governo e rappresentante la collettività; 4) composto dal rettore (la cui nomina sarebbe stata sottoposta all'approvazione del governo); 5) e da un certo numero di coadiutori italiani. 6) Ogni Congregazione avrebbe avuto un proprio Consiglio Direttivo responsabile di fronte al Presbiterio,

al quale avrebbe dovuto presentare l'elenco nominativo aggiornato dei componenti, il regolamento interno e il bilancio annuale. 7) Ogni Congregazione avrebbe conservato la propria fisionomia dottrinale, rituale e amministrativa. 8) Tutte le comunità etiopiche avrebbero formato la Chiesa Evangelica d'Etiopia con un rettore avente sede nella capitale. 9) Le missioni straniere avrebbero dovuto essere rappresentate nelle loro attività ospedaliere da personale italiano. 10) Problema scolastico. I programmi delle scuole gestite dalle missioni sarebbero stati modificati, eliminandone l'insegnamento religioso<sup>122</sup>.

Mentre Graziani era favorevole a questo schema, i governatori delle varie regioni interessate fecero invece rilevare che l'esiguità del numero dei protestanti indigeni rendeva del tutto superflua l'istituzione di organizzazioni per la loro assistenza spirituale. Molti indigeni erano infatti ritornati alla loro originale fede copta, che era considerata dagli italiani «meno pericolosa» di quella protestante. Anche nel quadro della politica verso i protestanti si cercò sempre più di eliminare ogni contatto tra italiani e indigeni, in ottemperanza alle direttive sulla questione della razza.

Teruzzi, sottosegretario al ministero dell'Africa Italiana dal novembre 1937, approvò norme più restrittive per l'attività dei protestanti nelle colonie, riservandosi la nomina delle cariche, imponendo il giuramento di fedeltà al fascismo da parte dei pastori e controllando i movimenti finanziari delle missioni.

Il duca Amedeo d'Aosta, viceré dal dicembre 1937, trovò al suo arrivo ancora in funzione la Missione Presbiteriana americana, con una scuola e un ospedale, la Missione Avventista del Settimo giorno, anch'essa con una scuola e un ospedale, la SIM, con un ospedale e un lebbrosario, e la Missione Luterana tedesca con una scuola per alunni tedeschi. La sua politica era quella di eliminare l'influenza straniera dalle scuole e dagli ospedali, e per questo propose che i valdesi italiani si sostituissero agli stranieri nell'assistenza spirituale e sanitaria alle comunità protestanti, temendo che una Chiesa valdese autonoma avrebbe costituito una testa di ponte per gli agenti politici stranieri. Inoltre, da quel momento vennero negati i visti di ingresso ai missionari che avevano lasciato il paese durante gli anni precedenti. I nuovi ingressi, ad esempio dei protestanti tedeschi, venivano osteggiati perché si trattava di persone ostili al nazionalsocialismo hitleriano; inglesi e statunitensi continuarono ad essere «usati» per convincere i loro governi a riconoscere l'annessione italiana.

Italianizzare le organizzazioni degli evangelici solo quando non fosse possibile eliminarle del tutto era la linea politica seguita. La «serenità ambientale», si diceva negli ambienti governativi, non avrebbe tratto giovamento dalla presenza di diverse confessioni in colonia e l'Italia, comunque, non aveva nessun interesse ad incrementare il proselitismo protestante.

Pur in questo clima non certo favorevole, in Africa Orientale la presenza protestante non venne mai meno. Dei centottanta missionari non cattolici che si trovavano nelle zone che avrebbero costituito nel 1935 l'Africa Orientale Italiana, nel 1940 i soli rimasti, oltre agli italiani, erano alcuni tedeschi della missione di Hermannsburg, quattro Avventisti del Settimo giorno e due membri della Missione unita presbiteriana, che avevano continuato a lavorare tra gli indigeni, pur tra grandi difficoltà e a prezzo, per alcuni, di minacce e arresti.

Gli italiani mantennero le loro missioni ad Addis Abeba, e in Eritrea, all'Asmara, Adi Ugrì e Decorasi, occupandosi, con personale valdese, dell'assistenza spirituale e sanitaria di nazionali ed indigeni<sup>123</sup>.

## 8. Conclusione

La ricerca qui presentata non pretende di aver affrontato tutti i problemi posti dal binomio politica-religione nella gestione dell'impero fascista. Sono state abbozzate le grandi linee che formarono l'ossatura dei rapporti tra il governo italiano e le varie realtà religiose in Africa Orientale.

In generale, il regime cercò costantemente l'appoggio delle gerarchie delle diverse religioni, senza fare distinzione tra cristiani, musulmani ed ebrei (con questi ultimi almeno fino all'applicazione in colonia delle leggi razziali).

Lavorando per esasperare i conflitti esistenti all'interno dell'impero etiopico, il fascismo voleva indebolire le varie componenti e attirarle a sé. Ogni capo religioso era un potenziale alleato e un potenziale nemico; tutta la politica religiosa del fascismo può essere spiegata come il tentativo di accrescere il numero degli alleati e diminuire quello dei nemici, particolarmente pericolosi perché ascoltati dalle masse dei fedeli.

Il fascismo non esitò a cercare l'appoggio dei musulmani contro i cristiani copti, dopo aver attaccato e conquistato con le armi il regno



cristiano più antico d'Africa, con lo scopo, decisamente paradossale e chiaramente «di copertura», di portarvi il cristianesimo.

Non si deve escludere che alcuni capi religiosi abbiano visto nell'occupazione fascista la possibilità di riscatto da ataviche situazioni di sottomissione, cercando di trarre dalla nuova situazione tutti i vantaggi possibili. Questo vale in particolare per i musulmani e per quella parte della Chiesa copta che mal sopportava la secolare dipendenza dal patriarcato egiziano, magari sperando di ottenere con l'autocefalia un maggior potere all'interno dell'Etiopia.

Nei confronti degli ebrei, il regime fascista dimostrò tutta la sua carica di ambiguità, usando questa comunità fino a quando fu possibile, abbandonandola poi quando non fu più conveniente a livello internazionale interessarsi alle sue sorti.

In questo stile di *do ut des*, anche l'appoggio alla Chiesa cattolica fu chiaramente volto ad ottenere un contraccambio in termini di penetrazione italiana tra la popolazione indigena e di diffusione di un'immagine positiva degli italiani. Le missioni costituiscono l'aspetto principale del lavoro dei religiosi italiani in Africa Orientale. Il fascismo le utilizzò per risolvere molti problemi organizzativi, particolarmente nel campo dell'istruzione e della sanità, salvo poi limitarne la libertà quando la loro presenza poteva creare problemi al governo italiano.

L'opera dei missionari, in particolare di quelli cattolici, che rappresentavano quantitativamente la parte preponderante della presenza religiosa straniera, fu ispirata ad autentico spirito di servizio cristiano, anche se il loro atteggiamento era spesso infarcito di paternalismo, alimentato dalla convinzione di appartenere ad una civiltà superiore, rispetto alla quale le culture indigene apparivano «bambine»; non era del tutto estranea a questo tipo di approccio l'idea di trovarsi di fronte, nel migliore dei casi, a popolazioni eretiche, da ricondurre sulla «retta via».

Proprio dai religiosi, tuttavia, si levarono le voci più coraggiose di protesta contro le discriminazioni razziali, specialmente quelle contro i meticci; il lavoro in mezzo alle popolazioni indigene rimane una testimonianza di scelte contrarie alla separazione dei destini delle due razze che abitavano l'Africa Orientale.

Nel clima di esaltazione collettiva che caratterizzò il periodo della conquista, clima opportunamente manovrato dal fascismo, e in particolare dallo stesso Mussolini, non mancarono tra i religiosi cattolici alcuni sostenitori della politica espansionistica del regime, ma questo entusiasmo non fu certo un atteggiamento generale, e non va inteso in senso

strettamente politico, bensì pensando ai nuovi spazi d'azione che la conquista apriva ai missionari.

Durante la permanenza in colonia degli emigrati italiani, la presenza religiosa cattolica servì a ricostituire un clima più familiare, che voleva essere simile a quello lasciato in patria e doveva aiutarli a sopportare meglio le precarie condizioni di vita della colonia. Nella sua visione che sacrificava l'uomo alla sua appartenenza nazionale, il fascismo vedeva nelle missioni straniere sia cattoliche che protestanti uno strumento nelle mani delle potenze ostili al fascismo per avere informazioni di prima mano sulla situazione dell'impero italiano. L'espulsione dei religiosi stranieri si colloca appunto in questa prospettiva. Successivamente la stessa sorte toccò anche ai protestanti italiani, per il loro stretto (presunto) contatto con nazioni ostili all'Italia.

Concludendo, si può dire che l'opera dei religiosi fu probabilmente l'unica parte del lavoro italiano valutato positivamente dagli abitanti dell'Africa Orientale, avendo i missionari cercato di alleviare, almeno in parte, le sofferenze di quei popoli già duramente provati dalla guerra. Lo studio delle fonti e dei documenti sfata definitivamente il mito degli «italiani brava gente», svelando anzi episodi di efferata crudeltà e un razzismo di fondo che impregnò leggi e comportamenti degli italiani in Africa Orientale. Il patrimonio spirituale delle zone sottoposte al dominio italiano subì danni incalcolabili; furono oltre duemila le chiese copte distrutte, senza contare le biblioteche di testi sacri e il valore artistico delle pitture e degli oggetti di culto che si trovavano all'interno delle chiese<sup>124</sup>.

Un'intera generazione di religiosi, monaci e preti, venne letteralmente falciata dalla violenza dell'occupazione italiana, i principali monasteri furono distrutti, l'organizzazione secolare e la cultura della Chiesa copta irrimediabilmente stravolte. È doveroso ricordare che nessuno dei responsabili di tali violenze, a livello politico e militare, venne mai processato per questi crimini compiuti in Africa: le vittime, oggi, hanno diritto almeno alla giustizia della memoria.

**Nicla Buonasorte**

## Note al testo

<sup>1</sup> Tra gli studi di Angelo Del Boca citiamo, a titolo di esempio, *La guerra d'Abissinia 1935-1941* (1965), *Gli italiani in Africa Orientale* (4 voll. 1976-1984), *Gli italiani in Libia* (2 voll.

1986-1988), *L'Africa nella coscienza degli italiani* (1992), nonché i volumi usciti in occasione della crisi somala del 1991 (*Una sconfitta dell'intelligenza. Italia e Somalia*, del 1992) e del successivo intervento militare internazionale, che ha riportato, tra non sopite polemiche, l'esercito italiano nella ex-colonia (*La trappola somala*, del 1994).

<sup>2</sup> L'opera fondamentale di questo autore è *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano 1982.

<sup>3</sup> Tra le riviste che più frequentemente ospitano saggi su questo argomento ricordiamo «Storia contemporanea», «Studi Piacentini», «Africa-Rivista trimestrale dell'Istituto italo-africano».

<sup>4</sup> CESARE MARONGIU BONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, cit., p. 15.

<sup>5</sup> IRMA TADDIA, *L'Eritrea colonia 1890-1952*, F. Angeli, Milano 1986, p. 172.

<sup>6</sup> Ivi, p. 15.

<sup>7</sup> Ivi, p. 16.

<sup>8</sup> Ivi, p. 43.

<sup>9</sup> C. MARONGIU BONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, cit., p. 91.

<sup>10</sup> Ivi, p. 92.

<sup>11</sup> Ivi, p. 99.

<sup>12</sup> Ivi, p. 28.

<sup>13</sup> Ivi, p. 186.

<sup>14</sup> LUIGI SALVATORELLI, *Pio XI e la sua eredità pontificale*, Einaudi, Torino 1939, p. 27.

<sup>15</sup> DANILO VENERUSO, *Profilo di papa Benedetto XV*, «Studium», 1963, nn. 7-8, p. 2.

<sup>16</sup> L. SALVATORELLI, *Pio XI*, cit., p. 82.

<sup>17</sup> JOHN F. POLLARD, *Il Vaticano e la politica estera italiana*, in *La politica estera italiana 1860-1985*, a cura di R.J.B. Bosworth e S. Romano, Il Mulino, Bologna 1991, p. 216.

<sup>18</sup> JULES LEROY, *Le Chiese orientali non ortodosse*. in *Storia del Cristianesimo*, a cura di H.C. Puech, Mondadori, Milano 1992, pp. 147-155.

<sup>19</sup> I. TADDIA, *L'Eritrea colonia*, cit., pp. 168-170.

<sup>20</sup> *La tutela dei culti*, in «Gli Annali dell'Africa Italiana», a cura del Ministero per l'Africa Italiana, 1940, pp. 698-701.

- <sup>21</sup> BENITO MUSSOLINI, *Ai notabili dell'impero*, 11 maggio 1938, in *Scritti e discorsi*, vol. XI, Hoepli, Milano 1938, p. 281.
- <sup>22</sup> CIRO POGGIALI, *Diario AOI. Gli appunti segreti dell'inviato del «Corriere della sera»*, 15 giugno 1936-4 ottobre 1937, Longanesi, Milano 1971, pp. 75-78.
- <sup>23</sup> Ivi, p. 183.
- <sup>24</sup> Ivi, pp. 183-184.
- <sup>25</sup> GIORGIO ROCHAT, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia, 1936-1937*, in «Italia contemporanea», 1975, n. 118, p. 185.
- <sup>26</sup> Ivi, p. 212.
- <sup>27</sup> Ivi, p. 213.
- <sup>28</sup> Ivi, p. 327.
- <sup>29</sup> A. SBACCHI, *Patrioti, martiri, eroi e banditi: appunti sull'opposizione etiopica alla dominazione italiana (1935-1940)*, in «Storia contemporanea», 1982, nn. 4-5, p. 859.
- <sup>30</sup> C. POGGIALI, *Diario AOI*, cit., pp. 194-195.
- <sup>31</sup> Ivi, p. 190. Le «bombe» sono probabilmente le armi usate dai partigiani etiopici.
- <sup>32</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, *La caduta dell'impero*, Mondadori, Milano 1992, p. 86.
- <sup>33</sup> C. MARONGIU BONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, cit., p. 310.
- <sup>34</sup> Ivi, p. 312.
- <sup>35</sup> Ivi, p. 325.
- <sup>36</sup> «Abuna», cioè «nostro padre», era un titolo onorifico che spettava ai vescovi.
- <sup>37</sup> C. MARONGIU BONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, cit., p. 315.
- <sup>38</sup> Ivi, p. 319.
- <sup>39</sup> Ivi, p. 325.
- <sup>40</sup> Ivi, p. 329.
- <sup>41</sup> Ivi, p. 340.
- <sup>42</sup> Ivi, Appendice B.
- <sup>43</sup> A. DEL BOCA, *La guerra d'Abissinia, 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965, p. 274.

- <sup>44</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, cit., p. 269.
- <sup>45</sup> I. TADDIA, *L'Eritrea colonia*, cit., p. 181.
- <sup>46</sup> PAOLO BORRUSO, *Le missioni cattoliche italiane nella politica imperiale del fascismo (1936-40)*, in «Africa», 1989, XLIV, p. 63.
- <sup>47</sup> C. MARONGIU BONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, cit., p. 272.
- <sup>48</sup> Ivi, p. 273.
- <sup>49</sup> Ivi, p. 276.
- <sup>50</sup> Il ministero delle Colonie cambiò il suo nome in ministero dell'Africa Italiana nell'aprile 1937.
- <sup>51</sup> ALESSANDRO LESSONA, *Discorso alla Camera*, in «L'Italia d'oltremare», 1937, n. 11, p. 8.
- <sup>52</sup> Ivi, p. 4.
- <sup>53</sup> *Ibid.*
- <sup>54</sup> *Con l'esercito italiano in Africa Orientale*, Mondadori, Milano 1937, p. 727. Con una semplificazione frutto di ignoranza e superficialità qui si usa «arabo» per «musulmano», mentre soltanto in Libia i musulmani sudditi italiani erano arabi.
- <sup>55</sup> *La tutela dei culti*, cit., p. 711.
- <sup>56</sup> Ivi, p. 713.
- <sup>57</sup> C. MARONGIU BONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, cit., p. 281.
- <sup>58</sup> P. BORRUSO, *Le missioni cattoliche italiane*, cit., p. 62.
- <sup>59</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, cit., p. 130.
- <sup>60</sup> PARTITO NAZIONALE FASCISTA, *Il Gran Consiglio del Fascismo nei primi 15 anni dell'era fascista*, Bologna 1938-XVI, p. 623.
- <sup>61</sup> A. LESSONA, *Discorso alla Camera*, cit., p. 5.
- <sup>62</sup> *Ibid.*
- <sup>63</sup> GINO DE SANCTIS, *Il PNF e la donna*, in «L'Italia d'oltremare», 1938, n. 7, p. 5.
- <sup>64</sup> Ivi, p. 2.
- <sup>65</sup> LUIGI GOGLIA, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», 1988, n. 6, p. 1242.

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> GIULIO CASTELLI, *La Chiesa cattolica: azione e programma in AOI*, in «L'Italia d'oltremare», 1937, n. 3, p. 6.

<sup>68</sup> ASSOCIAZIONE NAZIONALE REDUCI D'OLTREMARE, *Valore italiano in oltremare. Antologia dell'eroismo per la gioventù*, Palermo 1959, p. 433.

<sup>69</sup> G. CASTELLI, *La Chiesa cattolica*, cit., p. 6.

<sup>70</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell'impero*, Mondadori, Milano 1992, p. 540.

<sup>71</sup> G. CASTELLI, *L'assetto religioso dell'Impero e la nomina di Monsignor Castellani a Vicario Apostolico*, in «L'Italia d'oltremare», 1937, n.12, p. 10.

<sup>72</sup> MARIA MASSANI, *La croce e il pastorale: Monsignor Luigi Santa vescovo missionario*, Ed. Missioni Consolata, Torino 1963, p. 177.

<sup>73</sup> P. G. CIRAVEGNA, *Etiopia, terra d'energia*, in «Missioni Consolata», 1937, n. 2, p. 26.

<sup>74</sup> P. VITTORIO SANDRONE, *Lo stato attuale delle Missioni della Consolata*, in «Missioni Consolata», 1939, n. 5, p. 75.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 132.

<sup>76</sup> PIE MADRI DELLA NIGRIZIA, *25 anni di apostolato missionario*, Verona 1940, p. 31.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>79</sup> P. G. CIRAVEGNA, *Nei cantieri, fra gli operai dell'AOI*, in «Missioni Consolata», 1939, n. 2, p. 29.

<sup>80</sup> 1° Libro dei Re X, 1-13.

<sup>81</sup> CARLO ALBERTO VITERBO-AHARON COHEN, *Ebrei d'Etiopia*, La Giuntina, Firenze 1993, p. 8 e sgg.

<sup>82</sup> *L'opera dell'Italia in Africa*, a cura del ministero degli Affari Esteri, Roma 1955, vol. 6, tomo 1, p. 296.

<sup>83</sup> I. TADDIA, *L'Eritrea colonia*, cit., p. 183 e sgg.

<sup>84</sup> EMANUELA TREVISAN SEMI, *Allo specchio dei falascia. Ebrei ed etnologi durante il colonialismo fascista*, La Giuntina, Firenze 1987, p. 78.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 66.

- <sup>86</sup> FRANCESCO DEL CANUTO, *I falascia tra politica antisemita e politica razziale*, in «Storia contemporanea», 1988, n. 6, p. 1270.
- <sup>87</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, cit. p. 273.
- <sup>88</sup> F. DEL CANUTO, *I falascia*, cit., p. 1276.
- <sup>89</sup> *Ivi*, p. 1278.
- <sup>90</sup> C. A. VITERBO-A. COHEN, *Ebrei d'Etiopia*, cit., p. 33.
- <sup>91</sup> *Ivi*, pp. 42.
- <sup>92</sup> *Ivi*, p. 74-75.
- <sup>93</sup> F. DEL CANUTO, *I falascia*, cit., p. 1272.
- <sup>94</sup> L. GOGLIA, *Note sul razzismo*, cit., p. 1239.
- <sup>95</sup> La scuola ebraica era aiutata infatti dal Pro Falascia Committee di New York.
- <sup>96</sup> F. DEL CANUTO, *I falascia*, cit., p. 1282.
- <sup>97</sup> E. TREVISAN SEMI, *Allo specchio dei falascia*, cit., p. 73.
- <sup>98</sup> BRUNO FRANCOLINI, *Bianchi e neri in Africa*, CYA, Firenze 1944, p. 271.
- <sup>99</sup> *Ritorna il sereno*, in «Missioni Consolata», 1938, n. 2, p. 28.
- <sup>100</sup> FRA GINEPRO, *La strada delle Madonne nel Tembien*, Società Editrice Internazionale, Genova 1938, pp. V-VII.
- <sup>101</sup> G. CASTELLI, *La Chiesa cattolica: azione e programma in AOI*, in «L'Italia d'oltremare», 1937, n. 3, pp. 6-7.
- <sup>102</sup> C. DA TERZORIO, *Le missioni dei Minori Cappuccini*, Curia Generalizia, Roma 1938, vol. X, pp. 213-218.
- <sup>103</sup> P. BORRUSO, *Le missioni cattoliche italiane*, cit., pp. 50-78.
- <sup>104</sup> C. MARONGIU BONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, cit., p. 354.
- <sup>105</sup> P. W. SCHMIDT, *Die Religion der Galla*, in «Annali Lateranensi», Roma 1937, pp. 149-152.
- <sup>106</sup> C. DA TERZORIO, *Le missioni*, cit., pp. 213-218.
- <sup>107</sup> P. VITTORIO SANDRONE, *Lo stato attuale*, cit., p. 72.
- <sup>108</sup> *Ibid.*

- <sup>109</sup> *La tutela dei culti*, cit., p. 719.
- <sup>110</sup> P. MAURO DA LEONESSA, *Le missioni cattoliche nell'Africa Orientale Italiana*, in «Annuario Missionario Italiano», 1939, pp. 111-128.
- <sup>111</sup> C. MARONGIU BONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, cit., p. 405.
- <sup>112</sup> P. BORRUSO, *Le missioni cattoliche italiane*, cit., p. 56.
- <sup>113</sup> RICHARD PANKHURST, *Fascist racial policies in Ethiopia*, in «Ethiopia Observer», 1969, n. 4, pp. 270-290.
- <sup>114</sup> G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino 1973, pp. 188-191.
- <sup>115</sup> R.D.L. 19 aprile 1937, n. 880, convertito in legge 30 dicembre 1937 n. 2590.
- <sup>116</sup> ISTITUTO FASCISTA DELL'AFRICA ITALIANA, *La sanità delle razze nell'Impero italiano*, Roma 1940, p. 1028.
- <sup>117</sup> P. BORRUSO, *Le missioni cattoliche italiane*, cit., p. 76.
- <sup>118</sup> «L'Osservatore Romano», 5 giugno 1941.
- <sup>119</sup> C. CRIVELLI, *I protestanti nell'Abissinia*, in «La Civiltà Cattolica», 1937, IV, p. 532.
- <sup>120</sup> Ivi, p. 534.
- <sup>121</sup> J. SPENCER TRIMINGHAM, *The Christian Church and missions in Ethiopia, including Eritrea and the Somaliland*, World Dominion Press, London 1950, p. 30.
- <sup>122</sup> C. MARONGIU BONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, cit., p. 391.
- <sup>123</sup> *La tutela dei culti*, cit., p. 720.
- <sup>124</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, cit., p. 531.



---

*Piero Nicola Di Girolamo*

## Dalla colonia alla fabbrica. La manodopera libica a Milano durante la prima guerra mondiale\*

Nel settembre del 1917 il «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale» annunciava che «il primo esperimento di impiego di manodopera delle nostre colonie della Tripolitania e della Cirenaica [era] ormai [...] un fatto compiuto».

Da circa tre mesi - si leggeva - uno scaglione di varie centinaia di indigeni è venuto in Italia e lavora in uno dei più importanti nostri cantieri. Il rendimento è così buono che la ditta assuntrice la quale con il consueto lodevole suo coraggio nell'intraprendere ogni utile iniziativa aveva tentato l'esperimento, ora ha fatto richiesta di qualche altro migliaio di libici. Dopo il primo [...] altri scaglioni sono giunti in altri centri importanti d'Italia; altri sono per arrivare; e molti altri dovranno venire per soddisfare le varie richieste di stabilimenti e di enti diversi. Si è aperta così una nuova fonte di reclutamento di manodopera per quei servizi di fatica e di manovalanza cui sinora non sapevasi come provvedere<sup>1</sup>.

Il reclutamento della manodopera da impiegare nell'industria bellica costituiva infatti una delle maggiori fonti di problemi e preoccupazioni per i dirigenti della Mobilitazione industriale italiana.

Come è noto, con l'entrata in guerra, parecchi mesi dopo le altre potenze europee, sulla base dell'esperienza maturata da queste ultime<sup>2</sup>, vennero presi nel nostro paese provvedimenti atti a regolare e favorire la produzione di rifornimenti per l'esercito da parte dell'industria. Di questi i più rilevanti furono il decreto del 26 giugno 1915 n. 993, base della Mobilitazione industriale, e il decreto 9 luglio 1915 n. 1065 con il quale venivano istituiti un Comitato supremo delle Armi e Munizioni e un Sottosegretariato per le Armi e Munizioni<sup>3</sup>. «Così alla mobilitazione dell'esercito combattente si affiancò quella che fu anche ufficialmente subito definita la "Mobilitazione Industriale": essa doveva consentire la creazio-

---

\* Un grazie al dottor Nicola Labanca dei cui preziosi consigli spero di aver fatto buon uso.

ne di un "altro esercito" che rifornisse ed alimentasse gli sforzi dell'esercito combattente in zona di guerra»<sup>4</sup>.

Uno dei compiti più importanti affrontati nel corso del conflitto dalla organizzazione che faceva capo al generale Dallolio, sottosegretario e poi ministro per le Armi e Munizioni, fu quello relativo al controllo del mercato del lavoro. Il richiamare, rapidamente, le linee generali della politica della Mobilitazione industriale in questo settore servirà a collocare entro un quadro di riferimento preciso la decisione di impiegare contingenti di manodopera coloniale nelle fabbriche mobilitate.

## **1. La Mobilitazione industriale e i problemi del mercato del lavoro**

In un primo momento, allo scoppio della guerra, la maggiore preoccupazione dei dirigenti della Mobilitazione industriale fu quella di fissare la manodopera negli stabilimenti, evitando gli inconvenienti macroscopici verificatisi altrove (specie in Francia) derivanti dal troppo affrettato e largo richiamo alle armi di manodopera necessaria alle produzioni di guerra. Lo strumento principale di questa fase fu il regolamento del 22 agosto 1915 con le norme che impedivano i licenziamenti e con la figura giuridica dell'esonerato. Tuttavia, vuoi per recuperare dai corpi mobilitati operai richiamati troppo in fretta, vuoi perché stava diventando chiaro che non era sufficiente conservare la mano d'opera negli stabilimenti che subivano un accelerato processo di ampliamento, fu creata la figura degli operai militari, i quali, a differenza degli esonerati, vestivano la divisa e dipendevano direttamente dai Corpi armati territoriali, ma lavoravano nelle fabbriche<sup>5</sup>.

Gli operai militari, inoltre, risultarono essere sia più facilmente controllabili dal punto di vista disciplinare, sia meno costosi rispetto agli esonerati, tanto che il loro richiamo, all'inizio utilissimo per colmare i vuoti di una frettolosa mobilitazione, sembrò in seguito poter diventare «lo strumento chiave per il controllo disciplinare e salariale della manodopera»<sup>6</sup>. Questi giunsero ad essere alla fine del 1916 il 40 per cento degli operai maschi soggetti agli obblighi di leva<sup>7</sup>.

Tuttavia dopo il primo anno di guerra il movimento sul mercato del lavoro si raffreddò: non perché mancasse la richiesta da parte delle imprese, ma per la indisponibilità della manodopera dovuta sia al fatto che molta della forza lavoro disponibile era stata collocata, sia al fatto che

la contemporanea estensione dell'area coperta dalla Mobilitazione industriale e i richiami al fronte diminuivano sempre più la manodopera maschile disponibile<sup>8</sup>.

Ciò rendeva necessario un tipo di provvedimenti sul mercato del lavoro molto diversi da quelli sopra accennati. La Mobilitazione industriale cercò così di «creare» nuova forza lavoro, soprattutto fra i lavoratori in precedenza emarginati sul mercato del lavoro industriale e fra la manodopera femminile<sup>9</sup>, tanto da giungere tra l'estate 1916 e la primavera 1917 all'emanazione di provvedimenti «obbligatori» nei confronti dell'adozione di questo tipo di manodopera, soprattutto femminile e minorile<sup>10</sup>.

Sono note le difficoltà incontrate dai dirigenti della Mobilitazione industriale nel tentativo di superare la resistenza degli industriali all'impiego di tale manodopera<sup>11</sup>; così come è altrettanto noto che quell'interessante esperimento chiamato «migliore utilizzo delle maestranze» che caratterizzò l'ultima fase di intervento della Mobilitazione industriale sul mercato del lavoro<sup>12</sup> nasceva proprio dall'esigenza di superare tali difficoltà.

Le resistenze nei confronti dell'impiego di manodopera femminile e minorile devono essere tenute ben presenti per comprendere appieno il favore con cui gli industriali italiani in generale, e lombardi in particolare, accolsero la possibilità dell'impiego di manodopera coloniale quando essa fu ventilata intorno alla metà del 1917<sup>13</sup>.

Esso da un lato sembrava risolvere i problemi del ministero delle Armi e Munizioni nella sua affannosa ricerca di manodopera a bassa qualificazione e a basso costo, dall'altro garantiva agli industriali contingenti di operai militarizzati, con paghe bassissime, controllatissimi dal punto di vista disciplinare ed ultimo, ma non meno importante, facilmente smobilizzabili alla fine della guerra<sup>14</sup>.

## **2. Il ministero delle Colonie, degli Interni e delle Armi e Munizioni di fronte all'impiego di manodopera coloniale**

L'impiego di manodopera coloniale era anche «suggerito» e «caldeggiato» dal ministero delle Colonie e dal governo della Tripolitania<sup>15</sup> che vedevano nel trasferimento e nell'impiego nella madrepatria del più alto numero possibile di lavoratori indigeni un mezzo, non certo per risolvere, ma almeno per attenuare la tensione derivante dalla difficile situazione

economica e militare e dalla carestia che flagellava la Cirenaica e la Tripolitania: una carestia che colpiva peraltro non solo le parti costiere, tenute ancora, ma con crescenti difficoltà, dagli italiani dopo la grande rivolta araba e quasi del tutto isolate per la difficoltà di comunicazioni e per la presenza di sottomarini tedeschi, ma anche le parti liberate dalla dominazione coloniale e saldamente tenute dai ribelli<sup>16</sup>.

Le necessità «d'ordine politico ed economico della Colonia - si leggeva nel "Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale" - inquantoché la difficoltà di approvvigionamenti e la impossibilità di esecuzione di lavori da parte del Governo Coloniale lasciava inattiva e bisognosa molta gente, con pericolo anche della locale sicurezza», unitamente «al bisogno del munizionamento»<sup>17</sup> fecero sì che venissero concertate con rapidità «le modalità fra i vari dicasteri affinché potesse effettuarsi senza inconvenienti il reclutamento, il trasporto, la permanenza della mano d'opera libica in Italia»<sup>18</sup>.

Che fossero state le pressioni del ministero delle Colonie e del governo della Tripolitania a far cadere le ultime esitazioni, esitazioni derivanti dai problemi che la presenza di un così alto numero di lavoratori libici avrebbe potuto creare soprattutto nei grandi centri industriali, ci viene confermato da un dispaccio del ministero delle Armi e Munizioni al ministero degli Interni. Quest'ultimo in occasione dell'arrivo del primo scaglione a Sampierdarena non aveva nascosto riserve e preoccupazioni di «non lieve gravità» per l'ordine pubblico che la presenza di operai libici «organizzati in veri e propri villaggi a tipo indigeno» faceva nascere, specie dopo gli incidenti «di recente avvenuti in alcune città in occasione del passaggio di ascari eritrei».

Ma il ministero delle Armi e Munizioni replicava senza mezzi termini che non si era

nascosto la difficoltà e la gravità della venuta e della permanenza di indigeni dalla Tripolitania in Italia. Senonché, sia per corrispondere alle vivacissime premure del Governo della Tripolitania e del Ministero delle Colonie, i quali consigliavano l'impiego di tale manodopera per alte considerazioni di indole politica ed economica, sia per provvedere ai bisogni urgenti del munizionamento, si [era] ritenuto opportuno, anzi indispensabile, porre da banda ogni altra preoccupazione per utilizzare un elemento di lavoro di cui il paese non [aveva] più alcuna disponibilità<sup>19</sup>.

Nonostante ciò il ministero degli Interni continuava a considerare pericolosa la presenza di numerosi contingenti di operai coloniali nel

---

nostro paese e aveva chiaramente manifestato questo timore al ministero delle Colonie, per di più dichiarando che a causa della eccezionale gravità della situazione interna del nostro paese<sup>20</sup> si trovava nella impossibilità di collaborare con le altre autorità per garantire la «sorveglianza», la «custodia» e la «vigilanza» sugli operai libici tanto nei luoghi di lavoro che di residenza<sup>21</sup>. Le affermazioni del ministero degli Interni erano in proposito chiarissime:

Questo Ministero, tenuto conto delle gravi esigenze dell'ordine pubblico nel Regno durante l'eccezionale periodo che si attraversa nonché dei limitati mezzi dei quali è dato disporre, deve dichiarare che la richiesta collaborazione delle Autorità dipendenti non potrà che assumere la forma di interposizione di buoni uffici in occorrenze straordinarie, dovendo rimanere, comunque, esclusa qualsiasi forma di collaborazione permanente che importi impianti di servizi fissi, per i quali non si avrebbe disponibile il benché minimo nucleo di funzionari o di agenti. E' pertanto indispensabile stabilire, fin da ora, che a tutto quanto si riferisca al governo, custodia, vigilanza sugli indigeni predetti, tanto nei luoghi ove saranno addetti al lavoro, quanto nello interno ed allo esterno dei villaggi da essi abitati debba provvedere l'Autorità Militare con la forza e con i mezzi suoi.

Solo in caso di rimpatrio di individui isolati, su richiesta dei Comitati regionali di mobilitazione industriale, le Prefetture avrebbero provveduto alla concessione di mezzi gratuiti di viaggio<sup>22</sup>. La responsabilità per tutto quello che riguardava l'impiego di manodopera coloniale nel nostro paese ricadeva perciò sui Comitati regionali e sull'autorità militare. Era quindi naturale che questi cercassero con un rigorosissimo controllo disciplinare di ridurre al minimo problemi ed inconvenienti. Di qui nacque la scelta di militarizzare i contingenti coloniali, di inquadrarli già dalla partenza dalla colonia con personale militare che oltre a mantenere la disciplina aveva il compito di provvedere ad ogni loro esigenza<sup>23</sup> e la scelta del loro totale isolamento in campi recintati una volta giunti nella madrepatria.

Gli Uffici dipendenti da questo dicastero faranno il possibile - si leggeva infatti nella risposta del ministero delle Armi e Munizioni del 14 luglio 1917 - perché nessun inconveniente derivi dalla convivenza degli indigeni in Italia. Tutto ciò che era prevedibile, e che è stato consigliato e suggerito anche dal Governatore della Tripolitania e dal Ministro delle Colonie, si sta traducendo in atto: ora si provvederà anche per ogni cosa che si riferisca al governo, alla custodia, alla vigilanza sugli indigeni nell'interno e nell'esterno dei villaggi da essi abitati, per cura dei Comitati Regionali e delle Autorità militari. Ad ogni modo si fa presente

sin d'ora che gli indigeni giungeranno in Italia inquadrati da Ufficiali, sergenti e graduati, che lavoreranno in uno stabilimento ausiliario in cui la vigilanza disciplinare già è rigorosamente e debitamente esercitata dall'Autorità militare; che alloggeranno in apposito accampamento, recintato e isolato dalle altre abitazioni, che saranno condotti al lavoro e riaccompagnati all'accampamento dall'Ufficiale e dai graduati incaricati; che avranno nell'accampamento tutto quello che loro necessita, dall'acqua e dalle vasche per le abluzioni alle cucine economiche per la cottura dei viveri; che saranno loro forniti dall'Autorità militare i viveri necessari e speciali, che in caso di malattia saranno ricoverati nei nosocomi militari e che in caso di licenziamento saranno segnalati all'Autorità di Pubblica Sicurezza del luogo per il rimpatrio<sup>24</sup>.

Il trattamento che aspettava i contingenti coloniali sarebbe stato quindi, sin dalla sua pianificazione, rigido e severo, tendente a impedire il più possibile i contatti con gli operai «bianchi»: quanto tempo sarebbe dovuto passare perché, nella pratica, divenisse un trattamento discriminatorio, al limite della sopportazione, con sofferenze, isolamenti e divieti di ogni genere? Se le condizioni di vita e di lavoro imposte dalla guerra e dalla conseguente militarizzazione delle fabbriche alla classe operaia italiana erano già pesantissime, quelle dei lavoratori libici furono tali da caratterizzarli come una vera e propria «mano d'opera servile»<sup>25</sup>.

Eppure negli studi che negli ultimi anni hanno avuto come oggetto la Grande Guerra, con particolare attenzione all'istituto della Mobilitazione industriale<sup>26</sup>, ad eccezione delle sia pur rapide ma efficaci considerazioni che ad esso dedica Duccio Bigazzi nel suo lavoro sull'Alfa Romeo, il problema della presenza di manodopera coloniale impegnata negli stabilimenti ausiliari o non viene neppure menzionato o viene relegato marginalmente in qualche nota, se non - come in un recente studio sugli operai milanesi durante la prima guerra mondiale - ridotto e considerato semplicemente una «nota di colore»<sup>27</sup>.

Anche la ricostruzione rigorosa e sistematica di Angelo Del Boca si limita alla sola segnalazione di questa presenza negli stabilimenti di guerra, mentre fornisce ampie ed utili informazioni sulle deportazioni di libici verso l'Italia in quello stesso periodo<sup>28</sup>. Persino nei lavori di studiosi libici impegnati nella denuncia e nella ricostruzione della natura e delle vicende del colonialismo italiano dalla parte di chi ha vissuto «il dramma della notte coloniale», per usare le suggestive parole dello stesso Del Boca, non abbiamo trovato menzione riguardo il «lavoro coatto»<sup>29</sup> di migliaia di loro connazionali in Italia<sup>30</sup>.

Eppure cercare di ricostruire le vicende di quei libici ci pare cosa importante. Nel nostro caso, studiare l'esperienza di quei libici che furono impiegati come manovali negli stabilimenti ausiliari di Milano e della Lombardia durante la Grande Guerra ci sembra non solo utile a gettare luce su un aspetto piccolo ma significativo della Mobilitazione industriale<sup>31</sup> o ad aggiungere un altro tassello alla conoscenza della enorme macchina che fu messa in piedi per sostenere lo sforzo bellico italiano. Significa anche, trattandosi di operai provenienti da una colonia, guardare ai fatti da un'altra angolazione e cioè quella dell'atteggiamento della madrepatria nei confronti dei suoi sudditi coloniali chiamati a «cooperare», mediante il lavoro in officine a migliaia di chilometri dai luoghi di origine, allo sforzo bellico del paese in armi.

Un simile studio potrà forse essere utile anche per demistificare la retorica del trattamento «paterno ed amichevole», della collaborazione spontaneamente prestata dagli operai della colonia «alla grandiosa opera per la quale l'Italia si avvia al suo radioso avvenire», della loro «condivisione» dei sentimenti e delle idee degli italiani<sup>32</sup>.

Speriamo inoltre che possa evidenziare ed illuminare non solo la falsa convinzione della superiore civiltà degli italiani a contatto della quale gli operai coloniali sarebbero stati «istradati [...] sul sentiero del dovere, del rispetto degli altri e della convivenza civile»<sup>33</sup>; ma anche ad individuare quel pregiudizio di superiorità razziale che - seppur velato dalla retorica della «missione civilizzatrice» - era alla base, come vedremo, delle norme e dei divieti più severi nel trattamento non solo disciplinare degli operai libici.

### **3. Reclutamento, inquadramento, trattamento disciplinare degli operai coloniali**

Superate le altrui perplessità e riserve il governo coloniale iniziò subito un'altra opera di propaganda per reclutare gli scaglioni da inviare in Italia. Secondo le informazioni tratte dal «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale» non furono risparmiati mezzi per assicurare la riuscita dell'esperimento: ai classici manifesti ed alle mostre con l'esposizione delle fotografie degli stabilimenti presso i quali i lavoratori coloniali sarebbero stati collocati, si affiancavano sia «l'opera di fidati emissari per richiamare anche dall'interno il maggior numero di uomini», sia il «lancio dagli aereoplani di fogli contenenti le condizioni di

ingaggio»<sup>34</sup>.

Dall'esame dei documenti e delle fonti da noi utilizzati non è emerso alcun indizio o elemento che faccia pensare ad arruolamenti forzati o punitivi<sup>35</sup>. Certamente non sono da escludere del tutto o a priori pressioni da parte di intermediari senza scrupoli - chi erano e come agivano i «fidati emissari» menzionati dal «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale»? - o da parte di funzionari coloniali che avevano tutto l'interesse ad allontanare gli elementi meno desiderati e considerati pericolosi per la sicurezza nella colonia. Sembra però probabile che la principale, se non l'unica, motivazione che spinse migliaia di libici ad arruolarsi nei contingenti destinati al lavoro nella industria bellica italiana vada ricercata nelle drammatiche condizioni di vita che caratterizzano in quel periodo la colonia libica<sup>36</sup>.

L'estrema povertà, il degrado, la fame che flagellò la Tripolitania e la Cirenaica durante gli anni della guerra, fecero sì che il lavoro in Italia fosse visto come l'unico mezzo di sostentamento non solo per chi si arruolava ma anche per le famiglie che restavano. Ad esse infatti il governo della Tripolitania assegnava un sussidio giornaliero di cento lire, trattenute dal salario dell'operaio; a questo scopo fu anche creato un «fondo di scorta» di duecentomila lire messo a disposizione dal medesimo governo<sup>37</sup>. Secondo i dati fornitici dal «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale», dal luglio 1917 alla fine del 1918, le quote spedite in colonia per le famiglie si avvicinarono ai due milioni di lire e nelle Casse di Risparmio postali fu depositato circa un milione<sup>38</sup>.

Coloro che rispondevano positivamente venivano fatti affluire in appositi «posti di accesso». Dopo che i comandanti avevano chiarito loro le condizioni dell'arruolamento essi firmavano la regolamentare domanda sulla quale erano riportati anche i dati riguardanti le famiglie. Espletate queste formalità veniva effettuata una prima visita medica che aveva lo scopo di escludere coloro che erano affetti da imperfezioni fisiche o da malattie contagiose, soprattutto i sofferenti di tracoma secernente<sup>39</sup>. Una seconda visita medica era eseguita a Tripoli, luogo di imbarco, nei locali della Sanità Marittima, dove coloro che erano stati arruolati venivano sottoposti a bagno, disinfestazione e vaccinati contro la peste, il tifo ed il vaiolo. Completava il ciclo dei controlli e degli accertamenti sanitari un periodo di quarantena variante da dieci a dodici giorni<sup>40</sup>.

Secondo le autorità della Mobilitazione industriale la «cernita» fu estremamente severa allo scopo di evitare che potessero giungere in Italia individui affetti da tracoma, sifilide, tubercolosi, malattie molto

---



diffuse nella colonia, specie tra «le tribù randagie [sic!] dell'interno»<sup>41</sup>. Agli indigeni reclutati veniva poi distribuita una tessera di riconoscimento con il numero di matricola; inoltre

sia presso i posti di accesso che presso i competenti Uffici del Governo Coloniale erano impiantati registri nei quali si annotavano il nome dell'indigeno arruolato, il numero di matricola, la data di arruolamento, la regione di provenienza, la cabila o quartiere cui apparteneva, il nome dei componenti la famiglia e della persona delegata a riscuotere gli assegni che gli operai si era [sic!] obbligati di corrispondere alla famiglia<sup>42</sup>.

Sempre il governo della colonia provvedeva all'equipaggiamento «distribuendo a ciascuno gli indumenti necessari nel numero e qualità destinati al soldato italiano, con in più un camiciotto, una taghia, una sottotaglia ed una stuoia che, secondo l'uso arabo, doveva servire per giaciglio». Una trattenuta di cinquanta centesimi doveva servire a rimborsare il governo per tali spese<sup>43</sup>. Prima dell'imbarco gli operai erano divisi in gruppi di cento al comando di un capo gruppo indigeno e di un graduato italiano; i gruppi a loro volta erano divisi in quattro squadre di ventiquattro uomini ciascuno alle dipendenze di un capo squadra indigeno. «I capi gruppo e i capi squadra furono scelti fra quelli degli arruolati che affidavano maggiormente per energia e prestigio e che conoscevano la lingua italiana». Uno o più gruppi, secondo la necessità e la richiesta delle ditte, costituivano lo scaglione, comandato da un ufficiale italiano e a cui erano addetti un graduato italiano con funzioni di contabile, un sottufficiale dell'arma dei Carabinieri coadiuvato dal *zaptié* per la disciplina. Ogni scaglione aveva aggregato un *Imam*<sup>44</sup>.

Qui finiva il compito del ministero delle Colonie e del governo della Tripolitania. Entrava allora in scena il ministero delle Armi e Munizioni che, d'accordo con le ditte richiedenti e i Comitati regionali, avrebbe provveduto al trasporto degli scaglioni, al loro alloggio, al loro impiego, alla loro sorveglianza. Il ministero delle Armi e Munizioni prendeva

accordi con la Delegazione della Direzione Trasporti presso il Comando del Capo di Stato Maggiore, perché fosse inviato nel designato luogo di imbarco un piroscafo della capienza necessaria; perché il piroscafo fosse opportunamente scortato da naviglio da guerra; perché al luogo di approdo fosse pronto il convoglio; e perché sia al punto di sbarco, sia durante il percorso non mancasse la necessaria vigilanza sanitaria, i rifornimenti e le assistenze del caso<sup>45</sup>.

Il trasporto era a carico dello Stato, l'assicurazione contro i rischi di

guerra e gli infortuni, il viaggio dal luogo di sbarco alla destinazione, l'alloggio e le spese di allestimento dei villaggi destinati ad accogliere gli operai coloniali erano invece di competenza della ditta richiedente la manodopera<sup>46</sup>. Le aree su cui dovevano sorgere i villaggi libici erano scelte e reperite dalle ditte insieme ai Comitati regionali; dovevano essere «isolate» ed «appartate», «debitamente recinte», dotate di baraccamenti in muratura e legno e degli altri necessari servizi<sup>47</sup>.

#### 4. L'isolamento degli scaglioni: retorica e realtà

L'isolamento in veri e propri «ghetti» simili più a campi di prigionia che a «villaggi indigeni», veniva giustificato con la necessità di far vivere i libici «secondo i loro bisogni, in conformità delle loro abitudini e secondo i dettami della loro religione»<sup>48</sup>.

Altre e ben più consistenti erano invece le motivazioni alla base di questo trattamento disciplinare, motivazioni facilmente individuabili dietro la retorica del «rispetto assoluto» dei costumi e della religione degli operai coloniali. Le preoccupazioni per l'ordine pubblico, come abbiamo visto, avevano indotto le autorità militari responsabili dei contingenti libici a prendere drastiche e rigorose misure di prevenzione. Tra queste la militarizzazione e l'isolamento erano certo da considerarsi le più dure ma anche le più efficaci, nonostante facilmente potessero prefigurare nei confronti dei libici veri e propri pregiudizi razzisti discendenti da una presunzione italiana di appartenere ad una civiltà superiore.

«Altezzosi e superbi», inaffidabili anche se apparentemente sottomessi, essi erano comunque considerati primitivi e inferiori e meritevoli, a seconda dei casi, della «mano d'acciaio e guanto di velluto», di grande severità o benevolenza. «Il carattere irrequieto ed indomito di molti che avevano trascorso la loro vita nella libertà del deserto fra le guerriglie e la vita da preda», «la poco sviluppata mentalità indigena, la nessuna consuetudine di una vita sociale progredita, la ignoranza degli ambienti in cui dovevano vivere e lavorare» avevano fatto ritenere necessario «riunire tutti sotto un comando e una disciplina» che dovevano servire a preservare «all'interno e all'esterno» la manodopera «da disordini e inconvenienti»<sup>49</sup>.

La natura ribelle, quindi, insieme al fatto di provenire - come scriveva V. Franchini - in «gran parte da località lontane dal consorzio civile»<sup>50</sup>, serviva a giustificare la durissima disciplina fatta anche di punizioni

corporali, la segregazione all'interno di campi recintati e lontani dai centri abitati per evitare ogni tipo di contatto con la popolazione<sup>51</sup>, e ogni sorta di divieto tra cui quello di bere bevande alcoliche e di frequentare donne italiane.

Molto aveva preoccupato il Governo e il Ministero delle Colonie - scriveva il «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale» - la questione dei rapporti sessuali dei libici con le donne italiane; sicché si ebbe cura perché da principio i libici fossero tenuti lontano dalle donne. Ma anche in questo una graduale libertà fu concessa, a mano a mano che fu visto operarsi nei libici venuti in Italia quel cambiamento di idee che permettesse loro di considerare nella limitata sua portata un contatto che in Colonia sarebbe apparso come impossibile o per lo meno degradante per la donna italiana<sup>52</sup>.

Tale trattamento disciplinare era l'unico «modo possibile» - a giudizio delle autorità della Mobilitazione industriale - per riuscire a «sottomettere» i «più riottosi» e «istradare» i libici sul «sentiero del dovere, del rispetto degli altri e della convivenza sociale»<sup>53</sup>.

Ma la disciplina pur ferrea e rigorosa, i divieti, le punizioni, non sarebbero bastati da soli a favorire quella «evoluzione di sentimenti e di idee» che veniva sbandierata, a guerra finita, come uno dei principali risultati raggiunti in quasi un anno e mezzo di presenza di lavoratori coloniali in Italia. Evoluzione che aveva portato gli «indigeni» a partecipare «a poco a poco alla vita del paese», a condividere «i sentimenti e le idee degli altri cittadini italiani», tanto da dar vita, a questo riguardo, persino a «simpatiche manifestazioni» e addirittura sottoscrivere il «prestito nazionale»<sup>54</sup>.

Il contatto con la nostra superiore civiltà sarebbe stato l'altro elemento decisivo in questa direzione. Era infatti convinzione diffusa, fin da quando era stato deciso l'impiego di operai coloniali - le fonti sono chiarissime al riguardo -, che la «grandezza» della «nostra civiltà» avrebbe suscitato inevitabilmente e quasi automaticamente sentimenti di meraviglia nell'animo degli «indigeni» e conseguentemente un atteggiamento di sottomissione:

La venuta di molte migliaia di abitanti delle nostre nuove colonie permetterà, meglio di qualsiasi propaganda, che quelle lontane popolazioni vengano a conoscenza delle bellezze del nostro suolo e del potere economico e industriale del nostro paese; così da far sorgere in esse per noi sensi di ammirazione e di rispettosa deferenza<sup>55</sup>.

E ancora:

E' da ritenersi che l'operaio libico possa in breve adattarsi al lavoro nelle officine, trovare in esso un utile inaspettato e persuadersi che in Italia non si pensa affatto allo sfruttamento delle Colonie per depauperarle, ma invece si vuol provvedere al miglioramento di esse, ponendole a contatto della secolare civiltà nostra, ammettendole a godere delle nostre conquiste nel campo del lavoro, facendo concorrere gli uomini più validi, in collaborazione con gli operai italiani, allo sviluppo delle industrie, per volere degli uomini e per necessità di guerra fatte più potenti e più competitive<sup>56</sup>.

Tanto che alla fine della guerra il «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale» poteva scrivere che la «evoluzione di sentimenti e di idee fu dovuta naturalmente in gran parte al prestigio del nostro paese, alle bellezze naturali, alla grandiosità delle industrie, degli stabilimenti, al movimento della nazione»<sup>57</sup>.

## **5. Gli scaglioni lombardi: consistenza, destinazione, trattamento economico e disciplinare**

Tra il luglio 1917 e l'ottobre 1918 giunsero in Italia 5.480 operai libici divisi in ventidue scaglioni. Alla fine della guerra 2.225, e cioè il 40,6 per cento, si trovava in Lombardia, 1.165, il 21,2 per cento, in Liguria, 1.105, il 20,1 per cento, in Piemonte. La quasi totalità degli operai coloniali fu quindi impiegata nel triangolo industriale, mentre quasi la metà di loro lavorò negli stabilimenti ausiliari della Lombardia<sup>58</sup>.

Preceduto dal già ricordato lungo telegramma in cui era riportato lo scambio di messaggi tra il dicastero degli Interni e quello delle Armi e Munizioni sulle ragioni e le modalità dell'impiego della manodopera coloniale, nella giornata del 15 agosto 1917 giunse a Milano il primo contingente di libici assegnato alle industrie della Lombardia<sup>59</sup>.

Il giorno prima, affinché venissero adottate le necessarie misure per l'ordine pubblico, il presidente del CRLMI, maggior generale Sardegna, informava il prefetto dell'arrivo del contingente di 460 operai<sup>60</sup> destinati alle aziende ausiliarie di Sesto San Giovanni, operai che sarebbero stati alloggiati nel campo del Precotto, nel recinto del tiro al piccione, già opportunamente sistemato<sup>61</sup>.

In coincidenza con l'arrivo del primo scaglione dalla Tripolitania, il CRLMI, attraverso il suo Bollettino, rendeva note, a chiunque fosse

interessato, le norme per l'impiego nelle aziende ausiliarie dei nuovi contingenti che si sperava sarebbero stati al più presto assegnati alla Lombardia.

Gli operai libici, militarizzati, avrebbero ricevuto un salario minimo giornaliero variante dalle 3 alle 4 lire per otto ore di lavoro ed una paga di 43 centesimi<sup>62</sup>. La paga doveva essere corrisposta a partire dal giorno del reclutamento e per tutti i giorni -del viaggio fino al luogo di destinazione (un periodo che non poteva comunque superare i venti giorni). Tale mercede sarebbe stata corrisposta in egual misura anche ai capi gruppo che per motivi disciplinari accompagnavano i contingenti provenienti dalla colonia. I salari erano versati nelle mani degli ufficiali comandanti gli scaglioni che provvedevano a trattenere il necessario per l'acquisto delle derrate alimentari oltre alle somme da inviare alle famiglie rimaste in Libia e da rimborsare al ministero. Gli operai coloniali si impegnavano a lavorare nelle industrie ausiliarie italiane fino alla fine della guerra; in caso di malattia accertata, per un periodo massimo di quindici giorni, le ditte dovevano corrispondere metà paga; in caso di dimissioni dallo stabilimento per motivi di salute o per motivi disciplinari, il Comitato regionale di Mobilitazione doveva segnalare il licenziamento alla locale autorità di pubblica sicurezza che avrebbe provveduto al rimpatrio per via ordinaria.

Le ditte si sarebbero accordate con i Comitati regionali e con gli ufficiali comandanti gli scaglioni anche per assicurare agli «indigeni i viveri speciali cui [erano] principalmente abituati e cioè farina, olio, cipolle, ovini».

Ultima, ma non in ordine di importanza, la disposizione dell'isolamento assoluto e il divieto di qualsiasi contatto. Le maestranze indigene - secondo il Bollettino del CRLMI - dovevano essere tenute rigidamente separate da quelle italiane e se qualche elemento si fosse rivelato dannoso bisognava «eliminarlo». «La formula consacrata da una esperienza secolare per il trattamento della gente araba, che nella esteriore continua espressione di rispetto e soggezione, nutre sentimenti di alterigia e superiorità, conseguenza della loro religione e della loro storia, è di ragione comune: "mano d'acciaio e guanto di velluto", l'una e l'altra cosa insieme»<sup>63</sup>.

I libici arrivati a Milano furono poi fatti proseguire per Sesto San Giovanni e sistemati nel loro recinto. Il «villaggio» libico si estendeva su una superficie di 10.600 metri quadrati. Provvisoriamente erano state impiantate delle tende di tipo «Roma» in legno e tela con pavimento in

---

curava il ministero che, così come era accaduto in precedenza, erano già state impartite le disposizioni necessarie in vista dell'arrivo di operai coloniali<sup>73</sup>. Poi più nulla. Nessun documento, nessun cenno ad eventuali arrivi.

Il «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale», dal canto suo, nel quadro riassuntivo, ci informa che nel dicembre 1917 giunsero in Italia quattro scaglioni, il X, l'XI, il XII e il XIII (800 uomini in totale), nessuno dei quali destinato a Milano o a Sesto. Il X, 300 uomini provenienti dalla Cirenaica, fu inviato a Brescia; l'XI, 100 uomini provenienti anch'essi dalla Cirenaica, a Montecchio, Roma, a disposizione del Commissariato per l'Aeronautica; il XII, 305 tripolitani, a Capua, sempre a disposizione del Commissariato per l'Aeronautica, e il XIII, 115 manovali anch'essi tripolitani, prima a Piacenza e poi a Villa Cogozzo, di Brescia, presso la Società Trafileries e Laminatoi di Metalli<sup>74</sup>.

Gli operai destinati a Sesto San Giovanni furono dirottati all'ultimo momento su Brescia o furono distribuiti altrove in altri scaglioni già esistenti? Allo stato attuale nessuna delle due ipotesi può essere confermata ma nemmeno scartata.

E ancora: nel maggio 1918 sempre il ministero degli Interni informava che ben 287 libici sarebbero stati inviati presso le ditte Breda e Pirelli di Sesto San Giovanni, senza fornire nessuna altra precisazione<sup>75</sup>. Anche in questo caso nessun documento, nessun cenno, nessun indizio sull'eventuale arrivo di questi operai. Né dal «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale» risulta essere arrivato in quel periodo in Italia alcuno scaglione. Dal gennaio all'agosto 1918 ne furono infatti allestiti solo due, il XVII, arruolato e trattenuto in colonia, e il XVIII, arruolato e assorbito da altri contingenti<sup>76</sup>. Si trattava di spostamenti da una località all'altra? Anche in questo caso non conviene azzardare ipotesi.

Gli ultimi due scaglioni inviati in Lombardia - e completiamo il quadro degli arrivi - furono il XV, giunto nel gennaio 1918, destinato alla Franchi Gregorini di Dalmine, Bergamo, 105 manovali provenienti dalla Tripolitania, e il XXII, giunto a Milano nell'ottobre 1918, composto da 300 cirenaici, dei quali 125 furono assegnati alla Franchi Gregorini di Brescia, 125 alle ditte Breda e Pirelli di Sesto San Giovanni e 50 alla Romeo<sup>77</sup>.

## 6. Le vicende del VII scaglione

Il VII scaglione, oltre duecento manovali provenienti dalla Tripolitania, era giunto in Lombardia nel settembre 1917 ed era stato assegnato allo stabilimento ausiliario «Società Derivati dalla Cellulosa» di Linate. Si trattava di uno scaglione particolare dal momento che era composto esclusivamente da libici di religione israelitica<sup>78</sup>.

Essi non avevano creato problemi disciplinari né alle autorità civili né a quelle militari addette alla loro sorveglianza nel campo e nello stabilimento fino al novembre del 1917, quando erano sorti forti malumori legati alla riduzione sia dell'orario di lavoro, sia, conseguentemente, delle paghe, riduzione dovuta con ogni probabilità alle frequenti interruzioni della produzione causate dalla mancanza di energia elettrica che in quel momento cominciava a colpire la Lombardia<sup>79</sup>.

La situazione era tornata normale fino al gennaio 1918, quando si era cominciata a manifestare una «sorda agitazione» che era sfociata nella «richiesta del riposo del sabato», in osservanza ai dettami della religione ebraica, e del rimpatrio in colonia per «scadenza dell'impegno assunto»<sup>80</sup>.

Per comprendere appieno l'attenzione, e per certi versi l'allarme, con cui le autorità politiche (i ministeri degli Interni e delle Colonie) e militari seguivano le vicende di questo scaglione di manodopera coloniale bisogna tenere ben presenti i complessi rapporti instauratisi dopo la conquista della Libia tra autorità italiane, libici di religione ebraica ed ebraismo italiano intorno a due importantissimi problemi quali l'osservanza del sabato ebraico e l'assetto dei vertici della Comunità israelitica di Tripoli<sup>81</sup>.

La gran massa degli ebrei libici, infatti, estremamente religiosa e tradizionalista, osservava rigorosamente il riposo settimanale del sabato e dato il peso degli ebrei nella vita economica della colonia, soprattutto a Tripoli, ciò provocava difficoltà e malumori tutt'altro che trascurabili che si diffondevano anche nell'elemento arabo, largamente maggioritario. Qualsiasi tentativo dell'autorità italiana di modificare questo stato di fatto e di trasferire il riposo dal sabato alla domenica era visto come una pretesa religiosamente inaccettabile e in definitiva una manifestazione di antisemitismo<sup>82</sup>.

Non meno complicato il problema della nomina del rabbino maggiore della Tripolitania (in base al regolamento del 1916 doveva essere italiano), dal momento che doveva essere ben accetto non solo ai dirigenti dell'ebraismo italiano e a quelli della Comunità di Tripoli in tutte le sue

articolazioni, tradizionalisti, modernizzatori, ecc., ma soprattutto alle autorità italiane<sup>83</sup>.

Proprio ai primi del 1918 i responsabili delle Colonie avevano posto il veto alla nomina a rabbino maggiore della Tripolitania, perché ex suddito austro-ungarico e sospettato di «sentimenti tedescofili», al professor Hirsh Samuele Margulies, «forse la maggiore autorità spirituale e culturale dell'ebraismo italiano»<sup>84</sup>. Di qui i timori che esistesse un collegamento tra l'agitazione del VII scaglione ebraico e il veto al Margulies, che l'agitazione fosse stata provocata «col pretesto religioso» da qualche elemento del Collegio Rabbinico di Firenze, di cui il Margulies era direttore e che a causa di tutto questo i rapporti tra le due comunità e i due governi di Roma e di Tripoli potessero peggiorare con ripercussioni negative sulla già difficile situazione in colonia<sup>85</sup>.

Ricevuta la segnalazione del ministero degli Interni, il prefetto di Milano si rivolgeva al generale Sardegna, presidente del Comitato di Mobilitazione, chiedendogli informazioni sull'agitazione e se a suo giudizio poteva ravvisarsi in essa un qualche intervento esterno volto a «sobillare» gli operai e a «danneggiare» la produzione bellica<sup>86</sup>. La risposta dell'alto militare non lasciò adito a dubbi. Fin da principio era stata concessa ai libici la libertà di osservare il riposo nella giornata del sabato ma di «tale libertà i tripolini non dimostrarono desiderio di approfittare». Solo in seguito ad un intervento di autorità religiose israelitiche la questione del rispetto del sabato ebraico avrebbe assunto una tale importanza da indurre il CRLMI a «far pratiche col MAM per il trasferimento di tutti gli uomini ad altra località».

Insieme alla questione del sabato e già in precedenza - aggiungeva il generale Sardegna con una significativa ammissione dell'esistenza di più concreti e reali motivi di malcontento - i libici avevano tentato di ottenere miglioramenti nelle paghe, nel vestiario e negli alloggi, sia pur senza risultato<sup>87</sup>. L'ammissione era importante ma nonostante questo il presidente del Comitato non pareva nutrire dubbi: senza i rabbini i libici dello scaglione «non avrebbero presa l'iniziativa di proteste di alcun genere»; a suo parere, quindi, non erano estranei, addirittura, ai tentativi di «ribellione ed ai propositi di rimpatrio, influenze contrarie all'impiego dei libici nelle industrie italiane e desideri di ostacolare in genere la produzione di guerra»<sup>88</sup>.

Ma non tutti avevano le granitiche certezze del maggiore generale e tra questi il prefetto di Milano, che dopo aver raccolto informazioni da «fonti attendibili» - come lui stesso le definiva -, giungeva a conclusioni



del tutto opposte a quelle del presidente del Comitato di Mobilitazione. Se era vero che era stata data agli ebrei libici la possibilità di non lavorare il sabato e se era vero altresì che la maggioranza di questi aveva invece lavorato e non protestato tutto ciò si doveva al fatto che «non lavorando oltre la domenica anche il sabato la paga settimanale sarebbe diventava troppo esigua»<sup>89</sup>. Solo dopo l'intervento dell'autorità religiosa (il rabbino di Milano) la questione aveva assunto tale importanza da persuadere il Comitato di Mobilitazione a chiedere il trasferimento del contingente in altra località.

Non esistevano, quindi, complotti e macchinazioni. Ci si trovava soltanto di fronte a semplici rivendicazioni operaie - insieme al sabato i libici avevano richiesto infatti aumenti salariali e migliori condizioni di vitto e alloggio - e soprattutto si poteva escludere che l'agitazione fosse stata sobillata da elementi estranei provenienti dal Collegio Rabbिनico di Firenze al fine di sabotare la produzione bellica. Anzi, l'autorità religiosa sarebbe stata disposta persino a tollerare l'inosservanza di fatto del riposo sabbatico, ma non poteva certo soddisfare la richiesta della direzione della ditta di una dispensa ufficiale, dal momento che tutto ciò avrebbe significato venir meno a un principio fortemente sentito e su cui non si era disposti a transigere.

La divergenza di giudizio con quanto sostenuto dal generale Sardegna era tale da condurre il prefetto addirittura a mettere in discussione la stessa validità dell'impiego della manodopera coloniale. Le cause del malcontento erano le stesse che lo portavano a ritenere «fallito» l'esperimento. Scriveva significativamente:

E' mia opinione che l'esperimento fatto sia da ritenersi fallito e che il rendimento dei detti operai libici sia scarso (più di quanto poteva prevedersi) per un cumulo di cause (esiguità delle paghe in confronto a quelle degli operai locali, cattivo alloggio, misure disciplinari troppo severe, punizioni corporali) per le quali i detti operai han finito per trovarsi a disagio nella madrepatria e desiderare il ritorno in Colonia.

Mentre il prefetto stendeva il suo rapporto al ministero degli Interni, il più autorevole organo di stampa dell'ebraismo italiano, «Israel», il 28 febbraio 1918 pubblicava con notevole risalto una lettera che l'onorevole Innocenzo Cappa<sup>90</sup>, deputato repubblicano, aveva inviato qualche settimana prima alla «Sera» di Milano, su quanto stava accadendo nel campo di Linate. Si trattava di un documento di notevole interesse poiché da un lato rappresentava una presa di posizione dell'ebraismo italiano sul

problema dei correligionari libici impegnati in Italia e dall'altro perché aggiungeva nuovi importanti particolari non solo sulla vicenda ma anche sulle condizioni degli operai coloniali nel campo di Linate. Questi erano alloggiati «alla meglio» in un grande baraccone «in aperta campagna» dove avevano duramente sofferto e continuavano a soffrire il freddo<sup>91</sup>. Per gente nata e cresciuta in regioni caldissime le conseguenze erano state particolarmente pesanti e non solo sul rendimento lavorativo<sup>92</sup>. Ma la nota più «dolorosa» era il «trovarsi a lavorare il giorno del sabato per gli ebrei di assoluto riposo e che essi devotamente osservavano nella loro città».

Tale questione era talmente sentita che la Comunità di Tripoli aveva «raccomandato» lo scaglione al Comitato delle Comunità italiane in specie per il riposo sabbatico. Di qui l'intervento del rabbino maggiore di Milano, che però non era riuscito ad ottenere la dispensa assoluta sia perché la ditta non poteva usufruire del lavoro compensativo la domenica sia per i già ricordati problemi salariali.

Nonostante questo molti operai del contingente si «rifiutavano di lavorare il sabato», cosa che spesso suscitava malumori con conseguenti provvedimenti disciplinari che nel caso dei libici non erano altro che punizioni corporali. A dimostrazione che nel campo vigeva una ferrea e a volte arbitraria disciplina, Cappa ricordava il caso, su cui veniva richiamata l'attenzione delle autorità, di due capi gruppo tripolini, tali Fellus Clemente e Fratt Umberto, che si trovavano in carcere di rigore da oltre cinquanta giorni e nei confronti dei quali si sollecitava «il giudizio, per assodare più o meno la consistenza dell'accusa»<sup>93</sup>. La lettera del parlamentare si chiudeva con la constatazione - e qui il giudizio convergeva con quello del prefetto - della assoluta inesperienza e incapacità della manodopera coloniale ad espletare le mansioni che le venivano affidate e con la proposta del rimpatrio in Libia.

All'intervento del deputato repubblicano faceva seguito una ferma presa di posizione del giornale ebraico sull'intera vicenda. Anche se con toni pacati non venivano risparmiate critiche sia ai dirigenti della Comunità di Tripoli, sia - senza nominarli direttamente - agli esponenti dell'ebraismo milanese, accusati gli uni di non aver tutelato «l'anima ebraica» e i «bisogni spirituali» dei loro confratelli al momento dell'arruolamento in colonia, gli altri di averli «in principio un po' trascurati quanto più avevano bisogno di conforto e forse di più savi mediatori fra loro e la società che li occupa[va]».

Occorreva invece che tutti, dal Comitato delle Università israelitiche

al rabbino di Milano, a «chi altro in Italia e a Tripoli», si impegnassero a «risolvere la questione», a cominciare dalle autorità invitate ad esaminare le condizioni di «questi operai [...] con animo benevolo e con la bella gentilezza e la tolleranza italiana».

Proprio mentre il prefetto di Milano stava per inoltrare a Roma la propria relazione sugli avvenimenti al campo di Linate, era giunta una nuova comunicazione dal ministero degli Interni il cui contenuto lo aveva indotto ad approfondire ulteriormente tutta la questione<sup>94</sup>.

Il ministero delle Colonie - si leggeva nel dispaccio dei responsabili degli Interni - aveva ricevuto dall'Ufficio manodopera del ministero delle Armi e Munizioni un rapporto nel quale si «accennava ad una vera e propria campagna di ostilità che si [andava] compiendo in seno al VII scaglione israelita di Linate e di cui [era] d'uopo accertare i responsabili». Prova sarebbe stato il contenuto, definito «tendenzioso», di alcune lettere, provenienti dal campo, intercettate dalla censura di Tripoli, lettere che, tra l'altro, si sospettava fossero apocriefe. Era necessaria quindi una «rigorosa indagine» volta a scoprire un eventuale collegamento tra l'agitazione per il riposo sabbatico e questa nuova forma di malcontento che emergeva dal contenuto delle lettere inviate in colonia, in modo da eliminare, con «provvedimenti opportuni e radicali», «ogni dannoso e pericoloso inconveniente» nelle attività «connesse alla nostra guerra»<sup>95</sup>. Le informazioni del ministero delle Armi e Munizioni si basavano sulle comunicazioni del comandante lo scaglione in merito all'andamento generale del reparto. Una versione, quindi, più ravvicinata e più concreta, sia pur, al fondo, non meno condizionata da quella opinione corrente che vedeva sobillazioni e complotti dappertutto<sup>96</sup>.

Dopo i malumori che si erano manifestati tra gli operai coloniali - scriveva infatti l'ufficiale - in seguito alla riduzione di lavoro e salario nel mese di novembre la situazione nel campo sarebbe tornata normale se non fosse intervenuta la «subdola e ostile inframmettenza di elementi estranei». L'ingerenza del rabbino maggiore di Milano, che «senza alcun permesso» si era presentato al campo libico «pretendendo il riposo del sabato, fu la vera occasione dei malcontenti della Società assuntrice e degli operai e di tutte le divergenze». Cos'era questa se non una «vera e propria campagna di ostilità [...] contro l'opera benefica svolta dal Governo a beneficio della Colonia e delle industrie di guerra»<sup>97</sup>?

Il medesimo «sospetto» di un intervento volto ad allarmare, mediante l'invio di false notizie, le famiglie degli operai rimaste in colonia, veniva avanzato a proposito delle lettere intercettate dalla censura. Troppi

elementi alimentavano i dubbi del comandante dello scaglione: le generalità trasmesse dalla colonia non corrispondevano esattamente a quelle degli operai indicati come autori delle lettere, tra l'altro in procinto di essere rimpatriati; quasi tutti i firmatari non sapevano «assolutamente scrivere» e risultavano essere gli «elementi migliori», mai puniti e disposti a lavorare anche il sabato. La conclusione a cui giungeva era che «le lettere [erano] state inviate da altri indigeni, con false firme, allo scopo di allarmare le famiglie lontane di quegli operai che altrimenti avrebbero dato di sé confortanti notizie». Per questi motivi l'ufficiale comandante chiedeva al governo della Tripolitania di inviare a Linate le lettere intercettate per arrivare così ad individuare i veri responsabili. Infine il ministero delle Armi e Munizioni si diceva pronto, al fine di ristabilire la calma fra gli operai israeliti, a trasferire lo scaglione o a frazionarlo.

Ora che sul suo tavolo si era accumulato tutto il materiale necessario<sup>98</sup> per esprimere una meditata valutazione e trarre quindi delle conclusioni abbastanza definitive, il prefetto poteva inviare il suo rapporto al ministero degli Interni. Il tono deciso e la sicurezza delle affermazioni in esso contenute stavano a dimostrare che il supplemento di indagini, resosi necessario, a detta dello stesso prefetto, dopo la segnalazione da parte delle autorità centrali di fatti «specifici specialmente a carico del Rabbino di Milano», aveva confermato e semmai rafforzato la sua precedente valutazione di quanto era accaduto e stava accadendo tra gli operai coloniali del VII scaglione. Erano «assolutamente estranee» all'agitazione manifestatasi in seno allo scaglione ebraico - scriveva - «influenze esterne da parte del direttore del Collegio Rabbinico Italiano di Firenze o di altri [...] né tanto meno poi da parte del Rabbino Maggiore di Milano, Comm. Alessandro Da Fano, i cui sentimenti di schietta e sincera italianità [erano] assolutamente fuori di dubbio»<sup>99</sup>. Non solo, ma «l'affermazione formulata a proposito del suo intervento nella «questione del lavoro del sabato [andava] chiarita».

Infatti, se era vero che fin dall'inizio i libici avevano lavorato il sabato questo era dovuto esclusivamente a ragioni salariali. In seguito all'intervento del rabbino, la ditta avrebbe voluto una dispensa ufficiale dal riposo sabbatico, cosa che l'autorità religiosa, pur disposta a tollerarne l'inosservanza di fatto, non poteva non rifiutare in linea di principio, e che infatti rifiutò. «Tale rifiuto - e qui il giudizio del prefetto era diametralmente opposto a quello del ministero delle Armi e Munizioni, dei responsabili delle Colonie, del presidente del Comitato di Mobilitazione - si [era prestata] forse ad inesatta interpretazione da parte

dell'Ufficiale addetto alla sorveglianza di quello stabilimento ausiliario», tanto da indurre il generale Sardegna a chiedere al ministero il trasferimento dello scaglione.

Dunque nessuna campagna di ostilità, nessun complotto per turbare l'ordinato andamento della produzione bellica, nessuna agitazione che potesse avere un seppur lontano movente politico. Le ragioni del malcontento andavano ricercate nel trattamento economico e disciplinare e nelle condizioni di vita e di lavoro degli operai del campo di Linate, che - non bisognava dimenticarlo - insieme alla questione del riposo sabatico avevano tentato di ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro e paghe meno irrisorie. Lo scaglione era infatti «malamente alloggiato in giacigli di paglia, in grandi ambienti non riscaldati dove [aveva] sofferto molto il freddo durante tutto l'inverno». «Non [era] quindi da meravigliarsi - si leggeva in conclusione del rapporto al ministero degli Interni - se tale trattamento, aggiunto alle misure disciplinari troppo severe consistenti spesso in punizioni corporali, [aveva] determinato il malcontento».

Mentre il prefetto raccoglieva informazioni e stilava il proprio rapporto, giungeva la notizia che il ministero delle Armi e Munizioni aveva deciso di risolvere drasticamente i problemi sollevati dallo scaglione israelita rimuovendolo da Linate ed assegnandolo allo stabilimento ausiliario «G. Ansaldo» di Torino<sup>100</sup>. Anche se non era riuscito ad evitare il trasferimento dello scaglione non c'è dubbio che l'autorevole e motivato parere del prefetto di Milano, unitamente alla presa di posizione di un parlamentare del regno su «Israël», aveva avuto il suo peso nel determinare nell'autorità militare una attenuazione dei tratti più duri del trattamento disciplinare e una significativa apertura verso una delle esigenze più sentite degli ebrei libici del VII scaglione, cioè il rispetto delle loro tradizioni religiose.

Dopo il trasferimento, infatti, il rabbino maggiore di Torino era stato più volte autorizzato a visitare il campo, situato nei pressi di un cascinale nei dintorni del capoluogo piemontese, e si era così potuto interessare ad «ottenere un tenore di vita più conforme alle leggi ebraiche»<sup>101</sup>. Grazie al suo intervento gli uomini dello scaglione erano stati autorizzati a non lavorare di sabato, ad avere cucinieri ebraici e a recarsi «indrappellati» a Torino nel giorno di riposo.

Le condizioni igieniche della maggioranza degli operai erano migliorate, quelle economiche pure, «sebbene non ancora in proporzione alle esigenze dei tempi», e la disciplina militare, «alla quale questi uomini erano del tutto inassuefatti, [era] divenuta per molti di loro sempre più

tollerabile».

Secondo l'autorevole settimanale ebraico «Israel» - fonte delle nostre informazioni - il merito di tutto ciò andava attribuito «all'attuale comando dello scaglione, che mostrando di voler tenere nel debito conto le giustificate esigenze di carattere spirituale tradizionale [aveva] saputo contemperare la ferma disciplina con senso di schietta umanità». Tutto ciò faceva sperare che chi «la merita[va] [avrebbe potuto] godere anche di una libertà maggiore nelle ore a ciò dedicate».

Nonostante questo anche durante la sua permanenza in Piemonte il VII scaglione non mancò di essere fonte di preoccupazioni. Alla base i timori, vivissimi nelle nostre autorità, che quanto accadeva ai contingenti nella madrepatria potesse ripercuotersi negativamente in colonia. Nell'agosto del 1918 emergeva infatti il caso di un operaio libico di religione israelitica, appartenente a questo scaglione, convertitosi al cristianesimo durante un periodo di degenza in un ospedale torinese<sup>102</sup>. La cosa era tanto singolare che il ministero delle Armi e Munizioni, nel segnalarla alla Direzione generale della Sanità militare, aveva impartito immediate e severe disposizioni al fine di «prevenire e reprimere questi fatti» che non potevano che «nuocere al buon andamento del lavoro dei libici in Italia»<sup>103</sup>.

L'operaio libico di religione israelitica, Aron Rubin, di diciassette anni, ricoverato presso l'ospedale Duchessa Isabella di Torino, «dopo essere stato per vari giorni oggetto di assidue cure da parte del Cappellano, delle suore e di numerosi soldati infermieri, pure religiosi», era infatti «stato indotto a rinnegare la propria fede per quella cattolica, ricevendo solennemente il battesimo dal Vescovo della Diocesi» e prendendo poi parte la domenica successiva persino ad un banchetto organizzato dal cardinale per ufficiali e soldati mutilati di guerra.

La vicenda aveva tutti i presupposti per diventare un caso: il giovane libico che sia per la giovane età, sia per le debilitate condizioni fisiche in cui si trovava non poteva aver compreso «l'importanza dell'atto da lui compiuto» doveva essere addirittura protetto all'interno del campo per timore di vendette da parte dei suoi compagni. Non solo, ma si temeva che «la cosa risaputa a Tripoli [avrebbe potuto] cagionare fermento in quella comunità israelitica e nelle stesse famiglie degli operai che non [vedevano] salvaguardata la fede dei propri congiunti». Senza contare la protesta della Comunità ebraica di Torino che l'autorità militare dava per certa e che puntualmente arrivò dalle colonne di «Israel».

Fatti del genere non erano nuovi, scriveva il giornale ebraico, che

lamentava anzi negli ospedali militari «tentativi di conversione praticati da ecclesiastici [...] negli ultimi istanti di vita» di ricoverati appartenenti allo scaglione libico. Quelle che sembravano soltanto voci trovavano adesso una conferma «assolutamente precisa nel fatto della riuscita conversione di uno degli operai» durante la sua degenza in ospedale<sup>104</sup>. «Questi fatti - concludeva - hanno un'intima gravità tale che esige l'immediato intervento delle autorità cui è rimessa la tutela della libertà di coscienza di ogni cittadino. Il fermare subito tali intemperanti eccessi di zelo risponde d'altronde a una alta saggezza politica per la ripercussione che la notizia di simili fatti può avere [...] nella quiete degli animi in Colonia».

Il timore, quindi, delle conseguenze che simili fatti potevano avere non solo all'interno degli scaglioni, ma anche e soprattutto in colonia, spingeva le autorità a «prendere in esame» il problema e a «vedere di impartire [...] presso le autorità dei luoghi ove trova|va|nsi operai libici energiche misure, precise disposizioni» allo scopo di salvaguardarne la «libertà di coscienza»<sup>105</sup>. Anche se l'unica soluzione prospettata dai prefetti, dal prefetto di Milano almeno, era quella di esercitare la più assidua ed attenta vigilanza su di loro, «specialmente in rapporto agli ambienti ed alle persone con cui più di frequente [venivano] in contatto durante le giornate ed ore di libertà»<sup>106</sup>.

## 7. Gli incidenti del campo di Precotto Milanese

Queste misure di controllo che si andavano ad aggiungere ad una già dura condizione di vita e di lavoro, finirono indubbiamente per aggravare il malcontento e il malessere che serpeggiavano negli scaglioni coloniali, in quelli lombardi almeno, e che si manifestavano nei numerosi «inconvenienti» - come li definivano le autorità - riguardo l'ordine pubblico, dovuti all'abuso di bevande alcoliche da parte dei libici durante le ore di libertà<sup>107</sup>.

Tali «inconvenienti», che non dovevano essere di poco conto se già nel luglio 1918 il prefetto aveva dovuto vietare con apposita ordinanza la vendita di bevande alcoliche nelle località dove si trovavano dislocati gli scaglioni di operai libici<sup>108</sup>, rivelavano chiaramente quel malessere e quel malcontento che, a causa della ferrea disciplina, dell'isolamento e del sistema di controlli imposti dalle autorità nelle fabbriche, nei campi, durante le ore di libertà, non trovavano altra via di sfogo che non fosse

quella della «resistenza» o della «fuga individuale» quale era chiaramente l'abuso di alcool.

Ma, non appena finita la guerra, allentatasi la disciplina, venuto meno, anche formalmente, l'obbligo contrattuale che legava gli operai libici al lavoro nella madrepatria, il malcontento a lungo represso si trasformò in aperta rivolta. Nella mattinata dell'8 gennaio 1919 circa duecento lavoratori libici del campo di Precotto Milanese si rifiutarono di recarsi al lavoro per protestare contro dei provvedimenti disciplinari presi a loro carico e chiedendo, inoltre, di essere rimpatriati. Le autorità militari, per evitare incidenti e in attesa di rinforzi, disposero che i libici rimanessero negli alloggiamenti fino all'indomani, quando, sotto buona scorta, sarebbero stati accompagnati al lavoro nei vari stabilimenti di Sesto San Giovanni<sup>109</sup>. Il giorno seguente furono fatti affluire al campo libico carabinieri di rinforzo e una compagnia di soldati inviata dal Comando della Divisione territoriale di Milano<sup>110</sup>. Ma, nonostante lo schieramento di forze, gli operai libici, radunati nel cortile del campo, si rifiutarono nuovamente di recarsi al lavoro chiedendo a gran voce il rimpatrio nelle terre d'origine. Quando i graduati tentarono di ristabilire l'ordine e di inquadrare gli operai militarizzati per condurli agli stabilimenti furono fatti oggetto di un fitto lancio di gavette e sassi. I carabinieri, i graduati e gli *zaptié* riuscirono alla fine a sgomberare il cortile e a far ritornare i libici nelle loro camerate. Il bilancio degli incidenti fu di quindici operai coloniali contusi, mentre numerosi - i «più riottosi» - furono arrestati e condotti nelle prigioni<sup>111</sup>.

Ristabilito l'ordine, i libici furono «fatti passare in rango ed in seguito ad ammonimenti del ten. col. Vallini» - che tra l'altro promise il suo personale interessamento per farli rimpatriare - «indrappellati, tranquillamente si avviarono ai rispettivi stabilimenti, dove ripresero regolarmente il lavoro». Il tutto si era svolto dalle 6 alle 9,30 del mattino<sup>112</sup>. Nei giorni seguenti non furono segnalati altri disordini nel campo del Precotto e nel giro di poche settimane i contingenti coloniali di stanza a Milano e in Lombardia furono fatti rapidamente rimpatriare.

La permanenza in Italia dei contingenti libici era durata poco meno di un anno e mezzo. Non è possibile allo stato attuale esprimere un giudizio definitivo sull'esperimento che portò nel nostro paese migliaia di lavoratori coloniali. Sono ancora troppe le domande a cui la ricerca deve dare preliminarmente una risposta. Estesa all'intero territorio nazionale, dovrebbe innanzitutto chiarire quale fu la effettiva richiesta di lavoratori libici da parte dell'industria e fino a che punto le autorità



coloniali e i responsabili della Mobilitazione industriale furono in grado di soddisfarla; quale l'efficacia del loro impiego nelle varie fabbriche e aziende ausiliarie, la loro produttività, la capacità di adattamento alla disciplina militare e alle nuove condizioni di vita e di lavoro imposte dal trasferimento nella madrepatria.

In base ai dati e alle informazioni raccolte sugli scaglioni dislocati a Milano e in Lombardia, e utilizzando al massimo le fonti che abbiamo, è possibile, però, a nostro avviso, cominciare a tirare qualche prima, provvisoria conclusione.

In primo luogo sembra proprio che andassero in gran parte deluse le speranze che avevano alimentato ed accompagnato l'idea di impiegare manodopera proveniente dalle colonie, e cioè di avere trovato una nuova e consistente fonte di reclutamento di manodopera non qualificata. L'afflusso di lavoratori dalla Tripolitania e dalla Cirenaica non fu in alcun modo sufficiente a colmare i vuoti e le lacune di forza lavoro nelle industrie belliche italiane. Alla fine della guerra il «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale» doveva ammettere che i 5.480 libici che si trovavano in Italia rappresentavano il «massimo gettito che la nostra Colonia della Libia [aveva] potuto [...] dare in uomini validi alle industrie di guerra italiane». E tutto questo era dovuto al fatto che, a causa delle condizioni politico-militari della colonia, «gli indigeni più prestanti erano stati assorbiti nei territori di occupazione dai nostri reparti di truppa regolare e irregolare e nell'interno dalle mehalle ribelli»<sup>113</sup>. Una ammissione significativa della debolezza e della precarietà del dominio italiano in Libia non in grado di garantire il reclutamento su larga scala di manodopera locale, a differenza di quanto stava avvenendo invece nei vicini possedimenti coloniali francesi.

In secondo luogo l'impiego di manodopera coloniale aveva creato molti più problemi di quanti ne avrebbe dovuto, almeno nelle intenzioni delle autorità coloniali e della Mobilitazione industriale, risolvere. Anche se permangono vaste zone d'ombra sulla vita degli scaglioni nelle officine e nelle aziende ausiliarie, nei campi dove venivano alloggiati, l'esame di alcune vicende, quali quelle del VII scaglione di religione israelitica, i problemi, molto seri a giudicare dal tono preoccupato delle autorità politiche e militari, riguardo l'ordine pubblico, dovuti all'abuso di bevande alcoliche da parte dei libici, la rivolta del campo di Precotto Milanese, tutto ciò ci porta a ritenere che, nonostante il severissimo trattamento disciplinare, la «gestione» della manodopera coloniale dovette rivelarsi molto più complessa di quanto la facile retorica delle fonti ufficiali tenti

di far credere; e che i problemi furono aggravati da alcuni dei tratti tipici del colonialismo italiano quali la improvvisazione, la scarsa o nulla conoscenza delle abitudini, dei costumi, delle mentalità di popoli e civiltà differenti e ultimo, ma non meno importante, dalla falsa convinzione di appartenere ad una civiltà superiore.

Non solo, ma la ricordata vicenda dello scaglione libico israelita aveva messo in luce una serie di differenze di vedute e di comportamenti, di non poco conto, tra le autorità militari e politiche, su come affrontare i problemi derivanti dalla presenza nel nostro paese di contingenti di manodopera coloniale. Le prime portate a vedere complotti e macchinazioni ovunque e, soprattutto, a ritenere che solo una applicazione dura e rigorosa della disciplina militare potesse garantire un tranquillo svolgimento della vita, in fabbrica e nei villaggi, della manodopera libica; più prudente nella valutazione dei fatti, più attenta anche alle conseguenze politiche degli stessi e per questo più portata ad indagarne le cause reali, la seconda.

Se, come abbiamo visto, nello specifico caso del VII scaglione la parola dell'autorità politica servì in qualche modo a mitigare gli aspetti più duri della disciplina militare imposta ai libici, non è detto che questo sia accaduto per gli altri contingenti; anzi, le poche notizie che abbiamo, a volte solo indizi, ci inducono per lo meno a nutrire seri dubbi in proposito.

La violenza della ribellione nel campo di Precotto Milanese, il suo esplodere all'improvviso dopo l'ennesima punizione collettiva, la determinazione nel richiedere il rimpatrio, sembrano dimostrare non solo che l'exasperazione e il malcontento erano ormai giunti al punto di rottura, ma anche, soprattutto, il rifiuto totale di una situazione che gli operai libici percepivano solo come pura coercizione, non più tollerabile, da cui si sarebbe potuto uscire soltanto ritornando al più presto nelle terre d'origine.

Il non avere, allo stato attuale, notizie e testimonianze sufficienti sulle condizioni di vita e di lavoro degli operai coloniali nelle officine e nei villaggi durante tutto il loro periodo di permanenza in Italia, non ci permette di sapere quanta consapevolezza di tutto ciò esistesse negli operai libici, e se dietro la ribellione e dietro la richiesta di tornare a casa vi fosse, sia pur a livello embrionale e primitivo, il maturare, se non di una «coscienza politica», almeno di un sentimento anticoloniale.

Resta insomma ancora molto da lavorare in questa direzione. E' indubbio comunque che il primo, inequivocabile giudizio sull'esperimento di impegno di manodopera coloniale nel nostro paese lo diedero gli

stessi operai libici con la loro fiera e disperata protesta del gennaio 1919.

Piero Nicola Di Girolamo

## Note al testo

<sup>1</sup> Durante l'esperimento la località, per motivi di sicurezza, venne tenuta rigorosamente segreta. Lo stesso «Bollettino», pur annunciandone la positiva conclusione, non dava alcuna informazione in proposito. Si trattava comunque dell'Ansaldo di Sampierdarena, cui era stato destinato il primo scaglione di manodopera proveniente dalla Tripolitania, composto da 650 manovali, 14 persone di «inquadramento indigeno, zaptié, capigruppo» ed 8 di «inquadramento bianco». Lo scaglione era giunto in Italia nel luglio 1917. Cfr. *La mano d'opera libica in Italia*, «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale», (d'ora in poi BCCMI), novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, p. 393. A conferma della data d'arrivo e della destinazione del primo scaglione cfr. anche Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASM), *Prefettura*, b. 645: Mobilitazione Industriale, fasc. «Operai Libici», ministero degli Interni, DGPS a prefetto di Milano, 13 agosto 1917, n. 10085G. Cfr. anche *Il primo esperimento di mano d'opera libica*, BCCMI, settembre 1917, n. 3, p. 93, da cui è tratta la citazione.

<sup>2</sup> Per questo insieme di problemi cfr. G. HARDACH, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Milano 1982, e, dello stesso autore, *La Mobilization industrielle en 1914-1918: production, planification et idéologie*, in *1914-1918: L'autre front*, Paris 1977, pp. 81-109.

<sup>3</sup> Per non appesantire l'apparato delle note rimandiamo alle indicazioni contenute in B. BIANCHI, *La grande guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, in *Studi recenti sulla prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci e L. Tomassini, fascicolo monografico di «Ricerche Storiche», settembre-dicembre 1991, n. 3; cfr. inoltre la classica e indispensabile rassegna di G. ROCHAT, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano 1976.

<sup>4</sup> L. TOMASSINI, *Militari, industriali, operai durante la grande guerra: il Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale dalle origini alla costituzione del Ministero Armi e Munizioni*, «Studi e Ricerche», Firenze 1983, pp. 231-232.

<sup>5</sup> Cfr. gli studi di L. TOMASSINI, *Industrial Mobilization and State Intervention in Italy in the First World War: Effects on Labor Unrest*, «Annali della Fondazione G. G. Feltrinelli», a. XXVI, 1990-1991, Milano 1992, p. 181; *Mobilitazione Industriale e classe operaia*, in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Milano 1983, pp. 84-86 e in particolare p. 88; *Il mercato del lavoro in Italia tra guerra e dopoguerra 1918-1919*, «Ricerche Storiche», maggio-agosto 1988, p. 327 e sg.; *Industrial Mobilization and Labour Market in Italy during the First World War*, «Social History», Jan. 1991, n. 1, p. 63 e sg.; *Intervento dello Stato e politica salariale durante la prima guerra mondiale. Esperimenti e studi per la determinazione di una «scala mobile» delle retribuzioni operaie*, «Annali della Fondazione G. G. Feltrinelli», a. XXII, 1982, Milano 1983, p. 92 e sg. Sulle varie figure cfr. Comitato per la Mobilitazione Civile, *Le varie forme di esenzione dal servizio*

effettivo durante la guerra mondiale, Roma 1933; V. FRANCHINI, *La Mobilitazione Industriale dell'Italia in guerra*, Roma 1932, p. 116 e sg.; M. MAZZETTI, *L'industria italiana nella grande guerra*, Roma 1979, p. 20 e sg.

<sup>6</sup> L. TOMASSINI, *Mobilitazione Industriale e classe operaia*, cit., p. 83 e sg.

<sup>7</sup> L. TOMASSINI, *Il mercato del lavoro in Italia*, cit., p. 329, e *Industrial Mobilization and Labour Market*, cit., p. 64.

<sup>8</sup> L. TOMASSINI, *Il mercato del lavoro in Italia*, cit., p. 330; e *Industrial Mobilization and Labour Market*, cit., pp. 68-69 e sg.

<sup>9</sup> L. TOMASSINI, *Il mercato del lavoro in Italia*, cit., p. 330 e sg.; *Industrial Mobilization and Labour Market*, cit., p. 69 e sg.; *Mobilitazione Industriale e classe operaia*, cit., p. 86 e sg. Per la manodopera femminile in generale cfr. Comitato per la Mobilitazione Civile, *Il contributo delle maestranze femminili all'opera di allestimento di materiali bellici (1915-1918)*, Roma 1927; Ministero Armi e Munizioni, *Le donne d'Italia nelle industrie di guerra: maggio 1915 - maggio 1918*, Roma 1918; V. FRANCHINI, *La manodopera dedicata alle industrie di guerra non aventi obblighi militari*, «Esercito e Nazione», a. V, agosto 1930, n. 8; V. FRANCHINI, *La Mobilitazione Industriale*, cit., p. 146 e sg.; A. CAMARDA-S. PELI, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Milano 1980; R. MUCI, «Produrre armi, domandare pace: le operaie milanesi durante la prima guerra mondiale, «Storia in Lombardia», 1985, n. 3.

<sup>10</sup> L. TOMASSINI, *Intervento dello Stato*, cit., p. 100.

<sup>11</sup> Per l'atteggiamento degli industriali italiani verso l'impiego di donne e ragazzi cfr. A. CAMARDA-S. PELI, *L'altro esercito*, cit., pp. 24-31; inoltre R. MUCI, «Produrre armi, domandare pace», cit., pp. 36-38. Per l'atteggiamento della direzione dell'Alfa Romeo, uno dei più importanti stabilimenti ausiliari di Milano, cfr. D. BIGAZZI, «Il Portello». *Operai, tecnici ed imprenditori all'Alfa Romeo, 1906-1926*, Milano 1988, p. 179 e sg.

<sup>12</sup> Non possiamo, dal momento che esula dall'argomento della nostra ricostruzione, soffermarci su questo interessante esperimento. Rimandiamo ai citati lavori di L. Tomassini, e a V. FRANCHINI, *Di alcuni elementi relativi alla maggiore utilizzazione delle maestranze durante il periodo bellico (contributo alla storia economica della guerra)*, Milano 1928; inoltre L. SEGRETO, *Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico*, «Italia Contemporanea», 1982, nn. 146-147, p. 46; B. BIANCHI, *Salute ed intervento pubblico nella industria di guerra*, in *Stato e classe operaia in Italia*, cit., pp. 161-162; D. BIGAZZI, «Il Portello», cit., p. 270, nota 282.

<sup>13</sup> Scrive Bigazzi a proposito della Romeo: «E' comunque certo che la Romeo utilizzava la propria capacità contrattuale per limitare quanto più possibile l'impiego delle donne ed ottenere invece l'assegnazione di quote rilevanti di "lavoro coatto"». Cfr. D. BIGAZZI, «Il Portello», cit., p. 180.

<sup>14</sup> «L'iniziativa del Governo - scriveva il Bollettino del CLMI annunciando l'arrivo del primo scaglione di operai libici in Lombardia - trovò appena sorta buona accoglienza da parte degli industriali i quali hanno facilmente aderito a sobbarcarsi alle spese necessarie per il viaggio

da Tripoli, per l'acquisto di aree, l'approvvigionamento di acqua, la costruzione di baracche ed hanno assunto l'impegno di collocare nei loro stabilimenti una mano d'opera di ancor non provata utilità e con nessuna preparazione alla vita di officina». Cfr. *L'impiego della manovalanza libica negli stabilimenti*, «Comitato Lombardo di Mobilitazione Industriale» (d'ora in poi CLMI), 1 settembre 1917, n. 17, p. 7; cfr. le osservazioni di D. BIGAZZI, «Il Portello», cit., p. 179 e sg., in particolare p. 182, nota 70; inoltre il giudizio dato nel primo dopoguerra da E. Fornaca, collaboratore diretto di G. Agnelli presso l'Ufficio studi della FIAT, riportato in A. PESCAROLO, *Riconversione industriale e composizione di classe. L'inchiesta sulle industrie metalmeccaniche del 1922*, Milano 1979, p. 157. Cfr. ancora le osservazioni di A. CAMARDA, *La porta stretta. La FIOM a Brescia durante la grande guerra*, «Studi Bresciani», 1987, n. 3, p. 35 e sg. e, dello stesso autore, *Perché uno sciopero. Operai e sindacato alla Metallurgica Bresciana durante la grande guerra*, «Studi Bresciani», 1983, nn. 10-11.

<sup>15</sup> Ministro delle Colonie era Gaspare Colosimo, succeduto il 18 giugno 1916 a Ferdinando Martini. Governatore di Tripoli era il generale Giovanni Ameglio, che aveva assunto l'incarico il 15 luglio 1915.

<sup>16</sup> «Il primo decennio di operazioni in Libia - ha scritto G. Rochat - fu fallimentare sotto quasi tutti gli aspetti». Cfr. G. ROCHAT, *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Roma-Bari 1991, p. 176. Per tutte queste vicende rinviamo alla «ricostruzione più ampia e criticamente documentata» - sempre secondo il giudizio di Rochat - che è quella di A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, Milano 1993, particolarmente p. 331 e sg. per la situazione economica e la carestia a partire dall'estate 1917. Per l'attività dei sottomarini tedeschi cfr. la ricostruzione e le considerazioni di W. DEAKIN, *La Germania imperiale e la «guerra santa» in Africa, 1914-1918*, «Studi Piacentini», 1992, n. 12. Cfr. inoltre G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino 1973, p. 76 e sg.; H. W. AL-HESNAWI, *Note sulla politica coloniale italiana verso gli arabi libici (1911-1943)*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., pp. 40-41; R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Bologna 1978, p. 83 e sg. Per una esatta collocazione dei lavori di A. Del Boca e di G. Rochat nell'ambito della storiografia italiana e per la loro funzione di rottura e rinnovamento degli studi sul colonialismo italiano cfr. G. ROCHAT, *Colonialismo*, in *Il Mondo Contemporaneo. Storia d'Italia*, Firenze 1980, pp. 107-120; G. M. BRAVO, *Africa bel suol d'amore. Sulla storia del colonialismo italiano*, «Studi Storici», 1992, n. 4, pp. 939-950; N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Torino 1993, pp. 3-36; inoltre A. DEL BOCA, *Il mancato dibattito sul colonialismo italiano*, in *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari 1992, pp. 111-127.

<sup>17</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 387. A giudizio del Franchini, dalla metà del 1917, «quando più pressante urgeva il bisogno di mano d'opera, il «Comitato Centrale della Mobilitazione Industriale» prese a studiare la possibilità e la modalità per l'utilizzazione di elementi indigeni delle nostre colonie della Tripolitania e della Cirenaica creando uno speciale Ufficio. Si addivenne quindi ad un'intesa e a una collaborazione tra il Ministero delle Colonie, fra quello della Guerra [...] e fra quello del Ministero dell'Interno onde concretare le norme per l'impiego della mano d'opera coloniale in Italia». Cfr. V. FRANCHINI, *La Mobilitazione Industriale*, cit., p. 147. Nessun cenno né alla situazione interna della colonia, né alle pressioni e alle sollecitazioni del ministero delle Colonie e del governo della Tripolitania, così come emerge, seppur con fatica e reticenze, dalle fonti coeve.

Ricordiamo che il volume del Franchini è del 1932.

<sup>18</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 387.

<sup>19</sup> Questa corrispondenza è riportata nel lungo telegramma inviato dal ministero degli Interni, DGPS al prefetto di Milano, in occasione dell'arrivo dei primi scaglioni libici a Milano, il 13 agosto 1917, n. 10085G, contenuto in ASM, *Prefettura*, b. 645, fasc. «Operai Libici». La lettera del ministero degli Interni al ministero Armi e Munizioni è del 10 luglio 1917, la risposta di quest'ultimo è del 14 luglio 1917.

<sup>20</sup> Nella primavera-estate del 1917 l'Italia fu scossa in profondità da una serie di agitazioni e scioperi che avevano la loro origine nel caro viveri, nella mancanza di generi alimentari, nella vertiginosa inflazione che falciava i salari, nel durissimo regime di repressione e controllo poliziesco nei luoghi di lavoro e non solo, nell'acuirsi delle ingiustizie che la guerra contribuiva ad esasperare. Agitazioni e scioperi che, come nel caso di Torino, culmineranno in aperta rivolta. Né in Lombardia la situazione era diversa o tantomeno migliore di altre regioni o zone del nostro paese. Nell'agosto 1917, quando i primi contingenti di libici cominciarono a giungere a Sesto San Giovanni, Milano si era lasciata alle spalle le agitazioni contro il riposo feriale in luogo di quello festivo del marzo-aprile, i gravissimi moti del maggio, ed era alla vigilia dello sciopero generale dei fonditori, sciopero che minacciò di estendersi all'intera classe metallurgica del capoluogo e del circondario con esiti che non è esagerato definire catastrofici. Per tutti questi problemi rinviamo alle indicazioni e alle considerazioni di GIOVANNA PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta: osservazioni sul comportamento popolare in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, «Ricerche Storiche», 1989, n. 1; *Popular Protest and Labour Conflict in Italy 1915-1918*, «Social History», 1989, n. 1; *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, «Studi Storici», 1981, n. 1; per le agitazioni sul riposo festivo rinviamo alle considerazioni di A. CAMARDA-S. PELLÌ, «*Mai di domenica*», *La sospensione del riposo festivo durante la grande guerra*, «Studi Bresciani», 1984, n. 15; sull'agitazione dei fonditori cfr. in generale G. DE SALVO, *L'esperienza operaia della prima guerra mondiale: il caso di Sesto San Giovanni*, «Storia in Lombardia», 1991, n. 1, e P. DI GIROLAMO, *La vertenza generale dei fonditori milanesi del 1917*, «Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio», 1993, in corso di pubblicazione.

<sup>21</sup> Cfr. la lettera del ministero degli Interni al ministero Armi e Munizioni del 10 luglio 1917 riportata in ASM, *Prefettura*, b. 645.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 387.

<sup>24</sup> Lettera del ministero Armi e Munizioni al ministero degli Interni in data 14 luglio 1917 riportata in ASM, *Prefettura*, b. 645.

<sup>25</sup> L'espressione riferita alla manodopera libica assegnata agli stabilimenti dell'Alfa Romeo è di Duccio Bigazzi. Cfr. D. BIGAZZI, «*Il Portello*», cit., p. 181, e «*I più turbolenti della città: la composizione operaia all'Alfa Romeo (1915-1918)*», in *Stato e classe operaia in Italia*, cit., p. 281.

<sup>26</sup> Per un'ampia panoramica di questi studi rinviamo a B. BIANCHI, *La grande guerra nella*

*storiografia italiana*, cit., p. 693 e sg., in particolare p. 732 e sg.

<sup>27</sup> «Ma la nota di colore più atipica e più caratteristica nelle fabbriche metallurgiche milanesi durante gli anni 1917-1918 era costituita dalla mano d'opera coloniale». Cfr. P. MUSAZZI, «*Quelli che restavano*»: occupazione, composizione e salari degli operai metallurgici e meccanici milanesi durante la prima guerra mondiale, «*Storia in Lombardia*», 1992, n. 2, pp. 145-146.

<sup>28</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 245 e sg.; per la segnalazione della presenza dei lavoratori libici nelle industrie di guerra italiane p. 352, nota 10.

<sup>29</sup> Usiamo l'espressione «lavoro coatto» nei termini e nel significato che a questa attribuisce A. LAY, *Identità operaia e lotta di classe*, in *Stato e classe operaia in Italia*, cit., p. 200.

<sup>30</sup> Cfr. i contributi di H. W. Al-Hesnawi, A. A. Dawi e M. T. Jerary, in *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., rispettivamente pp. 31 e sg., 361 e sg., 387 e sg. L'espressione di A. Del Boca è tratta dalla sua introduzione al citato volume, p. VI.

<sup>31</sup> Resta tutta da verificare la reale efficacia dell'utilizzazione di questo tipo di manodopera giudicata al momento del suo arrivo in Italia dalle stesse autorità della Mobilitazione industriale di «ancor non provata utilità e con nessuna preparazione alla vita di officina». Cfr. CLMI, 1 settembre 1917, n. 17, cit., p. 7. Le poche fonti disponibili sono al riguardo contraddittorie. Alla fine della guerra il BCCMI dava un giudizio largamente e forse - data l'ufficialità della fonte e l'abbondante retorica - esageratamente positivo. Cfr. BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit. Il prefetto di Milano, invece, riferendo al ministero degli Interni a proposito del VII scaglione impiegato a Linate presso la Società Derivati della Cellulosa, scriveva che «il rendimento degli operai libici [era] scarso, più di quanto poteva prevedersi». Cfr. ASM, *Prefettura*, b. 645, DGPS prefetto di Milano a ministero degli Interni, 28 febbraio 1918, n. 3311.

<sup>32</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 392; BCCMI, settembre 1917, n. 3, cit., p. 94.

<sup>33</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 390; su questi problemi cfr. G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, cit., pp. 222-223; *Colonialismo*, cit., p. 110 e sg.

<sup>34</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 387.

<sup>35</sup> R. De Felice, nel suo studio sugli ebrei libici, esaminando la complessa situazione determinatasi in colonia durante gli anni della guerra, scrive: «In questa situazione volente o nolente, l'ebraismo libico era pressoché costretto a non protestare [...]. I tradizionalisti perché interessati a dimostrare il loro lealismo, per non esporsi all'accusa di creare turbamenti e di fare il gioco dei ribelli e non correre il rischio di essere, per punizione, arruolati nei servizi ausiliari e, addirittura, mandati in Italia». Si legge nella immediata nota esplicativa: «Durante la guerra - nel 1917-1918 - furono arruolati o mobilitati per i servizi della Mobilitazione Civile in Italia alcune migliaia di libici tra cui 800 ebrei, in gran parte tripolini. La maggior parte di questi ebrei fu utilizzata nell'Italia settentrionale presso industrie belliche». Cfr. R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo*, cit., p. 62 e 77, nota 36. Non sarebbe però da confondersi, come sembra, l'arruolamento punitivo nei servizi

ausiliari o l'invio in Italia in battaglioni ascari o le massicce deportazioni, qualcosa di più che «mandati in Italia», con l'arruolamento di contingenti destinati al lavoro nelle industrie belliche italiane, iniziato - come abbiamo visto - a partire dalla metà del 1917. Per le deportazioni in Italia cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 245 e sg.; M. GENCO, *L'agonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica*, «Studi Piacentini», 1989, n. 5, pp. 89-113; M. T. JERARY, *I danni causati alla Libia dal colonialismo fascista (documentazione dal punto di vista libico)*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., pp. 387-399, in particolare p. 395; L. GOGLIA-F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Roma-Bari 1993, p. 146 e sg. Sul trasferimento di battaglioni ascari libici in Italia e sul progetto di Cadorna per un loro impiego sul fronte orientale, progetto accantonato per considerazioni di ordine politico, cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 300 e sg.

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, p. 331 e sg.; R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo*, cit., p. 47 e sg.; quasi nessuna notizia in C. SEGRE, *Gli italiani in Libia*, Milano 1978, che dedica solo rapidi cenni agli avvenimenti politici e militari nel periodo considerato. Ma cfr. le osservazioni di G. Rochat contenute nella prefazione al volume dello studioso americano.

<sup>37</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 388. Il sussidio non era inviato direttamente dagli operai libici alle loro famiglie; trattenuto dagli ufficiali comandanti gli scaglioni era poi distribuito tramite il governatore della Tripolitania. Cfr. BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 392; *L'impiego di manovalanza libica negli stabilimenti e Norme per l'impiego della manovalanza libica negli stabilimenti ausiliari*, CLMI, 1 settembre 1917, n. 17; V. FRANCHINI, *La Mobilitazione Industriale*, cit., p. 148, nota 1.

<sup>38</sup> Per gli operai senza famiglia, che non avessero delegato alcuno in Libia a riscuotere i loro sussidi, la trattenuta sarebbe stata depositata a nome dell'interessato su libretti postali da svincolare al momento del ritorno in colonia. Cfr. BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., pp. 388-390.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 387.

<sup>40</sup> *Ibidem*; inoltre CLMI, 1 settembre 1917, n. 17, cit., p. 8.

<sup>41</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 388.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*; inoltre CLMI, 1 settembre 1917, n. 17, cit., p. 9.

<sup>44</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 388; inoltre CLMI, 1 settembre 1917, n. 17, cit., p. 9.

<sup>45</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 388; cfr. anche V. FRANCHINI, *La Mobilitazione Industriale*, cit., p. 147. La necessità di scorta da parte del naviglio da guerra italiano era dovuta alla attività di sottomarini, soprattutto tedeschi, che operavano nella zona. Lo stesso BCCMI alla fine della guerra doveva ammettere che «iniziata nel luglio del 1917, la venuta dei libici non poté regolarmente e continuativamente effettuarsi a causa della enorme difficoltà dei trasporti marittimi. Ma tutti gli scaglioni giunsero a destinazio-



ne malgrado i ripetuti siluramenti tentati dal nemico». BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 395. Per l'attività dei sottomarini nemici cfr. A. DEL BOCCA, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 328 e sg.; inoltre le necessarie puntualizzazioni di W. DEAKIN, *La Germania imperiale*, cit.

<sup>46</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit.; CLMI, 1 settembre 1917, n. 17, cit., p. 9.

<sup>47</sup> In un primo momento si era pensato di alloggiare i libici sotto le tende, ma l'idea era stata «scartata dopo [...] un breve esperimento». Cfr. BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 388.

<sup>48</sup> *Ibidem*; CLMI, 1 settembre 1917, n. 17, cit., p. 9.

<sup>49</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 390.

<sup>50</sup> V. FRANCHINI, *La Mobilitazione Industriale*, cit., p. 148.

<sup>51</sup> Per l'esplicita disposizione dell'isolamento cfr. CLMI, 1 settembre 1917, n.17, cit., p. 9; BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 388; ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni, DGPS a prefetto di Milano, 13 agosto 1917, n. 10085G.

<sup>52</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 392.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 390.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 392. In particolare «gli operai dello scaglione di Sampierdarena offrirono 1.700 lire in favore dei mutilati; quelli di Sesto San Giovanni versarono 600 lire quale premio ai due militari di armi a piedi che primi fossero rientrati in Udine e Belluno; quelli di Piacenza versarono pure spontaneamente un importo al Comitato Cittadino posto colà per le onoranze alla Brigata Piacenza; quelli della Cagnola sottoscrissero al 5° Prestito Nazionale con 15.000 lire». E' necessario fare alcune osservazioni a proposito di questi episodi non per metterne in discussione la veridicità ma solo per avanzare alcuni seri e fondati dubbi sulla «spontaneità» di certi slanci patriottici da parte della mano d'opera libica. «Era quasi impossibile - ha scritto Giovanna Procacci - per gli operai (militarizzati) manifestare pubblicamente una opinione antipatriottica, senza incorrere nel carcere o nell'invio al fronte. Di più: come si trae da alcune istruttorie, veniva denunciato e condannato anche chi rifiutava la sottoscrizione del prestito. Sorgono allora molti dubbi sulla spontaneità operaia nei confronti di tale gesto patriottico». Cfr. G. PROCACCI, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna 1986, p. 277 e sg., e in particolare p. 282 da cui abbiamo tratto la citazione. Ci sembra di poter estendere senza difficoltà queste puntualizzazioni di metodo e di merito anche agli episodi sopra ricordati riguardanti gli operai coloniali, con un'unica importantissima aggiunta, e cioè che le condizioni e il trattamento disciplinare di questi ultimi sembrano essere stati infinitamente peggiori di quelli degli operai italiani.

<sup>55</sup> BCCMI, settembre 1917, n. 3, cit., p. 94.

<sup>56</sup> CLMI, 1 settembre 1917, n. 17, cit., p. 8.

<sup>57</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 392.

<sup>58</sup> Ivi, p. 393, dove è riportato il quadro riassuntivo dei contingenti di operai coloniali. Le percentuali sono nostre elaborazioni sui dati. La stessa cifra di 5.480 operai è riportata in ASCD, *Commissione d'inchiesta per le spese di guerra*, b. 15, fascicolo «Cenni sommari sulla organizzazione e sull'opera della Mobilitazione Industriale durante la guerra», dattiloscritto, pp. 43-44. Altri scaglioni di operai libici si trovavano a Piacenza, Officina Costruzioni di Artiglieria, Godrano (Palermo), Commissariato Generale Combustibili, Montecchio (Roma), Commissariato per l'Aereonautica, Castellamare di Stabia, Cantieri Metallurgici Italiani, Rosario Calabro, Società Anonima Calabro Forestale. Gli scaglioni effettivamente giunti in Italia furono ventidue, quelli realmente operanti ventuno, dal momento che il XVII scaglione fu arruolato e trattenuto in colonia e il XVIII fu assorbito da altri scaglioni. Cfr. BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 393.

<sup>59</sup> ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni, DGPS a prefetto di Milano, 13 agosto 1917, n. 10085G.

<sup>60</sup> Se confrontiamo i dati sulla consistenza degli scaglioni riportati nel quadro riassuntivo pubblicato sul BCCMI del dicembre 1918 con quelli che emergono dall'esame dei documenti archivistici, vengono alla luce delle differenze, alcune delle quali evidenti. Ad esempio, secondo il BCCMI i libici componenti il II scaglione erano 325, mentre le fonti della Prefettura e del CRLMI parlano di 460 manovali arrivati a Sesto San Giovanni nell'agosto. Innanzi tutto dobbiamo ricordare che il BCCMI fornisce i dati sulla consistenza degli scaglioni a guerra finita, a rimpatri iniziati, tenuto conto degli spostamenti di nuclei di manodopera da una azienda all'altra, da uno scaglione all'altro e anche dei trasferimenti di interi scaglioni in altre regioni; mentre le fonti del CRLMI e della Prefettura si limitano sostanzialmente a segnalare gli arrivi dei contingenti e la loro consistenza in quel momento. Se però calcoliamo il totale dei lavoratori libici presenti a Milano e circondario - e questo ci sembra l'elemento più importante da tenere presente - quale emerge dal Bollettino e dalle fonti d'archivio, notiamo che non ci sono sostanziali differenze. Nel luglio 1917 su richiesta della Prefettura di Milano, che si apprestava ad emettere l'ordinanza che vietava la vendita di bevande alcoliche agli operai libici, il CRLMI forniva la cifra di 1.050 unità, distribuite nei campi di Precotto e della Cagnola. Il BCCMI fornisce la cifra di 1.120 unità. Una nostra verifica, basata sui documenti dell'ASM, ferma il numero dei libici presenti nei due campi interessati a 1.073. Come si può notare si tratta di dati sostanzialmente concordanti. Cfr. ASM, *Prefettura*, b. 645, prefetto a presidente del CRLMI, 21 luglio 1918, n. 15028; presidente del CRLMI a prefetto di Milano, 25 luglio 1918 (erroneamente datato 26 giugno) n. 186333 e 1 agosto 1918, n. 182033; BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 393. Sempre una nostra verifica condotta sulle carte dell'ASM, estesa a tutti i contingenti arrivati in Lombardia, confrontata con i dati ufficiali, ha portato ad analoghe conferme: 2.225 contro 2.175 tenendo conto comunque del VII trasferito a Torino nei primi mesi del 1918 e del XIII prima destinato a Piacenza e poi trasferito a Brescia.

<sup>61</sup> Ivi, CRLMI a prefetto di Milano, 14 agosto 1917, n. 14972, trasmesso il 15 agosto 1917, n. 8933 a Sottoprefettura di Monza e Comando di Div. Interna dei RRCC. Il giorno 16 in un nuovo messaggio il prefetto di Milano ricordava al sottoprefetto di Monza che secondo le istruzioni del ministero degli Interni «governo, custodia e vigilanza sui detti operai libici

tanto nei luoghi ove saranno addetti al lavoro, quanto nell'interno ed all'esterno degli alloggi da essi abitati debba provvedere l'Autorità Militare con la forza dei mezzi suoi». Ivi, prefetto di Milano a sottoprefetto di Monza, 16 agosto 1917, n. 8941.

<sup>62</sup> CLMI, 1 settembre 1917, n. 17, cit., p. 9; BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 390. Mentre il Bollettino del Comitato Lombardo parla di una «mercede giornaliera» di 3,00 lire per otto ore lavorative e di 4,00 lire per dieci ore, il BCCMI e V. Franchini affermano che la «mercede giornaliera minima» era di 3,50 lire. Cfr. V. FRANCHINI, *La Mobilitazione Industriale*, cit., p. 147; al di là di questa differenza – con tutta probabilità riconducibile a miglioramenti intervenuti nelle paghe degli operai coloniali – resta il fatto della irrisorietà delle paghe di questa mano d'opera. In gran parte impiegati come manovalanza generica, solo alcuni arrivarono a svolgere lavori semiqualeficati, guadagnando qualcosa in più dei 43 centesimi che costituivano il loro salario orario. Cfr. in proposito le osservazioni di D. BIGAZZI, *Il «Portello»*, cit., p. 181, nota 68. Anche se – come scriveva il BCCMI alla fine della guerra – «le ore di maggior lavoro furono pagate con supplementi e con speciali compensi secondo le norme vigenti per gli operai degli stabilimenti ausiliari»; inoltre, sempre secondo il Bollettino, «gli operai stessi ammessi a poco a poco a partecipare ai cottimi, vennero a guadagnare una paga giornaliera molto superiore a quella iniziale». Non abbiamo alcun elemento suffragante queste affermazioni ufficiali. Possiamo solo esprimere dubbi e perplessità al riguardo. Per quanto riguarda la Lombardia, secondo un rapporto del prefetto di Milano, i salari corrisposti ai lavoratori libici erano nettamente inferiori a quelli degli operai nazionali e questo aveva notevoli ripercussioni negative sul loro rendimento. Cfr. ASM, *Prefettura*, b. 645, prefetto a ministero degli Interni, DGPS, 28 febbraio 1918, n. 3311.

<sup>63</sup> CLMI, 1 settembre 1917, n. 17, cit., p. 9; BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 388 e sg.

<sup>64</sup> ASM, *Prefettura*, b. 645, medico provinciale a prefetto di Milano, 16 agosto 1917, s.i.n.; per la descrizione del campo di Precotto cfr. CLMI, 1 settembre 1917, n. 17, cit.

<sup>65</sup> ASM, *Prefettura*, b. 645, medico provinciale a prefetto di Milano, cit.; prefetto di Milano a ministero degli Interni, DGPS, 16 agosto 1917, n. 8941.

<sup>66</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 393, dove è riportato il quadro riassuntivo della mano d'opera libica impiegata in Italia.

<sup>67</sup> *L'importazione di lavoratori libici*, «Avanti!», ed. piemontese, 6 agosto 1917; *La mano d'opera coloniale in Italia. Odg. del C.E. del 1° agosto 1917*, «La Confederazione del Lavoro», 1 settembre 1917, riportato anche in L. MARCHETTI, *La CGdL negli atti, nei documenti, nei congressi. 1906-1926*, Milano 1962, pp. 234-235; *Un Odg. della CGdL sulla introduzione della mano d'opera coloniale*, «Il Popolo d'Italia», 2 agosto 1917; *Gli operai libici nelle nostre officine*, «Il Popolo d'Italia», 12 settembre 1917, (tratto da CLMI).

<sup>68</sup> *Una lettera del Ministro riguardante la mano d'opera libica*, «La Confederazione del Lavoro», 16 settembre 1917.

<sup>69</sup> Anche qui una discordanza tra i 370 operai che secondo il BCCMI costituivano lo scaglione ed i 300 che secondo il CLMI e la Prefettura arrivarono a Milano. Discordanza apparente

dal momento che la fabbrica del «Portello» ottenne nell'ottobre 1918 una seconda assegnazione di manodopera coloniale, tanto che il suo contingente costituiva «dopo quello della Fiat Lingotto il nucleo più numeroso» tra tutti quelli dislocati nelle maggiori aziende italiane. ASM, *Prefettura*, b. 645, CRLMI a prefetto di Milano, 16 settembre 1917, n. 171849; ministero degli Interni a prefetto di Milano, 17 settembre 1917, n. 10085, trasmesso al questore in data 22 settembre 1917, n. 10199; prefetto di Milano a questore, 4 ottobre 1917, n. 10199; questore a prefetto di Milano, 5 ottobre 1917, n. 20768 e prefetto di Milano a ministero degli Interni, DGPS, 7 ottobre 1917, n. 10199. Cfr. anche D. BIGAZZI, *Il «Portello»*, cit., pp. 181-182, e «*I più turbolenti della città»*, cit., p. 280. Nell'ottobre 1918 arrivarono circa 300 manovali, parte dei quali destinati a Brescia, parte a Sesto e parte infine all'Alfa Romeo. Cfr. ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni a prefetto, 18 ottobre 1918, n. 10083/213002. Per questo a fronte di un arrivo di 300 operai segnalato dai documenti, il BCCMI registra solo 105 componenti il XXII scaglione destinato agli stabilimenti di Sesto; per lo stesso motivo il BCCMI, a sua volta, assegna 370 operai libici all'Alfa Romeo a fronte dei 300 segnalati dal CRLMI e dalla Prefettura.

<sup>70</sup> ASM, *Prefettura*, b. 645, CRLMI a prefetto di Milano, 16 ottobre 1917, n. 199081; prefetto di Milano a questore, 20 ottobre 1917, n. 11334; BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 393.

<sup>71</sup> ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni a prefetto di Milano, 13 ottobre 1917, n. 10085/161829, trasmesso a sottoprefetto di Monza in data 17 ottobre 1917, n. 11128; sottoprefetto di Monza a prefetto di Milano, 20 ottobre 1917, n. 555; CRLMI a prefetto di Milano, 24 ottobre 1917, s.i.n.; CRLMI a prefetto di Milano, 26 ottobre 1917, s.i.n.; BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 393.

<sup>72</sup> ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni, DGPS a prefetto di Milano, 23 novembre 1917, n. 10085/168402, trasmesso a sottoprefetto di Monza, 27 novembre 1917, n. 13165.

<sup>73</sup> ASM, *Prefettura*, b. 645, prefetto di Milano a ministero degli Interni, DGPS, 4 dicembre 1917, n. 13165; cfr. anche sottoprefetto di Monza a prefetto di Milano, 1 dicembre 1917, n. 555.

<sup>74</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 393.

<sup>75</sup> ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni, DGPS a prefetto di Milano, 27 maggio 1918, n. 18627, trasmesso a sottoprefetto di Monza, 27 maggio 1918, n. 18627.

<sup>76</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 393.

<sup>77</sup> *Ibidem*; ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni, DGPS a prefetto di Milano, 18 ottobre 1918, n. 10083/213002; prefetto di Milano a Direzione Sanità della Prefettura, a sottoprefetto di Monza, a Questura di Milano, a ministero degli Interni, DGPS, 23 ottobre 1918, n. 18117; Questura a prefetto di Milano, 29 ottobre 1918, n. 23941.

<sup>78</sup> Allo stato attuale non siamo in grado di stabilire quanti furono gli ebrei libici impegnati nelle industrie belliche italiane durante la grande guerra. Occorrerebbe infatti una approfondita indagine sulla composizione di tutti gli scaglioni giunti nel nostro paese. Renzo De Felice ed Angelo Del Boca parlano di ottocento ebrei libici quasi tutti provenienti

dalla Tripolitania. Ma non è possibile confermare o smentire queste cifre. Si può ipotizzare, comunque, con una certa sicurezza, che, data la espressamente prevista presenza dell'Imam negli scaglioni, dati i difficili rapporti - documentati dallo studio del De Felice - tra arabi ed ebrei in colonia, data la cura con cui le autorità italiane cercarono di evitare qualsiasi problema di carattere religioso all'interno dei singoli scaglioni e non solo, si cercasse di rendere i contingenti di manodopera provenienti dalla Libia il più possibile omogenei dal punto di vista della confessione religiosa. Ma ripetiamo trattarsi solo di un'ipotesi. Cfr. R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo*, cit., p. 77, nota 36; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, cit., p. 352, nota 101.

<sup>79</sup> Cfr. il rapporto dell'ufficiale comandante il VII scaglione al ministero Armi e Munizioni dei primi di febbraio 1918, in ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni a prefetto di Milano, 26 febbraio 1918, n. 8425, in cui si parla di «malumori» dovuti alla venuta di 23 israelitici da Piacenza e alla «diminuzione delle ore di lavoro e delle paghe». Nell'autunno inverno 1917-1918, in mancanza di piogge, si verificò una grave deficienza di energia elettrica che costrinse il Comitato di Mobilitazione dapprima a ripristinare il riposo feriale in luogo di quello festivo e in seguito a ridurre i giorni di lavoro con conseguente riduzione delle paghe. Il che provocò prolungate e decise proteste da parte delle masse operaie che si vedevano decurtato in maniera sensibile il loro salario. Dopo lunga gestazione, dovuta a contrasti all'interno del Comitato centrale di Mobilitazione industriale e nello stesso governo, fu emanato il decreto legge 140 del 9 febbraio 1918 che obbligava le ditte o le imprese costrette a sospendere il lavoro per mancanza di energia elettrica a corrispondere un compenso straordinario agli operai disoccupati per più di sei ore in una settimana. Cfr. L. TOMASSINI, *Intervento dello Stato e politica salariale*, cit., pp. 135-138; cfr. anche la ricca documentazione in proposito contenuta in ASM, *Prefettura*, b. 645, «Mobilitazione Industriale», fascicolo «Mancanza di energia elettrica». Ci permettiamo di rinviare anche alle pagine dedicate all'argomento da P. N. DI GIROLAMO, *Il Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per la Lombardia. 1914-1918*, tesi di laurea discussa presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze, a.a. 1991-1992, p. 428 e sg. Per il decreto cfr. BCCMI, gennaio-febbraio 1918, nn. 8-9.

<sup>80</sup> ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni a prefetto di Milano, 13 febbraio 1918, n. 6440 R.

<sup>81</sup> Per tutti questi problemi rinviamo all'ampia trattazione di R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo*, cit., p. 47 e sg.; sul lavoro del De Felice cfr. le osservazioni di G. Rochat in «Italia Contemporanea», gennaio-marzo 1979, n. 134, pp. 140-141.

<sup>82</sup> R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo*, cit., p. 66.

<sup>83</sup> Per questi problemi cfr. *ivi*, pp. 59-62 e p. 130 e sg.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 51; notizie sul Margulies anche nello studio, dello stesso autore, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1988, p. 24 (identico giudizio nella prima e terza edizione del lavoro di R. De Felice, rispettivamente del 1961 e del 1972); sulla importanza decisiva della figura di H. S. Margulies nel processo di risveglio e rinnovamento della cultura ebraica in Italia nel primo Novecento cfr. M. TOSCANO, *Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana (1911-1925)*, «Storia contemporanea», 1982, n. 6, in particolare pp. 917-919; sul veto delle autorità italiane alla nomina del Margulies

a rabbino maggiore della Tripolitania si veda R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo*, cit., p. 167, nota 20; ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni a prefetto di Milano, 13 febbraio 1918, n. 6440 R.

<sup>85</sup> ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni a prefetto di Milano, 13 febbraio 1918, n. 6440 R.

<sup>86</sup> Ivi, prefetto a presidente del CRLMI, 19 febbraio 1918, n. 3311.

<sup>87</sup> Proprio in quello stesso periodo le maestranze italiane della «Società Derivati della Cellulosa» di Linate, lo stabilimento cui era stato assegnato il VII scaglione, avevano dato vita a un'agitazione per la mancanza di pane e per le difficoltà di approvvigionamento dei viveri. Cfr. ivi, fascicolo «Fonogrammi del Comitato Lombardo sullo stato d'animo delle maestranze degli stabilimenti», fonogramma al prefetto di Milano del 16 febbraio 1918, n. 89624. Allo stato attuale della documentazione non siamo in grado di provare e neanche di ipotizzare possibili collegamenti tra l'agitazione degli operai italiani e quella dei libici per il cibo, il vestiario, l'alloggio, cui faceva cenno il generale Sardegna. Ci limitiamo solo a segnalarne la quasi contemporaneità.

<sup>88</sup> Ivi, presidente del CRLMI a prefetto di Milano, 23 febbraio 1918, n. 64829.

<sup>89</sup> Ivi, prefetto di Milano a ministero degli Interni, 28 febbraio 1918, n. 3311. A meno di specifica nota tutte le citazioni sono tratte da questo documento.

<sup>90</sup> Innocenzo Cappa, repubblicano, interventista, deputato di Corteolona (Pavia) e Milano, legislature XXIII, XXIV, XXVI, XXVII, dal 1929 senatore. Cfr. H. ULLRICH, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana, 1909-1913*, Roma 1979, ad vocem; fautore dell'impresa libica, durante la guerra, ufficiale dell'esercito, fu chiamato al ministero della Guerra per far opera di propaganda presso i soldati al fronte, e in questa veste si recò non solo sul fronte italiano, ma anche fra soldati inglesi e francesi. Dopo la guerra si avvicinò progressivamente al fascismo e nel 1933 si iscrisse al PNF. Cfr. Istituto della Enciclopedia Italiana, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Roma 1975, pp. 695-696, voce I.C. di L. Rampazzo.

<sup>91</sup> *Qua e là per l'Italia. Il caso di 250 operai ebrei di Libia a Linate sul Lambro. L'on. Innocenzo Cappa manda alla «Sera» di Milano del 19 gennaio 1918, «Israel», 28 febbraio 1918. A meno di specifica nota tutte le citazioni sono tratte da questa fonte.*

<sup>92</sup> «Fortunatamente, con il tempo - si leggeva su «Israel» nell'agosto 1918 quando il VII scaglione si trovava a Torino - un maggior adattamento è venuto alle condizioni di vita affatto nuove. Ci sono state delle vittime, particolarmente dovute al clima». Cfr. *Il plotone degli operai libici, «Israel», 5 agosto 1918.*

<sup>93</sup> Nell'articolo non si accenna alla natura dell'accusa rivolta ai due capi gruppo tripolini, se cioè era legata all'agitazione per il riposo sabbatico o ad altro atto di insubordinazione.

<sup>94</sup> «Avevo già preparato la risposta - scriveva il prefetto - quando mi giunse la nota successiva del giorno 28 n. 8425 [...]. Ho voluto quindi [...] assumere personalmente informazioni in proposito». ASM, *Prefettura*, b. 645, prefetto di Milano a ministero degli Interni, DGPS,

Ufficio Riservato, 27 marzo 1918, n. 4270 G. Per questo motivo il rapporto del 28 febbraio non fu mai inoltrato a Roma. Non a caso il prefetto aveva ricevuto alcuni giorni prima, precisamente il 20 marzo, una sollecitazione ad inviare alla autorità centrale le informazioni da tempo richieste. Ivi, ministero degli Interni a prefetto di Milano, 20 marzo 1918, n. 11202 R.

<sup>95</sup> Ivi, ministero degli Interni, DGPS, Ufficio Riservato a prefetto di Milano, 26 febbraio 1918, n. 8425, contenente le comunicazioni del ministero delle Colonie al ministero degli Interni, s.i.d. e n. e il rapporto del ministero Armi e Munizioni, Ufficio mano d'opera al ministero delle Colonie, 4 febbraio 1918, n. 12682.

<sup>96</sup> Questa era «l'opinione corrente» - per usare l'espressione di Giovanna Procacci - tra chi doveva assicurare la vigilanza nelle fabbriche e nel paese. Cfr. G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 91-92.

<sup>97</sup> Comunicazioni del ministero Armi e Munizioni a ministero delle Colonie in data 4 febbraio 1918, n. 12682, contenuto in ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni, DGPS, Ufficio Riservato a prefetto di Milano, 26 febbraio 1918, n. 8425. A meno di specifica nota tutte le citazioni sono tratte da questo documento.

<sup>98</sup> Il prefetto non fa mai cenno alle sue fonti di informazioni. Per questo motivo non sappiamo quale ripercussione ebbero, se ne ebbero, la lettera dell'onorevole Innocenzo Cappa pubblicata su «Israël» e la presa di posizione del giornale ebraico. L'unica cosa che ci sembra di poter affermare con sufficiente sicurezza è che molto difficilmente esse sarebbero potuto sfuggire all'attenzione delle autorità e del prefetto stesso.

<sup>99</sup> Ivi, prefetto di Milano a ministero degli Interni, DGPS, 27 marzo 1918, n. 4270 G. A meno di specifica nota tutte le citazioni sono tratte da questo documento.

<sup>100</sup> Cfr. la postilla del prefetto alla lettera al ministero degli Interni del 27 marzo 1918, n. 4270 G.

<sup>101</sup> *Il plotone degli operai libici*, «Israël», 5 agosto 1918. A meno di specifica nota tutte le citazioni sono tratte da questa fonte.

<sup>102</sup> ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni a prefetto di Milano, 21 agosto 1918, n. 10085, contenente il dispaccio del ministero delle Colonie al ministero degli Interni, DGPS, del 12 agosto 1918, s.i.n.

<sup>103</sup> Ivi, ministero Armi e Munizioni a ministero della Guerra, Direzione Generale della Sanità Militare, 11 luglio 1918, n. 96328, contenuto in ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni a prefetto di Milano, 21 agosto 1918, n. 10085. A meno di nota specifica tutte le citazioni che seguono sono tratte da questo documento.

<sup>104</sup> *Il plotone degli operai libici*, cit. A conferma del parere espresso dall'autorità militare circa l'assoluta non comprensione da parte dell'operaio libico di quanto aveva fatto, si poteva leggere nel citato articolo: «Quanto poi rispondesse questa conversione [...] all'animo del giovanissimo [...] e incoltissimo convertito, si può ricavare dal fatto che egli, già convertito, celebrò regolarmente, con i suoi compagni, il digiuno [...] in memoria della

caduta di Gerusalemme».

<sup>105</sup> Così il ministero delle Colonie nel citato dispaccio trasmesso al ministero degli Interni in data 12 agosto 1918 e da questi inviato al prefetto di Milano il 21 agosto 1918, n. 10085, «con preghiera di ottemperare alle istruzioni».

<sup>106</sup> ASM, *Prefettura*, b. 645, prefetto di Milano a questore e sottoprefetto di Monza, 29 agosto 1918, n. 16448; cfr. anche ministero degli Interni a prefetto di Milano, 24 settembre 1918, n. 10085 e prefetto a ministero degli Interni, 29 settembre 1918, s.i.n.

<sup>107</sup> ASM, *Prefettura*, b. 645, ministero degli Interni a prefetto di Milano, 15 luglio 1918, s.i.n.

<sup>108</sup> In seguito a pressioni del ministero Armi e Munizioni, il ministero degli Interni, d'intesa con il ministero delle Colonie, dava disposizioni al prefetto di Milano di vietare la somministrazione e la vendita di vino ed altre bevande alcoliche. Ivi, ministero degli Interni a prefetto di Milano, 15 luglio 1918, s.i.n.; prefetto di Milano a questore e sottoprefetti della provincia, 21 luglio 1918, s.i.n.; prefetto a presidente del Comitato di Mobilitazione, 21 luglio 1918, s.i.n.; per il testo dell'ordinanza cfr. ivi, ordinanza del prefetto di Milano 21 luglio 1918, n. 15028 Gab.

<sup>109</sup> Ivi, sottoprefetto di Monza a prefetto di Milano, 9 gennaio 1919, n. 17; carabinieri a prefetto di Milano, 9 gennaio 1919, n. 4/11.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> Ivi, sottoprefetto di Monza a prefetto di Milano, 9 gennaio 1919, n. 17; carabinieri a prefetto di Milano, 9 gennaio 1919, s.i.n.; prefetto di Milano a ministero degli Interni, DGPS, 9 gennaio 1919, n. 130, ore 21,30.

<sup>112</sup> Ivi, carabinieri a prefetto di Milano, 9 gennaio 1919 e prefetto di Milano a ministero degli Interni, DGPS, 9 gennaio 1919, n. 130.

<sup>113</sup> BCCMI, novembre-dicembre 1918, nn. 17-18, cit., p. 395.



---

*Richard Pankhurst*

## Le diverse versioni della testimonianza del colonnello Konovaloff sull'invasione fascista dell'Etiopia

### **Introduzione**

*Nell'estate del 1935, sei mesi appena dopo l'incidente di Ual Ual e alcuni mesi prima dell'invasione del suo paese, l'imperatore Hailè Selassiè incaricò il colonnello Teodoro E. Konovaloff, un russo bianco che dal 1919 viveva in Etiopia, di andare al nord per ispezionare le difese di quella che avrebbe rappresentato la principale via di penetrazione per le forze d'invasione fasciste provenienti dalla colonia italiana dell'Eritrea. Konovaloff, da lungo tempo dipendente dal ministero etiopico dei Lavori Pubblici e considerato leale sostenitore dell'indipendenza del paese, andò subito in volo a Macallè e proseguì poi in auto per Adua, incontrò ras Sejum, governatore del Tigrè, e fornì a questi e ad altri capi etiopici consigli tecnici e militari.*

*Dopo l'invasione fascista del paese, che iniziò il 3 ottobre 1935 senza alcuna dichiarazione di guerra, Konovaloff seguì le forze etiopiche in ritirata nella veste di consulente militare e fu testimone oculare della battaglia di Mai Ceu il 31 marzo dell'anno seguente. Accompagnò poi il sovrano di ritorno nella capitale.*

*L'autore russo, dotato di una qualche abilità in campo letterario, pubblicò quasi subito un resoconto semiautobiografico abbastanza realistico della campagna. Questo lavoro, se non vado errato, fu scritto in francese. Opera di grande importanza storica, ebbe una storia travagliata.*

### **1. Gli stralci pubblicati da George Steer**

*Quasi immediatamente dopo aver pubblicato il manoscritto, Konovaloff ne fornì una copia al giornalista inglese George Steer, in visita in Etiopia. Questi, che definì l'autore «un russo bianco senza passaporto*

*e senza patria»<sup>1</sup>, ne pubblicò alcune parti, tradotte liberamente in inglese, nel suo libro divulgativo, di grande interesse sebbene steso frettolosamente, Caesar in Abyssinia, che uscì a Londra pochi mesi dopo, nel dicembre 1936<sup>2</sup>.*

*I brani pubblicati da Steer includono la parte centrale del manoscritto di Konovaloff, riguardante il periodo che va dal 19 marzo 1936, dopo che l'armata di ras Sejum era stata sconfitta, alla metà di aprile, prima del ritorno dell'imperatore nella capitale. Accanto al resoconto delle operazioni militari sono riportate parecchie interessanti descrizioni dell'imperatore in questo critico periodo, e congetture sul suo morale. In uno di questi brani, descrivendo il sovrano che scorreva lo sguardo sulle linee nemiche, Konovaloff osserva:*

Lo guardai. Snello, ancora giovane d'aspetto, vestito con cura, non sembrava affatto un etiopico. Il suo modo di stare immobile e concentrato tradiva una mente travagliata.

A cosa pensava? Forse alle stesse cose a cui pensavo io. Senza rendermene conto, quasi involontariamente, rivedevo quei vent'anni di governo fecondo dell'Etiopia durante i quali aveva superato ogni ostacolo. I nemici del periodo iniziale che non avevano mai smesso di creargli difficoltà erano stati sconfitti. Ma qui c'era un nuovo nemico, più forte e terribile, che si era messo sul suo cammino. Lo vedeva da lontano, tre chilometri più in là, oltre le leggere fortificazioni intorno alle quali, luccicanti al sole, erano disseminati frammenti di vetro per ferire i piedi nudi del loro nemico<sup>3</sup>.

*Molto colpito dal comportamento di Hailè Selassie durante l'avanzata nemica, l'autore russo dichiara più avanti:*

La sua condotta durante l'offensiva fu irreprensibile. Era sempre in prima linea, esposto al pericolo. Alla fine scese al piano e si mise lui stesso alla mitragliatrice con effetti straordinari. Neppure gli aerei che volavano a bassa quota riuscirono a colpirlo<sup>4</sup>.

*E descrivendo la disastrosa rotta finale dell'esercito etiopico, ricorda anche se stesso e i suoi compagni in ritirata:*

Con nulla più su cui riporre le nostre speranze, nemmeno Ethiopia Amlak, il dio dell'Etiopia che fino a quel giorno non l'aveva mai abbandonata. Sembrava non le stesse più accanto ora; tutto era crollato...

Spesso i capi ora mi chiedevano: «Lei crede che la Germania verrà in nostro aiuto? Se lo farà si prenda ciò che vuole». «E l'Inghilterra? Si dice che gli inglesi siano sulla strada dal Sudan per Gondar». «Abbiamo sentito che gli aerei che ci stanno inviando sono arrivati a Zeyla. Dicono che la vita dei piloti sia stata assicurata». «E il Giappone? Sembrava che anche loro ci avrebbero aiutati». Ogni giorno ero sommerso dalle stesse domande<sup>5</sup>.

*Quella fu una storia d'eroismo che si scontrò con avvenimenti di schiacciante superiorità.*

## 2. La versione italiana inedita

*La caduta di Addis Abeba il 5 maggio, e il crollo del governo dell'imperatore, segnarono inevitabilmente la fine della missione di Konovaloff in Etiopia. Il russo rimase ad Addis Abeba ancora parecchi mesi, ma abbandonò la causa antifascista, e alla fine andò in Europa dove, secondo Del Boca, trovò lavoro presso le forze falangiste nella guerra civile spagnola<sup>6</sup>.*

*Non molto tempo dopo la conquista fascista di Addis Abeba, Konovaloff fece un improvviso voltafaccia politico, e si decise a dare il suo sostegno all'Italia fascista consentendo che vi si pubblicasse il suo manoscritto. Questa, lo si dovrebbe sottolineare, fu una scelta politica, non un semplice atto di opportunismo teso ad ottenere la stampa del proprio scritto, poiché, come ben si sa, la censura fascista non consentiva la pubblicazione di alcuna critica al regime. Gli scritti relativi alla guerra italo-etiopica dovevano giustificare l'invasione, denigrare l'imperatore, ed esaltare la «conquista dell'impero». Il testo originale di Konovaloff, il cui tenore si può cogliere in modo evidente dagli stralci dello Steer, non avrebbe quindi potuto essere pubblicato senza sostanziali rimaneggiamenti. Pertanto si decise di revisionare il manoscritto allo scopo di renderlo consono con le esigenze della propaganda fascista. Ciò comportò inter alia una attenuazione delle precedenti simpatie espresse dall'autore per l'Etiopia e l'inserimento di brani atti a soddisfare lo sciovinismo italiano.*

*Una copia dattiloscritta di quella che evidentemente fu la prima traduzione italiana del testo revisionato di Konovaloff fu acquistata molti anni più tardi dall'Istituto di Studi Etiopici di Addis Abeba. Questo manoscritto, I.E.S. No. 827, porta il titolo «La guerra italo-etiopica vista*

*da un testimone». Consiste di sette capitoli, per un totale di 91 pagine, e fu battuto a macchina da una copisteria alla Quarta Corte d'Appello di Torino, che curiosamente sbagliò l'ortografia del nome dell'autore in «Ken Ovalsoff», poi corretto a mano in «Kan Ovaloff».*

*Questa versione copre un periodo di tempo più lungo degli stralci pubblicati da Steer, poiché si occupa dell'intero periodo dell'esperienza di guerra di Konovaloff, dall'incontro iniziale con l'imperatore (che qui si dice avvenuto il 17 luglio 1935) all'epoca del ritorno del sovrano ad Addis Abeba, il 30 aprile 1936.*

*La traduzione differisce dal testo originale, come esemplificato dai brani di Steer, in quanto sono minimizzati i precedenti sentimenti filioetioptici dell'autore, mentre sono stati introdotti brani filoitaliani, presumibilmente per compiacere il regime fascista.*

*Il brano sopraccitato sulla condotta «irreprendibile» dell'imperatore, che avrebbe dovuto essere a pagina 71 del dattiloscritto, ad esempio, è omesso. Viene però citato un soldato etiopico che assai inverosimilmente avrebbe definito il generale Giuseppe Arimondi, il comandante italiano ucciso ad Adua nella guerra del 1896, come «l'eroico generale» (p. 5), e riferisce che un altro etiopico avrebbe parlato di un comandante italiano delle «truppe indigene» come di «un vero eroe» (p. 18). Per contro, la vittoria di Menelik ad Adua viene liquidata come «una gloriuzza effimera» (p. 20). Nonostante questi cambiamenti Hailè Selassie viene ancora citato come «l'imperatore d'Etiopia» o «l'imperatore», diretta traduzione di emperor, titolo usato da Konovaloff, piuttosto che il negus, termine con cui il sovrano a quel tempo era in genere conosciuto in Italia.*

*Forse, però, l'aspetto più importante del testo, dal punto di vista della propaganda fascista, consisteva non in ciò che diceva, ma in ciò che ometteva. Qualsiasi notizia sull'impiego di gas tossici<sup>7</sup> - armi che avevano giocato un ruolo decisivo nella campagna - da parte delle forze fasciste, di cui Konovaloff era certamente a conoscenza, fu omessa. E fu omessa, possiamo solo presumere, per ragioni politiche. Se l'impiego di gas sia stato citato nel testo originale tuttavia non siamo in grado di dirlo.*

### **3. La versione italiana curata dal comandante Stefano Miccichè**

*Questa prima stesura italiana, benché molto più rispondente al punto di vista fascista rispetto al testo originario di Konovaloff come stralciato dallo Steer, dovette tuttavia essere ulteriormente «manipolata» prima di*

*risultare accettabile per le autorità fasciste. Il lavoro di revisione fu affidato a un ufficiale della Marina Italiana, ex «consigliere elettrotecnico» ad Addis Abeba, il comandante Stefano Miccichè, che è stato definito da Del Boca come un «agente» italiano<sup>8</sup>. Il contributo di questo ufficiale fu debitamente riconosciuto quando uscì il testo revisionato con il nuovo titolo Con le armate del Negus. Sul frontespizio è infatti scritto: Traduzione a cura del comandante Stefano Miccichè. Questi scrisse pure una prefazione, ovviamente di parte, di 26 pagine, semiautobiografica e politica, in cui afferma:*

Compio [...] il dovere di avvertire che il testo originale è stato conservato inalterato, salvo la cancellazione di qualche episodio o considerazione che ripeteva cose già dette<sup>9</sup>.

*Questa assicurazione fu senz'altro presa per vera dalla maggior parte dei lettori che non erano a conoscenza di tutta la vicenda letteraria del libro, e ancora oggi Konovaloff è conosciuto, specialmente in Italia, quasi soltanto nell'edizione dell'opera revisionata da Miccichè.*

*Con le armate del Negus, che fu pubblicato per la prima volta a Bologna alla fine del 1936 (e ivi ristampato due anni dopo), portava il sottotitolo razzista Un bianco fra i neri, e si componeva di nove capitoli, contro i sette della prima bozza italiana. L'ordine dei capitoli fu alquanto modificato e l'udienza di Konovaloff con l'imperatore si dice abbia avuto luogo il 17 luglio 1935 (invece del 17 agosto, come risulta dalla stesura originaria).*

*L'edizione di Miccichè differisce inoltre dalla bozza italiana per due altri aspetti importanti. In primo luogo, gli accenni ad Hailè Selassiè sono quasi invariabilmente modificati a svantaggio del sovrano. Il termine «l'imperatore d'Etiopia» fu sostituito da «il Negus» e le espressioni a lui favorevoli furono omesse o attenuate. Le frasi «l'imperatore ci ricevette gentilmente»<sup>10</sup> e «l'imperatore con il suo sorriso invitante»<sup>11</sup>, a pagina 58 del dattiloscritto, ad esempio, furono sostituite da «fummo ricevuti dal Negus» e «il Negus sorridendo», alle pagine 144-145 del testo stampato.*

*Molti altri brani più sostanziali che mettevano in buona luce il sovrano etiopico furono omessi. Il seguente resoconto, che descrive il sovrano e le sue preoccupazioni, a pagina 65 del manoscritto (che era negli stralci dello Steer e che avrebbe dovuto trovarsi a pagina 155 del libro), fu soppresso:*

Lo guardai. Snello, ancora giovane d'aspetto, vestito con cura, non

sembrava affatto un etiopico. Il suo modo di stare immobile e concentrato tradiva una mente travagliata.

A cosa pensava? Forse alle stesse cose a cui pensavo io. Senza rendermene conto, quasi involontariamente, rivedevo quei vent'anni di governo fecondo dell'Etiopia durante i quali aveva superato ogni ostacolo. I nemici del periodo iniziale che non avevano mai smesso di creargli difficoltà erano stati sconfitti. Ma qui c'era un nuovo nemico, più forte e terribile, che si era messo sul suo cammino. Lo vedeva da lontano, tre chilometri più in là, oltre le leggere fortificazioni intorno alle quali, luccicanti al sole, erano disseminati frammenti di vetro per ferire i piedi nudi del loro nemico.

*Fu invece inserito un nuovo capoverso conclusivo sul negus che dichiarava:*

Per alcuni era una figura enigmatica, ma altri volevano riconoscergli una certa buona volontà, qualche energia e un desiderio (non si sa quanto sincero) di civilizzare il suo popolo. Gli stranieri che risiedevano in Etiopia s'attendevano molto da lui, ma in fondo rimasero sempre delusi.

*La critica all'imperatore era accompagnata, secondo la tendenza generale della propaganda fascista, dall'enfasi posta sulle differenze etniche dell'Etiopia e sulla conseguente debolezza del paese. Questi punti erano già stati citati alle pagine 183-184 della bozza italiana, ma furono rafforzati nel testo pubblicato, nel quale si fa dire a Konovaloff che*

L'Etiopia era un'accozzaglia di razze e di popoli senza ordine e senza uno spirito nazionale [...]¹².

Uno Stato come l'Etiopia non poteva sostenere la prima seria prova con probabilità di successo: doveva inevitabilmente polverizzarsi¹³.

*«La guerra italo-etiopica» fu ulteriormente modificata, in secondo luogo, dall'aggiunta di un capitolo completamente nuovo, dal titolo Il saccheggio di Addis Abeba, che non esisteva nella prima bozza italiana e che fu di notevole utilità alla propaganda fascista. Questo capitolo aggiunto affrontava il saccheggio, l'incendio e la distruzione che si erano verificati dopo la partenza dell'imperatore dalla capitale etiopica all'inizio del maggio 1936, argomento a cui le autorità della propaganda fascista dedicarono notevole attenzione. Un brano accusa in modo speci-*

*fico l'imperatore quale responsabile del saccheggio, e dichiara:*

Durante la notte di venerdì, in un impeto di rabbia, strappò violentemente le cortine di seta che ornavano il baldacchino del trono e gridò agli astanti: «Prendete tutto, saccheggiate, ma non incendiate il *ghebbi*. Ciò vi porterebbe sfortuna. Non lasciate nulla agli italiani»<sup>14</sup>.

*Questa versione degli avvenimenti, come notato da Del Boca, viene contraddetta dalla testimonianza di altri scrittori contemporanei e «appare assai dubbia»<sup>15</sup>. Commentando questa falsa accusa, che fu largamente diffusa negli ambienti fascisti, Hailè Selassiè successivamente scrisse nella sua autobiografia:*

Quanto alla causa del tumulto che si era verificato, passando da Gibuti apprendemmo dai giornali che gli italiani avevano diffuso la spregevole e vergognosa menzogna che era stato l'imperatore in partenza a dare istruzioni che la città fosse incendiata e saccheggiata [...]. Se avessimo avuto un simile pensiero, come avremmo potuto andarcene lasciando agli italiani il nuovo palazzo che avevamo costruito con grandi spese senza incendiarlo?<sup>16</sup>

*Comunque fosse, l'accusa di Konovaloff contro l'imperatore attirò non poca attenzione e fu citata niente di meno che da Mussolini stesso, il quale affermò che si trattava di un «testimone oculare»<sup>17</sup>.*

*L'impatto di questo capitolo finale nell'edizione di Miccichè fu rinforzato da foto di distruzioni e saccheggi, e il libro terminava con la dichiarazione che quando nella capitale etiopica arrivò l'esercito fascista, subito dopo questi avvenimenti, «la popolazione uscì dalle proprie case acclamando i nuovi venuti. Essi non giungevano come conquistatori, ma come liberatori»<sup>18</sup>.*

*Lo spirito con cui fu concepito l'importante rimaneggiamento dell'opera di Konovaloff fu espresso in una nuova dedica adulatoria del tenore seguente.<sup>19</sup>*

Al soldato italiano  
che dimostrò al mondo  
prima scettico, poi attonito, sempre malevolo,  
di possedere magnificate nel clima fascista,  
le antiche virtù del legionario romano.

*La pubblicazione delle memorie del russo, trasformate in strumento di propaganda fascista, fu una brillante mossa politica. Il libro era l'unica opera significativa scritta da un osservatore di parte etiopica - con la possibile eccezione del libro di Steer<sup>20</sup>, non disponibile comunque in italiano. L'opera era stata però deliberatamente stravolta dalle omissioni e dalla volontà di enfatizzare l'inefficienza dei capi etiopici e dei loro uomini, il che, per quanto vero, era solo una parte della storia. Con queste omissioni e distorsioni il libro condusse una seria opera di disinformazione nei confronti dell'opinione pubblica italiana e, seppure in minor grado, di quella internazionale. Scritta, come sottolineato nel testo, da uno dei più stretti collaboratori dell'imperatore, l'opera rivestiva una notevole importanza propagandistica soprattutto in quanto fatta per presentare quali liberatori del paese i soldati contro cui l'autore aveva combattuto. Tutto sommato, dal punto di vista fascista, il libro rappresentò un importante «antidoto» sia contro gli scritti di Steer che contro l'opinione della maggior parte dei residenti non italiani ad Addis Abeba prima dell'occupazione, i quali avevano presentato un quadro tenero e amichevole dell'Etiopia anteguerra e avevano vivacemente condannato l'invasione e l'occupazione del paese da parte dell'Italia fascista.*

*Uno dei più accesi sostenitori dello scritto fu il duce stesso, che il 31 dicembre 1937 sul «Popolo d'Italia» scrisse un entusiastico articolo in cui raccomandava «vivamente la lettura di questo libro». Tale approvazione fu debitamente riprodotta nella seconda edizione dell'opera del 1938<sup>21</sup>.*

*Nel mezzo secolo che seguì, Con le armate del Negus, opera di innegabile importanza, è stata molto citata, anche se per lo più in modo acritico. Tre scrittori, in particolare, hanno comunque evidenziato le gravi pecche del libro. Czeslaw Jesman, storico della presenza russa in Etiopia, liquidò decisamente il libro come «opera falsificata e tendenziosa»<sup>22</sup>. Thomas Coffey, storico americano dell'invasione, nel 1974 fu più esplicito. Konovaloff, scrisse, era «molto vivace e convincente su molti dettagli che aveva visto, ma stranamente silenzioso, oscuro, o sviante su altri. La sua ammirazione per gli italiani, contro cui si era allineato, fu più grande di quella per le loro vittime, con le quali si era arruolato. Fu eccessivo di lodi nei confronti degli aviatori italiani, e mancò di citare il fatto che essi avevano sparso tonnellate di gas sugli etiopici»<sup>23</sup>. Nel 1979 Angelo Del Boca evidenziò le distorsioni insite nel testo di Miccichè, mettendone in risalto parecchie importanti discrepanze rispetto ai precedenti stralci dello Steer<sup>24</sup>.*

---



#### 4. La «Storia d'Etiopia» di Konovaloff

*Nonostante la sua condiscendenza nei confronti del fascismo - e le calunnie ad Hailè Selassìe contenute nell'edizione delle sue memorie curate da Miccichè - Konovaloff fu evidentemente perdonato dall'imperatore e dopo la liberazione trascorse una decina d'anni in Etiopia, dove visse fino al 1952, anno in cui lasciò definitivamente il paese<sup>25</sup>.*

*Durante la permanenza ad Addis Abeba dopo la liberazione, il russo scrisse una «Storia d'Etiopia» piuttosto lunga, che non è mai stata pubblicata. Se ne conservano però alcune copie allo Stanford Institution in California e all'Istituto di Studi Etiopici ad Addis Abeba (riferimento 15/E/49). Un capitolo, dal titolo «1935-1936», tratta della partecipazione dell'autore alla guerra italo-etiopica. Benché notevolmente più breve delle sue memorie, questa sezione è di particolare interesse in quanto inizia con la prima udienza con l'imperatore, «alla fine del luglio 1935», che non si trova nel brano dello Steer, e presenta la storia del suo autore senza le aggiunte imposte dalla politica fascista, anche se nemmeno ora si fa cenno all'uso dei gas. Il testo, diversamente dalle due precedenti versioni delle memorie, è decisamente favorevole agli etiopici, sotto il cui governo indipendente l'autore ora risiedeva.*

*Il capitolo, di cui riportiamo il testo integrale, esprime simpatia per il popolo etiopico in tempi di difficoltà, mette in risalto la religione e la cultura del paese, e dà voce ai sentimenti di patriottismo della popolazione. Arrivato nel Tigrè nell'estate del 1935, per esempio, Konovaloff ricorda di avere allora commentato la bellezza del paesaggio, al che un vecchio capo aveva risposto:*

*Sì, è vero, ed è per questo che gli italiani vogliono impadronirsi della nostra terra [...]. Abbiamo sempre pensato che gli europei fossero cristiani, ispirati da sentimenti e da un senso di giustizia cristiani. Ma da anni essi preparano queste armi terribili per uccidere i nostri figli e portarci via la nostra amata Etiopia<sup>26</sup>.*

*Nel capitolo sono pure espresse valutazioni molto favorevoli sui capi etiopici, che non risultano nel testo pubblicato in italiano. Ras Cassa, per esempio, è descritto come «prudente e di sentimenti cristiani»<sup>27</sup>, e i suoi due figli, Wondwossen e Aberra, entrambi uccisi in seguito dai fascisti, come «giovani nobili e di grande fascino»<sup>28</sup>. Quanto ai comuni soldati etiopici e alla loro resistenza all'invasore di fronte a una schiacciante disparità*

*militare, l'autore dichiara che essi fecero «quanto era umanamente possibile» e aggiunge: «Non credo ci sia un altro esercito che possa vantarsi di più alti onori in tali condizioni.»<sup>29</sup>.*

*Forse il fatto più significativo riportato nel capitolo, ma non citato nelle precedenti versioni delle memorie di Konovaloff, si verificò ad un pranzo cui l'autore fu invitato dall'imperatore. Hailè Selassie, egli ricorda, non toccò cibo, ed era*

ovviamente abbattuto. Alla vista di quel volto triste e cupo - continua l'autore - provai una immensa compassione per questo straordinario sovrano nelle sue insormontabili difficoltà, e alzandomi esclamai: «Maestà, tutto questo passerà. Vedrete che tutto tornerà come prima. L'Onnipotente non consentirà questa ingiustizia. Ecco l'immagine di San Giorgio, che mi salvò la vita durante la Grande Guerra. Consentitemi di donarla a Vostra Maestà con i miei migliori auguri». E con ciò diedi all'imperatore la mia preziosa immagine. Egli l'accettò, la baciò e la ripose nel taschino<sup>30</sup>.

## 5. Il testo del manoscritto inedito

*Quello che segue è il testo completo del capitolo sopracitato del manoscritto di Konovaloff.*

Alla fine di luglio fui ricevuto dall'imperatore. Mi ordinò di andare nel Tigrè e tentare di contattare ras Sejum, comandante della parte occidentale e più importante del Tigrè, che rappresenta due terzi dell'eventuale fronte. Lo scopo, di fronte all'eventualità che l'Italia iniziasse la guerra, era quello di esaminare le possibilità di difesa e osservare quanto gli italiani stavano facendo oltre frontiera.

L'aereo Potez con il pilota etiopico atterrò a Macallè, dove passai due giorni con un amico di vecchia data, Nagadras Wodajo Aly. Il terzo giorno iniziai di lì in carovana il mio viaggio per Adua, dove giunsi l'indomani. Questa piccola città ha visto nella sua lunga vita molti eventi storici. Insieme alla famosa città di Axum questi luoghi sono la culla della civiltà etiopica, contemporanea a quella di Roma.

Per me, studioso di storia etiopica, tutto questo era molto interessante. Adua è stata il luogo delle grandi lotte dell'Etiopia nel passato: lotte con i suoi grandi capi feudali e contro gli invasori stranieri. Qui, nella

battaglia di Adua, furono sconfitte le truppe italiane d'invasione nel 1896. Passammo in tutti i luoghi in cui si era svolta la battaglia. Poco prima di giungere ad Adua c'è il monte Amba Garima, e alla sua destra Seloda.

Qui è stato sparso sangue ovunque, il nostro e il loro - mi raccontò il vecchio fitaurari, che accompagnava la carovana -. I contadini quando scavano la terra trovano dappertutto ossa umane. Quante vite sono state perdute qui e a che scopo? Questa è la nostra terra; Dio la diede ai nostri progenitori, ora ci vogliono venire questi italiani. Ci vennero quarant'anni fa. Oltre la frontiera si sentono i loro carri armati e i loro cannoni. Che vengano pure. Ma non avranno la nostra terra - la nostra sacra amata terra -, non la daremo ora come non l'abbiamo data prima. Là ci sono carri armati, aeroplani, tutte le armi moderne, e qui spade e vecchie carabine e cartucce e nessuna scienza militare e tecnica moderna contro un nemico molto esperto in queste cose.

Finalmente arrivammo ad Adua e fui subito ricevuto da ras Sejum. Sulla cinquantina, affabile e cordiale, il ras aveva i modi del «gran signore». Conosceva perfettamente la storia del suo paese e anche dell'Eritrea, e mi raccontò molte cose interessanti. Dopo essere stato suo ospite qualche giorno, iniziai il mio giro di ispezione. Il ras aveva così accuratamente predisposto tutto per la sistemazione della mia carovana che non ci mancò mai nulla. Nei pressi della frontiera vidi come gli abissini si preparavano per difendere la loro terra. Va spiegato qui che non sapevano niente di guerra con trincee coperte. Dato che i loro capi sapevano così poco di questo modo di guerreggiare, seguendo gli ordini ricevuti dall'alto comando scavavano la terra per fortificazioni da campo come li ispirava Iddio. Dovetti chiamare a raccolta i capi di ogni sezione del fronte e spiegare che le loro trincee erano inutili, essendo visibili da qualunque punto. Per me, ex ingegnere militare, questa era una sciocchezza bella e buona, e invitai i capi a ritirarsi dalle zone pianeggianti ai pendii delle montagne, dove avrebbero potuto trovare riparo. «Vedete quanti bei posti ci sono», dissi, indicando le montagne. «Andiamo a dare un'occhiata». Salimmo sulla montagna più vicina e là mostrai, a centinaia di uomini, quanto poco lavoro ci voleva per trovare protezione in quei luoghi. «Questi sono i posti che Dio stesso ha creato per voi», dissi. «Potrete vedere ogni cosa davanti a voi e rimanere non visti e coperti». «È vero», disse uno dei vecchi capi, «e che cosa ne facciamo di quegli *izds* laggiù che abbiamo fatto con tanta fatica, tanto spreco di energia?». «Lasciamo credere agli italiani che quelle sono le nostre vere posizioni».

«E i nostri fossi anticarro, vanno bene o dovrebbero essere più grandi?».  
«Vanno bene», risposi, perché non mi piace deludere la brava gente.

«Che tipo di guerra è questa», sospirò uno dei vecchi capi. «Noi combattiamo sempre in campo aperto. Che guerra è questa, combattere dietro alle pietre?». Mentre noi parlavamo, non lontano dalla frontiera e dalla vallata arida e sassosa continuava il rombo dei carri armati italiani e lo strepito delle loro armi. Era evidente che le truppe italiane, appena arrivate dall'Italia, avevano accuratamente studiato il terreno e le posizioni e anche le condizioni delle manovre africane. La guerra sembrava potesse scoppiare dappertutto e presto avremmo considerato come meglio gestire la situazione.

Ritornai ad Adua e riferii al ras; ringraziandomi egli disse che avrebbe immediatamente inoltrato il mio rapporto all'imperatore. Mi disse che il suo popolo aveva una concezione superata della guerra. Quando avevano visto i suoi soldati scavare fossati, gli ascari italiani avevano gridato verso di loro: «Cosa state scavando? Le vostre fosse?».

Nei giorni che seguirono, e fin verso la fine di settembre, fui completamente occupato ad istruire i capi locali. Il ras mi invitò al banchetto per la grande festa di Mascal. Dapprima esitò ad invitare i membri della rappresentanza consolare italiana, ma alla fine li invitò. Il Consolato era ben sistemato a qualche miglio da Adua. La serata trascorse eccezionalmente bene. Munifico ed ospitale, il ras fu un anfitrione affascinante prodigandosi in vivaci conversazioni con tutti gli ospiti. L'ottimo pranzo, in parte europeo, in parte abissino, il buon vino e gente simpatica trasformarono il banchetto in una delle più piacevoli serate mai trascorse. Il nipote dell'imperatore Teodoro, degiac Gabre Mariam, bell'uomo, affabile, sulla cinquantina, narrò tutto quello che ricordava del suo augusto nonno e del suo ciambellano scozzese, John Bell, la cui nipote, gran dama d'Abissinia, era pure presente al pranzo. Il ras ci raccontò del suo antenato, l'imperatore Giovanni IV. Verso mezzanotte, in un clima molto gioviale, si concluse la serata.

Appresi il giorno dopo che c'erano stati incidenti alla frontiera. La mattina del 1° ottobre fui bruscamente svegliato dal mio «domestico»: «Si alzi, si alzi, padrone, ci sono grandi notizie. Il console italiano con i suoi funzionari e gli ascari sono partiti la notte scorsa per l'Eritrea. Prima di andarsene hanno bruciato tutti i documenti, spezzato i fucili e gettato le cartucce nel fiume. Questa mattina ci aspettiamo tutti che vengano i loro aeroplani a distruggere il palazzo, le case e la città. Il ras sta andando ad Amba Saloda e vuole che lei lo raggiunga». Ad Amba Saloda, quartiere

generale di ras Sejum, ebbi altre notizie. Durante la notte, mentre erano diretti alla frontiera, il console italiano e tutto il personale erano stati arrestati da Kegnazmatch Kassa.

Ritornando ad Adua vidi tra la folla, diretti al palazzo, i prigionieri della notte precedente. La notizia, mi dissero quella sera, era stata immediatamente telegrafata all'imperatore e la risposta che era giunta durante la notte ordinava che il console italiano e tutto il personale fossero subito lasciati liberi e scortati alla frontiera italo-abissina. Gli italiani rifiutarono di partire durante la notte, ma espressero il desiderio di andarsene il mattino seguente. La loro partenza, frettolosa e clandestina, dalla sede del Consolato riempì il ras e tutti noi di sensazioni spiacevoli e di cattivi presagi.

Verso le sette di mattina del 3 ottobre il mio domestico corse di nuovo nella mia stanza con la notizia: «Stanno arrivando, stanno arrivando». «Chi?», chiesi io. «*Ferengi* (europei), e sono molto vicini». Andai subito al balcone della mia camera al secondo piano, e guardando verso nord vidi avvicinarsi rapidamente, nel cielo limpido e luminoso, nove aeroplani bianchi. Il mio primo pensiero fu: cos'è questa? La guerra? Che accadrà all'Etiopia e al suo popolo? Questa volta gli italiani erano ben preparati e non sarebbe stata una guerra facile.

Nel frattempo il primo aeroplano, girando sulla città, cominciò a sganciare le bombe. «E' l'inizio della guerra», mi dissi. Quindi da tutti i lati si fece fuoco contro gli aerei e continuarono ad esplodere bombe. Il ras diede ordine di spostare il console e il suo personale nella foresta, dove sarebbero stati relativamente più sicuri. Qui in città tutti gli edifici erano in pericolo. Ordinò anche al suo cuoco di preparare la colazione per loro. Avrebbero potuto partire per l'Eritrea il 5 ottobre scortati dai soldati del Tigrè, che li avrebbero lasciati in qualche punto sicuro alla frontiera. Comunque anche là avrebbero incontrato molti pericoli poiché c'era rischio di attacchi da entrambe le parti.

Il bombardamento cessò e la città riprese la sua attività normale. Per le strade e in prossimità delle case i soldati etiopici discutevano sui fatti della giornata. Puntigliose le donne abissine iniziarono i loro lavori di casa e tutto spirava aria di pace come se questo non fosse l'inizio della guerra e il bombardamento non avesse mai avuto luogo. Solo qui e là c'erano morti e feriti gravi. La gente rimaneva vicina alle proprie case. Tutto era limpido e luminoso come nelle giornate dopo la stagione delle piogge in Etiopia. La campagna era di un verde vivido, e l'azzurro cielo assolato era senza nuvole. Ma quella era la fine della tranquilla vita

dell'Abissinia.

Il 4 ottobre con il ras e i suoi funzionari andammo a Mariam Showitu, poco lontano da Adua, dove ci diedero altre notizie sul bombardamento della nostra città. Altre squadre di aerei avevano bombardato le posizioni etiopiche a Daro Takle, nella cui direzione si sentiva il rumore delle esplosioni.

A mezzogiorno giunsero le prime notizie dal fronte. Si apprese che il 3 ottobre gli italiani avevano attraversato la frontiera in diversi punti iniziando la loro offensiva. La loro direzione principale era Rama-Daro Takle-Adua, ma erano anche avanzati verso Hodja-Igalla, e probabilmente all'interno della regione di Enarea-Gober-Adigrat.

Sul nostro fronte avevamo tre gruppi armati: quello di Wolkait, al comando del vecchio guerriero degiac Ayella Birru; quello del Tigrè occidentale (il più grande), al comando personale di ras Sejum; e quello della parte orientale del Tigrè, al comando del degiac Hailè Selassie Gugsu. Fra questi tre gruppi il collegamento non era perfetto: non erano soldati regolari e i loro metodi erano assai primitivi. I rapporti per lo più erano verbali, le ricognizioni incerte, le informazioni incomplete e spesso tardive.

La sera del 5 ottobre arrivò il degiac Sahlè, comandante dello Shirè (con 2.000 uomini). Aveva avuto uno scontro violento con le truppe italiane sulla piana ondulata di Addi Arbata. Riferì che la prima linea italiana consisteva di truppe coloniali, cioè eritree. Dietro di loro stavano i soldati italiani bianchi. Due carri armati erano stati resi inservibili nelle profonde trincee vicino ad Addi Arbata e il degiac Hailu resisteva con forza sulla strada Rama-Daro Takle, dove aveva fermato il nemico. Le truppe del degiac Sahle erano riuscite a fermare l'avanzata italiana in direzione di Rama, avevano anche attaccato il nemico, creando loro stesse una prima linea.

Procedemmo fino ad Amba Garima, dove nel nostro quartiere generale trovammo alcuni soldati eritrei. Quella sera proseguimmo oltre l'Amba fino a dieci miglia da Adua, da cui provenivano violente sparatorie.

«I *Ferengi* ci prendono Adua», sentii dire da qualcuno. «Oh Dio dell'Etiopia! Cosa?», esclamò il ras. Dalla montagna di Amba Garima guardammo gli italiani conquistare la città di Adua, dove quaranta anni prima, al comando del generale Arimondi<sup>81</sup>, erano stati battuti, nonostante la loro lotta valorosa.

Era essenziale che si facesse qualcosa per resistere fino all'arrivo di

ulteriori rinforzi. Lo dissi a ras Sejum e suggerii alcune alternative per combattere il nemico sul nostro terreno. «Sì, sì, è giusto», rispose il ras. «Ho dato ordini ai fitaurari Masfine di resistere a destra di Adua e al degiac Sahle di tenere duro a sinistra. Vedremo cosa riescono a fare».

Verso mezzogiorno giunsero altre informazioni. Il degiac Desta e il fitaurari Masfine avevano attaccato gli italiani, ma, incontrando grosse forze di carri armati, avevano subito gravi perdite ed erano stati costretti a ritirarsi. Intanto a Hois il degiac Hailu difendeva eroicamente le sue posizioni e, dopo essersi ritirato, riusciva di nuovo a recuperarle. Il degiac Worash era stato costretto ad abbandonare Igalla e a ritirarsi ad Augher, il degiac Gabre Madine continuava a difendere la posizione di Axum e la parte orientale dello Shirè, mentre il degiac Maru, al comando delle truppe a ovest di Daro Takle, dopo una vivace resistenza aveva dovuto ripiegare verso il Tembien.

Apprese queste notizie, il ras decise di ritornare al Tembien e aspettare là i rinforzi etiopici in arrivo dal sud.

Le perdite tra gli etiopici furono pesanti e ancora peggiore era la consapevolezza che le forze schierate contro di loro erano schiaccianti, il che poteva portare a defezioni o allo smorzarsi della volontà di combattere. Parecchie volte erano riusciti a infiltrarsi nelle linee italiane e si erano fermati là. Nonostante questo e nonostante il fatto che solo pochi avessero armi abbastanza moderne e che la loro dotazione di munizioni fosse scarsa, fui veramente stupito dalla resistenza etiopica. Essi attendevano sempre il momento della battaglia, quando, per legittima difesa, avrebbero potuto gettare i fucili e tornare alla spada, che i soldati etiopici consideravano l'unica arma nobile. Ma questi momenti sono rari oggi con gli eserciti che dispongono di grandi masse equipaggiate con armi moderne.

In viaggio verso il Tembien si venne a sapere che, non appena occupata Adua, gli italiani vi avevano eretto un monumento per coloro che erano stati uccisi nella spedizione del 1896. Questo era stato fatto velocemente ai fini dell'occupazione.

Quando arrivammo nel Tembien (che era la sede del ras e terra d'origine della sua famiglia), egli inviò un telegramma all'imperatore spiegandogli le difficoltà incontrate e chiedendo istruzioni. La risposta immediata dimostrò che l'imperatore era al corrente della situazione. Esortava l'esercito a usare tattiche di guerriglia, affermando come incoraggiamento che gli alleati sarebbero presto corsi in aiuto.

Dopo la faticosa campagna ci riposammo in un bosco di alberi

l'allarme e fu dato il segnale dell'avvicinarsi di aerei italiani. Vidi arrivare velocemente nove aerei, che furono subito sulla valle dove i nostri soldati erano densamente assembrati e quasi senza copertura, quelli di ras Sejum sul lato sinistro del fiume, e quelli di ras Cassa sul lato destro, tra Aiveto e Mugia.

«Non ci hanno visto!», esclamò qualcuno vicino a me. Gli aerei, passatici accanto, davvero non avevano visto il nostro accampamento? Alcuni minuti dopo tornarono, volarono sopra di noi e sganciarono le loro bombe.

Dalla nostra caverna in alto sulla valle, completamente al sicuro, osservammo lo spettacolo mortale che si svolgeva sotto ai nostri occhi, come il pubblico dal palco di un enorme teatro. Vedemmo quelli davanti a noi rimanere obbedienti al loro posto, in attesa del loro destino. Solo quando furono sganciate le bombe e iniziarono le esplosioni, quelli che non erano feriti incominciarono a correre. Asini, muli e cavalli, legati come erano, per il terrore ruppero i lacci e corsero follemente in tutte le direzioni.

Sganciate le bombe, questo stormo di aerei se ne andò, ma non appena laggiù gli uomini cominciarono a muoversi, un'altra squadriglia si avvicinò. Riprese il gioco mortale, alcuni furono feriti, altri mutilati. Dove un attimo prima c'erano esseri umani sani e vivi ora si trovavano morti e storpi.

Completata la loro missione, gli aerei volarono via e con essi l'infernale rumore - motori, esplosioni, sparatorie - cessò. In suo luogo un altro rumore si alzò dalla valle, quello dei lamenti. I vivi piangevano i loro compagni morti.

Il giorno seguente i nostri soldati si affrettarono a scavarsi dei ripari. Ras Cassa convocò ancora i capi per un altro consiglio. I due ras erano seduti l'uno accanto all'altro, gli altri capi intorno a loro seduti per terra. Ras Cassa aveva una carta topografica aperta davanti a sé. Con l'aria da gran signore appariva molto serio, e quando osservava le carte e i documenti attraverso gli occhiali aveva l'aspetto di un erudito professore universitario. Guardandolo mi ricordai la parole di ras Sejum: «Oh, ras Cassa può starsene ore a studiare le carte!».

Dopo avere a lungo studiato la mappa e avermi chiesto qualche curiosa spiegazione, si volse al vecchio degiac vicino a lui: «Ecco la situazione come la vedo io», disse. «Quelle sono le linee occupate dal nemico». Disegnò le fortificazioni degli italiani e il buon vecchio guerriero seguì con gli occhi la matita del ras e sembrava capisse quelle complicate



linee rosse, nere e marrone e i minuscoli segni sulla mappa. «Capite ora dove siamo?», chiese il ras guardando al di sopra dei suoi occhiali.

Non sapendo cosa dire, il povero vecchio fece un timido gesto affermativo con la testa, e il ras continuò: «Ora dobbiamo accertarci che il nemico sia nel punto da noi presunto e tentare di progettare cosa possiamo fare».

Il ras, prudente e di sentimenti cristiani, non voleva né rischi né inutili spargimenti di sangue. Attaccare posizioni fortificate sarebbe stato fatale. Preferiva incontrare gli italiani sugli alti crinali dell'Alagi, che costituiva la nostra fortezza naturale. Ras Mulughietà<sup>32</sup> con il suo nuovo esercito non era lontano, e insieme avremmo potuto essere abbastanza forti per qualunque impresa. Questo era l'argomento di ras Cassa.

Il consiglio fu riunito due giorni dopo e si concordò di restare fermi dove si era e aspettare. Nel frattempo continuavano le ricognizioni, e ci sorprese il risultato di una di queste. Si apprese che gli italiani avevano iniziato dei lavori nella direzione di Chelikot. Temendo che il nemico potesse occupare le posizioni favorevoli del monte Amba Aradam, tagliandoci così la strada per il Tembien, decidemmo di occupare quei due massicci e congiungerli mediante il grosso delle nostre truppe lungo tutta la linea.

Tornammo tardi alla nostra postazione di Aiveto e trovammo tutti i nostri soldati ritti in cerchio a cantare gli inni sacri. Nella calma e fresca immobilità di quella bella sera la melodia dei canti religiosi si librava da un punto all'altro dell'accampamento. Dopo che fummo passati e gli uomini avevano smesso di cantare, sentimmo le loro voci gridare: «Ho-o-o». Questo era, mi dissero, il loro modo di pregare Dio affinché li ascoltasse. Fu una scena emozionante e di grande effetto.

Dopo un altro consiglio si decise che solo un crinale dovesse essere occupato, l'altro sarebbe stato occupato dall'esercito di ras Mulughietà che si stava avvicinando. In tal modo tutti avremmo potuto difendere le posizioni lungo le strade a nord dell'Amba Alagi. Davanti a noi era la catena di Gomolo-Adigrat-Mai Nervi e quindici miglia più in là si ergeva il maestoso Amba Aradam con il compagno Debra Hailu. I soldati dell'esercito di ras Sejum erano alla sinistra di quello di ras Cassa con i soldati, nelle loro postazioni, del degiac Wondwossan, figlio maggiore di ras Cassa, e il fitaurari Andarghe con gli uomini di Lasta. Tutto il fianco destro era riservato ai soldati di ras Mulughietà, che avrebbe occupato la valle e le montagne a est di Wodjiret.

A metà dicembre arrivò ras Mulughietà e si presentò alle nostre postazioni. I tre ras si incontrarono in privato e dopo convocarono gli altri

capi superiori per una discussione generale. Il raduno si tenne in una grande tenda aperta su tre lati. Dopo molte discussioni fu concordato di prestare tutta l'attenzione all'organizzazione della difesa, dopo di che si sarebbe passati all'offensiva. Gli elementi più giovani fra i comandanti erano delusi, perché, animati da spirito giovanile, erano ansiosi di uscire e andare incontro al nemico il più presto possibile. Ma i tre ras, comandanti dei tre grandi gruppi dell'esercito, erano uomini maturi, ras Sejum e ras Cassa erano sui cinquant'anni e ras Mulughietà sui settanta.

L'Etiopia non aveva più conosciuto una vera guerra dalla campagna italiana del 1896, e quindi i suoi capi da allora non avevano più fatto alcuna esperienza militare e neppure sapevano come meglio impiegare i grandi eserciti dei loro uomini. I primi due ras erano stati elevati al rango di comando ancora giovani, perché questa era l'usanza tra i membri altolocati della loro classe sociale di appartenenza. Il terzo ras aveva servito il suo paese come ministro delle Finanze, ufficio di natura non militare; tuttavia un tempo aveva guidato con successo una spedizione militare contro il ras ribelle Yukwa. Nessuno di questi capi aveva idea delle potenzialità della guerra moderna e delle tecniche militari moderne. Ras Cassa era un uomo serio, equilibrato, ma certo non dotato di spirito militare. A parte ciò era estremamente religioso, e quindi contrario ad ogni spargimento di sangue. Ras Sejum, gentiluomo, saggio, simpatico e gran signore non provava entusiasmo per l'atteggiamento inflessibile che si addice a un capo militare. La loro vita era trascorsa nell'abbondanza e risentivano la fatica di dovere affrontare ora una campagna difficile. Nel frattempo i capi giovani e i meno maturi bruciavano dal desiderio di combattere, ma dovevano adeguarsi alla prudenza degli anziani.

Il console etiopico all'Asmara, Lidj Tedla Hailè, laureato all'università di Anversa, era stato con ras Sejum prima dell'inizio della guerra. Lidj Tedla era colto e intelligente, ma, come gli altri giovani, era ambizioso e riteneva di potere fare da consulente militare al ras. Una volta andai alla caverna di ras Sejum e trovai Lidj Tedla che dettava degli appunti al segretario del ras. Mentre era in Eritrea aveva certamente raccolto informazioni utili al governo, così ascoltai ciò che aveva da dire.

«Generale di Corpo d'Armata», quindi seguiva il nome. «Generale di divisione», ecc., e via di seguito i nomi di quindici generali italiani. «Quante divisioni pensa che ci siano?», gli chiesi. «Oh, ci saranno decine di migliaia, forse quaranta, cinquantamila soldati», rispose lui. «Ma sa», continuai, «se si sommano le truppe seguendo i gradi e le funzioni di tutti

quei generali, si arriverebbe addirittura a dieci-quattordici divisioni. Ogni divisione ha quindicimila uomini. Se togliamo tutti i generali responsabili di altri settori del comando e dell'amministrazione militare, resterebbero da dieci a quattordici generali al comando delle effettive divisioni, con un totale di centocinquanta-duecentomila uomini». «Oh no», disse, «gli italiani amano i titoli e i gradi. I generali superiori comandano unità della minima importanza». Risultò che gli italiani avevano circa duecentomila uomini, contando le truppe italiane e le coloniali. Era un numero enorme, ed erano bene armati. Come disse Mussolini dopo le sanzioni: «Molti nemici molto onore». Per l'antica popolazione d'Etiopia, pacifica e impreparata, potevano essere usate queste parole. Duecentomila uomini su un fronte è proprio una gran quantità!

Uno dei nostri migliori comandanti era ras Immirù, che già in parecchie occasioni aveva attaccato le linee italiane. Molti dei nostri comandanti, specialmente i più giovani, sognavano battaglie e gesta eroiche... ma quelli più vecchi sapevano che sarebbe stata una pessima mossa strategica rischiare di attaccare in quel momento un nemico con maggiore esperienza, avvantaggiato da forniture militari superiori, ecc. Lo squilibrio di forze era grande. La mancanza di azione era un'altra fonte di scoraggiamento per i nostri uomini. Guardavano con angoscia i campi degli stranieri a nord, e sognavano le loro case e i loro campi abbandonati e improduttivi. Desideravano ardentemente il ritorno a casa, il lavoro pacifico, le loro famiglie. Pensavano alle loro donne rimaste sole, preoccupati di come se la sarebbero cavata. La guerra per loro era solo un duello: chi ce la faceva era il vincitore; uomo contro uomo.

In quel periodo ras Mulughietà mi invitò al suo accampamento. Mi chiese di portare le mie mappe per spiegargli la situazione. Andai a trovarlo il 20 di dicembre e dalla cima dell'altura che divideva le due zone dell'accampamento notai che il loro era molto più grande del nostro. C'erano soldati ovunque, la valle era gaia, pittoresca, piena di vita, di movimento, di suoni. Il fumo azzurrognolo degli innumerevoli bivacchi rischiarava il luogo e si mescolava alla nebbia del mattino. Sembrava un posto ideale da picnic. I soldati etiopici, tranne la Guardia Imperiale, indossavano i loro abiti borghesi e non c'era nulla di militare nel raduno. Le tende non erano state piantate in ordine militare, con precisione e regolarità. I raggi obliqui del sole brillavano sui tetti piatti delle case, che con i peperoni rossi e il verde degli alberi disegnavano un quadro di pace perfetta. Il ruscello tranquillo, i boschetti, i campi di orzo e i laboriosi

contadini, tutto parlava di vita, non di morte. La morte inevitabilmente avrebbe preso tanti di loro.

Poi verso le otto si sentì il ronzio dei motori, nella valle il ritmo si accelerò; i fuochi furono spenti e io mi rifugiai sotto a un cactus. Gli aerei ci passarono sopra, ovviamente alla ricerca di altri obiettivi. Gli obiettivi erano i nostri accampamenti, quello di ras Cassa e di ras Sejum, dove il nemico annoverò numerosi successi.

Trovai ras Mulughietà nel suo alloggio. Mi offrì il caffè, e gli porsi le mappe spiegandogli dove erano le nostre posizioni e quelle del nemico. Disse: «Lei sa che presto dovremo avanzare». Aggiunse che i ras Cassa e Sejum si sarebbero spostati al Tembien e a Gheralta, egli a est di Agulà. Avrebbero bloccato le strade per Macallè. Poi aggiunse: «Sulla mappa non vedo segnate certe cose, non tutto ciò che dobbiamo sapere, cioè le posizioni dei nostri accampamenti sulle strade, i passi, i fiumi e i ruscelli, e le caverne».

«Le mappe sono incomplete», dissi. «Ma le consiglio di farsi dare queste informazioni dagli abitanti del luogo. Loro le devono sapere. Dobbiamo anche organizzare un Servizio Informazioni con uomini che saranno scelti per occuparsi di questo soltanto».

Parlò al suo capo del personale, che era presente, ed elaborammo i dettagli di questo sistema, selezionando gli uomini e dando loro immediate istruzioni.

Ras Mulughietà mi fece buona impressione, come in precedenti occasioni. Era serio, affabile, intelligente, ma anche, e comprensibilmente, molto stanco. Tentava di essere attento e coraggioso, ma mi accorsi che non si sentiva al posto giusto ed era molto affaticato.

La sera del 21 dicembre fummo informati che gli italiani avevano iniziato la loro avanzata. Le notizie ci vennero dai nostri avamposti al comando del degiac Chibud. Fu subito dato l'ordine di togliere il campo ed ebbe fine la nostra lunga e noiosa attesa davanti all'Amba Alagi e Aiveto. La prudenza impedì ai nostri tre vecchi ras di spingersi oltre la linea di monti che circondavano il passo di Alagi, che costituivano una catena di fortezze naturali. Vi rimanemmo solo alcuni giorni perché ras Cassa ricevette l'ordine di avanzare. L'ordine veniva dall'imperatore in persona.

Si concordò che ras Mulughietà sarebbe rimasto nella regione di Antalo-Amba Aradam, che era una buona posizione naturale, mentre i ras Cassa e Sejum sarebbero andati al Tembien e di lì a Geraltà nell'per controllare le strade provenienti da Adua e Adigrat, da dove si dirama-

vano per portare a Macallè e da Housien a Tembien. Aerei nemici ci avvistarono e ci bombardarono quando il 2 gennaio ci si mosse attraverso la valle del fiume Ghevà. Per fortuna c'erano molte caverne e luoghi riparati, così potemmo nasconderci e rimanere lì un giorno, dopo di che riprendemmo la nostra marcia. Durante il tragitto ci giunse la notizia della battaglia di Enda Selassiè (Dembeguina), in cui le truppe del degiac Hailu Birru (Wolkait) attaccarono le fortificazioni degli italiani e inflissero loro molte perdite. Arrivammo a Chevazaro (Enda Mariam Quoram), località gradevole, dove tra la folta vegetazione trovammo molte caverne, una delle quali rappresentava una bellissima vecchia chiesa<sup>33</sup>. Spesso passavano sopra di noi aerei nemici, finché la mattina del 9 gennaio, quando la nostra prima colonna iniziò la salita della montagna, ci avvistarono e ci bombardarono. Il suolo del Tembien qui era sabbioso. La natura aveva tracciato ovunque figure e disegni fantastici, e marciare in questo territorio non era facile. Arrivati ad Abbi Addi, salimmo il monte Debra Amba, da dove si vedevano le postazioni italiane. Non erano lontane. Le alture di Marbe-Shumearne erano a circa sei-sette miglia dalle nostre posizioni. Il campo italiano non era molto consistente. La presenza di due gruppi di italiani non era un pericolo per le nostre truppe, che ora si erano accresciute di numero. Mentre noi osservavamo, gli italiani fecero fuoco nella direzione del fiume Mai Beles, Work Amba e Debra Amba. L'aviazione era molto attiva e causava non pochi fastidi.

A mezzogiorno del 18 gennaio suonò l'allarme nel nostro campo: «Ighiragna tor matta» (arriva la fanteria). I soldati corsero in tutte le direzioni, controllando nella corsa i fucili, e circondarono il Debra Amba da ponente. Poi corsero in direzione del fiume Tini, da dove pensavano venisse il nemico.

Fui sorpreso dalla rapidità dei soldati etiopici, dalla velocità con cui si erano ripresi, e dall'energia con cui si erano disposti a fronteggiare il nemico. Era un falso allarme. Erano soldati eritrei che portavano i muli ad abbeverarsi al fiume nella terra di nessuno.

I soldati catturarono alcuni gruppi eritrei coi loro muli, avvicinandosi notevolmente alle postazioni italiane, quando ricevettero l'ordine di tornare. Questo episodio rivestì una parte importante negli avvenimenti che seguirono. Per i nostri soldati fu una specie di preparazione alla battaglia. Sollevò loro il morale. Non avevano mai visto il nemico ed ora erano ben vicini alle sue linee. Nello stesso periodo un altro distacco del Tigrè attaccava una colonna di autocarri italiani sulla strada di Addi Zubbaha, provocando gravi perdite.

Il 20 gennaio giunse la notizia che il degiac Workeneh era stato attaccato dal nemico a Melfa, egli stesso era stato ferito e aveva perso gran parte delle sue truppe. Era stato uno scontro violento. Fu subito inviato in suo aiuto il degiac Wondwossen e alle sette di sera del 21 gli italiani lanciarono il loro attacco contro le nostre posizioni al Debra Amba, indirizzando la principale offensiva verso la valle del fiume Tini.

Si ripeté immediatamente la scena precedente. I nostri soldati accorsero da ogni parte e mentre le truppe di Jedju e di Lasta attaccavano il nemico da ponente, i soldati del Tigrè avanzavano da sud-ovest subito seguiti dalle truppe del degiac Aberra a sud.

Gli italiani, attaccati su tre fianchi, dovettero ritirarsi e subirono gravi perdite. I soldati etiopici dimostrarono in questa battaglia di essere capaci di grande mobilità e di impeto, rispondendo all'attacco con rapide reazioni e azioni immediate. Entrambi i campi subirono gravi perdite. In questo combattimento gli aerei italiani non diedero tregua e l'artiglieria fu martellante, ma gli etiopici riuscirono a rompere la linea di difesa italiana e ad infiltrarsi nel campo nemico.

I risultati di tale operazione non furono tuttavia sfruttati completamente, e tre giorni dopo i nostri soldati si ritirarono sulle loro posizioni iniziali e subito si accinsero a piangere i loro morti.

In questa fase mi venne in mente il libro scritto circa un secolo fa da C. T. Beke<sup>34</sup>, agente commerciale britannico in Etiopia. In uno scritto del 1859, indirizzato, nella sua sede a Basso, nel Goggiam, a Lord Palmerston, ministro degli Esteri britannico, affermò che i soldati etiopici, bene istruiti e bene guidati, non avrebbero avuto pari nel mondo.

I soldati ci portarono parte del bottino, formaggio parmigiano e una sacca piena di sigarette italiane. Questa battaglia - la prima battaglia del Tembien, come la chiamammo noi - avrebbe potuto risolversi in uno scontro vittorioso per il nostro settore del fronte se solo fossimo stati meglio preparati. Comunque i capi superiori erano soddisfatti dei risultati perché l'offensiva italiana era stata bloccata e il nemico aveva subito grandi perdite di uomini, armi e merci di ogni genere. Nel programma da loro concordato non erano previsti movimenti imminenti e consistenti delle loro truppe. Tutti erano completamente soddisfatti del risultato conseguito.

Un giovane soldato semplice dal volto aperto e simpatico mi disse: «Il soldato etiopico, dopo tutto, è un buon soldato. Guardi, il nemico ha fucili, aerei e munizioni in gran quantità, eppure siamo riusciti ad entrare nel loro accampamento, perfino da posizioni povere e naturali». Continuò: «I

loro campi non sono affatto come tende; sono simili a solide case. Dentro hanno molte cose, eccone una». Tirò fuori dalla tasca uno specchio incorniciato d'argento da mostrarmi. Un altro soldato riferì: «La loro forza è nelle mani. Quando tentai di colpirne uno con la sciabola, mi afferrò il polso e lo torse per farmi cadere l'arma. Ci sarebbe riuscito se non fosse stato per il mio camerata che lo finì».

Il 16 febbraio arrivarono rinforzi da ras Mulughietà, le cui forze principali continuavano ad occupare Antalo-Amba Aradam. Quella stessa sera le avanguardie del suo comando entrarono ad Abbi Addi, città principale del Tembien. Erano al comando del degiac Mangasha Yilma, nipote dell'imperatore, con il degiac Mashasa Wolde, il degiac Denge e il fitaurari Zaudi Aba Koram, insieme ai loro soldati, provenienti da lontane province, come Kambatta, Konso e Kullu. Sfortuna volle che la loro manovra fosse notata dagli aerei italiani, che vennero numerosi a bombardare le loro posizioni. Ne seguirono molti altri in numero maggiore, che attaccarono i nostri uomini mentre attraversavano la valle del fiume Ghevà. Durante questo attacco fummo in grado di osservare l'avanzata e la posizione esatta delle nostre truppe. Anche Abbi Addi fu bombardata parecchie volte al giorno, con gli aerei che continuavano a girare sulla città, sostituiti da altri una volta completato il loro compito mortale. Chiese e case erano in fiamme in ogni parte della città.

Poco dopo cominciarono ad arrivare notizie di battaglie in altre parti del paese. Per il nemico arrivarono rinforzi sempre più numerosi. La linea del fronte non era ancora ben definita e gli etiopici tentavano di resistere e di attaccare ovunque fosse possibile, talvolta infiltrandosi anche entro le linee del nemico per poi ritirarsi sulle montagne. Il nostro sistema di collegamento sembrava essersi interrotto e non c'era coordinamento di azione né mutuo sostegno fra le diverse unità etiopiche. Chelikot-Antalo, nella regione di Mai Caieh, e Addi Aheti, furono lo scenario di continue battaglie. In quest'ultimo luogo il degiac Makonnen Demissie tentò di sfondare le linee fortificate italiane. Avanzò a cavallo, ma si trovò presto contro il filo spinato dotato di segnali d'allarme, e fu mortalmente ferito dal fuoco delle mitragliatrici italiane, dopo di che i suoi uomini si ritirarono. Il 15 arrivarono notizie - cattive notizie - sulla battaglia di Antalo-Amba Aradam. La splendida posizione era stata presa dagli italiani. La perdita doveva avere gravi conseguenze e rappresentò un grande svantaggio per le nostre operazioni successive. La linea Amba Aradam-Debra Haik collega le comunità di Tembien e Alagi. La comunicazione in questo modo era buona, ma ora le truppe dei ras

Cassa e Sejum erano separate da quelle a sud-est di questa linea. Ciò diede modo agli italiani di raggiungere il loro scopo. Le nostre due forze erano ora isolate una dall'altra. Ci sentimmo molto scoraggiati, perché l'Amba Aradam era un'ottima posizione naturale, che era stata difesa da ras Mulughietà e dal suo grande esercito di forze fresche. Questo *plateau*, alto 6.000 piedi, largo da tre a sette miglia, aveva intorno un bastione naturale con caverne e fossati naturali, e l'intera area declinava in modo scosceso verso la pianura su tutti i lati. Era sempre rassicurante per i nostri uomini dare un'occhiata in quella direzione, con la sensazione che non sarebbe mai stata presa dal nemico. E ora era caduta nelle loro mani, e la cosa avrebbe certo abbattuto in modo considerevole il loro morale. Durante la notte pensai a questo fatto. Come era potuto accadere? La causa principale era stata di certo l'inesperienza in campo strategico dei nostri eserciti, la loro impreparazione e mancanza di addestramento. Dopo tutto gli uomini erano contadini che erano diventati soldati solo perché erano stati messi dei fucili nelle loro mani. Non c'era stato nessun addestramento, e avevano dovuto immediatamente prendere il loro posto sul campo di battaglia. Non era stato loro insegnato cosa avrebbero dovuto fare in caso di attacco del nemico. Stanco e vecchio come era, il ras non era proprio l'attento comandante che avrebbe dovuto essere, non essendo per natura un militare. Inoltre era impopolare fra le sue truppe, tra le quali era diffusa la convinzione che non si curasse del loro benessere e che fosse riluttante a spendere denaro per qualsiasi miglioramento. Prima dell'assalto italiano la montagna aveva subito pesantissimi bombardamenti sia da parte dell'aviazione che da parte dell'artiglieria, e questa era stata un'abile operazione ben progettata. Subito dopo furono lanciati dall'aria sulle nostre truppe dei foglietti con scritto: «Dicevate che noi sapevamo combattere solo dietro le nostre trincee e che in campo aperto ci avreste immediatamente battuti. L'armata principale del Negus, quella di ras Mulughietà, è stata battuta nella inaccessibile postazione di Amba Aradam, e questa armata non esiste più...». Ras Cassa mi mostrò uno di questi foglietti e mi chiese cosa ne pensassi. Dal tono della sua voce e dalla sua espressione percepii tutta la sua angoscia. Essendo anch'io turbato gli dissi che la nostra postazione non offriva copertura totale contro i bombardamenti aerei combinati al fuoco dell'artiglieria; che i nostri eserciti non erano in grado di rispondere adeguatamente, non avendone i mezzi. Il fuoco dell'artiglieria e i bombardamenti erano stati concentrati su una vasta area ovunque fossero soldati etiopici. Questi bombardamenti non avevano provocato un



grandissimo danno, per lo meno dal punto di vista materiale, e fu così ancora per lungo tempo. La cosa peggiore fu l'effetto che produssero sul morale della nostra gente. La situazione sarebbe assai peggiorata in seguito, quando cominciarono ad essere sganciati i gas.

Il 27 febbraio alle sette di mattina le linee italiane aprirono il fuoco d'artiglieria contro le nostre postazioni avanzate di Debra Amba, Work Amba e Debra Ansa. Sulla collina rocciosa dove nel tredicesimo secolo era stata scolpita una chiesa stava ras Cassa con i suoi funzionari. Quando gli italiani iniziarono l'avanzata, si spostarono a Debra Amba. Questa era la terza volta che le nostre truppe erano costrette a correre verso l'infausto torrente Tini, e qui di nuovo gli italiani aprirono il fuoco d'artiglieria a lanciarono bombe. Evidentemente il nemico aveva considerevoli forze a disposizione, e questa volta intendeva sferrare una pesante offensiva. Ero con questi uomini, e sulla strada per Debra Amba trovai riparo nella grande caverna che era occupata da ras Cassa e da parecchi preti. Vi si stava svolgendo un servizio religioso e le voci echeggiavano con vecchi, tristi canti etiopici. C'era un continuo tintinnio di campanelli e l'aria era densa d'incenso. Cominciarono ad arrivare i feriti e tra di loro uno dei capi più importanti e un altro più giovane. Appartenevano all'esercito del degiac Degene, e ci dissero che quando avevano sentito la notizia dell'offensiva italiana, subito avevano attaccato, passando la prima linea nemica, quella delle truppe eritree, le quali, essi ritenevano, non intendevano affatto combattere contro di loro in quanto avevano consentito di farli passare indenni fin quasi alle linee italiane, dove furono raggiunti dal fuoco. Uno dei primi uccisi fu il degiac Degene.

La battaglia proseguì furiosamente. Gli uomini continuavano ad arrivare nelle caverne e tra il crepitio delle artiglierie, i rombi dei motori sopra la testa e le esplosioni, quasi non si sentiva il debole rumore dei nostri fucili.

Il degiac Mangasha Yilma, essendosi infiltrato nelle truppe nemiche a Work Amba, iniziò ad attaccare gli italiani da levante. I suoi *bet askaris* (milizia privata, forte di trecento uomini), tagliata la linea del nemico, penetrarono nel campo italiano. Poi un'altra linea di truppe nemiche attaccò il nostro piccolo esercito ai fianchi, causando gravi perdite e un'altra ritirata, durante la quale il degiac fu quasi fatto prigioniero. Ai suoi *kambatas* fu detto che l'indomani avrebbero riguadagnato le loro posizioni e forse ci sarebbe stato un altro attacco. Verso sera il fuoco e gli spari si placarono e io tornai nella mia tenda.

La mattina presto del giorno seguente, il 28 febbraio, fummo informati che il nemico era avanzato su linee ravvicinate e aveva circondato sia Work Amba che Debra Ansa. La sua artiglieria faceva letteralmente il vuoto davanti a sé. Qualche colpo cadde accanto alla caverna di ras Cassa e vidi che la situazione si faceva critica. Questa volta, sembrava, le nostre truppe avevano perso ogni possibilità di fuga intorno alle montagne, così alcuni tentarono di sfondare le linee nemiche, altri di contrattaccare e altri di fuggire. Tutto era lasciato alla pura fatalità. I comandanti più giovani cercarono di fare del loro meglio radunando i soldati per costituire una possibile forza d'urto, ma questi blocchi insufficienti erano a poche miglia appena da Abbi Addi.

Distaccamenti di truppe furono inviati da ras Sejum per tentare di fermare gli italiani. Essi attaccarono, ma inutilmente. Andai da ras Cassa per chiedergli quale sarebbe stata la nostra prossima mossa, ed egli, con un sorriso sul volto tormentato, disse che dovevamo ritirarci al più presto, o saremmo stati circondati.

«Le consiglio di raggiungere l'imperatore a Quoram», disse. «Ha a disposizione un grande esercito di forze fresche». «E lei?», chiesi io. «Oh, io devo stare qui a difendere Debra Amba», rispose.

Tentai di persuaderlo che sarebbe stato meglio se fossimo andati tutti dall'imperatore; là avremmo potuto riorganizzarci e continuare la lotta. Fece solo un cenno con la mano. La sua era una posizione difficile; gli era stato ordinato dall'imperatore di non abbandonare il Tembien. Ma la disfatta dell'esercito di ras Mulughietà aveva complicato ancor più le cose mettendolo in una situazione disperata.

Le comunicazioni tra noi e il quartiere generale dell'imperatore erano state interrotte, e non si riusciva a fargli avere notizie delle insormontabili difficoltà delle sue truppe. Era una lotta del tutto impari.

Quella notte partimmo in direzione di Debadoro con una carovana che portava il bagaglio del ras. Eravamo solo una piccola colonna d'uomini. Ci stavamo dirigendo verso est, unica direzione in cui avevamo la possibilità di non incontrare gli italiani. Tre aerei ci avvistarono presto la mattina seguente e cominciarono a bombardare il nostro piccolo gruppo sollevando vortici di polvere e fumo in alto sulla valle, mentre noi proseguivamo il cammino.

Cercammo disperatamente un riparo, ma non trovammo nulla fino a mezzogiorno, quando per caso scoprimmo alcune caverne. Ormai erano stati uccisi quindici uomini della nostra scorta, abbandonati in quella valle profonda. Giunti al fiume, sentimmo di nuovo il crepitio, ora fin

troppo noto, delle mitragliatrici posizionate in modo da arrestare la nostra fuga. Cambiammo direzione. Avevamo con noi l'ambulanza della Croce Rossa con a bordo due europei, un italiano e dieci etiopici. Molte delle difficoltà e dei pericoli di quella marcia furono condivisi da tutti noi.

La mattina del 2 marzo incontrammo ras Cassa con il suo coraggioso figlio e anche ras Sejum. Per alcuni giorni essi avevano lealmente resistito al nemico dalle loro posizioni, ma alla fine avevano dovuto riconoscere l'assoluta inutilità di quella difesa. Avevano deciso di salvare il resto dell'esercito e di tentare di congiungersi con le forze dell'imperatore. Così finì la seconda battaglia del Tembien.

Le perdite sostenute dai nostri eserciti nell'esodo dal Tembien furono più pesanti di quanto non fossero state prima. Gli italiani ci attaccarono sulla strada, nondimeno riuscimmo a proseguire. Proiettili e fuoco di cannoni accompagnarono la nostra evacuazione, ma mi stupii che gli italiani, in quella fase, non sostenessero uno sforzo più grande impegnando forze maggiori contro di noi.

Alla fine si raggiunse la zona sabbiosa e senza acqua dove almeno il nemico non ci avrebbe seguito. Solo il 17 marzo si arrivò ad Haila, ma, ahimè, il torrente ora era asciutto. Scavando buche nel letto del fiume alcuni dei nostri uomini riuscirono a trovare abbastanza del prezioso liquido per smorzare la sete. Così finalmente, quella notte punteggiata di stelle, sentii per la prima volta il suono piacevole della conversazione.

Un soldato di mezza età disse: «Ci sono, nella maggior parte dei nostri monasteri, vecchi libri, conservati dai monaci, che profetizzano tante cose. Tra le altre che stranieri entreranno con la forza nel nostro amato paese e che la gente non potrà tornare alle proprie case per tre anni interi. Dicono che durante questo periodo gli europei faranno costruzioni in tutto il paese. Edifici come quelli di Addis Abeba, buone strade, come solo loro sanno costruire; e poi i contadini torneranno alle loro case e diventeranno i padroni di queste miglierie».

Avevo già sentito prima questa profezia, ma allora non credetti nel suo quasi perfetto compimento.

Dopo fatiche e privazioni indescrivibili finalmente il 18 marzo si giunse a Quoram. Avevamo attraversato i monti a sud di Quoram e la vallata del bellissimo lago Ascianghi.

In tutto questo periodo ero stato con i figli di ras Cassa, i degiac Wondwossen e Aberra. Erano giovani e pieni di fascino e si erano presi per me tutta la cura possibile durante il viaggio arduo e spossante. Ci accompagnavano sette prigionieri italiani. Il degiac Wondwossen aveva

in carico anche questi uomini, e assicurava loro la sua protezione e tutto il comfort possibile per il riposo, le tende e i servi, il cibo e l'acqua. Alla fine gli italiani si mescolarono ai nostri soldati, condividendo la loro vita. I nostri uomini che li avevano fatti prigionieri, e che avrebbero voluto ucciderli subito, ora avevano cambiato idea e li chiamavano «i nostri italiani». Così anche loro arrivarono ad Addis Abeba, vestiti con *shammas* abissini e seguiti dalle loro domestiche.

Il 19 marzo il resto degli eserciti dei due ras giunse a Quoram, simile al popolo del Grande Esodo, contadini, donne, ragazzi e bestie da soma che portavano cose modeste. Ecco cosa rimaneva di quella allegra banda di individui vivaci che non molto tempo prima aveva marciato a cuor leggero verso la guerra.

Molti dei loro compagni morti giacevano dispersi nelle valli, sui pendii, sui monti e nelle pianure della loro amata terra, nel Tigrè, in quello che una volta era il famoso e potente impero di Axum. Guardandoli, ritornai con la mente al momento dello scontro, quando essi, con il fucile in pugno, correvano vigorosi da tutte le parti per andare incontro al nemico, in mezzo alle esplosioni e ai proiettili che sibilavano intorno a loro, mentre il continuo crepitio delle mitragliatrici li falciava fila dopo fila. Ora le avanzate e le ritirate di quasi mezzo anno con pesanti battaglie e pochi rifornimenti avevano esaurito le loro munizioni e intaccato il loro morale.

Avvicinandoci al quartier generale dell'imperatore vedemmo la scena consueta di un grande accampamento, numerosi soldati, cavalli, muli, ovunque animazione, bivacchi e movimento.

Accompagnati dal ciambellano di corte fummo condotti, attraverso uno stretto sentiero, alla caverna dell'imperatore e ricevuti da Sua Maestà. Ci fece interminabili domande e volle conoscere tutti i dettagli di quanto era accaduto al fronte. Mi chiese: «Lei ritiene che fosse proprio impossibile tenere il Tembien?». Era una domanda difficile e gli dissi che c'erano state occasioni in cui ciò era sembrato possibile; ma anche che gli italiani erano molto più forti di quanto ci aspettassimo, che erano bene organizzati e avevano a disposizione armi moderne ed esperienza. Chiesi all'imperatore quale fosse la situazione attuale. Egli mi disse che la simpatia internazionale era dalla nostra parte; e che ci si doveva comportare normalmente. Fece quindi portare vino e mele. Con un sorriso gentile disse: «E' tanto che lei non mangia mele?». Notando che i nostri abiti erano in uno stato pietoso, ordinò uniformi da campo, coperte e scarpe. Ci fu quindi consentito di tornare ad Addis Abeba con l'autoambulanza della

Croce Rossa. Ma appena raggiunta l'ambulanza fui di nuovo convocato al quartier generale dell'imperatore, dove Sua Maestà aveva deciso di iniziare un'avanzata verso il nord, attraverso la vallata del lago Ascianghi. Fui ricevuto di nuovo la mattina dopo.

«Ho deciso», disse l'imperatore, «di attaccare gli italiani nel loro accampamento a Mai Ceu. Prima di allora tutte le nostre forze saranno riunite qui, ma non voglio perdere tempo. Ecco lo schema delle loro postazioni», e mi passò un foglio di carta con un sorriso, un sorriso di disapprovazione, e il commento: «Non sono ingegnere e forse il mio disegno non è buono». Lo guardai. Le montagne erano state disegnate in prospettiva, e la mappa era molto accurata. «Andrebbe là», continuò, «con tre dei nostri *Saint-Cyriens* a redigere per me una carta completa della regione occupata dal nemico, e preparare un piano affinché le nostre truppe siano pronte alle loro postazioni prima dell'attacco?». Con tre ufficiali - diplomati alla scuola militare di Saint-Cyr - andai quindi a Moia. Dalle alture si dispiegava dinanzi a noi un immenso panorama. Proprio nel punto più basso si vedeva il Debarre attraversato dalla strada Amba Alagi-Quoram; vicino al Mevan (occidentale) e un poco più giù a lato del Mecan, l'accampamento italiano. Erano visibili le trincee delle loro prime linee e qualcos'altro dietro di esse tra i cespugli. I loro posti d'osservazione e l'artiglieria sembrava fossero sull'alta montagna di Bohora. A nord-est, dietro alla prima linea della montagna e davanti alla pianura in discesa, confuso nel deserto di Ayeby, si notava del movimento. Pareva che gli italiani stessero viaggiando lungo un'altra strada che non quella di Alagi. Usando i grandi binocoli militari, vidi distintamente le tende bene allineate e il movimento di uomini e animali dietro all'accampamento. Era ovvio che il nemico stava progettando qualche manovra, e che era al corrente della nostra presenza non lontano dalle sue postazioni. Pensai che l'accampamento dell'imperatore poteva essere facilmente visto dall'aereo. Dietro le montagne a nord-est la strada si snodava verso il lago Ascianghi. Questo poteva essere circondato, e la mossa avrebbe potuto bloccare dietro di noi la strada per un'eventuale nostra ritirata.

Mentre ero assorto in queste riflessioni, i soldati etiopici erano occupati a predisporre l'equipaggiamento necessario per il personale e la truppa. Verso sera l'imperatore e i suoi funzionari erano a Moia e poco più tardi le truppe presero posto nelle loro postazioni nei dintorni.

Fu offerto un pranzo al personale dell'imperatore, alla scorta imperiale, ai grandi capi, giù fino all'ultimo soldato. Sua Maestà era seduto in

poltrona con i due ras a lato. Si notò con tristezza l'assenza del povero ras Mulughietà. Tavolineti di vimini sostituivano le consuete tavole, e quando tornai dal mio lavoro il pasto era quasi finito. Mostrai i miei piani all'imperatore, ed egli prese appunti. Tra i suoi ordini ce n'era uno: «Non uccidere il nemico che si arrende, portarlo dietro le linee».

Dandomi altre informazioni sulla disposizione delle truppe, l'imperatore mi ordinò di progettare un attacco. La sua decisione di attaccare immediatamente sollevò obiezioni da parte dei capi più anziani, che fecero presente che non erano preparati poiché le loro unità erano ancora in cammino. La mobilitazione in Abissinia non è cosa facile. Lo spostamento da sud a nord, ad esempio, è molto lento. Sono molte centinaia di miglia da farsi a piedi, e anche se la testa della colonna è arrivata, ci vuole molto tempo prima che tutti i soldati giungano a destinazione. Bagagli, munizioni, viveri ed equipaggiamento da campo sono quasi sempre in coda, trasportati da bestie da soma che non si muovono velocemente e che non possono continuare sempre senza riposo. Il dono del maresciallo Franchet-d'Esperey all'imperatore - un cannone calibro 75 mm<sup>35</sup> - tardò ad arrivare, e noi sul campo disponevamo solo di un cannone di piccolo calibro che di solito viene usato in fanteria, e qualche Oerlikons. Le mitragliatrici erano di poca utilità, troppo pesanti da trasportarsi per lunghi tragitti e inadeguate in attacchi basati sulla rapidità e la sorpresa.

L'imperatore era esasperato dal ritardo nei preparativi e insistette con fermezza perché l'attacco fosse sferrato il più presto possibile. Voleva guidare il suo esercito di persona come era stato fatto dai suoi augusti antenati nelle storiche battaglie etiopiche del passato.

Una messa solenne fu officiata la mattina del 23 marzo, e durante tutto il tempo aerei italiani volarono sopra di noi, cominciando a bombardare i dintorni tanto che il tetto della caverna dell'imperatore sembrava crollasse. L'imperatore uscì fuori e in quel momento sfrecciò un aereo, quasi sfiorando il pendio dove lui si trovava. L'imperatore si rivolse a me e disse: «Ils sont très braves, ces pilotes». Alcuni dei vecchi capi dissero che avrebbero dato due anni del loro salario e due *gashas*<sup>36</sup> del loro terreno se un giorno avessero potuto comprare aerei per il loro paese.

Il giorno seguente l'attacco degli aerei nemici fu ancora più intenso. Il dottor Melaku Bayen<sup>37</sup>, chirurgo etiopico, lavorò incessantemente, vicino alla caverna dell'imperatore. Il bombardamento si fece ancora più pesante il 25 marzo, e il nostro attacco fu ancora rimandato. Sottolineai che il tempo era prezioso perché le truppe italiane erano ogni giorno più forti in uomini e rifornimenti. L'imperatore era d'accordo con me, ma

disse che gli uomini non erano pronti e volle aspettare ancora un poco. Passava le giornate all'osservatorio, gli occhi fissi sul binocolo, con cui vedeva i rinforzi arrivare alle linee del nemico. Rinforzi di uomini, materiali e muli, che venivano dalle montagne. Lungo le postazioni iniziali italiane si vedeva una nuova e più intensa attività; gli italiani preparavano nuove postazioni e rafforzavano le vecchie.

Il 27 e il 28 marzo l'imperatore ordinò di andare più vicino alle linee nemiche a scopo ricognitivo. Lui stesso passò la maggior parte del tempo al posto d'osservazione.

Tra di noi cominciarono a serpeggiare nervosismo e inquietudine: il momento migliore per attaccare ci sfuggiva. L'attacco fu fissato per il 28, per essere rimandato di un giorno o più su richiesta dei capi. Quello sarebbe stato l'undicesimo giorno dopo il nostro arrivo su questa postazione. Undici giorni perduti. L'imperatore mi guardò con tristezza e disse: «Lo so anch'io che è sbagliato, ma non c'è niente da fare».

Davanti a noi ora c'erano evidentemente molte più truppe che al nostro arrivo; le loro linee si erano estese, le loro postazioni erano state fortificate, le riserve erano più vicine. Erano al corrente del fatto che l'imperatore d'Etiopia stava di fronte a loro con le sue ultime forze riunite, ed essi erano pronti ad incontrarle.

Dopo il rito religioso serale, quella domenica l'imperatore andò sull'altopiano ricoperto di arbusti per vedere come era sistemata la nostra assai modesta artiglieria. Tra il plateau e le nostre forze stava la pianura e due miglia più in là il nemico. «Posso avere un riparo?», chiese l'imperatore. «Certo, Sire, subito», risposi, e con gli operai del ministero dei Lavori Pubblici preparammo un modesto riparo per Sua Maestà. «Basta così!», interruppe il nostro lavoro e ordinò: «Sedetevi qui e guardate il nemico». Poco dopo controllando le postazioni dei nostri soldati ne vedemmo alcuni sparare in aria, eccitati dalla presenza del sovrano e al pensiero dell'imminente attacco. Attraversato il monte, vedemmo sul pendio opposto migliaia di soldati, appena arrivati dopo un viaggio lento, lungo e faticoso, che stavano sdraiati al suolo esausti.

La mattina del 30 marzo l'imperatore, accompagnato dai capi e dai comandanti dell'esercito, venne al plateau. Appoggiato a un albero diede una lunga occhiata alle posizioni italiane. Qualche giorno prima aveva detto che la disfatta del suo esercito avrebbe significato la fine di tutto. Mi sovvennero quelle parole mentre con grande concentrazione guardava le linee italiane. La figura elegante e i nobili lineamenti, in questa terribile circostanza, sembravano ammalati dalla scena di fronte a lui.

Improvvisamente l'artiglieria italiana aprì il fuoco, una pallottola sfiorò il capo dell'imperatore. Si voltò velocemente verso di me e disse: «Colonello, mi dia le carte». Prese i piani e cominciò a spiegare le linee generali dell'attacco, poi le posizioni e i movimenti di ogni capo, indicando i punti verso cui avrebbero dovuto marciare. Nel frattempo i fucili italiani continuavano a sparare contro di noi. I nostri movimenti erano certo stati notati. L'imperatore ripeté i suoi ordini, raccomandando a ognuno di ricordare le proprie posizioni in futuro. Tornammo quindi al campo, e si cenò all'aperto con le truppe.

La nostra postazione sul monte era in un'area ricoperta di alberi e arbusti, e sotto a ogni cespuglio, dietro a ogni masso e roccia, in buchi, nei fossi e all'aperto, stavano i nostri soldati. Per fortuna o per miracolo gli aerei nemici non li avevano scoperti, altrimenti ci sarebbe stato un indicibile numero di vittime. La mobilitazione davanti a noi annunciava che il nemico si stava seriamente preparando per l'attacco; pareva anche che lungo le trincee fossero stati disseminati frammenti di vetro, per ferire i nostri soldati a piedi scalzi. Scoprimmo più tardi che era succo di cactus inciso e che la gran quantità sparsa intorno alle trincee dava l'impressione di vetro al sole.

Il momento migliore per lanciare il nostro attacco era passato. Non potevo più fare fretta a Sua Maestà. Vedevo l'ansia che provava al pensiero dei feriti e dei morti, ai nuovi arrivati così stanchi, alla disorganizzazione generale, e alla consapevolezza che di fronte a noi c'erano file e file di postazioni ben fortificate con enormi quantità di truppe italiane. Tuttavia non prese in considerazione la possibilità di procedere a un cambiamento di piani, e non volle attendere che il nemico facesse la prima mossa perché sapeva che con intensi bombardamenti dell'artiglieria e degli aerei avrebbe potuto costringerci ad abbandonare le nostre posizioni. Inoltre potevamo essere circondati e le nostre linee di comunicazione con l'esterno sarebbero state troncate. Una ritirata era fuori questione, perché i soldati etiopici non erano disciplinati e, una volta iniziata, avrebbero immediatamente pensato di potere tornare a casa. Tale soluzione non avrebbe dato credito a Sua Maestà imperiale e al suo esercito. Circondare il nemico era impossibile. Poteva sconfiggere un nemico che non si aspettava un attacco? Ma su quale fronte? Il nostro fronte era una breve linea quasi perpendicolare alla direzione generale Dessiè-Macallè. Ad est, accanto a noi c'erano scarpate ripide che scendevano fino ad Azabo e Raya Galeba, e poi l'aperta campagna, impraticabile per lo spieramento di un gran numero di truppe. A ovest, a 70 miglia di



distanza, dove ha origine il fiume Tacazzè, si alzava il massiccio più alto d'Etiopia, le difficili montagne di Semien, alte 16.000 piedi. Gli italiani, con le loro forze dispiegate di fronte a noi, avevano certo considerato il fatto che potessimo tentare altre tattiche. Con i loro mezzi di ricognizione aerea potevano immediatamente scoprire qualunque nostro movimento, e prendere i provvedimenti per una controffensiva. Si trattava comunque dell'onore dell'Etiopia, e l'imperatore voleva agire subito. Una speranza c'era, un attacco improvviso alle linee frontali del nemico, per spezzare il suo morale e costringerlo alla ritirata.

Verso mezzogiorno del 30 marzo scendemmo nella piccola caverna appositamente predisposta per l'occasione. Sua Maestà aveva invitato a pranzo una decina di noi. Il pasto si svolse con il sottofondo del ronzio dei motori, dell'esplosione di bombe e del sibilo delle granate dirette sulla strada dietro di noi. L'imperatore era stanco e nervoso, in attesa che arrivassero quelle forze che la notte avrebbero dovuto attraversare la piccola gola per prendere le postazioni da cui lanciare l'attacco. Quello era il nostro piano al comando dei tre ras, Cassa, Sejum e Getachew: la scelta avrebbe potuto essere migliore, se all'imperatore fosse stato consentito di andare contro la tradizione permettendo a uomini più giovani e agili di prendere il comando. L'attacco doveva essere sferrato da tre diversi settori. Le tre forze dovevano marciare insieme a sud delle montagne - sud-est del Mecan (passaggio occidentale). Da lì si sarebbero separate a intervalli di venti minuti. La colonna di ras Sejum, forte di tre-quatromila uomini, si sarebbe diretta a nord-ovest con una mossa rapida per giungere al torrente Mai Ceu, dove il nemico aveva una postazione importante che poteva essere attaccata su entrambi i fianchi. Ras Cassa, con i suoi dieci-dodicimila uomini, con una mossa più contenuta, muovendosi nella stessa direzione, avrebbe attaccato il nemico dal lato sud-est della seconda linea di difesa. L'attacco alla parte orientale della prima linea italiana sarebbe stato lanciato da ras Getachew con i suoi diecimila uomini, tra cui la Guardia Imperiale. Una quarta forza fu formata con lo scopo di distogliere il nemico da queste forze principali di attacco. Il gruppo si sarebbe mosso da un'area prossima al passo Moia, e avrebbe attraversato la regione di Esba per attaccare Amba Bohora.

Conquistata quella zona, avrebbero avuto il predominio su una parte delle postazioni italiane, dato che la montagna dominava per un certo tratto il terreno circostante. Pensavamo che gli italiani non si aspettassero che gli etiopici avrebbero intrapreso il difficile compito di scalare da quella parte questa alta montagna quando altri pendii apparivano molto

più semplici. La sera l'imperatore riunì di nuovo i capi e da una postazione prossima al nemico indicò nuovamente i punti di forza dell'esercito italiano e le linee lungo le quali i suoi uomini avrebbero dovuto attaccare. «Il mio posto sarà sulla collina dei cactus», disse, «da là potrò vedere quando è necessario mandare rinforzi, e ve li invierò. Vi sosterrò e sarò con voi». I capi ascoltarono in silenzio, e io capii il loro stato d'animo. L'attacco avrebbe richiesto il loro massimo sforzo, sia fisico che morale. Non sarebbe stato un compito facile né una passeggiata piacevole. Correre lungo il terreno roccioso e irregolare sotto il fuoco incessante, scalare l'irta montagna, e alla fine prendere le postazioni fortificate non sarebbe stata certamente un'impresa facile. L'imperatore continuò fornendo ulteriori spiegazioni.

A mezzanotte l'imperatore dichiarò l'ora zero. Il mio posto era presso le mitragliatrici per fornire assistenza tecnica in caso di bisogno, e per tenere in azione la nostra modesta artiglieria. Mi sentivo emotivamente ansioso nell'attesa dell'inizio dell'attacco.

Alle 5.30 del mattino, dal buio di quella notte, come magia, la linea delle montagne di fronte a me, fino a quel momento silenziose e indistinte, si stagliò improvvisamente con migliaia di fuochi azzurrognoli. Luccicavano in fila, uno dopo l'altro. Da dietro quelle linee si sentì il fragore dei cannoni. Lo scontro, che sarebbe passato alla storia come la battaglia di Mai Ceu, era cominciato. Si trattava di una battaglia che doveva diventare famosa e che avrebbe deciso il destino di un impero millenario.

Il sole non si era ancora levato quando cessò il fuoco dei fucili sul fianco italiano. Subito dopo l'intera zona divenne silenziosa. Qua e là ardevano fuochi e c'era fumo. L'attacco sembrava procedere con successo. Gli aerei fin dall'inizio continuarono la loro attività. I più grandi sganciavano bombe, i più piccoli volavano quasi radendo il suolo per mitragliare la nostra fanteria.

Le unità, cui era stato ordinato di distogliere l'attenzione delle truppe italiane dalle principali direzioni di attacco, erano sparpagliate sulla collina di Saefi, nella parte inferiore dell'Esba, e un po' ovunque. La loro missione, se possibile, era di occupare Amba Bohora. Se ci fossero riuscite, avrebbero creato non poche difficoltà al fianco destro delle forze italiane, con le nostre truppe sulla montagna del comando sia dietro che a fianco della prima e della seconda linea italiana. Allo scopo di coprire questa manovra parecchie centinaia di nostri soldati, attraversata la piccola gola, si arrampicarono sui pendii vicino al villaggio di Upper

Esba, e immediatamente l'attaccarono. Gli altri uomini dell'unità seguirono le truppe all'attacco e vidi che una parte del loro gruppo aveva già guadagnato la cima dell'Amba Bohora. Gli italiani avevano però dispiegato numerosi uomini di riserva dietro a questa montagna. Se i soldati etiopici si fossero subito trincerati, avrebbero potuto resistere e mantenere le posizioni fino a quando l'imperatore non avesse inviato rinforzi, ma, impreparati e non abituati a questo genere di guerra, furono costretti a ritirarsi. L'impeto dell'attacco impedì loro di portare mitragliatrici pesanti e, una volta terminate le munizioni, i loro sforzi risultarono del tutto inutili. Tuttavia erano quasi riusciti a raggiungere ciò che sembrava impossibile.

Sul lato destro ras Sejum e i suoi uomini si scontrarono con le truppe coloniali italiane che occupavano una zona tra Mai Ceu e Corbettà. Dopo una strenua resistenza il nemico si ritirò verso Corbettà, dove sull'altra riva del fiume Mai Ceu erano ammassate altre truppe italiane. Dopo molte difficoltà e ripetuti tentativi di assalto, le nostre truppe dovettero arrestarsi, e si fermarono alla postazione del nemico in seconda linea.

Nonostante il fatto che era stata l'ultima a partire, la colonna di ras Getachew fu più veloce delle altre. Tra le truppe c'erano unità della Guardia Imperiale, delle quali il maresciallo Badoglio più tardi scrisse: «Le Guardie Imperiali con il loro alto morale e disciplina...». Con il loro attacco guadagnarono una postazione più favorevole e, grazie al maggiore impeto dispiegato nella lotta, occuparono le posizioni del nemico nella prima linea del fianco sinistro, durante le prime ore di quella mattina. Continuarono senza fermarsi, e raggiunsero la seconda linea, dove incontrarono la concentrazione principale di truppe italiane e il fuoco di centinaia di mitragliatrici. Qui, davanti agli occhi degli etiopici, stavano i resti carbonizzati del maniero di un capo feudatario, con grandi recinti e palazzi interni. Essendo in cima a una collina, era stato utilizzato dagli italiani come fortino, già bello e pronto per loro. Anche qui le nostre truppe non avevano potuto portare mitragliatrici pesanti, perché troppo pesanti da spostare in un attacco veloce. Avevano sciabole e fucili, ma non una fornitura di munizioni illimitata. Alcuni gruppi avevano già raggiunto i muri della ridotta italiana quando furono bersagliati da bombe a mano lanciate dall'interno. La lotta raggiunse un intensissimo grado di violenza.

I soldati di ras Cassa avanzarono più lentamente e non ebbero successo perché gli italiani mandarono contro di loro le riserve con grande concentrazione di fuoco. A sera, dopo dure battaglie e ripetuti attacchi,

la maggior parte dei nostri riuscì a trincerarsi nelle posizioni appena conquistate sui piccoli crinali tra la prima e la seconda linea italiana, e in qualche caso anche in posizioni più avanzate.

L'imperatore era fra i suoi uomini. Tutto il giorno era stato sotto il fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici nemiche. Il fitaurari Mokria l'aveva supplicato di andare dietro le linee, ma l'imperatore mantenne la sua posizione di capo supremo dell'esercito attaccante. Oltre all'ansia che provavano per la sua salvezza personale, essi sapevano che, in base alla tradizione etiopica, se l'imperatore fosse morto l'esercito era considerato sconfitto e avrebbe dovuto ritirarsi.

La sera tardi cessò il fuoco delle mitragliatrici. Il rumore di spari, esplosioni e aerei gradualmente si spense, come se la guerra stessa si sentisse stanca della lunga, intensa e febbrile giornata di lavoro.

Attraversai la gola e andai dove si trovava l'imperatore con alcune delle riserve e i feriti. Il suo spirito era ancora alto e combattivo, benché fosse terribilmente stanco, dopo essere stato tutto il giorno con i suoi uomini sulle posizioni avanzate, impaziente di continuare la lotta. Gli uomini, stanchi, avevano trovato riparo tra gli arbusti, gli alberi e i massi, ed erano seduti o stesi per terra.

Ora che si era spento il fragore della battaglia, all'arrivo dei capi, l'imperatore tranquillo diede ulteriori ordini. Benché ci trovassimo a meno di un miglio dal fronte del combattimento, mi parve fossimo lontanissimi. La calma della scena comunicava una sensazione di sicurezza, e rendeva difficile rendersi conto che appena poco prima era stata condotta una lotta dura e mortale.

La notte del 31 tornammo alla nostra montagna. Nel percorso pensai alla nostra situazione, poiché sapevo che il nostro attacco non aveva raggiunto il suo scopo. Gli italiani non avevano indietreggiato, e solo una parte delle loro linee era stata occupata dai nostri soldati.

Sarebbe stato possibile fare più di quello che avevamo fatto?

Primo, non avevamo un quadro esatto del potenziale delle forze nemiche. Sapevamo che il maresciallo Badoglio, capo esperto, abile e prudente, la sera della vigilia aveva ammassato una forza enorme, la cui portata non immaginavamo. Furono impiegate ovviamente molte divisioni in questa battaglia decisiva, almeno sei o otto, il che vuol dire da novantamila a centoventimila combattenti. E nulla lasciarono al caso, tracciando già subito le strade lungo le quali dovevano muoversi i loro mezzi di trasporto. Da parte nostra il problema non era solo di prendere possesso di precise postazioni, poiché dietro a queste si trovavano altre

e più consistenti risorse e riserve di uomini, dotate di armi moderne, disponibili in quantità illimitata. Non volendo sottovalutare la capacità di combattere degli italiani, che si batterono bene, potei solo dire a me stesso: «Cosa potevano fare i nostri soldati contro un numero di uomini tre o quattro volte maggiore, con armi moderne e tale quantità di rifornimenti?». Il nostro attacco era stato sferrato senza il solito fuoco d'artiglieria sulle posizioni nemiche. La nostra artiglieria era insignificante, e non poteva fare danni, solo salvare i nostri piani. La lotta non fu una battaglia in campo aperto, ma piuttosto un attacco contro posizioni bene organizzate. Gli attaccanti dovettero attraversare l'arida pianura aperta sotto il fuoco, scalare i ripidi pendii delle fortificazioni nemiche per poi strapparle una dopo l'altra ad un nemico ben trincerato. Fatto questo dovevano muoversi alla posizione successiva, probabilmente più forte, e così via. L'unico rimprovero che si può fare al soldato etiopico è che, secondo la sua abitudine, spesso non finisce il lavoro cominciato. Gli piace riposarsi un po', ma l'«impeto non tollera interruzione», come dice un proverbio. Determinanti inoltre, nel provocare il fallimento della giornata, furono la sproporzione di forze e le difficili condizioni in cui operammo. Il soldato etiopico fece ciò che era umanamente possibile, e io personalmente non credo ci sia un esercito che possa vantarsi di più onori in simili circostanze. Dopo tutto ci fu, a compimento della giornata, un certo grado di soddisfazione.

Prima di lasciare le truppe l'imperatore parlò ancora ai capi, incoraggiandoli. Quando tornammo alla caverna, pioveva e non trovammo un riparo decente per la notte.

La mattina presto l'imperatore era al suo posto di osservazione. Era ansioso di continuare l'offensiva, così io uscii ad ascoltare le conversazioni dei suoi soldati sulla parte da loro avuta nella battaglia. Certe ingenue, altre drammatiche, le storie di quei semplici contadini, la cui vita era stata risparmiata il giorno prima, erano interessanti. Era ovvio che, secondo il loro modo di pensare, si era trattato di un evento del tutto normale.

Dopo pranzo Sua Maestà mi disse: «Sono contento di essere riuscito ad attaccare gli italiani. Era essenziale per il nostro onore, ma non mi ero mai illuso che avremmo potuto, in un sol colpo, vincerli e rioccupare Debarre, Amba Alagi, e così via».

Dal nostro punto di osservazione si vedeva che le postazioni avanzate, dove il giorno prima si erano trincerati i nostri soldati, non erano molto affollate. Molti dei nostri erano stati uccisi dal fuoco continuo, altri si

---

*Marco Scardigli*

## Il provinciale d'Africa. Il Benadir e l'epistolario di Emilio Dulio (1885-1903)

### **1. Emigrante di lusso e provinciale d'Africa**

Emilio Dulio è un personaggio probabilmente sconosciuto ai più e che appare secondario, o «di fila», anche agli esperti della storia dell'Italia in Africa. Questo nonostante sia arrivato a ricoprire nella sua carriera incarichi di notevole rilievo e, soprattutto, sia rimasto oltremare per quasi settant'anni, coprendo tutto l'arco delle vicende coloniali italiane. Eppure vale la pena ugualmente di dedicargli uno studio approfondito, in primo luogo perché offre documenti su un periodo, quello degli anni di gestione «privata» del Benadir (com'era chiamata allora la costa somala), che è poco studiato e con peculiarità davvero notevoli nel panorama coloniale italiano. Ma non solo: Emilio Dulio e il suo epistolario rappresentano anche un'occasione notevole per la comprensione del colonialismo italiano, in misura addirittura superiore a quello che Dulio ha concretamente compiuto.

Al giorno d'oggi, infatti, è estremamente difficile ricostruire e comprendere scelte per noi lontane ed estranee come quelle coloniali e il rischio sempre in agguato è quello di travisarne la realtà utilizzando metri di giudizio e soprattutto mentalità contemporanee. Per questo motivo un epistolario come quello di Dulio - familiare, personale, colloquiale - è di utilità estrema per comprendere la quotidianità coloniale, la vita vera e vissuta di chi in Africa c'è stato: attraverso queste lettere noi oggi possiamo cogliere le idee, i sogni, le motivazioni e le perplessità di chi credette e lavorò per dare colonie all'Italia.

In questo senso poco prima dicevo che la figura di Dulio è importante anche a prescindere dal suo operato. E sempre per questo motivo terremo in second'ordine i giudizi della storia contemporanea sull'operato di Dulio: per amor di brevità si può dire che sono in gran parte negativi, come sono negativi per quanto riguardano tutta la struttura, la Società del Benadir, all'interno della quale Dulio operava. Sarebbe facile eser-

cizio andare a spulciare le affermazioni e le descrizioni di Dulio, sempre ottimiste, positive, rosee, con quanto è poi trapelato; altrettanto facile sarebbe contraddirlo quando magnifica il proprio operato con la miseria dei risultati. Però sarebbero esercizi inutili: a noi, principalmente interessa indagare perché un agrario benestante della pianura Padana abbia deciso di dedicare tutta la vita all’Africa.

### *I due volti di Emilio Dulio*

Sul retro di un suo ritratto, questo avvocato novarese si descrive «una faccia mezzo da Cavour mancato e mezzo da segretario»: approfondendo lo studio delle sue vicende ci si accorge che il personaggio mantiene questi due volti ben distinti. Uno, quello pubblico, il «Cavour mancato», è delineabile attraverso i giudizi della storia edita. L’altro, il «segretario», il ritratto privato, è rintracciabile nelle sue corrispondenze familiari.

Lo scopo di questo lavoro è quindi di separare i due volti di questo personaggio dando tutta l’evidenza possibile al profilo privato al fine di distillare i motivi di un’esistenza spesa quasi interamente in Africa: le radici delle sue convinzioni e i criteri ispiratori del suo agire, le speranze, i sogni e le ambizioni che furono il motore della sua vita. Parallelamente cercheremo di ricostruire l’ambiente in cui Dulio visse, gli eventi che lo videro protagonista e i personaggi che lo circondarono. Un’impostazione di questo tipo si colloca in posizione piuttosto defilata rispetto alla gran parte della storiografia italiana che ha sempre dedicato alle questioni della nostra permanenza in Africa studi sulla storia e politica coloniale e, a fianco, solo biografie dei protagonisti mirate sul loro operato, nel bene e nel male. Noi invece cercheremo di affrontare uno dei pionieri del colonialismo nazionale non solo per quello che ha fatto ma per il come e il perché lo fece.

E’ ben vero che tutti i personaggi della storia hanno avuto una identità pubblica e una privata e questa non è certo una novità in se stessa. Per Dulio però l’esistere privato risulta storicamente almeno altrettanto, se non maggiormente, interessante e stimolante del suo agire pubblico poiché può essere assunto tranquillamente come campione significativo e paradigmatico della schiera di «emigranti di lusso», borghesi e nobili, che, a tre quarti del secolo scorso, abbandonarono temporaneamente o definitivamente titoli e proprietà per cercare fortuna «altrove» dall’Italia.

Ma il rapporto pubblico-privato di Dulio presenta un altro carattere peculiare: raramente ci si è trovati ad indagare su individui che praticamente abbiano riassunto in se stessi la politica di una nazione nei confronti di un determinato problema. Questo è un altro dato «anomalo» che rende interessante il privato di Dulio ai fini della ricerca storica: la presenza italiana in Somalia nel periodo del suo governatorato era composta al massimo da una decina di metropolitani che gestivano una colonia territorialmente estesa come l'Italia. A fronte di simili esiguità numeriche, il passato e i trascorsi dei singoli diventano elementi fondamentali per comprenderne l'operato: questo fino a giungere alla situazione paradossale di identificare e confondere un termine importante e pesante come «politica coloniale italiana» con le beghe e le mene dei singoli individui. Per quattro anni, dal 1896 al 1900, affrontare la storia della colonia del Benadir significa studiare la microstoria individuale di Dulio, e in secondo piano di Filonardi, Ferrandi, Quirighetti, Cecchi (tutti personaggi che incontreremo più avanti) e, in misura ancora minore, degli altri cinque o sei residenti che si alternarono nelle principali città della costa somala.

Per avere un'altra scansione storica, un'altra prospettiva del periodo bisogna saltare senz'altro, e senza livelli intermedi, alla storia politica della madrepatria: ai ministri, ai grandi industriali milanesi, ai giochi politici, alla storia diplomatica. Questa dualità netta e recisa rappresenta la peculiarità e, in un certo senso, l'appetibilità della storia del Benadir: grandi nomi, come colonia, espansione, prestigio, e grandi progetti politici si concentrarono nella fase realizzativa sulle spalle di pochi individui. E questo stesso dato la dice anche lunga sulla qualità, l'efficienza e la credibilità di simili imprese coloniali.

### *Il personaggio e l'epistolario*

Come personaggio letterario Emilio Dulio potrebbe agevolmente offrire materiale per un romanzo<sup>1</sup>: neo-laureato in quasi-fuga da casa con il sogno di unirsi alle truppe del Mullah in Sudan, esploratore con la spedizione Cappucci-Cicognani<sup>2</sup>, durante la quale incontra Menelik e da questi riceve l'offerta di un posto nella sua amministrazione, giornalista per l'agenzia Stefani durante la spedizione Di San Marzano, imprenditore di commercio a Massaua, agricoltore a Fontaneto d'Agogna e candidato sconfitto alle elezioni per il Senato, commissario per la Società



del Benadir e in seguito governatore, informatore del duce, bibliotecario ad Addis Abeba nel 1940. Lo possiamo trovare negli anni trenta richiedere per lettera a Mussolini, a nome della Società Coloniale Italiana<sup>3</sup>, concessioni petrolifere in AOI, in concorrenza con l'AGIP, e successivamente alle dipendenze della stessa AGIP a guidare missioni di ricerca. Sempre per questioni petrolifere lo vedremo scrivere e brigare negli ultimi giorni della sua esistenza, oramai novantenne e quasi cieco, presso il Negus alla fine degli anni quaranta.

Una biografia «da romanzo», ma, al di là dell'aspetto avventuroso, il risvolto più stimolante della figura del Dulio rimane quello umano di personaggio alla affannosa ricerca di una patria per i suoi sogni e le sue ambizioni. Una trama esistenziale che muove dalla provincia contadina squassata dal progresso, dall'industrializzazione, dalle lotte sociali e dall'emigrazione e si sviluppa lungo l'esile sogno di un «altrove» promettente ricchezze e soddisfazioni. Sotto questo profilo, uscendo dall'aura letteraria per affrontare la questione con occhio da storico, bisogna ammettere che questo «professionista d'Africa» rappresenta un'occasione eccellente per studiare e confrontare motivazioni, umori, sogni e aspirazioni di quella fetta d'Italia che, per oltre sessanta anni, ha visto nell'Africa il sogno e il miraggio dello sviluppo, della ricchezza, della potenza o anche solo della fortuna.

Ma se ci si aspetta un Dulio uomo d'avventura, eroe quasi salgariano, ci si sbaglia: egli infatti, nonostante una esistenza quasi interamente spesa in Africa, fu e rimase per tutta la vita un possidente agrario del novarese; in aggiunta fu laureato, discretamente colto, spregiudicato e, almeno in gioventù, abbastanza gaudente, buon scrittore e persona versata in quelle doti politiche che passano sotto il nome di «abilità di corridoio». Forse come agrario non fu un granché, se è vero che finché ne tenne le redini, la tenuta di Fontaneto d'Agogna accumulò quasi solo debiti. Però erano tempi difficili per tutti, sia per chi doveva cucire quotidianamente un pranzo a una cena, sia per chi, partendo da più cospicue disponibilità, doveva decidersi una vita. L'agricoltura stava cambiando faccia, sotto la duplice pressione della meccanizzazione e delle rivendicazioni sociali e i fratelli Dulio, trovatisi troppo presto, per la prematura scomparsa del padre, sulla plancia di comando delle proprietà familiari, annaspavano. Idee tante, forse anche giuste, ma affogate nel pantano dei dipendenti disonesti, delle invidie di paese, delle immancabili difficoltà del nuovo e del moderno e forse tarpate anche dalle scarse capacità imprenditoriali.

*Provinciale d'Africa*

Questo primo ritratto, o per meglio dire bozzetto, di Dulio non può essere completo senza uno sfondo, cioè il contesto in cui si mosse, pensò e decise: lo scenario è quello del brusco passaggio del Piemonte da microcosmo provinciale a provincia di un'Italia così vasta che i più non sapevano nemmeno dove finisse. In pochi anni il confine nazionale era stato spostato da quello, per un piemontese, noto e palpabile del Ticino ad altri lontani e sconosciuti; e assieme alle frontiere si spostarono di conseguenza i limiti del possibile. Per i rappresentanti più inquieti di una generazione colta e intraprendente il disegno esistenziale non poteva più essere l'efficiente azienda nel paesello ma il gioco sul tavolo grande, nazionale e, giacché si è preso l'abbrivio, internazionale.

Ma la chiave dell'«altrove» non risiede solo in uno spostamento di confini concreti e materiali, ma anche e soprattutto in un allargamento degli orizzonti ideali. L'avvento della tecnologia e dell'industrializzazione nel mondo contadino non aveva condotto con sé solo uno stravolgimento produttivo e conseguentemente sociale. Per i ceti meno abbienti vivere in un ambiente immobile e privo di alternative era la condizione *sine qua non* dell'accettazione di un'esistenza di povertà, fame e sacrifici. Il progresso invece comportò la possibilità, o l'illusione, di cambiare, di migliorare, di trasferirsi velocemente altrove a cercare migliori condizioni di vita. Nel mondo agricolo delle «trecentosessantacinque polente all'anno»<sup>4</sup> fece il suo ingresso il miraggio dell'emigrazione, del cibo sicuro, degli stipendi relativamente elevati ma soprattutto di un «altrove» dove provare e misurare le proprie capacità.

Dulio non era un povero né un affamato, però si trovò immerso in quest'atmosfera del partire e andare lontano e ne fu contagiato: divenne così rappresentante di un altro aspetto, minoritario e spesso velleitario, dell'emigrazione. Se i contadini emigravano alla ricerca della soddisfazione di bisogni essenzialmente di sussistenza, il proprietario emigrò spinto da bisogni forse più intellettuali ma non meno impellenti. Per gli uni il motore era la fame, per il secondo i debiti, le ambizioni e la propria realizzazione umana e sociale.

Questi «emigranti di lusso», che rappresentano una percentuale infinitesimale dell'emigrazione italiana del tempo, nell'ambito specifico della storia dell'Africa rappresentano una voce estremamente importante: infatti di questi emigranti d'élite in colonia se ne incontrano molti e spesso in posizioni di responsabilità. Al punto che sovente, come abbiamo

già detto, la personalità di questi individui coincise, e si sovrappose, con la politica del governo. Questo non sarebbe successo se gli individui fossero stati guidati e controllati da una progettualità statale o da una chiarezza di scopi e necessità. Ma nella latitanza e nella confusione della politica coloniale governativa del tempo, capire il loro mondo e la loro umanità significa quindi spiegare i loro comportamenti e le loro scelte. In altre parole l'opera dell'Italia in quelle terre.

Dulio quindi partì a seminare i suoi sogni in Africa: la vita pionieristica dovette apparirgli come la rivincita e il riscatto nei confronti della limitata e soffocante meschinità del paesello. Nel titolo l'ho chiamato «provinciale d'Africa»: pioniere alla ricerca di autoaffermazione, insofferente a caccia di un ruolo e di un titolo, Dulio rimarrà, nonostante tutto e contro tutti, per tutta la vita legato alla sua Fontaneto.

Questo è anche il limite dell'epistolario: anche dalla residenza di Mogadiscio, anche in occasione dei momenti drammatici della sua impresa, come l'eccidio di Lafolè, le sue lettere parlano delle vigne, delle bestie o del grano di Fontaneto, delle liti coi vicini, delle questioni di debiti e di eredità. E parla sempre poco d'Africa e del Benadir. Quando lo fa, ne parla in termini di proprietà, di frammento personale della propria esperienza: la sua impresa, le sue idee sul Benadir, la sua Africa. Esattamente con il bisogno di radice, di possesso e di sicurezza data dalla proprietà che è tanto caratteristica dei provinciali.

## **2. Da Fontaneto d'Agogna al Benadir**

### *La nascita di un pioniere d'Africa*

Benché Dulio sia rimasto a vario titolo in colonia per oltre sessanta anni, l'epistolario come ci è giunto ne copre solo i primi sedici. Di questi, noi appunteremo la nostra attenzione principalmente sul quadriennio 1896-1900, il periodo in cui Dulio fu *de facto* governatore<sup>5</sup> del Benadir e a cui si riferisce la grande maggioranza delle lettere. Quando nel 1901 giunse ufficialmente la nomina a governatore, la situazione si era già visibilmente deteriorata e la questione somala passava più per le mani delle varie commissioni d'inchiesta parlamentari che non per quelle degli amministratori. Prima di questo periodo l'epistolario è frammentario; oltre si trovano solo pochissime lettere e carte processuali. Il che è sintomatico del mutamento avvenuto nell'esistenza del nostro protago-

nista.

Però prima di affrontare l'arrivo in Somalia è opportuno fare un passo indietro, per far conoscenza col Dulio giovanotto appena laureato ma già con l'idea africana in testa. L'epistolario per gli anni dal 1883 al 1896, come abbiamo già detto, è frammentario, però ciò che ci è giunto è sufficiente per tracciare un abbozzo di come nasce un «pioniere d'Africa». Il battesimo è contenuto nella lettera seguente ed è sufficientemente esplicito per essere ulteriormente commentato.

Alessandria d'Egitto, 4 gennaio 1885

Caro Carlo,

Quando leggerai la provenienza di questa mia cadrai dalle nuvole. Sono in Africa invece di essere a Costantinopoli, ci sono da lunedì 21: non ho detto nulla a nessuno perché papà e Peppino non mi avrebbero compreso poi per loro tanto è che io sia in America come a Torino. [...] Ma tu sai che in cima di ogni mio pensiero ci fu sempre quello di venire in Africa e tentare in un modo o nell'altro di fare fortuna. [...] Acquisterei cognizioni che per tutta la vita mi saranno un lietissimo ricordo quand'anche giunto in Italia mi ritirassi a Fontaneto a fare l'agricoltore. [...] Andrò a Massaua entrerà in Abissinia e vedrò se è possibile per quella via di raggiungere gli insorti in Sudan guidati dal Mahadi. [...] Se il mio progetto di andare al servizio del Mahadi non riesce mi fermerò in Abissinia e mi darò al commercio [...]»<sup>6</sup>.

L'occasione per questa «fuga» gli era stata fornita da un viaggio nel Mediterraneo probabilmente regalato per festeggiare la sua laurea in legge. La tappa precedente era stata Costantinopoli, da dove aveva scritto che in quelle terre, con i soldi spesi per acquistare i pochi ettari della tenuta di Fontaneto d'Agogna, avrebbero acquistato tre villaggi con relativi terreni e stazioni. Tra le illusioni africane della lettera riportata e le fantasie affaristiche turche, vediamo che si delinea già una prima definizione dell'«altrove» del giovane avvocato novarese: «altrove» è ogni luogo dove sogni e progetti possono moltiplicarsi per cento o per mille rispetto alla realtà casalinga.

Dettagliare come procedette il noviziato africano di Dulio è impresa ardua: sicuramente la sua fuga rientrò molto presto, ma con la sua fine non rientrò la passione per il Continente Nero e il giovane avvocato ripartì ben presto con la spedizione Cappucci-Cicognani, di cui ci rimangono delle note di viaggio pubblicate su «Cosmos»<sup>7</sup>. Ma anche fare l'esploratore non bastava, il progetto africano di Dulio era più complesso: dire in cosa brigasse è estremamente arduo, però questo frammento di lettera dei rappresentanti di commercio Riccioni di Genova può gettare

una certa luce su cosa facesse.

Quando passò da Genova ultimamente il suo sig. fratello Emilio io lo conobbi e ne presi viva simpatia che posso chiamare amicizia. Egli mi espose le sue intenzioni degli affari in Africa dove andava a stabilirsi ed io le trovai degne d'incoraggiamento. Mi feci dovere offrirgli di me tutto quell'appoggio materiale e morale quanto avrei potuto. Il sig. Emilio mi promise lettere e quando fu nella costa mi scrisse indicandomi quelle merci che potevano da me essergli procurate, mi ripetette quanto già a voce che uno dei suoi colleghi residenti sulla costa avrebbe fatto seguire agli ordini le rimesse in denaro o in merci<sup>8</sup>.

Ordini e rimesse che poi non arrivarono. Come andò a finire anche questa piccola bega l'epistolario non lo dice ma in qualche modo dovette essere sistemata: da parte sua Dulio doveva avere la testa troppo piena di idee e progetti per pensare a piccole banalità commerciali. Infatti proprio da una lettera risalente al tempo di questa spedizione vediamo delinearci, oramai compiuti, i concetti cardine dell'«altrove»: non si parla più di avventure mahadiste, affascinanti quanto improduttive, ma l'Africa appare con un misto di idealità e di utile, di avventura e di denaro. Una rivincita, un affare e una sfida.

Bulduganir<sup>9</sup>, 10 ottobre 1885

[...] La botanica e la mineralogia sono le scienze che coltivate in questi luoghi procurano molte soddisfazioni ed anche della pecunia non indifferente. Insomma farò di tutto per persuaderti a venire in questi paesi e ti troverò qualche posto di medico presso qualcuna di queste negre maestà; dove se si ha giudizio, occhio attento e politico si può far vita beata, ammassare un bel gruzzolo di quattrini e se [illeggibile] aggiungi buona salute e volontà di lavorare, si può strappare anche un cincino<sup>10</sup> di gloria.

Soprattutto troverai campo di dimostrare che il vecchio stampo degli italiani che operarono tanto nei tempi andati c'è tuttora in Italia e [è] con quello stampo, speriamolo, che furono conati i fratelli Dulio e non con lo stampo bastardo dal quale vennero i Depretis. [...] Del resto che cos'è mai la vita senza forti emozioni, molti viaggi, molto lavoro, studio ed istruzione?

Non chiamerai certamente vita quella che mena ora Peppino tutto chiuso in sé senza alcuna confidenza né con gli amici né con i parenti, senza la più piccola soddisfazione morale e materiale che quella del guadagnare una discreta quantità di lire italiane; preferisco la mia vita se anche non dovessi in quattro o cinque anni guadagnare un soldo che quella di Peppino con una dozzina di mila lire di utile all'anno.

Ma anche l'avventura finisce e Dulio torna a casa, dove però trova che

la situazione non è delle più rosee. E così, nella tenuta di famiglia, fra i problemi d'azienda, i debiti, i conti difficili da far quadrare, la voglia d'Africa continua ad alimentarsi e a crescere.

La prego [Peppino] di aiutarmi con del danaro. Questa domanda mi è costata un grande sacrificio per il mio orgoglio ma non restava altra via da scegliere nelle critiche circostanze in cui mi trovo. [...] Ma fra qualche giorno, quando sarò presentato al re ti scriverò più a lungo su un ardito progetto che ho in mente e nel quale o ci lascerò la pelle o mi metterò addirittura in prima linea fra gli esploratori moderni<sup>11</sup>.

A furia di pensare all'Africa, di accarezzarla e di inseguirla, viene anche il tempo che gli si offrono possibilità concrete di carriera: ad esempio un posto come corrispondente dell'Agenzia Stefani per la spedizione che si va a preparare in Eritrea.

Roma, 13 ottobre 1887

[...] la prossima guerra in Abissinia crea uno stato di aspettazione generale, tutto quello che si potrebbe ventilare per l'Africa riceverebbe una risposta identica, cioè: aspettiamo l'esito della guerra. Si tratterebbe di recarmi a Massaua e seguire le operazioni militari all'interno per conto di una ditta privata di molta importanza. [...] Non mi posso per ora spiegare di più, ti raccomando di non dire ciò né a Peppino né a Olimpia né ad altri.

Il progetto va in porto e Dulio lavora da giornalista per tutto il tempo che l'Agenzia Stefani lo mantiene in colonia. Successivamente è il fratello Carlo a partire per l'Eritrea come militare ed Emilio, tornato a Fontaneto, gli scrive commentando da casa le vicende africane.

Fontaneto d'Agogna, 23 settembre 1888

[...] Perché qui i fatti d'Africa buoni o cattivi assumono una tinta più o meno carica dai giornali nei quali si leggono. Qui corrono voci di nuove missioni al Negus per ottenere la pace e credo ne sia autore Antonelli e questa sarebbe una bestialità per non dire una porcheria quantunque una missione diretta da Antonelli abbia assai maggiori possibilità di riuscita che condotta da uno dei soliti generali diplomatici tanto inetti quanto improvvisati.

[...] O poco o molto qualcosa si farà [...] ma non troveranno il Paradiso terrestre che cercano.

Ma per Dulio, anche se veste i panni del proprietario terriero padano, l'Africa non è solo un argomento di discussione attraverso cui mostrare la propria competenza: rimane il centro degli interessi e dei progetti.

Fontaneto d'Agogna, 27 novembre 1888

Non ho alcuna novità da raccontarti: nella provincia di Novara emigrazione [illeggibile] di contadini per l'America Meridionale specie per il Brasile; noi però non ne siamo danneggiati perché non è partito ancora nessuno dei nostri, eccetto un figlio di Fontana. [...]. Sto lavorando ad un libro per G[illeggibile] che spero di poter terminare entro un mesetto e veder pubblicato fra due o tre. Lo faccio per farmi conoscere e perché purtroppo ho trascurato la reclame più di quello che mi conveniva, quindi sono quasi ignoto. Ho già [illeggibile] e dato al Cora da stampare il mio diario dallo Scioa ad Assab (viaggio di ritorno), forse ne farò anche una carta. Insomma sono riuscito a scuotermi e a lavorare. [...]

Appena finito il libro e trovato un editore che me lo stampi e possibilmente me ne dia un piccolo compenso andrò a stabilirmi a Roma e poi vedremo. Per ora non ho nulla in vista perché l'impiegato stabile non lo voglio fare; vorrei tornare in Africa ma con qualche incarico importante, così senza nulla non ritornerò<sup>12</sup>.

L'attività in vista di un ritorno in Africa non si svolge solo a livello editoriale ma anche a livelli alti, in un'opera che al giorno d'oggi probabilmente si definirebbe di *public relations*.

Fontaneto d'Agogna, 8 agosto 1887

Sono tornato da Stradella ieri l'altro [...]. Ho speso bene il mio tempo perché oltre ad un buon numero di personaggi secondari ottenni di essere presentato a Crispi, Bertolè-Viale e Zanardelli.

Seguono sette anni, fino a circa il 1895, in cui l'Africa viene sepolta dalle beghe familiari, dai problemi dell'azienda e da un fallimentare tentativo di farsi eleggere a senatore<sup>13</sup>. L'«altrove» sembra una chimera, un amore giovanile spazzato via dalle difficoltà della vita reale. Non è così: non si sa se per fuga o per reale convinzione, comunque il sogno d'Africa è sempre dietro all'angolo e lo vediamo tornare prepotentemente alla ribalta proprio quando gli affari vanno veramente male, tanto che viene venduta un'ala della cascina.

Roma, 12 aprile 1896

Non ti ho tenuto informato di tutti i su e giù, alti e bassi e di tutte le trattative dell'affare del Benadir perché non basterebbe un volume ed è inutile far arrabbiare anche te quando sono già fuori dai gangheri io nel vedere le cose tirate così in lungo.

Da una parte la trattativa tra il Governo e la Società, dall'altra quella tra me e Cecchi e tra questi e il Ministero degli Esteri. La spilorceria di tutti, gli intrighi di molti, la fiacchezza e l'ignoranza di alcuni sono la causa di tutte queste infinite lungaggini che farebbero perdere la pazienza a Giobbe.

Il Benadir allora era gestito per conto del governo dalla Compagnia Filonardi, che ne aveva in appalto le dogane. Di fronte ad una amministrazione deficitaria, Antonio Cecchi, esploratore navigato ed esperto d'Africa ben introdotto negli ambienti politici, progettò di sostituirla con una nuova società che si fondasse sui più dinamici capitali dell'aristocrazia industriale milanese. E Dulio riuscì a salire sulla barca di questo progetto; ma questo sarà argomento per il prossimo capitolo.

Per concludere questa parte non ci resta che assistere alla partenza di Dulio dalla sua amata-odiata città di Novara. Dovrebbe essere una partenza di vittoria e di realizzazione di un sogno. Invece, letta sui giornali novaresi, la vicenda prende un'altra consistenza: è l'«Avvenire» che descrive una partenza felice salutata da una gran folla<sup>14</sup> a cui risponde, con tono molto meno felice, lo stesso Dulio da Brindisi<sup>15</sup>.

La fiducia che vostro pensiero volerà qualche volta all'amico lontano renderannmi meno amaro temporaneo esilio...

### *La situazione in Benadir*

Lasciamo per un momento Dulio mentre saluta un po' tristemente i suoi concittadini per fare un attimo il punto della situazione sulla colonia somala. Partiamo dal precursore del colonialismo italiano in Somalia, di cui Dulio prese il posto: Vincenzo Filonardi<sup>16</sup>. Questi era in Benadir come titolare di una compagnia commerciale che, nel linguaggio comune, era conosciuta come Compagnia Filonardi<sup>17</sup>. La vita vera e propria di questa compagnia fu abbastanza breve: era facile rilevare che la redditività dell'avventura coloniale se non supportata da notevolissimi investimenti sarebbe stata estremamente limitata, al punto addirittura di mettere a repentaglio i modesti capitali di chi l'aveva finanziata. Antonio Cecchi pensò così di sostituire Filonardi e la sua compagnia con un'altra società più forte e intraprendente, fondata sui dinamici capitali milanesi. In questo disegno Cecchi avrebbe dovuto essere il governatore e Dulio rientrare come un funzionario *in loco*.

Ma, se la società Filonardi non aveva dato buona prova di sé, la neoformata Compagnia del Benadir, ad onta dei bei e ricchi nomi che ne facevano parte, non farà di meglio. La Compagnia rappresentò un parto anomalo: ad una fase iniziale di entusiasmo seguì un acuto ripensamento dopo la disfatta di Adua, quando in tutt'Italia, in Parlamento come nelle



piazze, trionfava l'anticolonialismo e l'ostilità per le avventure africane. Sembrava che il progetto fosse destinato al dimenticatoio ma, per una sorta di contorsione parlamentare, così non avvenne, con logica sorpresa degli storici.

Contro ogni aspettativa il governo aderisce all'invito di Cecchi ed anzi sollecita i promotori della Compagnia del Benadir a firmare al più presto la convenzione. Atto che viene sottoscritto il 15 aprile 1896, ad appena 45 giorni dalla disfatta di Adua. Commentando l'improvvisa ed inattesa nascita della Società Anonima Commerciale Italiana per il Benadir, il Mantegazza scrive «La nostra storia coloniale è piena di stranezze. Non è forse strano, starei quasi per dire inconcepibile, che sia stato proprio l'on. Di Rudinì, il più antiafricanista dei nostri uomini politici, il Presidente del Consiglio che rinunziò a Cassala e che voleva abbandonare l'Eritrea, quegli che richiamò i promotori della Società per invitarli a costituirsi seriamente onde mantenere la nostra occupazione su quelle coste dell'Oceano Indiano?»<sup>18</sup>.

Questa può essere presa come dimostrazione della presenza di «santi in paradiso» che vegliavano sulle imprese coloniali<sup>19</sup>, ma anche come testimonianza della confusione che regnava attorno alle questioni africane. Infatti uno degli elementi che probabilmente giocarono a favore dell'accettazione del progetto di Cecchi fu che anche fra gli antiafricanisti non erano pochi quelli favorevoli a imprese che avessero come protagonisti gruppi di privati. A costoro sembrava che il prestigio e il bilancio italiani fossero salvi (le principali opposizioni alle imprese coloniali), e nello stesso tempo che l'Italia potesse assicurarsi i vantaggi e il prestigio che le colonie, secondo la mentalità del tempo, potevano conferire<sup>20</sup>.

### *Arrivo nel Benadir*

L'inizio della avventura benadiriana di Dulio corrisponde con un momento oscuro della nostra storia coloniale. Sono i mesi successivi alla sconfitta di Adua, tempi in cui la stella coloniale italiana sembra offuscata, ma questo non pare turbare l'avvocato novarese, il quale, anzi, sogna di farsi raggiungere dal fratello.

Giunge in Benadir nel maggio 1896 assieme a un piccolo plotone di italiani: con lui hanno viaggiato l'amico Filippo Quirighetti, un altro novarese, che dovrà assumere la carica di direttore delle dogane, Antonio Cecchi, console generale a Zanzibar, l'anima dell'impresa, e gli equipaggi

delle due navi («R. N. Volturmo» e «R. N. Staffetta»), che dovrebbero rappresentare l'appoggio del governo all'impresa.

In colonia ad attenderli trovano un residente che già aveva operato sotto Filonardi, il Trevis, e uno nuovo, Mamini; nella stazione di Lugh, unica presenza nell'entroterra a trecento chilometri dal mare sul fiume Giuba, c'è un terzo novarese, Ugo Ferrandi. Infine a Mogadiscio c'è ancora Filonardi, preoccupato dell'inventario dei beni che lascia e di far quadrare i conti della liquidazione della sua società<sup>21</sup>.

Per Dulio la nomina a commissario civile giungerà solo a settembre, perciò i primi quattro mesi rappresentano una sorta di terra di nessuno, o di tutti, tra i rappresentanti della nuova Società del Benadir e la uscente Compagnia Filonardi.

Dulio nella colonia sta bene, la vita gli appare tranquilla e il tempo scorre in maniera passabilmente piacevole. Osserviamone alcuni scorci da due lettere del tempo.

Mogadiscio, 28 maggio 1896

Oggi è il mio giorno onomastico ed io avrei preferito naturalmente farlo in tua compagnia costì a Fontaneto come gli anni scorsi. Tuttavia per essere in Africa su una costa selvaggia che in millecinquecento chilometri non conta che quattro europei non posso dire d'aver passato un cattivo onomastico. Stamattina ho ricevuto gli auguri di Quirighetti e dei servi ed a mezzodì abbiamo cercato di festeggiare la ricorrenza con un pranzetto non disprezzabile visto che il mercato non offriva di meglio; la selvaggina era rappresentata da un salmì di dig-dig che avrebbe fatto bella figura anche in Italia.

Mogadiscio, 31 luglio 1896

L'Africa ha fatto, su di me, due miracoli: quello di farmi alzare abbastanza presto il mattino tantoché sono il bianco che si alza prima di tutti e quello di instillarmi un po' di grafomania. [...] Veramente io non ho grande merito in questi miglioramenti; chi mi caccia dal letto sono le zanzare e le mosche; non che ce ne siano molte ma sono così seccanti e pungono così spietatamente che proprio non c'è gusto a lasciarle fare. La volontà di lavorare di penna credo sia in massima parte opera dell'esempio che mi dà l'amico Filippo che scrive dalla mattina alla sera e tiene una corrispondenza attiva pure con mezzo mondo, [...] e con tutti fa un po' di reclame a questo povero Benadir che sicuramente se la merita, essendo un paese che a lungo andare finisce per diventare simpatico.

Sembra un periodo tranquillo, ma braci ardenti ardono sotto la cenere: il motivo principale di preoccupazione, all'inizio, sembrano essere le possibili reazioni di Filonardi all'esautoramento. Così si confidò

Cecchi a Marvasi, un altro funzionario governativo, nelle memorie di quest'ultimo.

Egli Cecchi era molto turbato per questa cessione, perché temeva nascessero dei torbidi, siccome lui insisteva molto su ciò, gli chiesi se lui con questo intendeva dire che temeva questi torbidi li potesse sollevare il cav. Filonardi, egli mi rispose con queste parole che ricordo perfettamente: «Voglio sperare per lui e per l'Italia che questo non sia, anzi mi ripugna troppo tale idea, ma molte volte con questi neri una mezza parola può fare un disastro... Capirà benissimo che a Filonardi secca di smettere di fare il re del Benadir, quindi non ci sarebbe nulla di strano che tentasse di mettermi dei bastoni fra le ruote, dato soprattutto il suo carattere».

Partito Filonardi, Cecchi esclamava: «Finalmente, ora mi sento più sicuro»<sup>22</sup>. E anche Dulio, in una lettera «a caldo», si allinea agli umori del suo superiore.

Mogadiscio, 11 maggio 1896

Col Filonardi ci pare di trovarci in rapporti abbastanza buoni, egli si fermerà qui finché ritornerà il Cecchi la fine di settembre e dopo lascerà la costa forse per sempre e questo non sarà certamente un male.

Indipendentemente da chi promuovesse i disordini, l'arrivo di Cecchi e Dulio nel Benadir corrisponde con un periodo di turbolenze.

Mogadiscio, 31 luglio 1896

Per alcuni mesi abbiamo avuto una tranquillità quasi completa; da otto giorni invece sono accadute cose poco allegre: i Bimal hanno arrestato due corrieri, hanno lacerato le lettere che teneva uno di essi (fortunatamente non era la posta d'Europa), li maltrattarono; ad uno ruppero addirittura la testa a forza di bastonate. A Uarsceik un soldato fu in pieno giorno assassinato da alcuni Diiele unicamente per fare una vendetta contro il Governo della Colonia. A poche ore dalla città alcune tribù si sono date botte da orbi e si sono scambievolmente rubate centinaia di capi di bestiame. A metà strada tra Mogadiscio e Lugh alcuni Helai hanno assaltato parecchie carovane; insomma come vedi una quantità di noie e fastidi perché tutti questi fatti danno luogo a fucilati e imprigionamenti.

Altre nubi minacciose andavano sempre più addensandosi sul Benadir e non riguardavano solo gli indigeni a stretto contatto con i colonizzatori.

Mogadiscio, 16 agosto 1896

E' giunta notizia che gli Amara sono vicini a Lugh. Non è Ferrandi che l'ha

mandata ma un negoziante che avvisa il suo corrispondente di qui. Se la notizia è vera fra due o tre giorni avremo la conferma dal cap. Ferrandi.

Il Filonardi è impressionatissimo sia sulla sorte del nostro amico, che probabilmente non avrà altro partito da prendere che quello di fare una morte gloriosa se non vorrà o potrà ritirarsi verso Bardera passando sulla destra del Giuba, sia per l'eventualità che gli Amara, se sono in forte numero, abbiano ad attraversare le popolazioni somale che ci dividono da loro e venire a sorprendere anche noi.

Io non divido la loro opinione perché non è costume degli Amara di procedere colle razzie e con le conquiste tanto in fretta. Per venire qui dovrebbero attraversare trecento chilometri di strade che ancora non conoscono; sono troppo prudenti per farlo; verranno certamente in un avvenire più o meno lontano se non accomoderemo le cose nostre nell'Eritrea in modo definitivo; ma non credo che questo avvenga né per quest'anno né per il venturo.

Se vengono con le forze che ora abbiamo la difesa è quasi impossibile. Mogadiscio è circondata da mura alte circa tre metri; così pure Merca ma le altre stazioni sono aperte e non resisterebbero neppure una giornata. Qui ed a Merca si può resistere due o tre settimane al più non essendovi munizioni a sufficienza, mancando i soldati ed avendo questi pochi nessun esercizio e nessuna disciplina.

Mi spiace naturalmente per l'amico Ferrandi che coi quaranta soldati che ha e colle duecento cartucce per fucile potrà fare poco. Per fortuna Lugh è attornata per tre parti dal Giuba che ora è in piena e brulicante di coccodrilli, dal lato di terra ha fatto scavare un fosso e costruire parecchie zaribe; per cui avrà qualche giorno di tempo per mettere in salvo sé ed i suoi se vedrà di non poter resistere alla massa degli assalitori. Se la navigazione del Giuba fosse un fatto compiuto la difesa di Lugh avrebbe nove possibilità su dieci di riuscita potendo, ad ogni eventualità, essere soccorsa.

La lettera prosegue con un'appendice postdatata che destituisce la notizia degli amhara da ogni fondamento. Riporta inoltre che Crespi e Carminati, le due autorità maggiori della Società del Benadir in Italia, gli hanno offerto venticinquemila lire all'anno e una piccola interessenza sui profitti. Stipendio che lui accetterebbe per «non aver più cambiali alle banche, per non dovere più un soldo ai cognati!».

Altre informazioni sui primi mesi nel Benadir di Dulio le possiamo leggere sulla stampa cittadina di Novara: il «Corriere di Novara»<sup>23</sup> pubblica alcune sue lettere delle quali non abbiamo corrispondenza nell'epistolario. Queste quattro lettere<sup>24</sup> (in cui non viene citato per nome ma definito «un amico colà dimorante») fanno tutte riferimento ai mesi precedenti a Lafolè e riportano notizie sulla vita nella colonia: leggendole si può intuire non solo uno scheletro delle vicende della colonia ma anche la sequenza degli stati d'animo di Dulio.

La prima lettera, del 16 giugno, parla delle condizioni di vita a Mogadiscio, del costo della vita (carne economica, legumi cari e rari), dei dintorni semidesertici della capitale del Benadir e delle difficoltà di far arrivare la posta in Italia seguendo il lungo itinerario Mogadiscio-Kisimayo con un corriere, Kisimayo-Zanzibar per nave e Zanzibar-Italia ancora per nave. Però la descrizione è soffusa di ottimismo e di un certo distacco che appaiono nel breve passo seguente:

Una cosa abbastanza seccante è invece l'acqua alquanto salmastra; ma per chi ha attraversato il paese dei Danakili, questa non è poi una questione capitale.

Altrettanto ottimista è la lettera successiva in cui addirittura Dulio ipotizza di impiantare in Somalia una *saladera* di modello argentino, visto il basso prezzo del bestiame. Sono poco più di sogni, ben presto destinati a scontrarsi con tutt'altra realtà.

A settembre, con il ritorno a Mogadiscio di Cecchi e la nomina di Dulio a commissario civile, comincia un periodo di intensa attività rivolta a sostituire nel governo della colonia la vecchia Compagnia di Filonardi con la nuova Società del Benadir e a preparare una rete di alleanze con le tribù limitrofe mirante a rafforzare le difese della città contro una discesa degli amhara che viene data per imminente. A questo proposito c'è un viaggio di Cecchi a Brava e soprattutto la lettera del 16 agosto che abbiamo già citato e in cui viene riportato l'avvicinarsi degli amhara e la situazione critica di Ferrandi<sup>25</sup>.

Infine, nell'ultima lettera pubblicata sul «Corriere» sembra che lo scenario nella colonia sia cambiato.

Mogadiscio, 27 ottobre 1896

Stiamo organizzando una carovana di trenta cammelli ed una spedizione di sessanta uomini per rinforzare la guarnigione di Lugh. Si fanno lavori per collocare artiglierie e rinforzare le mura contro un possibile attacco degli Amara che il Console dubita possano venire alla costa. Si spediscono corrieri in tutte le direzioni per avere informazioni; in totale non ho un momento di calma per scriverti a lungo come vorrei.

Una spedizione di settanta ascari<sup>26</sup> al comando del tenente Mamini venne infatti organizzata e raggiunse Lugh, portando quella guarnigione a centodieci uomini. Parallelamente, a testimoniare il clima di grande allarme della colonia, venne organizzata una seconda spedizione, comandata da Cecchi in persona e a cui presero parte gran parte degli italiani

presenti a Mogadiscio: Quirighetti, i comandanti delle due navi (Mongiardini e Maffei, uno anche con il cameriere), tredici marinai e settanta ascari<sup>27</sup>.

La piccola colonna partì nel pomeriggio del 25 novembre con destinazione Gheledi per cercare di concludere accordi di difesa contro la possibile invasione degli amhara con quel sultano, formalmente alleato degli italiani ma che negli ultimi tempi non aveva risposto alle lettere di Cecchi che lo invitavano a presentarsi a Mogadiscio<sup>28</sup>. Nella notte fra il 25 e il 26 novembre la carovana venne assaltata e i suoi componenti massacrati. Nell'epistolario di Dulio non troviamo cenni diretti a questo agguato tranne un articolo ritagliato da un giornale<sup>29</sup> e perciò partiremo da questa ricostruzione per provare ad approfondire le circostanze dell'assalto. La spedizione era partita da Mogadiscio il 25 novembre 1896 e comprendeva sostanzialmente tutte le autorità italiane presenti nella colonia, escluso il solo Dulio. L'assalto avvenne di notte, probabilmente favorito dal sonno delle sentinelle o corrotte, o poco ligie al dovere, o addormentate da sonnifero sciolto nel latte offerto da alcuni pastori somali<sup>30</sup>, in una radura poco distante dal villaggio di Lafolè, a sei chilometri circa da Mogadiscio. Quivi avvenne una certa resistenza a cui seguì una lenta e disperata ritirata segnata dalla fuga di gran parte degli ascari e da uno stillicidio di caduti. A Mogadiscio, il mattino dopo, giunsero solo due marinai feriti, tre ascari e l'interprete della residenza, Hamed Faya (che avremo modo di incontrare di nuovo più avanti).

Questa, come abbiamo detto, è solo una ricostruzione giornalistica, per di più di oltre trent'anni posteriore agli avvenimenti, a cui abbiamo aggiunto qualche spezzone di informazioni. Ma una ricostruzione più particolareggiata di ciò che avvenne davvero a Lafolè è quasi impossibile e, nella sostanza, tutta la storiografia si allinea su questa interpretazione della dinamica dell'agguato. Inoltre, e non è cosa da poco, questo articolo era contenuto nelle carte di Dulio ed è quindi probabile che non si discostasse troppo dalla realtà.

Accantonate le modalità dell'assalto rimangono tre aspetti da esplorare, seppur brevemente: il recupero dei corpi, i mandanti della strage e le azioni di ritorsione. Sentiamo per prima cosa una voce che riporta quella che fu la verità ufficiale circolante a quei tempi:

Allorché avvenne l'eccidio della spedizione verso l'interno guidata dal Console Generale Antonio Cecchi, avvenuta a Lafolè, sull'Uebi-Scebeli, la notte del 26 novembre 1896. Le prime notizie giunsero a Mogadiscio alle 10,30 del giorno dopo

ed il Dulio prese le disposizioni possibili ed urgenti che il caso comportava. Ordinato lo sbarco di cento marinai armati dalle navi di stanza, uniti gli ascari che ancora aveva a disposizione, li inviò subito fuori in soccorso della spedizione Cecchi, ma purtroppo il disastro era oramai irreparabile. Il giorno seguente inviava sul luogo dell'eccidio una compagnia rinforzata da ascari e col necessario per il recupero delle salme, che venivano trasportate a Mogadiscio. Fatti subito arrestare in massa individui appartenenti alle tribù colpevoli, inflisse loro una punizione esemplare. Con lo strazio per la perdita di tanti prodi collaboratori, il Dulio prese le redini di tutta la responsabilità della Colonia e, con l'ausilio degli ufficiali rimasti sulle navi, riuscì a fronteggiare la situazione ch'era diventata delicata e pericolosissima e ad impedire che l'eccidio di Lafolè si estendesse in un altro disastro coloniale, e prese le misure, le disposizioni ed i provvedimenti necessari perché non si ripetesse qualunque atto di sommossa, nonostante la ridotta disponibilità dei mezzi. In poche settimane l'ordine tornava completo in tutta la colonia<sup>31</sup>.

Sulla strage di Lafolè Dulio scrive al fratello solo queste poche righe:

28 novembre 1896

Avrai già letto dai giornali la tremenda disgrazia capitata all'amico nostro carissimo! Povero Filippo; fare una morte tanto crudele ed essere ancora là insepolto in preda agli avvoltoi ed alle belve...<sup>32</sup>

A Dulio, impotente nella sua residenza, non rimase altro che cercare di scoprire i retroscena dell'agguato e vendicare l'amico e i suoi compagni. Non ne parla a caldo ma bisogna scorrere quasi tutta la corrispondenza del 1897 per trovarne qualche accenno, e sono sempre frammenti estremamente laconici.

24 gennaio 1897

Non che io possa dire Filonardi autore diretto o indiretto della catastrofe ma la sua venuta in questi giorni avrebbe impedito di venire mai a capo, di scoprire anche una parte della verità; del resto è convinzione mia fermissima che sobbillatori della rivolta furono i suoi due principali agenti Abulletta e Ilara<sup>33</sup>.

18 agosto 1897

Sto trattando con le tribù ex-ribelli per ottenere soddisfazione che appaghi il nostro amor proprio e soprattutto faccia tacere i nemici del Ministero.

25 dicembre 1897

[...] Il Filonardi dopo la scoperta che si è fatta, che la disgrazia di Lafolè è stata concepita, preparata e pagata dal suo braccio destro Abubaker, si è reso moralmente impossibile come governatore.

Un po' più esteso è il brano seguente di una lettera dell'aprile 1897 da cui esce un po' più nitida e «personalizzata» la situazione di Dulio. Il governatore è tutto compreso nei suoi nuovi incarichi, tutto assorbito da una burocrazia che in gran parte coincide con la sua persona: «Sorrentino è uomo che non dorme mai», dice. «E' dalla fine del liceo che non facevo tanti esercizi di componimento».

Ho ancora tutto l'incartamento del processo contro gli istigatori della dolorosa catastrofe di Lafolè da riordinare e presentare e mi sento stanco, stanco che mi propongo di non fare nulla per una settimana. Ho passato questi mesi sempre a tavolino, tappato in casa, eccetto in due occasioni quando si andò alla ricerca delle ossa dei caduti che feci io da guida e quando il giorno venti si fece la spedizione a Grasballa [?] che volli accompagnare il Comandante Sorrentino perché non voglio più *a nessun costo* stare in città quando gli altri vanno ad affrontare qualche pericolo.

Le parole che io ho riportato in corsivo sono state aggiunte successivamente da Dulio nella sua lettera, quasi che, rileggendola, non la considerasse sufficientemente «forte» ed eroica. Si voglia per una sorta di pentimento di non aver seguito i suoi compagni della spedizione terminata a Lafolè, si voglia per un bisogno di azione e di eroismo che non riesce a soddisfare nell'espletamento della burocrazia quotidiana.

### *I responsabili di Lafolè*

Poiché Dulio nella corrispondenza a casa è ovviamente avaro di informazioni, la questione delle responsabilità dell'agguato rimane aperta ed è un argomento piuttosto scottante: c'erano sul tavolo non solo una stima della sicurezza della colonia ma anche supposte complicità, dirette o indirette, di personaggi italiani, segnatamente Filonardi. Sentiamo cosa dice Dulio stesso a una data che può considerarsi conclusiva dell'indagine.

Mogadiscio, 10 ottobre 1897

Ho saputo finalmente che il disastro di Lafolè era preparato per Cecchi, per me e Quirighetti; quelli che ci dovevano assassinare hanno ricevuto una bella somma di denaro e ne avrebbero avuta una maggiore se avesse potuto tornare il Filonardi. Chi ha fatto tutto è il famigerato Abubaker.

Per una volta l'ho scampata e per l'avvenire che vada sempre bene<sup>34</sup>.



Vediamo dunque agitarsi l'ombra inquietante di un tradimento di personale italiano, o di individui indigeni legati a loro, contro il «nuovo corso» di Cecchi che li avrebbe esautorati dei privilegi acquisiti con Filonardi<sup>35</sup>. Dobbiamo ricordare che il nome dell'ex-governatore era già corso come potenziale pericolo per la tranquillità del Benadir appena dopo l'arrivo degli uomini della Società milanese. Però, lontano Filonardi, e quindi non imputabile, rimaneva sul luogo il suo braccio destro, Abubaker. A riguardo di questo arabo, possiamo ancora ascoltare Dulio nella corrispondenza ufficiale<sup>36</sup>.

Ma è certo che l'Abubaker è uomo senza scrupoli e come tale era conosciuto dal Console Generale e da molti indigeni stessi. Non temo di errare dicendo che ha piena capacità e che era tanto legato alla persona del cav. Filonardi e aveva ricavato dalla sua amministrazione tanti vantaggi, che se anche avesse potuto sospettare di fargli piacere o di giovare al suo richiamo nel Benadir, non si sarebbe certo arrestato davanti ad un delitto.

Il linguaggio ed il contegno che Abubaker ed i suoi accoliti tennero fino alla partenza del cav. Filonardi verso di me ed il mio povero amico Quirighetti non era tale da conciliarci il rispetto e la stima degli indigeni e di questo ebbi più volte a richiamare in termini risentiti al cav. Filonardi stesso.

Se tanto odio ispiravamo noi che contavamo così poco nel mutamento della Amm.ne, quale sarà stato quello ispirato dal compianto comm. Cecchi, che in questo affare fu braccio destro del R. Governo?

Questo «giallo» coloniale può dare adito a una ridda di ipotesi che non è il caso di analizzare in questa sede. Rimane il fatto che Abubaker (di cui per altro Giuseppina Finazzo nel suo libro sull'opera di Filonardi traccia un ritratto tutt'altro che negativo) non venne mai processato per Lafolè e ciò nonostante rimase per lunghissimo tempo fra carcere ed esilio, sotto l'accusa piuttosto vaga di un furto di fucili. Altrettanto si dica per Filonardi che, ben nutrendo ancora qualche velleità di rientrare nell'impresa somala, da questa vicenda ebbe la carriera irrimediabilmente stroncata e non ebbe mai modo né di pagare la colpa né di dimostrare l'innocenza.

Nel «memoriale del signor Giorgi» accluso alla relazione della commissione di inchiesta Chiesi-Travelli, troviamo un cenno che apre un nuovo spiraglio sulla vicenda, coinvolgendo il malvisto uomo di fiducia di Dulio, Hagi Hamed<sup>37</sup>, e riducendo il tutto a una sorta di faida fra interpreti con in palio piccoli interessi e piccoli poteri. Costui lo abbiamo già incontrato mentre ritornava tra i pochi superstiti dell'eccidio.

Questo Hagi Hamed, fu quello che abbandonando al massacro il di lui padrone capitano Cecchi, colto da una freccia alle spalle mentre fuggiva, portò al governatore attuale l'eredità dell'attuale posizione. Egli seppe leggere in una lettera del Sultano di Gheledi al Vali di Brava due righe in margine aggiunte che denunciavano l'Abubaker, interprete del Filonardi, quale autore dell'eccidio e fu quindi deportato nell'Eritrea in attesa di un giudizio che non si comprende come dopo sei anni non sia ancora stato fatto<sup>38</sup>.

Hagi Hamed ritornerà alla ribalta alla fine del periodo benadiriano di Dulio, quando le cose per la Società andranno decisamente male. La figura e il potere dell'interprete saranno al centro di aspre critiche per Dulio anche se non con la forza di quelle riportate riguardo all'Abubaker del Filonardi.

E' assolutamente vero che l'interprete Hagi Hamed non è degno della fiducia illimitata in lui riposta dal governatore e non dubito che molti giudizi errati del Dulio si debbano alle informazioni interessate sulle quali si basavano, informazioni fornite sempre dall'interprete. In altri termini sono convinto che il governatore ha abdicato gran parte dei suoi poteri nelle mani dell'interprete il quale ne ha abusato e ne abusa<sup>39</sup>.

Probabilmente il giallo dei mandanti di Lafolè non verrà mai risolto, ma qualunque ipotesi venga tenuta per vera resta una considerazione da fare: ancora una volta emerge il carattere individualistico dell'amministrazione del Benadir, gestita «in proprio» da singoli individui o da piccole cricche più o meno casuali e raccogliette. E se anche non fosse vera l'ipotesi di Filonardi, alla radice dell'eccidio l'esistenza di scontri di interessi, di piccola lotta di bande rimane fatto inoppugnabile. Fatto che, tra l'altro, proseguirà ben oltre Lafolè e che ritroveremo intatto nelle lotte e nelle liti che contraddistingueranno la gestione del Benadir, almeno fino alla gestione governativa diretta.

### *Le ritorsioni armate*

Le conseguenze dell'agguato di Lafolè non si fermarono alle indagini più o meno accurate e alle deportazioni più o meno giustificate. Subito dopo l'eccidio, Dulio inviò due plotoni di marinai con alcuni ascari a recuperare i corpi ma ne furono impediti dall'ostilità degli indigeni e a uguale risultato portò una petizione alle autorità musulmane di Mogadiscio<sup>40</sup>. Data l'oggettiva debolezza di una colonia che, per quanto ammi-

nistrata da una società privata, sventolava pur sempre la bandiera italiana, il governo inviò nel Benadir come commissario speciale il capitano di vascello Sorrentino che condusse le indagini sui mandanti e assunse il comando delle operazioni militari. In rinforzo, vista anche la disastrosa qualità delle truppe della Società<sup>41</sup>, vennero inviate due compagnie di ascari eritrei che giunsero a Mogadiscio fra il dicembre 1896 e il gennaio 1897<sup>42</sup>. Con a disposizione queste truppe addestrate e disciplinate, anche se non rappresentavano una gran forza poiché raggiungevano a mala pena i seicento uomini, il capitano Sorrentino condusse una serie di spedizioni punitive contro i presunti responsabili dell'agguato, o meglio contro i centri dei somali considerati a qualche titolo più ostili alla presenza italiana. Così le navi bombardarono il villaggio di Nimu<sup>43</sup> mentre le fanterie incendiarono i villaggi di Gellai, Res e Lafolè. Attaccate sulla via del ritorno da indigeni armati di lancia, esse si aprirono la strada combattendo (subendo la perdita di un morto e quindici feriti). Il 27 giugno gli ascari eritrei si recarono a Gesira per proteggere la ritirata di Ferrandi che lì era stato mandato dopo che questi era ritornato alla costa da Lugh. L'11 luglio partirono nuovamente per Gesira con Ferrandi per fare opere di difesa. Attaccati, respinsero nuovamente i somali provocando molte perdite<sup>44</sup> e questo lascia supporre che a quasi sei mesi dall'inizio della repressione la colonia fosse tutt'altro che pacificata. Oltre a questi combattimenti la permanenza somala degli ascari eritrei vide un susseguirsi di appostamenti contro eventuali agguati, di scorta a carovane e corrieri<sup>45</sup> e di addestramento delle truppe della Società.

Probabilmente non si saprà mai molto di più circa le rappresaglie seguite a Lafolè anche se è possibile immaginarne i tratti, considerando la fama di spietatezza di cui godevano gli ascari, soprattutto quando si trovavano ad avere a che fare con altri africani. Ma si possono fare due riflessioni: in primo luogo, come giustamente commenta anche Angelo Del Boca<sup>46</sup>, queste operazioni, condotte a più di tre mesi dall'agguato, hanno più il sapore della vendetta indiscriminata e a sangue freddo che non dell'operazione di polizia. La seconda riflessione invece si basa su una diversa interpretazione dei fatti: se consideriamo Lafolè non come un agguato organizzato da pochi individui per interessi poco più che personali ma come la prima scintilla di una vera e propria insurrezione anti-italiana, allora tutta la vicenda e le sue conseguenze assumono un'altra prospettiva. In questo caso bisognerebbe anche tenere in conto la ribellione di Merca che portò alla morte del residente Trevis<sup>47</sup> (febbraio 1897)

e i combattimenti sostenuti dagli ascari eritrei fra il febbraio e il giugno 1897: il quadro che si delinea non è più quello di un'operazione di repressione e rappresaglia ma di una vera e propria campagna antinsurrezionale. E le interpretazioni che abbiamo fornito nel capitoletto precedente vanno ascritte più alla cecità dei testimoni di allora, Dulio compreso, che preferirono cercare le responsabilità in individui o cricche piuttosto che accettare la sostanziale ostilità dell'elemento somalo alla nostra presenza.

Sentiamo cosa ne pensa uno dei residenti che presero servizio in tempi successivi a quelli che stiamo trattando.

Noi il più delle volte ci limitiamo alle minacce, non si fanno spedizioni contro le tribù colpevoli, ma si arrestano le persone di quelle tribù che si trovano per caso in città: ciò ha persuaso i Bimal ed i somali di Mogadiscio che non siamo forti. Anche le repressioni per l'eccidio di Lafolè furono insufficienti, non vi furono, credo, che due razzie fatte da noi a Mogadiscio e una, più energica, a Brava. Ma molte cose si lasciano impunte al Nord, da cui deriva la poca autorità che noi abbiamo<sup>48</sup>.

Quanto dice Bossi è importante per capire una mentalità e una logica, diffuse e potenti, che vedevano i rapporti tra italiani e indigeni schematizzati nei meri confronti delle forze<sup>49</sup>. Da una parte i somali che mal sopportavano una dominazione che consideravano umiliante, dall'altra la volontà italiana di «far rispettare» la propria autorità a tutti i costi.

Non si tratta di una situazione specifica dell'epoca di Lafolè ma di una sorta di crisi endemica della nostra permanenza in Somalia. Una sottile striscia di sangue sottolinea questo continuo attrito e se è vero che la Somalia non vide né Adua né Dogali, è anche vero che, date le dimensioni dell'insediamento, esse erano matematicamente impossibili. Eppure il continuo stillicidio di violenze, sempre rapportato alle dimensioni della nostra presenza, fu imponente. Possiamo risalire agli scontri di cui si resero protagonisti i primi esploratori (cacce all'uomo del principe Ruspoli<sup>50</sup> e spedizione sanguinosa finita nel sangue di Bottego), alle morti di marinai italiani (tenente Zavagli e macchinista Bertorello a Uarsceik<sup>51</sup>), fino a giungere alla grande ribellione dei Bimal del 1905-1908 che farà tornare in Somalia gli ascari eritrei e che richiederà quasi tre anni per essere sedata<sup>52</sup>. In questo senso forse la gestione Dulio rappresentò un periodo di calma<sup>53</sup>: se non è possibile escludere che anche sotto la sua gestione non ci siano state fucilazioni o impiccagioni (anzi da alcuni cenni è più probabile il contrario), è però vero che egli preferì altre

forme di punizione e repressione, come ad esempio la deportazione, per tenere a freno gli animi e che sotto di lui non si verificarono gravi fatti di ribellione. Ma queste sono cose che approfondiremo meglio in seguito.

Rimane un ultimo particolare da definire: Ferrandi, che all'inizio di tutta questa vicenda doveva essere la vittima predestinata, invece a Lugh, solo bianco con un centinaio di ascari e poche munizioni, si difese benissimo e ricacciò gli amhara da quella stazione. Questo avvenne non per qualche miracolo ma semplicemente perché egli era riuscito a creare una rete di alleanze con i vari signorotti locali che gli garantirono appoggio durante l'assedio e in aggiunta era favorito dalla felice posizione di Lugh circondata da tre lati dal Giuba infestato di coccodrilli. Avendo ben difeso il lato aperto con trincee e zeribe e mantenendo sempre un buon ascendente sulle sue truppe, ecco che, contro ogni pronostico, riuscì a tenere testa agli amhara in numero quindici volte superiore.

### **3. Immagini dell'epistolario di Emilio Dulio**

Dalla tempesta di Lafolè, Dulio uscì rafforzato e in procinto di veder realizzati i suoi progetti: infatti si trovava nella condizione di essere privo di concorrenti alla carica di governatore, poiché Cecchi e Filonardi, seppur in maniera diversa, erano fuori dal gioco e, in più, con giudizi tutti positivi sul suo operato.

Alla morte del Cecchi e dei comandanti delle RR.NN. Maffei e Mongiardini, il Dulio si trovò ad essere la persona di maggiore autorità: assunse il comando a nome del Governo, ed in quelle temibili giornate in cui si temette la rivolta di tutto il Benadir e lo sterminio di quanti italiani ne erano sbarcati, seppe dar prova di tanta abnegazione e coraggio da conquistarsi la simpatia e la fiducia di tutti<sup>54</sup>.

Egli [Dulio] seppe in tali difficili momenti mantenere il paese tranquillo, impedendo con abili trattative qualsiasi coalizione tra le tribù nemiche vicine, non fece mai sentire in Mogadisciu assediata la penuria dei viveri, provvedendone in tempo dalle altre Stazioni e, pur non essendo appoggiato dal Comandante Militare, tenne sempre coi ribelli un linguaggio fiero e deciso<sup>55</sup>.

Comincia così il quadriennio che porterà alla fine del secolo e alla fine del governatorato del nostro fontanetese: fine ingloriosa e, ancora una volta, torbida. Ma su questo torneremo più tardi: per adesso ascoltiamo il governatore mentre annuncia al fratello l'inizio dell'avventura e

descrive la posizione raggiunta.

Mogadiscio, 25 aprile 1897

[...] Finalmente parte il comandante Sorrentino<sup>56</sup>, si è imbarcato dopo una permanenza di tre mesi e domani parte per Merca, Brava e Zanzibar. Mi ha delegati i pieni poteri civili e militari e posso dire che per quattro mesi e mezzo la Colonia sarà interamente nelle mie mani; mi ha anche portato lo stipendio a mille e cinquecento lire mensili, il che non è da disprezzare.

Invece la colonia sarà nelle sue mani non per quattro mesi ma per quasi quattro anni. E saranno quattro anni di calma relativa nella colonia: litigi e scaramucce furono sempre all'ordine del giorno, ma nulla della portata di Lafolè accadrà più. Dulio poteva così dedicarsi interamente alla gestione della sua impresa.

### *I pensieri del governatore del Benadir*

Concentriamoci quindi sul «governatore»<sup>57</sup> per sorprenderlo nella sua attività amministrativa ma, più spesso, in meditazione e riflessione sulla sua avventura africana<sup>58</sup>. Sono ritratti di un periodo ricco e piacevole in cui Dulio assapora la sua vittoria: la scommessa con l'Africa pare vinta e ora ha uno stipendio ragguardevole e un incarico riconosciuto e onorevole da cui partire per realizzare gli altri progetti più ambiziosi. E' tempo di analisi e di meditazioni tra sé e sé e, per nostra fortuna, tra lui e il fratello. Dietro la porta sempre il ricordo dei debiti dell'azienda di Fontaneto e la tristezza per parecchie beghe familiari; davanti a sé il sogno africano, con tutte le sue tinte e sfumature.

14 aprile 1897

Lavoro anche con più serenità perché ho l'approvazione del mio superiore diretto e non mi curo affatto di quello che possono pensare di me in Italia.

[...] Vedi Carlo, da un anno ho lavorato tanto, quanto non ho mai fatto in vita mia e qualche volta, nei momenti di dubbio mi fo la domanda: a che scopo tanto lavoro, tanti rischi? e non trovo una risposta che mi soddisfaccia mentre la risposta la puoi dare tu con una buona moglie [...].

4 novembre 1897 [in occasione dell'onomastico del fratello]

[...] E per felicità non intendo che tu non abbia più a trovare difficoltà nella vita e che ti possa riposare in una quiete vegetativa: non è questa la felicità che io ti desidero né quella che certo tu vorresti: la lotta quando non è portata agli estremi

è necessaria all'uomo per tenerne deste le facultà fisiche e intellettuali e per affinarle. Solo io ti auguro la soddisfazione che deriva dal poter riportare una vittoria dopo un combattimento più o meno vivo, contro la natura, contro gli uomini e anche contro la fortuna più o meno avversa. Spero tu possa trionfare di tutte le difficoltà nella vita in modo che ritornando indietro negli anni e facendo la rassegna dei tuoi compagni di scuola e confrontando la tua posizione con la loro possa trovarti fra i primi [...].

Io dal gennaio '96 (quando andai a Milano ed incominciai ad interessarmi di Benadir) ad oggi ne ho dovute sopportare di tutti i colori e più di cento volte mi sono visto sul punto di perdere tutto e ho sentito la disperazione montarmi sin sopra i capelli, eppure tutto è passato e non cerco mai di ricordarmi di quei brutti momenti [...].

Se una delle intenzioni di questo scritto era indagare i motivi e gli scopi reconditi e personali che potevano spingere un tranquillo provinciale a spingersi fin nell'Africa sconosciuta e ostile, una luce comincia ad accendersi. Proseguiamo quindi sul filo delle riflessioni di Dulio e facciamo un salto nel tempo per andare a trovare il governatore quasi alla fine del periodo che prendiamo in esame, cioè al 31 dicembre del 1899. Siamo alla vigilia della fine, ingloriosa, dell'esperienza benadiriana di Dulio ma lui, ovviamente, non lo sa: il nostro ometto dai connotati cavou-riani, barbetta e occhiali compresi, è chino sullo scrittoio nella notte di Mogadiscio, scrive al fratello. I temi dell'«altrove» non sono molto cambiati da quindici anni prima.

31 dicembre 1899

[...] Se tu e Maria vi sentite tentati di venire al Benadir porta giù una moglie anche per me e vieni che ti accoglierò a braccia aperte; se vorrai commerciare vedrai che qui con minore fastidio che in Italia si può ricavare dal proprio denaro il 30% all'anno; se vorrai fare il medico potrai avere un posto dalla Società che prima d'allora sarà impiantata, speriamo su basi più larghe; il paese sarà più sicuro e meglio organizzato di quello che lo è presentemente.

E' l'ultimo giorno dell'anno e non ho trovato modo migliore di terminarlo se non intrattenendomi un'oretta con te: è l'unico rimedio che mi resta per compensarmi della tua lontananza: salutami caramente la Maria ed abbiti un abbraccio stretto stretto dal tuo aff.mo Emilio<sup>69</sup>.

Come si può vedere una lettera che non ispira certamente quei sentimenti eroici o avventurosi che solitamente si accostano alle imprese africane. Però prima di azzardare qualunque commento può essere utile vedere anche la lettera appena precedente, di Natale, per avere un

quadro più completo della situazione:

Mogadiscio, 25 dicembre 1899

Carissimo Carlo,

E' Natale, né io saprei come meglio cominciare la giornata se non scrivendoti. [...] E' il quarto Natale che passo al Benadir! Quanti ne rimangono ancora? Non lo so neppure io, che sono il solo che dovrebbe poter dare una risposta soddisfacente alla domanda.

Ma se per la riuscita dei miei progetti e per il bene della Colonia ciò fosse necessario, per quanto bene io ti voglia, per quanto desiderio abbia di rivedere l'Italia, gli amici e i parenti, sarei disposto a restar lontano anche una diecina d'anni pur di riuscire ad attuare le mie idee coloniali che non sono affatto sogni ma progetti concreti di pratica ed anche di non difficilissima realizzazione purché io trovi nel Governo e nei Direttori della Società il coraggio e la fermezza necessari [...].

L'ideale coloniale e il grande progetto esistenziale si delineano con ancora maggiore evidenza nei due brani seguenti. Essi ci restituiscono un Dulio etico, sognatore, liberato dalle pastoie di vita quotidiana che tanto lo tediavano a Fontaneto e che può così sognare liberamente. Nel volo ideale, la gestione della colonia viene descritta come l'anticamera della Storia e quasi come il primo passo verso una nuova, anche se non meglio definita, «Società umana».

Mogadiscio, 28 luglio 1900

[...] Non sono malcontento di invecchiare purché io riesca ad imparare tutti i giorni qualche cosa e se camperò tanto da vedere la mia impresa condotta al punto che sogno canterò anch'io come il vecchio Simeone il Dimitte servum tuum, Domine e morirò tranquillo.

Mi ci vogliono una dozzina d'anni, maggior libertà d'azione e mezzi più larghi per raggiungere il mio sogno: del resto non desidero nulla. Non ho smanie di arricchire, vorrei possedere alcune centinaia di migliaia di lire per lasciare te e la tua famiglia. [...] Ho provato la soddisfazione di governare un popolo, forse avrò quello di fondare delle città e di gettare qui le basi di una nuova Società umana che avrà a suo tempo un grande sviluppo: che vuoi che io possa desiderare di più? [...]

26 febbraio 1898

[...] E sogno di restare una dozzina d'anni a capo della Colonia, cioè nel periodo più importante, darle un'impronta mia propria, innalzare un edificio che faccia onore al nome italiano, dimostri che il gentile seme latino conserva ancora qualche cosa dell'antico vigore... e poter contribuire a dire che le terre che possediamo sono proprio nostre [...].



Il riferimento alla «nuova Società umana», al «seme latino» e all'«onore italiano», che non sono mai disgiunti, nel pensiero di Dulio, dall'interesse concreto, così come chiaramente lo enunciava all'inizio della sua avventura.

Mogadiscio, 20 giugno 1896

[...] a casa non tornerò fino a che non avrò ricavato un congruo compenso al grande sacrificio che ho dovuto compiere abbandonando la mia famiglia alla quale sono tanto affezionato [...].

Da questi frammenti, che coprono tutto il quadriennio, possiamo rinvenire il modello esistenziale di Dulio, a cui già abbiamo accennato, che si pone tra l'emigrazione e il pionierismo di frontiera, anzi proprio emigrazione pionieristica, avventurosa e calcolata assieme, stimolata dalla prospettiva di impiantare «imprese» redditizie ove c'era grande disponibilità di terra e relativamente pochi vincoli di concorrenza e di consuetudini. Che poi queste «aziende» si chiamassero colonie può apparire stonato per noi, abituati a dare altri significati al termine. Per Dulio era più che naturale definire quella terra «la mia colonia» e cercare di «attuare le "sue" idee coloniali» tanto quanto era logico per lui cercare di risolvere i problemi della «sua» tenuta di Fontaneto.

Le due cose, anzi, erano intimamente connesse:

26 novembre 1897

[...] Il tempo passato a Fontaneto nelle occupazioni agricole mi ha insegnato tante cose e sento che se il posto così difficile che oggi copro mi fosse stato dato prima, avrei forse mancato alla prova, come hanno mancato altri qui e nell'Eritrea per insufficiente preparazione [...].

Gli stessi temi dell'asse Fontaneto-Benadir ritornano nella seguente lettera che riporto con ampi stralci perché allarga il tema dal semplice parallelo fra «imprese» padane e coloniali a tutti i temi dell'«emigrazione di lusso».

3 febbraio 1898

Carissimo Carlo,

[...] La via per la quale ci siamo messi è aspra, difficile e costringe ad una lotta continua contro gli uomini, le cose ed anche contro noi stessi; ma ritieni pure che era l'unica che potessimo scegliere; perché oltre a salvare il buon nome della nostra famiglia e l'onore di nostro padre, ci ha fatto diventare uomini degni della stima dei buoni e dell'amicizia dei forti<sup>60</sup>.

Del resto anche dal lato dell'interesse io propendo ancora oggi, dopo tante difficoltà impensate che abbiamo dovuto passare, a credere che se avessimo dovuto cedere alle pretese dell'amico o se avessimo liquidato in quegli anni tristissimi, non avremmo certo avuto la posizione che abbiamo oggi, quella che avremo immancabilmente fra qualche anno, sei o sette al più; quando cioè ci saremo alleggeriti di tre o quattro mila lire di interessi da pagare e ritorneranno le buone annate.

Unico vantaggio sarebbe stato quello di condurre forse una vita più comoda; ma chi lo sa, se non avessimo impiegati malamente i nostri danari, i pochi rimasti (perché sarebbero certamente stati pochi) e non avremmo, in tante catastrofi finanziarie, che ci sono venute dall'ottantanove in poi, perduto anche quel poco?

[...] Non so ancora se questo affare del Benadir andrà o non andrà: ma se io potessi stare una dozzina d'anni lavorando come ora ed economizzando come si può, se si vuole, in questi paesi limitandosi nelle spese; la nostra posizione costì potrebbe diventare uguale o migliore di quella che era una decina d'anni prima della morte di nostro padre; quando anche dovessi abbandonare l'attuale posto, saprò trovarmi un ufficio retribuito, nel quale lavorare come qui, facendo onore ai miei superiori ed un pochino anche a me ed a te, che mi sei tanto caro.

Speriamo che la fortuna che ci fu contraria nei primi anni della vita, ci assista d'ora innanzi nell'adempimento dei nostri disegni. [...] Quando sarò vecchio, se riporterò la pellaccia in Italia, dirigerò io stesso il nostro apiario. [...] Ti raccomandando caldamente i libri dei quali di mano in mano ti mando nota, perché durante i cinque mesi di costa chiusa non ho altra compagnia e sarebbe per me un vero peccato sciupare tanto tempo inutilmente. [...] Tu dici che dalle mie lettere traspira la serenità d'animo e la soddisfazione; se ciò ti procura un piccolo piacere io ne sono contento, ma ad ogni modo ti devo una spiegazione. Soddisfatto del mio lavoro lo sono certamente, prima di tutto perché non potrei fare di più e poi perché le cose vanno relativamente bene ed il Ministero è, almeno in apparenza, contento del modo nel quale la Colonia procede. Quanto alla serenità è in parte, è vero, un dono della natura; in parte però è anche frutto di uno sforzo e di un ragionamento. Motivi di essere triste non ne mancano, qualche volta anche lo sono: ma non ti scrivo; mi metto a lavorare od a leggere, finché il malumore sia passato. Io ho bisogno per far camminare le cose di avere sempre pronti tutti i miei pochi mezzi intellettuali non solo, ma anche morali; ora se mi lasciassi vincere dallo scoraggiamento o dai tristi pensieri, molte volte mancherei di energia, o prenderei delle deliberazioni adirato, due cose dannosissime in questi paesi nel mio incarico. Mi autosuggestiono per così dire, e mi sforzo di esser sempre calmo e sereno e quando ci riesco sono soddisfatto di me stesso.

[...] Anch'io ho qui qualche piccola miseria [illeggibile] caratteristica del luogo: tu sai che nell'interno delle città della costa è proibito portare le armi; ora nonostante la più severa sorveglianza qualche somalo riesce sempre a penetrare col pugnale e due o tre volte al mese gli ascari sorprendono individui introdottisi furtivamente armati. Io ho preso l'abitudine di tenere appesi nel salotto, dove

mangio e dove sto quasi sempre a scrivere, quando sono solo in casa, tutti i pugnali sequestrati, eppure il pensiero che una di queste armi poteva essere destinata a me, se mi mantiene sveglio e prudente, non mi fa per questo perdere l'appetito. Che vuoi? E' un paese così questa nostra Somalia; va migliorando di giorno in giorno, ma ci vorranno ancora parecchi anni prima che la vita di un europeo sia totalmente al sicuro dal pugnale di un fanatico, di un matto. Del resto non stanno meglio i re da noi ed i capi delle varie stazioni sono un pochino re; io poi sono quasi un imperatore (per burla, veh!).

Come chiusura di questo ritratto di «provinciale d'Africa» possiamo mettere un sogno: ovviamente non siamo in grado di interpretarlo freudianamente ma il concetto di fusione fra esperienza africana e origini padane appare chiaro:

Il mio pensiero è spesso con te e qualche notte sogno di essere costì ad aiutarti nelle tue occupazioni e di essere nel tempo stesso circondato da gente nera; un misto insomma d'Italia e di Africa che al mattino, quando mi sveglio, non mi lascia molto allegro, perché penso che la distanza che ci separa è veramente un po' troppo grande.

### *La colonia di Emilio Dulio*

E' il momento ora di approfondire cosa fosse nella realtà la colonia di Dulio. Il governatore, da buon padrone, è sempre ottimista e generoso nei giudizi e nelle prospettive riguardo alla «sua» impresa e ne parla con amore, orgoglio e soddisfazione.

9 settembre 1899

[...] Intanto sono contentissimo della mia attuale posizione che mi frutta finanziariamente e moralmente né mi spaventa il lavoro che invece di diminuire aumenta. Qui le cose continuano bene: la diffidenza degli indigeni va man mano diminuendo; la nostra influenza si estende sempre più all'interno e la mia parola è oggi ascoltata anche a cento e più chilometri dalla costa in luoghi dove due o tre anni fa nessuno voleva sentir parlare del governo ed il nostro nome era aborrito [...].

5 febbraio 1899

Sono quasi tre anni che ho lasciato l'Italia e mi pare soltanto ieri; né vedo quando potrò avere un po' di congedo. Speravo per il '900 di poter visitare l'Esposizione di Parigi in tua compagnia ma pur troppo temo che se le cose continuano così non mi potrò muovere.

Basta che Dio me la mandi buona; sono attaccatissimo alla Colonia poiché mi

sembra che ne possa venire molto onore a me e molto bene all'Italia nostra; ma incomincio a sentire un po' di nostalgia. Quanto volentieri rivedrei te e gli amici nostri! Ah se foste soltanto ad otto giorni da qua! Ma per un congedo ci vogliono almeno tre mesi poiché un mese e mezzo me lo piglierebbe il solo viaggio d'andata e ritorno.

Però non tutto fila liscio e la gestione della colonia presenta anche parecchi problemi. Uno di questi è lo sporadico ma pur sempre ingombrante interessamento della stampa: per Dulio queste critiche sono quasi un affronto personale, uno schiaffo ai suoi sogni e alla sua azione.

26 luglio 1897

[...] Sono riuscito finalmente a pacificare la Colonia<sup>61</sup>: Uadou, Glabd, Daud, Hibi hanno dichiarato di voler sottomettere al Governo e prima di una quindicina di giorni saranno qui per dare qualche soddisfazione per il popolo. [...] Questa è la più bella risposta che io potessi dare ai giornali che domandavano nell'aprile scorso che cosa io facessi nel Benadir.

Poverini, essi credevano che io non avessi nulla da fare ed invece son quasi costretto ad iscrivermi al partito socialista per aver diritto a reclamare le otto ore di lavoro: faccio una tirata unica dalle sei di mattina a quelle di sera [...].

Ma questo è solo un piccolo neo, una sorta di ingerenza «strutturale» da contabilizzare sin dall'inizio di qualsiasi impresa africana. In maniera ben più grave e con effetti importanti pesa sulla gestione dell'«impresa» la burocrazia e l'inefficienza della Società del Benadir. Nei primi tempi della permanenza a Mogadiscio, per Dulio è solo un problema di sapere se ha la fiducia della Società e se sarà lui a gestire la colonia: siamo oltre un anno dopo il suo arrivo in Somalia e ancora non sa cosa sarà del suo futuro.

Mogadiscio, 18 agosto 1897

Se la Società del Benadir prenderà il paese, cercherò di esserne io il direttore qui e queste sono notizie che potrai avere dai giornali prima di me.

Se la Colonia resterà nelle mani del Governo procurerò di rimanere finché la mia opera sarà apprezzata e finché avrò un inferiore che dimostrerà fiducia, poi me ne tornerò in Italia e mi regolerò secondo gli eventi [...].

Ma come sapere se la fiducia fosse stata accordata o meno in quella terra lontana da ogni fonte di informazione? Il problema fu più o meno risolto con uno stratagemma che la dice lunga sulla precarietà delle cose coloniali del tempo:

Mogadiscio, 25 ottobre 1897

Fammi un piccolo telegramma così concepito: Consolato Italiano Dulio, Zanzibar. Approvato oppure rigettato: io capirò che la legge è stata o no accolta dalla Camera e saprò da che parte orientarmi.

La questione si complica con il passare del tempo, come è ovvio che sia: da una parte la Società che richiede rapporti e risultati, dall'altra Dulio che si sente ora limitato nella sua libertà d'azione, ora non sufficientemente appoggiato nelle sue iniziative.

Mogadiscio, 25 ottobre 1897

Non ti figuri di quanta carta mi fanno scribacchiare, non sempre mi resta il tempo di disimpegnare come vorrei i miei doveri di commissario della Colonia e questo mi dispiace perché non è coll'imbrattare della carta che si amministrano le Colonie.

Gli stessi temi tornano molto tempo dopo.

Mogadiscio, 23 agosto 1900

Mi hanno ormai fatto indispettire tanto il Governo quanto la Società: quella si lamenta che scrivo troppo poco, questo mi proibisce assolutamente di non scrivere nulla al Ministero. Ma sta di fatto che le cose che possono danneggiare la Società a Roma non le mando. Intanto però dei miei numerosi e lunghi rapporti il console di Zanzibar manda solo un sunto di quello che gli fa piacere e tace il resto a Carminati, quando il Ministro gli chiede qualche ragguaglio risponde che io non gli scrivo nulla per non comunicare cose che egli goffamente crede utile nascondere.

Ma soprattutto è importante la questione dell'economia. Tutto il quadro del Benadir, sogni e realtà, è appeso al filo della redditività dell'impresa: leggendo oggi sui libri di storia si ha l'immagine di una colonia povera e depressa. Dulio, allora, era di parere diametralmente opposto<sup>62</sup>.

Mogadiscio, 14 aprile 1897

Le dogane danno un reddito di circa duecentomila lire con un movimento commerciale di oltre tre milioni. Questo è un buon indizio perché prova che il paese comincia a rigenerarsi dalle batoste patite negli scorsi anni. Specialmente i prodotti della pastorizia e dell'agricoltura hanno dato luogo a transazioni di gran lunga maggiori degli anni passati.

Gli introiti delle dogane sono la fonte di reddito su cui il commissario

---

deve basarsi per amministrare la colonia, come esplicitamente raccomanda al suo successore nel 1901.

Un altro cardine della nostra am. è quello circa la necessità assoluta di contenere il bilancio, composto come Ella sa dai redditi coloniali e dai 70.000 franchi di sovvenzione fissatici dalla Società e la convenienza massima per noi di fare su di esso la più stretta economia per chiudere ogni esercizio con un avanzo che permetterà a suo tempo di dar mano ai più urgenti lavori di pubblica utilità.

[...] *Una colonia deve sempre essere considerata da una nazione come un affare, a fortiori si deve considerarla tale*<sup>63</sup>.

Mogadiscio, 27 ottobre 1896

Alla Società di Milano mi pare che abbiano ancora molti dubbi su questo paese; mentre a quest'ora si dovrebbe aver capito che c'è molto da fare ma anche molto da guadagnare; senza tener conto che fra inglesi e tedeschi si maturano eventi che miglioreranno anche la posizione dell'Italia in questi luoghi: se non si otterrà Chisimaio che è un vero desideratum della nostra politica quaggiù si avrà certo il condono totale del canone che ora si paga al sultano di Zanzibar. Non ti posso dire se questo sarà fra pochi mesi ma certo fra pochi anni, forse meno di uno.

Tanto ottimismo è in palese contraddizione con l'immagine tradizionale delle colonie economicamente derelitte che ci è stata tramandata dalla storia. E' possibile che Dulio si sbagliasse così sensibilmente nei suoi pronostici o che fosse in mala fede anche verso suo fratello mentendo sulle condizioni dell'«impresa»?

Lasciamo rispondere, seppur indirettamente, il nostro governatore:

2 giugno 1899

Ho inviato all'amico Primatesta quattro mesi di stipendio, tu però non ne riceverai da lui che un paio di mille lire, avendogli dato l'incarico di comperare altre settanta azioni del Benadir finché si trovano al prezzo di costo.

Questo acquisto lo faccio non soltanto perché avendo fiducia nell'impresa che dirigo voglio approfittare delle mie fatiche anche nell'aumento che subirà il capitale fra un paio di anni, ma per avere maggiore influenza nell'assemblea degli azionisti e nel seno della Società.

Quanto credesse a questo è provato dalla insistenza con cui ritorna sull'argomento in parecchie lettere successive. Purtroppo Dulio non si dilungò mai nelle sue lettere a descrivere la colonia che dirigeva, preferendo sempre parlare dell'azienda di Fontaneto più che di quella africana. Solo una volta si sofferma sulla politica coloniale e sulle prospettive della colonia, in maniera piuttosto interessante. E' notte e

dopo una giornata troppo intensa l'unico sfogo che può permettersi, per nostra fortuna, è lo scrivere al fratello:

25 giugno 1899

In questi giorni però ho pensieri fin sopra i capelli. Il residente di Brava ha fatto un colpo di testa ed ha raziato cinquecento capi di bestiame dei Bimal, quantunque questa tribù non dipenda da lui ma da Badolo.

Vedrò di cavarmela il meglio possibile ma i raziati gridano forte. Il vice-residente di Giumbo mi butta i denari dalla finestra e mi fa spese pazze e spese sospette a un sottufficiale della marina non privo di ingegno ma mancante di educazione, probabilmente poco morale e pieno di sufficienza e di mania di grandezza.

[...] In compenso però sono oggi più che mai convinto che se mi lasceranno fare porterò questa Colonia in dieci anni ad un punto tale di prosperità che, per dirla col poeta, era follia sperar. Bisognerà anche che i nostri amici Amara non vengano a romperci le scatole perché l'edificio del Benadir è così fragile che al più piccolo vento crollerebbe.

L'ostacolo contro il quale danno sempre di cozzo le mie idee ed i miei progetti forse troppo grandiosi è la mancanza di denaro. Ho dovuto impegnarmi con i miei colleghi di Milano per due anni a non domandare più di 70.000 lire e con questa somma devo provvedere ad una regione più grande dell'Italia! Il resto bisogna che lo ricavi tutto dalle dogane le quali per fortuna anche quest'anno segnano un notevole aumento: in 3 anni siamo passati dalle 65.000 lire del '96 alle 102.000 del '99. Come vedi ho motivo di essere contento e lo sono, ma spiro a ben altro! Voglio che l'oro abbondi un giorno al Benadir come i palanconi da noi! Scherzi a parte sto per giungere alla scoperta di miniere. Questa naturalmente è cosa che ti comunico seriamente ed in tutta confidenza perché rimanga per te solo. Mi dispiacerebbe assai che se ne spargesse la voce in giro e potrebbe anche essermi molto dannoso. [...] Intanto ho proposto alla Società l'acquisto di una barca a vapore per navigare l'Uebi Scebeli<sup>64</sup>: questa navigazione recherà alla Colonia infiniti vantaggi politici, commerciali ed agricoli. Dal lato della sicurezza poi porterà un vero cambiamento a vista.

Non è intenzione di questo scritto fare luce sulle reali possibilità economiche del Benadir, ma per rispondere al quesito di poco più sopra bisogna soffermarsi un attimo sulla questione delle miniere nella quale è credibile che Dulio riponesse buona parte delle sue speranze di arricchire la colonia e se stesso. Ne supposeva l'esistenza sin dall'inizio del suo operare:

28 maggio 1896

Naturalmente non ho ancora potuto fare gite all'interno ma siccome la costa

è la parte più brulla e più squallida della regione così non potrà certamente peggiorare il mio giudizio. Le ultime informazioni di Bottego pare promettano un certo avvenire minerario ed allora la fortuna del Benadir sarebbe fatta.

Parecchio tempo più tardi scriveva:

15 luglio 1900

[...] Quanto all'esistenza di queste benedette miniere io non ho mai dubitato; oggi poi, se non temessi di propalare notizie che allo stato attuale delle cose farebbero più male che bene, potrei provare che ne ho la certezza [...].

A questo punto è doveroso avanzare un'ipotesi su cosa si basassero le certezze minerarie del governatore. Una traccia potrebbe essere rinvenuta nelle richieste di letteratura specializzata che fece con notevole insistenza, al fratello: un non meglio specificato libro sulla ricerca del petrolio («un'opera possibilmente con illustrazioni sui terreni petroliferi e sulla ricerca del petrolio»), e «un'opera sui depositi di nitrato che esistono in Chile e sull'industria per estrarlo e prepararlo. [...] Mi raccomando che queste due opere [quella sul petrolio e quella sui nitrati] siano le più diffuse che è possibile trovare». Per quanto riguarda il petrolio poi bisogna ricordare che Dulio cercò di fondare negli anni trenta una società per lo sfruttamento petrolifero della Somalia e in seguito cercò di vendere le stesse informazioni all'AGIP che eseguì anche delle ricerche ma senza risultato.

Ma la colonia non è solo reddito: ci sono altre questioni importanti che vanno dall'amministrazione alla politica coloniale, però Dulio ne parla pochissimo. Esiste una possibile ragione perché il governatore discuta poco o nulla dei suoi progetti persino con il fratello? Come mai spesso discute della sua fiducia e della fede nello sviluppo coloniale e non si addentra quasi mai nelle opere e nelle decisioni che prende? Il motivo risiede forse nella paura che la sua corrispondenza potesse essere aperta e letta da occhi indiscreti o troppo interessati? Oppure il riserbo è quello che dovrebbe essere proprio di ogni amministratore, soprattutto se collocato in una delicata posizione fra un governo e una società privata? Difficile rispondere soprattutto vedendo che piccoli cenni di notizie che potrebbero essere considerate riservate (come quelle sulle miniere o sui rapporti con gli inglesi) si trovano nella corrispondenza.

Quando, alcuni anni prima, si trovava a Fontaneto e il fratello era a Massaua, gli scriveva di non parlare dei superiori nelle sue lettere perché la posta era aperta dall'autorità militare. Questo non dimostra nulla



riguardo ai tempi successivi ma depone a favore di una certa sospettosità e accortezza del Nostro. Vediamo comunque il poco che viene riportato cominciando dai rapporti con i vicini inglesi del Somaliland. In una lettera che vedremo successivamente, Dulio dichiara di essere disposto a prendere anche una moglie inglese purché si accordasse ai suoi desideri di compagnia. Doveva essere una decisione sofferta visto che non vedeva di buon occhio i cittadini di Albione.

10 luglio 1896

Credo che le autorità inglesi di Kismai ad abbiano a bella posta trattenuto le lettere da noi mandate per rivalità di interessi e per farci dispetto: ma ti assicuro che se io rimarrò come governatore qui li ripagherò a misura di carbone e si dovranno per forza accorgere che io non sono il buon Filonardi entusiasta di tutto quello che viene di Francia ed Inghilterra.

7 luglio 1898

I miei sudditi finora non paiono malcontenti del mio governo perché sono tutti tranquilli. Non così gli Inglesi che nella loro campagna contro gli Ogaden passano da uno scacco all'altro. Verso il 20 dello scorso mese trenta uomini dei 1.600 comandati da un ufficiale si sono lasciati sorprendere dagli Ogaden e sono periti in ventisei, compreso l'ufficiale, quattro sono fuggiti e gli Ogaden si impadronirono di tutti i fucili senza avere perduto un solo uomo. Guai a me se un fatto simile mi fosse accaduto nel Benadir!

L'ostilità nei confronti degli inglesi di Dulio probabilmente non si limitò agli sfoghi epistolari col fratello ma si tradusse in azioni. Quali furono non ci è dato di saperlo, ma non è da escludere che influenzarono non poco il suo destino coloniale. Così ne accenna il tenente Badolo, residente a Merca.

Ritengo che il governatore abbia ritirato le lettere dall'archivio di Giumbo perché contenevano la prova degli ordini da lui dati in odio agli inglesi<sup>65</sup>.

Per il resto, di politica coloniale c'è proprio poco. Ma c'è un'assenza ancora più rilevante, e per certi versi sorprendente, nella corrispondenza di Dulio: rarissimi sono infatti i cenni ai suoi governati, agli abitanti della Somalia. Un'assenza grave e preoccupante: da tutto l'epistolario sembra che il Benadir sia un'impresa commerciale e che solo incidentalmente sia abitata da qualcuno. Vediamo quando ne parla:

16 novembre 1899

Prima di prendere altre azioni e per giunta pagarle care voglio vedere come

va a finire la questione sorta fra il famoso Mohammed Abdullahi Sceik dei Dolbahanti<sup>66</sup> che si spaccia per un nuovo Mahadi e le autorità inglesi di Berbera. Le ultime notizie qui giunte non sono buone e temo che i disordini scoppiati nella Somalia del Nord abbiano una ripercussione nel Benadir.

29 novembre 1899

Qui nulla di nuovo; la Colonia per ora è perfettamente tranquilla ed eccetto la nota agitazione politico religiosa dello Sceik Mohammed Abdullahi nel nord vicino a Berbera e qualche minaccia verbale di un capo abissino non vi sono segni forieri di prossime perturbazioni.

Come si può vedere, le rare volte in cui si fa cenno agli indigeni è per ragioni di sicurezza, quasi che l'unica cosa importante nell'opera del governatore fosse evitare ribellioni. Delle condizioni di vita, del lavoro, della salute, in generale della vita dei suoi amministrati, Dulio non fa mai cenno.

L'unico somalo di cui si trova una descrizione nell'epistolario è il vecchio Iman di Mogadiscio che aveva chiesto al governatore la grazia per un suo concittadino, un certo Mohallim Mahmud, che era stato deportato a Nocra<sup>67</sup>: il sospetto è che il riguardo e la benevolenza con cui Dulio ne parla siano in gran parte ispirati, ancora una volta, dal ruolo importante dell'Iman nel mantenere la tranquillità nella colonia.

In complesso l'Iman mi sembra un po' sconcertato e mortificato, credetti perciò buona cosa fargli un piccolo dono per dimostrargli che il Governo Italiano tiene in dovuto conto la sua autorità e lo onora come egli merita. Come è noto all'E.V. l'Iman di Mogadiscio percepisce dalla Cassa Coloniale un assegno di 12 talleri mensili, corrispondenti a meno di 30 lire; egli possiede alcuni capi di bestiame e pochi terreni sulla sponda sinistra dello Uebi Scebeli oltre a una dozzina di schiavi. Ma sia per mantenere alto il suo prestigio presso queste popolazioni, sia per innata bontà d'animo e per profondo sentimento religioso la sua casa è aperta a tutti quelli che non sanno dove riparare e perciò le sue modeste rendite, benché aumentate dalle numerose regalie che gli fanno i negozianti della città ed i pastori Abgal, gli permettono appena di condurre una vita modestissima, e non di rado egli si trova di fronte a qualche difficoltà finanziaria<sup>68</sup>.

### *L'amministrazione della giustizia*

Esiste un'eccezione importante al silenzio riguardo gli indigeni ed è quando Dulio parla dell'amministrazione della giustizia. Sentiamo lo stesso governatore esprimere il suo pensiero riguardo a questa incombenza.

Mogadiscio, 1 luglio 1897

C'è poi il servizio informazioni che da solo mi toglie parecchie ore delle 24 disponibili; aggiungi l'amministrazione della giustizia, i reclami dei [illeggibile] e dei commercianti che bisogna sopportare ed ascoltare in qualche modo, anche quando sono di scarsa importanza perché l'azione di governo in questi paesi è tutta personale e delegare ad altri anche una minima parte delle funzioni proprie porta molti inconvenienti, mancando le persone pratiche ed essendo diverse le vedute.

Un altro cenno all'amministrazione della giustizia, e più in generale alle condizioni delle popolazioni della colonia, lo troviamo invece nelle istruzioni che Dulio lasciò a chi doveva sostituirlo nel 1901<sup>69</sup>.

Bisogna innanzitutto nei rapporti con gli indigeni usare il massimo tatto allo scopo non soltanto di evitare rivolte di intere tribù che ci potrebbero costringere a campagne dispendiose come l'attuale degli Inglesi contro gli Ogaden e la precedente del '98, ma impedire altresì che nascano attriti, i quali possono sempre turbare la tranquillità delle vie, danneggiare il commercio e rendere più lento il progresso.

[...] Oltre che colla naturale diffidenza noi abbiamo anche a lottare contro l'odio che alcune tribù più fiere e riottose delle altre nutrono verso gli Europei. Più che nei dogmi del Corano questo odio trova alimento nella ignoranza degli indigeni e nel fanatismo suscitato dai Mahallim e dai cosiddetti Kitabgab, per favorire i propri loschi interessi.

[...] Noi abbiamo anche in mano uno strumento efficacissimo per combattere l'odio, la diffidenza ed il fanatismo ed è l'amministrazione della giustizia.

Questa deve, senza eccezione di sorta, venire sempre amministrata nel pubblico *Barza*<sup>70</sup> dei cadi alla presenza degli anziani e delle parti interessate secondo la *scerìa* anche nelle eventuali cause fra europei ed indigeni, essendo così piccolo il numero di quelle che non è assolutamente il caso di applicare per le pochissime evenienze possibili la Legge Italiana.

Le parole di Dulio confermano quella che fu una delle tante accuse che vennero rivolte all'operato della Società del Benadir: l'accusa, appunto, di aver abdicato ad introdurre, o imporre, una giustizia «civile» come veniva considerata quella italiana in confronto a quella musulmana<sup>71</sup>. Il fatto stesso che anche gli italiani potessero essere giudicati secondo il diritto islamico veniva poi considerata un'enormità. Su questo, tranne pochi casi in cui l'autorità coloniale era direttamente interpellata dalle parti in causa, nemmeno Dulio ha molto da eccepire ma le cause della semilatitanza della giustizia nel Benadir sono da ricercarsi nelle origini della colonia, nella amministrazione Filonardi.

Dalla relazione del cav. Pestalozza risulta chiaramente che - a seconda degli impegni presi verso le popolazioni del Benadir, da chi allora rappresentava il R. Governo - l'Amministrazione della giustizia doveva essere affidata a giudici indigeni. Infatti fra le quattro promesse fatte dal cav. Filonardi a quelle popolazioni havvi: 1°. Il mantenimento di un Uali o Governatore arabo. 2°. Il mantenimento della Sceria o legge mussulmana. 3°. Di essere giudicati dai propri Cadi come si era sempre usato<sup>72</sup>.

Tutto ciò, detto in parole più semplici, significa che la giustizia somala<sup>73</sup> fu profondamente differente nelle leggi e nello spirito da quella occidentale, e avrebbe potuto essere scalzata da una presenza sensibile e efficiente dell'amministrazione coloniale. Come abbiamo in parte già visto, e come meglio vedremo in seguito, questo non fu mai e gli italiani in Somalia si accontentarono sempre di «galleggiare» sulla popolazione indigena, attenti a non provocarne mai reazioni massicce che sarebbero state sicuramente letali per la colonia. In queste condizioni, è ovvio, parlare di mutare radicalmente la legislazione tradizionale di un popolo appariva come una mera illusione.

Un altro fattore limitante l'esercizio dell'amministrazione della giustizia è dato dalla presenza necessaria dell'interprete di Dulio, quell'Hagi Hamed che abbiamo già incontrato all'indomani di Lafolè. Questa figura si pone come potente intermediario fra Dulio e gli indigeni:

I Cadi [giudici] erano pagati meno dei servi e si trovavano menomati nel loro prestigio, perché il Governatore non presenziava mai ai loro giudizi e ne apprendeva i rapporti non da loro ma dal suo interprete Hagi Hamed Faya: non potevano quindi dare serio affidamento di rettitudine ed indipendenza.

So di schiavi i quali avrebbero voluto reclamare contro i loro padroni, ma se ne astennero perché sicuri che i loro reclami, i quali avrebbero dovuto passare per il tramite di Hagi Hamed, non sarebbero giunti al Governatore o gli sarebbero giunti svisati<sup>74</sup>.

Un ultimo scorcio per comprendere cosa fosse l'amministrazione della giustizia nel Benadir, forse quello più crudo ma anche più realistico, riguarda le opinioni di Dulio riguardo la deportazione. Dulio era un convinto assertore della deportazione come punizione esemplare, piuttosto che la pena capitale. Nella lettera seguente al ministro degli Affari Esteri, giustifica e sostiene questa sua posizione dettata più che da motivi umanitari, da moderazione politica e buon senso pratico<sup>75</sup>.

Mogadiscio, 25 gennaio 1898

[...] Questa misura di diportare gli individui, che si rendano colpevoli di gravi

delitti o che eccitano gli altri a commetterli, è certo più umanitaria e più consona coi principi del moderno diritto punitivo, che le fucilazioni o l'impiccagione che si usano nelle colonie tedesca o inglese; ed ottiene lo stesso scopo di sbarazzare il paese dai peggiori elementi.

La diportazione presenta inoltre il grande vantaggio di non eccitare colla vista del sangue e di una esecuzione pubblica l'odio di queste popolazioni spingendo gli esaltati ed i fanatici, che non mancano mai, a meditare vendette e a tentare colpi da disperato.

Essa lascia poi sempre adito ad una lontana speranza di ritorno e contribuisce a mantenere quindi più tranquilla la tribù a cui appartiene il colpevole [...].

#### 4. Personaggi del Benadir

##### *Le donne di Dulio*

Il primo accenno che faremo sui comprimari di Dulio nella sua esperienza africana è dedicato a un'assenza. Infatti il tentativo di ritratto di un uomo non può mai essere considerato completo se non si fa un doveroso accenno alla presenza femminile; ma donne nell'avventura africana di Dulio non ce ne sono, o almeno così traspare dal suo epistolario. Eppure quando era a Novara, Dulio aveva avuto delle «avventure», o per lo meno, aveva parlato di episodi galanti<sup>76</sup>. Esclusa perciò la misoginia, lasciamo che sia ancora una volta il governatore a spiegarci la questione.

26 novembre 1897

Tra quattro o cinque anni spero che almeno a Mogadiscio e a Brava si potrà portare qualche Signora; ma per ora assolutamente no, per quanto se ne senta il bisogno specialmente per quei più giovani di me.

L'astinenza è quindi legata unicamente alla pericolosità della vita? Non ci sono altre soluzioni, magari «di ripiego»<sup>77</sup>? Sentiamo sempre Dulio, anche perché è una lettera molto ricca di informazioni sulla quotidianità della vita di colonia.

2 giugno 1899

Ed ora un altro argomento; tu mi hai suggerito di prendere moglie; io ti rispondo subito per tagliar corto affinché tu non abbia un pensiero in più per il capo. Ti ho già scritto altre volte che copro un posto troppo pericoloso per poter pensare a prendere moglie; passeranno ancora parecchi anni prima che io possa

essere relativamente sicuro di ritornare a casa vivo quando esco a passeggio: aggiungi che all'occorrenza dovrei prendere parte a spedizioni armate nell'interno, nelle quali potrei lasciarmi la pelle, una lanciata o una pugnalata, caro mio, sono l'affare di due secondi; è vero che ho quattr'occhi; ma nessuno mi attaccherà mai davanti.

Nota che il pericolo che corrono gli altri europei non è lo stesso, perché un fanatico cerca sempre tanto qui quanto in Europa di colpire il capo del Governo. Ora, in tali condizioni, non sarebbe un'azione da galantuomo sposare una ragazza col rischio di lasciarla vedova, senza sostegno, in mezzo a mille pericoli. Tuttavia temo anch'io che se starò al Benadir, non potrò continuare a lungo questa vita solitaria priva di affetti senza una persona che mi conforti e consoli nei momenti tristi quando mi tormenta il dubbio o mi prende qualche accesso di nostalgia. Per quanto sia resistente la molla della volontà e viva la fede nell'impresa che ho assunto e grande l'amore della gloria, fra tre, quattro o cinque anni verrà forse il momento che anch'io sentirò il bisogno di una compagna.

Ho pensato tante volte a prendere invece di una moglie un surrogato; ma ho una posizione troppo in vista e la morale ipocrita e bigotta dei nostri costumi non lo permetterebbe. I tempi di Pericle sono troppo lontani.

Ciò visto ecco l'unica soluzione possibile: quando vedrò che non potrò più continuare solo a far la mia parte, verrò in Italia, sceglierò una donna vedova dai trenta ai quaranta che non mi dia figli perché sarebbe troppo tardi per allevarli, che sia molto intelligente e molto istruita e che sappia sostenere con decoro la parte di governatoressa della colonia che allora sarà più importante di oggi; giova sperare che allora i pericoli saranno di molto diminuiti se non del tutto scomparsi. Se non troverò le qualità da me volute in un'italiana sposerò un'inglese o un'americana, purché abbia la compagna adatta per me e per la parte che devo fare.

Una donna così fatta mi sarebbe utilissima anche ora perché purtroppo io sono molto deficiente dal lato che chiamerò decorativo e la forma vuole pure la sua parte; anzi con le idee che corrono, essa vale anche più della sostanza.

### *L'amico Filippo Quirighetti*

Vista la rarefazione, o meglio la inesistenza, di presenze femminili nella vita benadiriana di Dulio, passiamo a conoscere le altre figure che condividono con il governatore l'esperienza coloniale. Una galleria di personaggi che ci darà qualche informazione in più sulla figura di Dulio e sulla qualità della vita nel Benadir.

Il primo non può essere altri che il geometra Filippo Quirighetti: un altro rappresentante dei «provinciali d'Africa», un altro novarese ma profondamente diverso dall'amico Dulio. Nato a Lesa, sul lago Maggiore,

nel 1854, da famiglia della piccola borghesia, Quirighetti aveva frequentato le scuole tecniche ed era entrato nell'amministrazione pubblica. Invece di seguire una tranquilla carriera di funzionario statale, si era lasciato anche lui cullare dai sogni africani e così lo troviamo a Massaua al tempo di Dogali<sup>78</sup>. Tornato in Italia aveva ripreso il suo posto di funzionario e la sua storia non sarebbe diversa da quelle di tanta piccola borghesia se, per seguire l'amico, non fosse tornato in Africa come direttore delle dogane del Benadir. Questa scelta gli fu fatale e morì nell'agguato di Lafolè.

Ma l'aspetto che più rende originale, anzi quasi unica, la figura di questo funzionario dipende dal fatto che egli è un democratico attivista dell'estrema sinistra repubblicana del tempo. Gli uomini con queste idee erano profondamente e radicalmente anticolonialisti e non se ne trovano in colonia. E se anche ci fossero andati, vi avrebbero trovato vita tanto difficile da essere presto convinti a rinunciare alla permanenza in Africa. Quirighetti fu un'eccezione e le sue lettere rappresentano un piccolo patrimonio di osservazioni e valutazioni in cui si sposa la competenza data dall'essere in Africa con l'occhio distaccato e disincantato di uno che non ha posizioni colonialiste da difendere a priori. Probabilmente le descrizioni di Quirighetti sono fra le pagine più oneste e veritiere di tutto quello che è stato detto e scritto sul Benadir.

Un esempio è la lettera del 25 settembre 1896, di cui riportiamo un brano<sup>79</sup>, che ci permette di ricavare un quadro abbastanza eloquente sul suo rapporto con il lavoro e soprattutto con l'avventura coloniale.

Le condizioni di sicurezza non sono troppo rassicuranti; le stazioni sono recinte da mura e non si può uscire né allontanarsi, anche per poche centinaia di metri, senza farsi accompagnare da un numero di soldati sufficiente ad impedire ingrata sorpresa. Nemici di ogni novità, o per naturale ferocia o per amore vivissimo alla loro indipendenza o per tutti e due i motivi assieme, i somali impedirono sempre e contrastarono in tutti i modi i tentativi fatti dagli europei per studiare le risorse del loro paese. Essi non ci ameranno mai, ci temeranno e quindi ci rispetteranno quando saremo in grado di dar loro, se ne daranno motivo, una seria lezione. Quando fosse possibile acquistare la fiducia degli indigeni, visitare le località in vicinanza al fiume Uebi-Scebeli, vedere se sono possibili di irrigazione, sperimentare la coltivazione del caffè, della canna da zucchero, del tabacco e non limitarsi, come fanno ora, a quello della dura, del sesamo e del cotone, è un fatto che, dato il risultato favorevole della visita e degli esperimenti, il benessere aumenterebbe e con esso il commercio di importazione e di esportazione.

Io sono venuto qui con lo scopo di lavorare, di portare la mia briciola di attività a questo lembo di terra promessa. Mi spronava a venirci anche il desiderio di trarre un serio giovamento per la mia famigliola, e benché contrario per principii alla politica coloniale, ho sperato che questo nuovo tentativo fosse proprio felice, che il nostro paese ne potesse ricavare un reale vantaggio.

Qui giunto mi convinsi che la Colonia è migliore certo dell'Eritrea, che è suscettibile di miglioramento, che governata da persona seria. che miri più all'interesse generale che a quello particolare, più a trarre profitto dalle risorse del paese che a farsene uno sgabello per salire in alto, o peggio, per trarne illeciti guadagni, può col tempo essere fonte di discreti guadagni, non solo per la Società che l'amministrerà ma anche per la Nazione.

Dissi dunque tra me e me che avrei servito meglio io agli interessi del Governo e della Società, non giudicando a partito preso, mettendo sotto gli occhi i pericoli possibili, e non nascondendo i probabili vantaggi, di quello che avrebbe fatto un africanista convinto, il quale avrebbe visto e giudicato il paese attraverso a delle lenti rosee, solo preoccupato del trionfo del proprio ideale.

Per il suo impegno e le doti umane che probabilmente doveva avere, la sua scomparsa nell'agguato di Lafolè ebbe una larga eco sui giornali novaresi e la sua figura venne ricordata in una commemorazione pubblica di cui troviamo ampie testimonianze. A questa commemorazione venne letta una sua lettera dal Benadir: ancora una volta è una descrizione utile e intelligente ma, a differenza della lettera precedente, i sentimenti di uomo della sinistra emergono in modo più evidente. Uno strano caso di «anticolonialista in Africa».

Io qui faccio l'impiegato e non l'uomo politico. Ma come individuo io manderei a casa del diavolo il Benadir e tutte le colonie che gli assomigliano. Questi poveri diavoli dei somali che noi vogliamo rendere civili per forza hanno ben il diritto di dirci: lasciateci incivili e più liberi. E poi anche a parte queste mie teorie di diritto alla libertà per tutti i popoli bianchi neri gialli che abitano questo mondaccio cane, teorie che dai nostri politicastri sono prese in giro, i pericoli ai quali si può andare incontro sono tali e tanti da non comprendersi come della gente che ha l'energia e il coraggio per tentare di superarli non usi queste doti a beneficio della nostra patria<sup>80</sup>.

### *Altri personaggi*

Sugli altri coabitanti del Benadir, qui riportati in ordine sparso, Dulio non riversò mai l'affetto riservato a Quirighetti. Ne riportiamo solo i giudizi contenuti nell'epistolario, tralasciando di approfondire le loro



figure. L'unica cosa da notare è il panorama non proprio incoraggiante.

25 ottobre

Da un mese mi sono preso un aiuto nella persona del conte Icheri di S. Gregorio, ex-ufficiale di cavalleria ed ora sergente delle truppe eritree. [...] I parenti che sono di Cherasco non volevano più saperne e si arruolò nelle truppe eritree dove lontano dalle donnette e dal gioco si contenne bene<sup>81</sup>.

25 dicembre 1897

[...] Mannini non sa tenere neanche una stazione facile come Brava [...].

11 dicembre 1898

[...] La sua [di Mannini] residenza era così sporca che se ne meravigliavano proprio i Somali [...].

9 novembre 1899

[...] Rimpatria il signor Badolo Residente di Merca per quattro o cinque mesi per conto della Società del Benadir. Egli verrà a trovarti e ti darà notizie personalmente, completando le lacune che avrai trovato nelle mie lettere; è il mio miglior collaboratore e l'unico amico che oramai mi è rimasto qui in Colonia e compatibilmente alla differenza di età e di grado c'è fra noi una certa intimità [...]. Ricordati che è un altro tipo ben diverso dal Ferrandi e dal Mannini; la sua gita in Italia farà molto bene anche a me perché rimetterà le cose a posto colà dove vennero spostate da Ferrandi e soci [...].

### *Un altro novarese: Ugo Ferrandi*

Viene così introdotto un personaggio importante per il nostro lavoro: Ugo Ferrandi, un altro dei novaresi presenti nella colonia alla fine del secolo scorso. I due quasi concittadini (fra Fontaneto e Novara ci sono una ventina di chilometri), entrambi animati da profonda e sincera passione per l'Africa, ebbero scarsi rapporti nella loro città (si sa che fu Ferrandi a fare da socio presentatore per Dulio alla Società di Esplorazione Italiana) e soprattutto non li si può mai trovare assieme nelle occasioni «africane» di vita cittadina, come ad esempio i banchetti di saluto a Ferrandi per le partenze.

In Africa, all'inizio, il loro rapporto fu buono, poi qualcosa guastò la convivenza tra i due: di certo un debito di Ferrandi verso Dulio, ma probabilmente anche altro, a livello di lotte di corridoio nella Società, che però ci è impossibile definire meglio (si tenga conto che Ferrandi era dipendente della precedente amministrazione di Filonardi). L'unica cosa

da fare è riportare quello che Dulio scrisse riguardo al suo concittadino e assistere in prima persona al cambiamento di umore e opinione. La lettera del 3 febbraio è particolarmente interessante perché ricca di spunti e informazioni sulla quotidianità della colonia e sui personaggi che analizziamo.

25 ottobre 1897

Naturalmente si tiene sempre disponibile per il Ferrandi il posto di residente a Lugh. Non c'è che lui che si adatti a stare in quei posti e non è che laggiù che si può trar profitto dalle qualità del Ferrandi che alla costa sarebbe un pesce fuor d'acqua.

3 febbraio 1898

[...] Ferrandi si è trattenuto poche ore mentre mi aveva promesso di fermarsi qualche giorno; lavoro ne deve avere perché nei due mesi e mezzo che si è trattenuto in casa mia non ha scritto che due lettere di mezza facciata, una a sua sorella e l'altra a Vigoni.

Dopo i primi giorni di riposo, vedendo che si era rimesso in carne ed in salute mi sono provato a parlargli da fratello stimolandolo a mettere in carta le sue impressioni, lasciandogli capire così alla lontana che qualche obbligo ce l'aveva pure verso la Società, che gli aveva dato oltre cinquantamila lire per il secondo viaggio, senza che egli abbia dato conto di un soldo.

Ho buttato via il mio fiato per nulla; stava tutto il giorno colla pipa in bocca ed il binocolo in mano a rimirare gli scherzi delle onde che si rompevano sulla spiaggia.

A Gesira ha fatto qualche cosa di più; ha riordinato il suo itinerario da Lugh a Brava che a quest'ora deve essere stato pubblicato nel Bollettino della Società di Esplorazione di Milano. Ma in due mesi che è stato in quella stazione solo senza distrazioni poteva fare ben altro!

Quando era qui nei primi giorni faceva perdere molto tempo anche a me; ma poi presi l'abitudine di chiudermi in camera per ore e ore, altrimenti non mi avrebbe lasciato far nulla. E' un brav'uomo, ma un fuggifatiche di primo ordine; il lavoro sia fisico sia intellettuale non è fatto per lui.

Bisogna domandargli ciò che può dare, cioè coraggio e spirito di sacrificio nel rinunciare alle comodità della vita; due cose che egli spinge oltre i limiti del credibile, specie questa seconda qualità. (Ora per farsi pagare dal Ministero dovrà lavorare per forza).

Quanto al suo Omar è uno scimunito che io non terrei ventiquattro ore al mio servizio; come quando viene in Italia, non sa dire nulla del Benadir; così quando è qui non sa trarre nessun partito da quello che ha veduto fra noi.

Ferrandi ne è entusiasta e siccome è un po' amico della rettorica e delle frasi fatte lo chiama il suo fido, bravo, segreto e valoroso Omar!

Quanto a Mahe è uno sbarazzino abbastanza intelligente come qui ve ne sono

molti. Del resto io non ho mai portato moretti in Italia e probabilmente non ne porterò mai.

Se rimarrò qui ancora qualche anno spero di non avere bisogno dell'etichetta per mostrare la qualità del vino; non dico ciò per malignità contro Ferrandi, del quale nessuno ha mai scritto né poteva scrivere tanto bene, quanto ne ho scritto io non solo a Sorrentino, ma a Cecchi prima ed al Ministero direttamente poi. Ma ognuno ha il suo modo di vivere; io sono per natura nemico del rumore, e non c'è cosa che mi faccia piacere come il girare liberamente senza che nessuno sappia chi sono, che cosa faccio, donde vengo, dove vado; ora tutto ciò mi sarebbe impossibile se andassi in giro con qualche moretto alle calcagna. Del resto se andassi in giro per Borgomanero o Fontaneto come l'amico Ferrandi, chi sa dirmi le noie che avrei dai nostri birichini i quali mi seguirebbero a frotte cantando i moretti del generale, i moretti del Generale?! Non mi meraviglierei poi che qualche bella ragazzotta un po' ardita spingesse la curiosità fino a voler vedere se sono neri anche sotto i panni! Te lo figuri lo scandalo?!

11 dicembre 1898

A proposito di impieghi se qualcuno ti interroga rispondi cortesemente che posti non ce ne sono di nessuna specie [...]. Ferrandi mi ha scritto un'altra volta sciogliendosi in complimenti e richiamandosi alla mia bontà ed amicizia perché io scriva alla Società che sono contento che egli torni nel Benadir e che gli faccia un posto in quest'amministrazione di strozzini come egli l'ha chiamata. Ti assicuro che mi sento una voglia matta di mandargli una risposta quale si merita; in ogni modo io non muoverò un dito per averlo qui (ci mancherebbe altro!).

Cosa sia successo nei pochi mesi che intercorrono tra le due missive è quasi impossibile dirlo e a questo punto il lettore ne sa esattamente quanto me tranne che per l'ammontare del debito del Ferrandi, ma è lacuna che si colma subito: 1.950 lire. La storia ci dice che Ferrandi sarà poi membro della commissione d'inchiesta governativa, diretta dagli onorevoli Chiesi e Travelli, che avrà il compito di far luce sulle vicende della Società del Benadir e sull'accusa che questa lucrasse sul commercio degli schiavi. Quindi il ritorno in Benadir di Ferrandi sarà da avversario di Dulio, e se questo sparirà dai ruoli ufficiali dell'amministrazione coloniale, quello invece vi rimarrà fino alla morte.

Marco Scardigli

### Note al testo

<sup>1</sup> Di Dulio non esiste una biografia completa ed esaustiva tranne un articolo del 1939,

apparso sul «Corriere dell'Impero» (B. V. VECCHI, *Il primo governatore del Benadir dopo un quarantennio rivede Mogadiscio*, in «Corriere dell'Impero», Addis Abeba, 9 dicembre 1939, n. 292), che racconta per sommi capi la vicenda africana del governatore del Benadir presentato come uno dei pionieri del colonialismo italiano.

<sup>2</sup> Su questi due esploratori si veda S. ZAVATTI, *Dizionario degli esploratori e delle scoperte geografiche*, Feltrinelli, Milano 1967, *ad vocem*.

<sup>3</sup> Emilio Dulio, «Relazione geologica sulla Dancalia», 4 dicembre 1936, dattiloscritto di 10 pagine destinato al duce, in Archivio Storico dell'AGIP, Cart.13, E36/13, secondo la numerazione provvisoria. Nello stesso Archivio si veda, di Dulio, la «Relazione sommaria riguardante una concessione di petrolio nella Dancalia meridionale», 16 giugno 1932, 18 pagine, in cui sono descritti supposte manifestazioni petrolifere e un contratto già concordato (31 dicembre 1931) con la Commissione Finanze dell'Impero Etiopico. Notizie di Dulio come neopetroliere le troviamo anche nella pubblicazione dell'Accademia dei Lincei sulla ricerca petrolifera durante il fascismo.

<sup>4</sup> Questa espressione, che credo renda molto vividamente il mondo contadino preindustriale, l'ho trovata in N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977, p.119.

<sup>5</sup> Sulla carica di Dulio è bene fare una precisazione: nelle pagine seguenti ci riferiremo a Dulio come «al Governatore», perché lo era *de facto*, perché egli stesso si sentiva *in pectore* governatore e perché la carica di commissario civile in effetti non renderebbe la realtà.

<sup>6</sup> Lettera di Emilio al fratello Carlo. Come tutte le altre carte dell'epistolario, priva di collocazione od altri riferimenti. Le lettere dell'epistolario verranno d'ora in avanti segnalate solo per data e luogo di partenza. L'assenza del destinatario significa che sono indirizzate al fratello Carlo; negli altri casi verrà invece esplicitato a chi erano dirette. Ringraziamento indispensabile d'inizio lavoro ad Adolfo Mignemi, che conserva le fotocopie delle lettere di Emilio Dulio, unica forma in cui ho potuto consultare l'epistolario. Gli originali sono conservati dai familiari ed eredi. Un grazie di cuore anche alla professoressa Paola Bertogli per il ponderoso pacco di documenti che mi ha procurato dagli archivi romani.

<sup>7</sup> «Cosmos», vol. IX, 1886-1888, pp. 289-355.

<sup>8</sup> Lettera della ditta Riccioni del 23 agosto 1885 al fratello Carlo.

<sup>9</sup> Grafia incerta.

<sup>10</sup> Il termine cincino è una forma dialettale novarese di uso comune per rendere «un pochino, un pizzico».

<sup>11</sup> Lettera a Peppino del 2 gennaio 1886. Questo Peppino che ritorna spesso nell'epistolario di Dulio è probabilmente un parente, o sicuramente un intimo che spesso venne in aiuto ai fratelli in difficoltà.

<sup>12</sup> Le altre lettere del periodo riguardano aspetti secondari del suo rapporto con l'Africa: richieste di piume di struzzo e di una scatola portaguanti di sandalo per una signora di

Torino e una lunga diatriba riguardo un muletto comprato a Massaua e la cui pensione laggiù causa più problemi che soddisfazioni. («Fontaneto d'Agogna, 8 gennaio 1888. Per ora non ho certo volontà di tornare a Massaua e potrebbe darsi che vi ritorni fra un anno, come che non vi ritorni più per tutta la mia vita; quindi il mulo vendilo più presto che puoi»).

<sup>13</sup> Per quanto riguarda la campagna elettorale di Dulio troviamo informazioni sui giornali novaresi. Il «Corriere di Novara», giornale moderato, lo definisce un «democratico progressista, amico di Giolitti» e «tutore delle classi agrarie» («Corriere di Novara», 3 novembre 1892). Più dettagliato è il giornale progressista l'«Avvenire» (3 novembre 1892), che riporta il programma elettorale di Dulio. Per quanto riguarda l'Africa viene citato un opuscolo, *Sull'avvenire coloniale dell'Italia*. La sconfitta nella circoscrizione di Borgomanero verrà poi indicata come il risultato di brogli.

<sup>14</sup> *Novaresi al Benadir*, l'«Avvenire», 18 aprile 1896. L'«Avvenire» era il giornale della sinistra novarese.

<sup>15</sup> *Il saluto mandato dall'avv. Dulio*, l'«Avvenire», 25 aprile 1896.

<sup>16</sup> Sull'opera di Filonardi si veda G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir. L'azione di Vincenzo Filonardi*, Ed. dell'Ateneo, Roma 1966.

<sup>17</sup> Per una più precisa descrizione degli intenti della Compagnia Filonardi si veda la sua presentazione in CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti relativi alle condizioni e all'amministrazione del Benadir*, seduta del 21 marzo 1903, Tip. della Camera dei Deputati, Roma 1903, pp. 92-93.

<sup>18</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, Laterza, Bari 1976, p. 547. La citazione del Mantegazza è in V. MANTEGAZZA, *Il Benadir*, Fratelli Treves, Milano 1908, p. 53.

<sup>19</sup> Non tutto però filò via liscio se è vero che la convenzione fu ratificata dal Parlamento solo nel 1900, quando le cose nel Benadir andavano facendosi particolarmente torbide e la fine ingloriosa della Società si avvicinava ineluttabilmente. E questo ritardo contribuì di parecchio al fallimento, lasciando per quattro anni, proprio gli anni di Dulio governatore, la colonia in una sorta di limbo amministrativo.

<sup>20</sup> L'impresa della Società del Benadir ebbe un notevole appoggio anche da una larga parte della stampa altrimenti anticolonialista che sottolineava le sostanziali differenze rispetto alle imprese governative, giungendo quasi a prospettare le imprese coloniali condotte da società private come una sorta di via democratica al colonialismo. Questo appoggio durò fino a quando la Società del Benadir non naufragò con lo scandalo degli schiavi. Al contrario invece una parte della stampa colonialista fu tutt'altro che calorosa con queste imprese, quasi che rappresentassero una ammissione di errore riguardo alle imprese precedenti.

<sup>21</sup> Proprio negli ultimi giorni del suo mandato Filonardi impose nuove tasse che causarono malcontento. Questo malcontento potrebbe anche essere stato una delle cause dei disordini di cui parleremo fra non molto. Sicuramente costò a Filonardi un sensibile raffreddamento nei rapporti con il governo, tanto che la liquidazione finale della sua Compagnia avvenne solo nel giugno 1898 e per una somma considerevolmente inferiore a quella richiesta (Cfr.

G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir*, cit., pp. 314-334).

<sup>22</sup> G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir*, cit., pp. 342-343.

<sup>23</sup> Il «Corriere di Novara» era il giornale più diffuso e importante della città, di tendenza democratico-moderata.

<sup>24</sup> Le lettere sono contenute nell'*Italia nel Benadir*, «Corriere di Novara», 24 dicembre 1896.

<sup>25</sup> È interessante notare che la lettera del 16 agosto non venne pubblicata sul giornale novarese. Si potrebbe disquisire sul perché di questa omissione: non la diede il fratello di Dulio al giornale assieme alle altre per mantenere un «basso profilo» della vicenda ed evitare che nuovi fatti di sangue rinfocolassero le polemiche e l'astio antiafricano del dopo-Adua, seguendo quindi quell'ispirazione dell'impresa («Fatevi dimenticare. Fatevi che quel lembo di terra non costi nulla all'Italia ma mantenete laggiù il tricolore ad ogni costo, sinché quest'insana fobia anticoloniale non si calmi») attribuita a Crispi? Oppure il giornale per qualche motivo a noi sconosciuto non l'ha voluta pubblicare nonostante riguardasse le sorti di Ferrandi che ne era stato a lungo un beniamino seguito appassionatamente nelle sue avventure?

<sup>26</sup> Quando si parla degli ascari del Benadir non bisogna confondersi con le truppe disciplinate ed organizzate dell'Eritrea. Siccome le informazioni di Dulio non sono sufficienti a descrivere le forze di sicurezza della colonia e si trova poco anche fra le altre fonti contemporanee, cercheremo tra le testimonianze di tempi successivi altre indicazioni. «Non vi è un regolamento che consideri il reclutamento e gli obblighi degli ascari. Gli ascari sono reclutati tra gli arabi in ispecie di Mascate e dell'Hadramaut. Al cominciare del monzone di nord-est molti arabi, spinti dalla miseria in generale, emigrano lungo la costa d'Africa e si fermano volentieri nel Benadir dove esercitano il piccolo commercio ed il mestiere di soldato. Vengono presi come ascari talvolta dei vecchi e dei ragazzini inabili al servizio militare, e si può dire che ben poco più della metà degli ascari nostri presentano le qualità fisiche alla vita del soldato. Gli ascari non ricevono nessuna istruzione militare e non è raro trovare dei vecchi ascari che fanno fuoco senza puntare, e si che l'unica cosa che dovrebbero conoscere è il tiro con il fucile. [...] Tra gli ascari vi sono degli schiavi che non hanno nemmeno le doti del coraggio e dell'amor proprio che distinguono gli arabi, ma che servono per aumentare un po' la magra paga dei loro padroni, graduati fra gli ascari o capi delle nostre stazioni» (U. BOSSI, *Memoria del tenente Bossi sulle condizioni della colonia del Benadir*, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti relativi alle condizioni e all'amministrazione del Benadir*, cit., p. 66, in data 3 dicembre 1902).

<sup>27</sup> G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir*, cit., p. 337, e A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., p. 743. Sbaglia invece probabilmente i numeri Amleto Rizzi (*I novaresi nella Somalia Italiana*, Cattaneo, Novara 1949) che confonde il numero degli ascari caduti (16) con quello dei partecipanti.

<sup>28</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., pp. 742-743. Su questa ipotesi della destinazione della colonna concorda anche Vico Mantegazza (*Il Benadir*, cit., p. 42); Giuseppina Finazzo, (*L'Italia nel Benadir*, cit., p. 336) parla invece genericamente di «una carovana per visitare la sponda dell'Uebi Scebeli». Più avanti si allinea invece sulla spedizione a visitare il sultano di Gheledi. L'esplorazione dello Uebi Scebeli e la visita al sultano di Gheledi sono

confermate anche dall'intervista al tenente Foscari, sostituto del capitano Mongiardini al comando del Volturmo (*Nel Benadir*, «Corriere di Novara», 21 febbraio 1897).

<sup>29</sup> R. MARTINELLI, *Dove caddero Cecchi e i suoi le pervinche non muoiono più*, ritaglio di giornale annesso alle carte di Dulio senza indicazioni di provenienza. Considerando i riferimenti e la qualità della stampa si può datare attorno agli anni trenta.

<sup>30</sup> Queste informazioni provengono da T. CARLETTI, *Attraverso il Benadir*, Tip. Agnesotti, Viterbo 1910, pp. 166-168), che aggiunge poco alle nostre conoscenze tranne un'offerta fatta dagli attaccanti a Quirighetti, personaggio che incontreremo più avanti, di avere salva la vita. Del Boca riprende, per quanto riguarda la sequenza degli avvenimenti, la descrizione fatta da Martinelli nell'articolo sopracitato (A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., pp. 741-743). Altre notizie in CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti relativi alle condizioni e all'amministrazione del Benadir*, cit., pp.161-162.

<sup>31</sup> Ne riporta qualcosa il già citato Amleto Rizzi, anche se è doveroso riportare che non è fonte attendibilissima e se ne vedono le contraddizioni fra il brano che riportiamo e quanto detto prima. Va però riferito che a grandi linee questa fu la verità ufficiale che circolò in Italia nei decenni successivi alla vicenda (A. RIZZI, *I novaresi*, cit., pp. 36-37).

<sup>32</sup> Si noti una contraddizione con il brano precedente che riguarda il recupero delle salme: infatti i funerali degli ufficiali caduti a Lafolè e la consegna delle medaglie alla memoria avverrà solo un anno dopo, nel novembre 1897 (quello di Quirighetti nel 1898). Un lasso di tempo un po' troppo ampio per salme recuperate all'indomani dell'agguato. In effetti un primo tentativo di recupero venne tentato da Dulio nei tempi subito successivi alla strage e un altro qualche tempo dopo: ma i marinai e gli ascari che dovevano portare a termine il triste compito ne furono impediti dagli indigeni ancora in agitazione. Di queste vicende parla diffusamente l'«Avvenire», legato soprattutto da affetto a Quirighetti: *Notizie dal Benadir*, 13 febbraio 1897; *La salma di Quirighetti recuperata*, 6 marzo 1897 (notizia poi smentita); *La salma di Quirighetti*, 28 agosto 1897; *La salma di Quirighetti*, 10 settembre 1897; *Il rimpatrio delle salme dei caduti di Lafolè*, 29 ottobre 1897; *I funerali di una vittima di Lafolè*, 13 novembre 1897. La salma di Quirighetti arriverà in Italia nel maggio 1898 ed egli verrà insignito della medaglia d'argento (*La salma di Quirighetti*, «Corriere di Novara», 26 maggio 1898, p. 2). Le salme vennero recuperate in effetti solo nel febbraio del 1897 da una compagnia del IV battaglione eritreo (capitano Corapi) (A. BOLLATI, *Enciclopedia dei nostri combattimenti coloniali*, Einaudi, Torino 1936, p. 113) inviata in rinforzo alla colonia e al recupero volle partecipare anche Dulio, come egli stesso scrisse in una lettera che incontreremo più avanti. Questo ritardo nel recupero delle salme rimane comunque la testimonianza più chiara e precisa di quanto fossero precarie le condizioni del Benadir all'indomani di Lafolè.

<sup>33</sup> Grafia incerta. Questi nomi non riappariranno poi fra quelli indicati come i responsabili dell'agguato, anche se la pista seguita sarà sempre quella dei collaboratori di Filonardi.

<sup>34</sup> Qualcos'altro trapela dalla corrispondenza ufficiale: veniamo così a sapere dell'invio a Nocrà per l'ergastolo di Mahad Afra, che ha preso parte all'eccidio di Cecchi e ha impedito, bruciandole, il recupero di alcune salme, e di Mohammed Hassan per «aver eccitato il fanatismo di alcuni giovani di Mogadiscio allo scopo di far assassinare un bianco» (lettera di Dulio al governatore dell'Eritrea del 9 dicembre 1897. AMA, fasc. 3, sf. 6).

<sup>35</sup> Per una disamina più ampia e che considera anche altre ipotesi sulle motivazioni dell'agguato si veda G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir*, cit., pp. 338-370.

<sup>36</sup> Dulio al ministro degli Affari Esteri, Mogadiscio, 12 dicembre 1896, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, 55/7-50, in G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir*, cit., pp. 347-348.

<sup>37</sup> Nell'articolo di descrizione dell'eccidio di Lafolè il nome è riportato come Hamed Faya. Il nome completo, come lo incontreremo più avanti, era Hagi Hamed Faya.

<sup>38</sup> G. CHIESI-E. TRAVELLI, *Le questioni del Benadir. Atti e relazioni dei commissari della Società*, Bellini, Milano 1904, p. 48. Dalla stessa fonte otteniamo la testimonianza del commerciante greco Moussaya che, in tempi successivi di commissioni d'inchiesta, commentando l'isolamento di Dulio e il potere del suo interprete Hagi Hamed li riconduce ai tempi del dopo Lafolè. «E' talmente commentata l'inerzia del Governatore che in paese si è finito per credere che il Dulio sia dominato dall'interprete per una complicità in falso. Si dice infatti che l'interprete del Filonardi, tale Abubaker, sia stato espulso per una lettera falsa creata forse dall'attuale interprete colla complicità del sig. Dulio». (Interrogatorio di C. Moussaya, in G. CHIESI-E. TRAVELLI, *Le questioni del Benadir*, cit., p. 51.)

<sup>39</sup> Interrogatorio del tenente Badolo, ivi, p.31.

<sup>40</sup> *L'Italia in Africa*, serie storica, vol. I: *Etiopia - Mar Rosso*, vol. II: *Documenti (1885-1886)*, a cura di Carlo Giglio, Ministero degli Affari Esteri, Comitato per la documentazione dell'opera italiana in Africa, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1966, pp. 182-185.

<sup>41</sup> Vedi nota 26.

<sup>42</sup> La IV compagnia del V battaglione eritreo (capitano Corapi) era già presente al 30 dicembre 1896 e fu raggiunta il 24 gennaio 1897 dalla IV del II battaglione (capitano Brunelli).

<sup>43</sup> «In alto, a sinistra, avvistiamo la collinetta dove un tempo sorgeva il villaggio di Nimu. Non vi è più traccia del paese. In seguito all'eccidio di Lafolè il villaggio fu bombardato dalla R. Nave "Staffetta", e gli abitanti l'hanno completamente abbandonato» (T. CARLETTI, *Attraverso il Benadir*, cit., pp. 6-7).

<sup>44</sup> Questo scontro viene citato anche in *Un colloquio con Ugo Ferrandi*, «Corriere di Novara», 4 novembre 1897. Il colloquio è ripreso dalla «Tribuna».

<sup>45</sup> Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, L7, cart. 167. All'incirca le stesse informazioni in A. BOLLATI, *Enciclopedia*, cit., p. 113.

<sup>46</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., p. 745.

<sup>47</sup> Di quest'ultimo fatto di sangue, contemporaneo alle vicende che abbiamo appena trattato, vediamo la descrizione del Pantano, indiretto successore del caduto, e nello stesso tempo assistiamo, attraverso le sue parole, all'instaurarsi a Merca della spirale del confronto armato: «Un vecchio muro di cinta condotto dagli arabi, restaurato dal residente Trevis e ampliato e rafforzato dal residente Bádolo che gli successe, mise al sicuro gli abitanti del



paese dai colpi di mano dei Bimal e li sottrasse definitivamente alla loro influenza. Ma non per questo migliorarono le sorti della sfortunata città: anzi in quell'epoca comincia il periodo più triste della sua storia. In pochi anni essa fu teatro di vili assassini, di repressioni feroci, di sospetti e di condanne che la misero sottosopra e le diedero triste nome. La garesa di Merca al tempo dei Vali divenne oggetto di terrore per la morte di 50 Bimal chiusivi in locale tanto ristretto e privo d'aria che in una sola notte vi perirono tutti soffocati. L'odio per lo straniero, fomentato da simili atrocità, si sfogò da parte dei Bimal in molte barbare rappresaglie; di cui le ultime e più dolorose per noi, le uccisioni del tenente di vascello Talmone, proprio il giorno in cui la Società Filonardi prendeva possesso della città (11 ottobre 1893) e del residente Trevis (febbraio 1897); vittime entrambi di fanatici Bimal. Si suppose che la morte del residente Trevis fosse decretata dalla cabila (tribù) degli Asciraf; tale sospetto ispirò al successore di Trevis una politica di minuta e pesante sorveglianza sugli abitanti della città; e due attentati alla sua vita, ritenuti promossi ancora dagli Asciraf, cagionarono la carcerazione di ben nove membri di questa famiglia. Né i carcerati, mandati a Mogadiscio, videro più la luce del dì; cosa questa che apparve enorme agli abitanti di Merca, sia per il mistero nel quale scomparvero i supposti colpevoli, sia perché i colpiti nel buio erano membri di casta nobilissima. Caso piuttosto unico che raro negli annali del Benadir e fors'anco dell'Arabia intera» (G. PANTANO, *Nel Benadir. La città di Merca e la regione dei Bimal*, Belforte ed., Livorno 1910, pp.10-11).

<sup>48</sup> U. BOSSI, *Memoria*, cit., p. 69.

<sup>49</sup> La logica della forza è succintamente ma efficacemente espressa da Sacchi, un compagno di Bottego. E' una posizione estrema ma tutt'altro che sporadica in colonia: «E' inutile pensare a civilizzare questa gente, la questione è solo di farli star buoni e ciò non si ottiene se non con il fucile o col bastone a secondo dei casi» (ivi, p. 68; ancora in A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., p. 573).

<sup>50</sup> Si veda A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., p. 424.

<sup>51</sup> Ivi, p. 417.

<sup>52</sup> Oltre che gli ascari eritrei, il baluardo della logica della forza rimane però la Marina, irraggiungibile dai somali. Così vediamo di volta in volta, e con effetti diversi, bombardate Merca, Uarsceik e il villaggio di Nimu, che invece fu completamente raso al suolo e abbandonato. Non sempre però il deterrente ebbe l'effetto sperato. «Ad Uarasceich, grosso centro abitato dagli Argal, cadono sotto una pioggia di frecce il tenente di vascello Carlo Zavagli e il macchinista Angelo Bertorello, che sono scesi a terra per abbracciarsi con il capo Abdallah bin Hamed Arrafighi. In rappresaglia il Volta spara 56 colpi di cannone sull'abitato ma senza alcun effetto, se è vero che Arrafighi potrà affermare qualche anno dopo: «Che cosa sanno fare questi italiani? Non fanno paura, abbiamo veduto ciò che hanno saputo fare con i loro cannoni. Sono buoni a niente»» (A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., p. 417).

<sup>53</sup> Sulle questioni della sicurezza si veda l'approfondimento in nota 61.

<sup>54</sup> La Società del Benadir al ministro degli Affari Esteri, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti relativi alle condizioni e all'amministrazione del Benadir*, cit., p. 162.

<sup>55</sup> AMA, *Miscellanea*, fasc. 3, sf. 6, lettera del com. Sorrentino al ministro degli Affari Esteri.

<sup>56</sup> Il Sorrentino, come è già stato detto, fu l'ufficiale di Marina che venne mandato in aiuto di Dulio all'indomani di Lafolè con la qualifica di commissario speciale.

<sup>57</sup> Ricordiamo che la nomina ufficiale di Dulio a governatore giunse solo nel 1901, ma già all'indomani della partenza di Sorrentino il nostro si sentiva governatore *in pectore* e perciò lo indicheremo con questo appellativo.

<sup>58</sup> Una ampia e dettagliata descrizione della Mogadiscio del tempo, che può servire come scenario alle vicende che andremo a studiare, in G. PESTALOZZA, *Il R. Console generale in Zanzibar al Ministro degli Affari Esteri*, 1° marzo 1899, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti relativi alle condizioni e all'amministrazione del Benadir*, cit., pp. 5-7.

<sup>59</sup> Maria è la moglie del fratello Carlo.

<sup>60</sup> Concetti simili, a riprova di un umore diffuso fra gli «emigranti di lusso», sono riscontrabili in una corrispondenza di Ugo Ferrandi che da Harar commenta le sue ultime disavventure africane (Archivio Storico di Novara, busta Ferrandi, lettera del 2 maggio 1886 a «Gili»): «In mezzo alle mie miserie, con avanti un avvenire buio, ma molto buio, pure non invidio la vita neghittosa e senza cuore della città, non darei questi momenti che pure non sono graziosi, per gli agi e le mollezze cittadine. Qui mi sento forte, qui mi sento uomo e se non fosse per il pensiero della famiglia e dei pochi amici che mi trattiene ancora alla mia città, non cercherei sicuramente di ritornare».

<sup>61</sup> Grafia incerta. La questione della sicurezza e della pacificazione del Benadir fu ampiamente controversa. Cominciamo dalle ragioni della Società come sono riassunte nella relazione Chiesi-Travelli del 1903: «Non dobbiamo dimenticare che la nostra Società ha scopi commerciali, e che l'azione nostra deve essere limitata a salvaguardare la sicurezza e la tranquillità delle stazioni. Si è stabilito perciò nella convenzione un contingente di 600 ascari come quello ritenuto sufficiente per tale scopo. [...] Disciplinare meglio le 600 guardie, darvi un po' di organizzazione, ci sembra cosa indispensabile da quanto è emerso dai vari rapporti: ma ci sembra anche che si debba ridurre gli ascari al numero strettamente necessario alla sicurezza del paese. Le armi e le munizioni sono per noi spese assolutamente improduttive. [...] Il nostro compito nella Colonia è tanto vasto che, per necessità di cose, dobbiamo evitare in modo più assoluto di incontrare delle spese superflue. Su questo punto siamo spiacenti di dissentire da tutti quelli che, dimenticando lo spirito della nostra Società, hanno voluto attribuire obblighi che non possono spettare che al Regio Governo» (G. CHIESI-E. TRAVELLI, *Le questioni del Benadir*, cit., pp. 24-25).

Se la questione economica è nodale per i rapporti Italia-Benadir e per valutarne l'amministrazione, gli altri due problemi (sicurezza e prestigio) invece meritano una considerazione più approfondita perché rappresentano il cuore della vita e della politica di chi nel Benadir ci vive. Riguardo alla sicurezza dice Bossi: «Ad eccezione delle regioni di Brava ed in parte di Giumbo dove si è veramente sicuri, sicurezza relativa di un paese musulmano, nelle altre regioni si è quasi nelle identiche condizioni del tempo dell'amministrazione Filonardi. Non si può andare da Merca a Mogadiscio che con forte gruppo di ascari o per lo meno non si è mai provato a essere più coraggiosi. A Merca i somali, quando passa il residente, si coprono ancora la bocca e il naso in senso di disprezzo, né si volle mai dare loro una lezione per paura di danneggiare il commercio» (U. BOSSI, *Memoria*, cit., p. 69).

<sup>62</sup> Una voce assennata sulla questione dei dazi, e più in generale sulla redditività della colonia, è quella del capitano Marocco della R. N. «Volturno», che ricollega le condizioni economiche ad una progettualità di investimenti promessa dalla Società del Benadir ma mai applicata nella realtà. «Dall'esame particolare dovendo assurgere secondo le istruzioni impartitemi dall'E.V. ad una rapida sintesi delle condizioni generali e del possibile incremento della nostra colonia, mi si presenta maggiormente doveroso quel riserbo che le ragioni esposte dal principio mi hanno fino a questo punto consigliato. Il nome di "colonia" come la si intende comunemente, non si potrebbe dare certo al Benadir dove l'Italia è rappresentata da tredici soli italiani che eccettuati una donna e un bambino sono tutti impiegati amministrativi. Il resto dell'Europa non è rappresentata che da un solo greco. L'opera di sfruttamento del Benadir si presenta oggi sotto forma di monopolio doganale sebbene il raffronto dei criteri di riscossione di codesti tributi adottati dal governo del sultano e dalla Compagnia Filonardi, con gli attuali della Società milanese mostri la bontà dei mezzi di organizzazione del comm. Dulio, la mente direttiva del Benadir. [...] All'obiezione che qui si parla di cose da fare e non di cose fatte, è giusto osservare che la Società potrebbe portare a sua difesa l'assetto provvisorio della colonia sino al dicembre 1899, a quando cioè lo rese definitivo la Sanzione Parlamentare del contratto fra il governo e la Società stessa. Né troppo è stato fatto dalle passate amministrazioni. Escludendo l'opera del Filonardi, limitata ad una pura riscossione mediante ricompensa delle tasse doganali del Benadir, ecco quanto si è fatto di lavori pubblici dal 1893 a tutt'oggi. A Giumbo la casa del residente, degli ascari, i magazzini doganali, il tribunale, la moschea; a Brava un porticato per le merci e un ponte in legno sull'Uebi Scebeli; a Merca la cinta delle mura; a Mogadiscio il fortino Cecchi, una torre che serve per l'atterraggio, alcuni pozzi come a Uarsceik e Itala. La Società ha provveduto alla sicurezza relativa delle strade carovaniere stipendiando i capi delle tribù vicine e applicando ferma giustizia su quei membri delle tribù raziatrici dell'interno che le riesce possibile arrestare sui mercati. I progetti che il comm. Dulio si ripromette di applicare in un prossimo avvenire, ricavando vantaggi importantissimi, consistono nel prolungare sino alla costa un ramo della navigazione italiana; nell'irrigare il territorio dei Tuni, nel fondare al Benadir una succursale di casa commerciale italiana; nell'attivare la navigazione dell'Uebi Scebeli con barche a vapore armate. L'attuazione di codesti progetti richiede però la massima cautela per ricavarne vantaggi sicuri ed evitare le dolorose sorprese così comuni nella breve nostra storia coloniale. Che ciò possa evitarsi, basta a garantirlo l'avvedutezza prudente del governatore del Benadir, che recasi ora in congedo per alcuni mesi e spera, al ritorno, di potere, autorizzato dalla Società, porre mano senz'altro a quelle innovazioni e a quei miglioramenti che l'esperienza gli ha suggerito. Ci troviamo quindi a quanto mi pare dall'esame dei fatti, dinanzi a un'aspettativa che volge ormai al termine. Ho detto secondo il mio parere e la mia impressione personale che credo dannoso il precipitare, ma la cosa cambierebbe assolutamente aspetto se ciò, per la Società, significasse non fare, continuando in una linea di condotta che le permetterebbe di ricavare utili vantaggiosissimi con mezzi minimi, mentre allo stato non rimarrebbero che gli oneri. Infatti se si calcolano le 400.000 lire oro che il governo paga alla Società, le sovvenzioni ai sultani di Alula e di Obbia, la spesa di circa 300.000 lire che una nave da guerra costa per mantenersi in questi paraggi, gli onorari dovuti al console di Zanzibar a cui fa capo la colonia ed altre spese minori, si comprenderà di leggersi che lo stato spende ogni anno 800.000 lire senza poter offrire agli italiani né un mercato commerciale, né un punto di sfogo per l'emigrazione».

<sup>63</sup> AMA, fasc. 3, sf. 6. E. Dulio, «Istruzioni al residente di Merca», 4 aprile 1901. La questione dei commerci è fondamentale perché riguarda l'unica fonte di reddito reale di questa

colonia: i dazi doganali. Attorno a questa questione si accesero dure discussioni tra le società amministratrici e il governo circa l'entità delle entrate e, in altro senso, furono proprio questi parametri a servire per valutare lo sviluppo o meno delle varie stazioni della colonia. Le relazioni già abbondantemente citate - CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti diplomatici*, cit., e G. PESTALOZZA, *Il R. Console generale*, cit., - riportano le cifre dei commerci. In aggiunta si veda *La società del Benadir al Ministro degli Affari Esteri*, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti relativi alle condizioni e all'amministrazione del Benadir*, cit., pp. 34-36, del 18 gennaio 1902, a firma del presidente A. Carminati, che espone l'andamento delle entrate della colonia. Segue un'altra relazione con lo stesso titolo (ivi, pp.37-48) che comprende anche i progetti di lavori futuri: «Le entrate doganali però devono parte del loro incremento alle aumentate tasse. [...] Si è profittato di una carestia per portare il tasso delle granaglie da 0,35 talleri a 1 tallero la gerla (70 hg circa) ed è a questo aumento che si deve parte delle maggiori entrate doganali» (U. BOSSI, *Memoria*, cit., p. 69). Sulla questione dei dazi non è possibile dire l'ultima parola: è probabile, anzi quasi certo, che un incremento in termini reali ci fu, giustificato dalle relative condizioni di sicurezza delle città. Quanto esso sia stato e in quale misura giocarono gli aumenti fiscali non sono proprio in grado di dirlo. Si può solo affermare che il capitano Onorato di Monale, in altri casi altrettanto critico di Bossi su alcuni argomenti, riporta nella sua relazione al ministro che il Benadir vede un sensibile risveglio commerciale ed economico. Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti relativi alle condizioni e all'amministrazione del Benadir*, cit., pp. 115-122.

<sup>64</sup> La famosa barca verrà costruita a fine secolo ma non navigherà mai perché di troppo pescaggio rispetto alla profondità del fiume.

<sup>65</sup> Interrogatorio del tenente Badolo, in G. CHIESI-E. TRAVELLI, *Le questioni del Benadir*, cit., p. 32.

<sup>66</sup> Mohammed ben Abdalla Hassan (secondo la grafia riportata da Del Boca, p. 789 e ss.), meglio conosciuto come «The Mad Mullah», ovvero il santone pazzo, fu una figura leggendaria della resistenza africana alla penetrazione europea. Dal 1899 al 1920 tenne testa alle truppe coalizzate di Inghilterra, Italia e dell'Etiopia. Il suo esempio mantenne in stato di costante irrequietezza tutte le popolazioni del Corno d'Africa.

<sup>67</sup> Nocrà era il carcere situato in un'isoletta fuori Massaua famoso per l'estrema durezza nel trattamento dei prigionieri.

<sup>68</sup> AMA, Miscellanea, fasc. 3, sf. 6.

<sup>69</sup> Ivi, E. Dulio, «Istruzioni al residente di Merca», 4 aprile 1901.

<sup>70</sup> Grafia incerta.

<sup>71</sup> Uno degli accusatori fu il residente Bossi che criticò aspramente la giustizia, lasciata nelle mani dei tribunali locali, raccogliatici e privi di qualsiasi supervisione da parte dell'amministrazione (CAMERA DEI DEPUTATI, *Documenti diplomatici*, cit.).

<sup>72</sup> G. CHIESI-E. TRAVELLI, *Le questioni del Benadir*, cit., p. 21.

<sup>73</sup> Si veda a questo proposito E. CUCINOTTA, *Delitto, pena e giustizia presso i Somali del*

*Benadir*, Tip. dell'Unione, Roma 1921: sulla vendetta (o legge del «taglione»), pp. 4-6; sull'uccisione dei figli illegittimi, p. 10; sulla violenza carnale, pp. 13-14; sulla razzia, p. 18 e ss.

<sup>74</sup> Interrogatorio del dottor G. B. Bolgeri in G. CHIESI-E. TRAVELLI, *Le questioni del Benadir*, cit., p. 35.

<sup>75</sup> Lettera n. 008111 del 25 gennaio 1898. ASMAE siglata 75/2-20 di Dulio al ministro degli Esteri riguardo due deportati a Nocra.

<sup>76</sup> Una testimonianza della sensibilità di Dulio verso l'elemento femminile la possiamo trovare in uno scritto di una decina d'anni anteriore al periodo che trattiamo («Note di Viaggio dalla Scioa ad Assab», 1887, p. 307). Dulio era già in Africa nei panni di esploratore e di giornalista e però guardava all'elemento femminile con occhi meno rigidi: «L'abito delle donne è un bel pezzo di solido tessuto bianco di cotone che dalla cintola scende giù fino quasi al collo dei piedi e che assicurano ai fianchi solamente rimboccandolo, quindi ogni poco si scioglie; per cui hanno la graziosa, quanto poco pudica, abitudine di sciogliere qualche volta l'abito scoprendosi nude da capo a piedi per assicurarlo rimboccandolo meglio: fanno ciò coll'indifferenza e col sorriso civettuolo col quale la signora europea sporge di sotto l'abito la punta di un piedino aristocratico per mettere in visibilio un ammiratore».

<sup>77</sup> Le soluzioni «di ripiego» erano all'ordine del giorno in colonia, in Eritrea come in Somalia, e la memorialistica coloniale dedica quasi più spazio alle bellezze locali che non ai problemi di quelle terre. Ma le belle donne del Benadir non vennero solo ammirate: pietra dello scandalo fu il cavalier Badolo, residente a Merca e sostituto di Dulio come governatore nel 1903. Possiamo prenderlo quasi come paradigma del modo opposto a quello di Dulio di vivere in colonia il problema della compagna: «Egli [il cavalier Badolo], secondo le informazioni da noi raccolte, si sarebbe mostrato troppo proclive per le donne. Non si accontentava di una donna come generalmente qui tengono i Residenti e gli impiegati per loro uso, ma gli piaceva cambiare di sovente ed in Merca ed in Mogadiscio si faceva condurre donne di capi o di cittadini notabili nonché dei suoi dipendenti o colleghi, per avere taluna delle quali arrivò a pagare fino a quattro sterline. Ciò non conferiva certo al suo prestigio né a farlo ben volere dagli indigeni i quali possono, per paura della garesa o di altro danno, subire, ma non dimenticare l'oltraggio. Ci si narrò pure che una fanciulla Bimal fu uccisa alle porte della città, dal proprio fratello, perché ne veniva dalla Residenza ove aveva passato la notte col cavalier Badolo» (G. CHIESI-E. TRAVELLI, *Le questioni del Benadir*, cit., p. 75). «Quasi ogni sera alla Residenza si facevano simposii, coll'intervento di donne e di taluno dei funzionari più devoti al cav. Badolo. Si ubbriacavano le donne con vini di Asti spumante, Champagne e liquori, facendo chiasso fino alle ore tarde della notte con grande scandalo degli indigeni» (ivi, p. 76). Il contabile Mazzuchelli diede le dimissioni dopo che la sua convivente, la liberta Fatumona, venne espulsa per dubbia moralità (ivi, p. 119).

<sup>78</sup> In questo periodo Quirighetti aveva inviato ad un giornale novarese, l'«Avvenire», diverse corrispondenze sulle vicende africane, oltre che di commento politico e di «colore». (*Una lettera da Massaua dell'amico Quirighetti*, 17 febbraio 1887; *Notizie dall'Africa*, 12 marzo 1887; *La donna abissina*, 24 marzo 1887).

<sup>79</sup> Già citato in A. Rizzi, *I novaresi*, cit., pp. 30-32.

<sup>80</sup> *Commemorazione a Filippo Quirighetti, l'«Avvenire», 26 dicembre 1896.*

<sup>81</sup> Icheri di San Gregorio fu duramente censurato dalla commissione di inchiesta Chiesi-Travelli per una fuga in territorio inglese durante un'agitazione degli indigeni e per una «lettera ingiuriosa» riguardo a Dulio. In base a queste cose ne fu sconsigliato il ritorno in colonia (G. CHIESI-E. TRAVELLI, *Le questioni del Benadir*, cit., p. 110).

Angelo Del Boca

## Chi ha ancora paura di Adua?

**Pagine d'Africa (1875-1901) / Oreste Baratieri ; a cura e con un'introduzione di Nicola Labanca. - Trento : Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1994. - XLIII, 195 p.**

L'Italia del XIX secolo ha conosciuto due gravi e brucianti sconfitte militari: Lissa e Adua. Ma mentre l'onta di Lissa è stata in breve tempo smaltita e non ha provocato il prodursi di pericolosi complessi, quella di Adua ha ferito intere generazioni e ha suscitato all'interno della casta militare e di alcuni settori della classe politica insopprimibili ossessioni e desideri di rivincita. In effetti, Mussolini ha fatto di Adua uno dei punti forti della sua campagna per preparare il paese all'avventura coloniale d'Abissinia. I suoi figli, Bruno e Vittorio, hanno gettato le prime bombe del conflitto proprio su Adua, anche se non costituiva un obiettivo militare. E il generale Villa Santa, entrando con i suoi uomini in Adua, subito esclamava: «Il primo obiettivo è raggiunto e i nostri fratelli che si sono immolati il 1° marzo 1896, su questa stessa collina, sono per sempre vendicati».

Si direbbe, tuttavia, che la rivincita del 6 ottobre 1935 non sia bastata a cancellare il complesso di Adua, se è vero, come è vero, che il nostro paese intende ignorare del tutto l'ormai vicina scadenza del centenario della battaglia. A nostra conoscenza, a ricordare questo fatto d'armi, sono soltanto il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento, con la pubblicazione di alcuni inediti del generale Baratieri, e l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza, con un convegno internazionale dal titolo *Adua cent'anni dopo*, che si terrà nell'aprile del 1996.

L'iniziativa dell'istituto storico di Trento di affidare a Nicola Labanca, autore del fortunato volume *In marcia verso Adua* (Einaudi, Torino 1993), di raccogliere e commentare alcuni inediti di Baratieri e altri documenti del generale già pubblicati ma pressoché sconosciuti, è tanto

più lodevole in quanto alcune pagine inedite dello sconfitto di Adua ci forniscono nuove chiavi di lettura della catastrofe del 1° marzo 1896.

Il nucleo più interessante del volume curato da Labanca è costituito dai *Diari* di Oreste Baratieri, che provengono dall'Archivio di Stato di Venezia (Carte Baratieri) e dall'Archivio del Museo del Risorgimento di Trento (Fondo Baratieri). Scritti fra il 1875 e il 1888, questi *Diari* di una breve missione in Tunisia e del primo e del secondo soggiorno di Baratieri in Eritrea ci consentono, come opportunamente sottolinea Labanca, di «entrare nel laboratorio mentale di uno dei protagonisti della prima espansione coloniale italiana» e di conoscerne le «evoluzioni», gli «adattamenti» e le «contraddizioni».

Al momento del suo primo viaggio in Africa, nel 1875, Baratieri aveva 34 anni ed era soltanto capitano, ma già era considerato un esperto coloniale e, per questa sua qualifica, Orazio Antinori lo aveva invitato a partecipare ad una spedizione in Tunisia, il cui obiettivo ufficiale era quello di verificare se era possibile collegare le acque del Mediterraneo con gli *schott* tunisini allo scopo di creare un mare all'interno del Sahara. Ma la spedizione non aveva soltanto finalità scientifiche. Essa si proponeva di valutare le ricchezze e le possibilità di sviluppo della Tunisia, dove era già presente un'attivissima comunità di oltre diecimila italiani. Baratieri, dal canto suo, doveva tenere gli occhi bene aperti, esaminare la consistenza dei dispositivi militari del beylicato tunisino, perché non era un mistero per nessuno che l'Italia post-unitaria aspirava ad annessi la Tunisia, per ragioni economiche e strategiche, e che contava di non farsi precedere dalla Francia, come invece poi accadrà nel 1881, con il trattato del Bardo.

Il *Diario* di questa missione in terra araba è senza alcun dubbio il più felice sotto il profilo dello stile e fa del Baratieri anche uno scrittore di talento, non secondo a Ferdinando Martini, come giustamente fa osservare Nicola Labanca. Ci sono infatti episodi nel *Diario*, come quello dei beduini che spingono a terra la barca degli italiani in vista di Gabès, che sono raccontati con rara efficacia: «Si lanciano in mare e coll'acqua sin quasi a mezza vita puntano le spalle contro un fianco della barca per spingerla a terra. Ridevano allegramente e riunivano i loro sforzi intonando insieme una voce incomprensibile. Erano uno spettacolo dei più strani. Quelle faccie abbronzate, dagli occhi scintillanti, dai denti bianchissimi, quelle spalle vigorose, quei fianchi stretti, quel canto monotono, quell'ora, quel paesaggio, sono cose che non si possono dimenticare».



Al suo primo incontro con l'Africa, Baratieri ne subiva dunque il fascino, già percepiva che quello sarebbe stato il continente del suo destino. Pur persuaso che l'Africa si sarebbe redenta soltanto sotto l'impulso dei paesi europei, egli osservava la realtà africana con occhi ancora stupiti, sereni, quasi pietosi. Provava compassione per le plebi cenciose di Sfax e Gabès e, di rimando, disprezzava la classe dirigente tunisina, che giudicava corrotta, inetta e rapace. Dinanzi a questo desolante spettacolo di miseria e inefficienza, l'ex garibaldino, il liberale della Sinistra, si ribellava e, come osserva Labanca, immaginava «una sorta di alleanza fra bianchi "liberatori" e neri soggiogati». Ma Baratieri commetteva l'imperdonabile e stesso errore che trentasei anni dopo avrebbero compiuto Giolitti e Caneva nel credere che i libici si sarebbero ribellati ai turchi e avrebbero fatto causa comune con gli italiani liberatori. Tanto Baratieri che Giolitti non riuscivano infatti a concepire che potesse esistere un patriottismo tunisino, un patriottismo libico. Eppure Baratieri era un uomo del Risorgimento, era stato con Garibaldi in Sicilia, era un tenace irredentista, aveva predicato nei suoi scritti il diritto dei popoli alla libertà e all'autodeterminazione.

Baratieri avrebbe tenuto un secondo *Diario* in occasione della sua partecipazione alla spedizione comandata dal generale Asinari di San Marzano per vendicare il grave insuccesso di Dogali. Nei dodici anni che vanno dalla prima missione di Baratieri in Tunisia alla sua partecipazione alle operazioni militari in Eritrea, l'Italia aveva intrapreso i primi, timidi passi in Africa Orientale riscattando dalla Rubattino il piccolo Stabilimento di Assab e installandosi a Massaua grazie ai buoni uffici della Gran Bretagna. Ma una volta imboccata la strada dell'espansione coloniale, la *lobby* imperialista non si sarebbe più accontentata di Massaua e Assab. Avrebbe preteso di salire sull'altopiano del Marèb-Mellàsc, ponendosi come primo obiettivo Asmara e poi il cuore stesso dell'Abissinia. Come sembravano già lontani i tempi in cui Pasquale Stanislao Mancini illustrava in Parlamento i nobili motivi che avevano portato il suo governo a fare di Assab una colonia soggetta alla sovranità italiana: «*Non dominatori, non tutori, non innovatori, ma amici e aiutatori* a guidare i nostri nuovi concittadini a miglioramenti compresi e desiderati: ecco il nostro programma in quanto ad Assab».

Anche Baratieri era cambiato in questi dodici anni. Nel secondo *Diario* si cercherebbero invano le annotazioni di colore del primo e i giudizi benevoli nei confronti dei «poveri diavoli» di indigeni. Baratieri aveva ormai 46 anni. Da due era colonnello. Era anche deputato della

Sinistra, eccellente pubblicitista e autorevolissimo membro della Società Geografica Italiana. Era altresì convinto di conoscere a fondo, come nessun altro, l'Africa e i suoi problemi, i suoi mali e i rimedi necessari. Anche se in subordine al generale Asinari di San Marzano, era persuaso di saperne più di lui, e infatti ne criticava «la soverchia prudenza» e la decisione di arroccarsi a Saati anziché andare incontro allo sterminato esercito dell'imperatore Johannes. Scrivendo al generale Luigi Pelloux, futuro ministro della Guerra, sosteneva infatti che «la difensiva non dà alcun risultato e mi pare che non siamo in Africa per difenderci».

Come è noto, l'imperatore Johannes IV, giunto dinanzi alle fortificazioni di Saati e verificatone l'eccezionale robustezza, decideva di non dare battaglia e si ritirava. Due testimoni della ritirata dell'imperatore, i giornalisti Gustavo Chiesi e Giulio Norsa, precisavano tuttavia: «Il *negus* se n'è andato tranquillamente com'era venuto, non perché abbia avuto paura di noi, ma perché ha capito che noi, ad onta di tante strombazzature, non saremmo mai usciti dai nostri nascondigli fortificati e blindati. Se n'è andato perché capiva che stando nella piana di Ailet, non i nostri cannoni, ma il *sole*, la *sete* e la *fame* avrebbero decimato le sue genti».

Baratieri annotava nel *Diario* il ripiegamento di Johannes con un laconico commento: «Io vedo sfuggire il nemico e passo una giornata nervosissima». Quattro giorni dopo confidava, stizzito, al *Diario*: «Gli abissini sono in ritirata. Oh, perché non li abbiamo seguiti!». Baratieri era deluso, amareggiato, adirato con il proprio comandante. Per cinque mesi non aveva fatto altro che prepararsi allo scontro, sia manovrando le proprie truppe e simulando attacchi alle forze abissine, sia rileggendo le cronache di tutti i fatti d'armi che si erano avuti in Eritrea negli ultimi decenni. In particolare Baratieri criticava due mercenari europei al servizio degli egiziani: lo svizzero Werner Munzinger e il danese Ahrendrupp, che si erano lasciati battere dagli etiopici per la loro assoluta imprevidenza. «In Africa - commentava - è pazzia fidarsi di qualcuno; è pazzia non stare in guardia». Ma soprattutto si accaniva contro il principe egiziano Hassan, il quale alla battaglia di Gura aveva collezionato tutti gli errori possibili: non conosceva l'entità delle forze etiopiche e ignorava il loro modo di combattere; aveva scelto un itinerario difficile e sprovvisto di punti d'acqua ed aveva troppo frazionato le proprie forze; non aveva mantenuto riserve alle spalle e aveva tollerato un pericoloso dualismo fra Roteb pascià e Loring pascià. Le osservazioni di Baratieri erano acute e pertinenti, ma si dava il caso che ad Adua

sarebbe caduto negli stessi errori, e in altri ancora.

Persuasato ormai di sapere tutto degli abissini, e di come batterli, Baratieri intratteneva i propri ufficiali con lunghe lezioni di tattica: «Avvezarsi a graduare la celerità del fuoco secondo le distanze. Preparare l'attacco col fuoco. Fuoco sempre comandato dagli ufficiali. Gli abissini hanno sopra di noi il numero e la sveltezza; noi il fuoco e la disciplina. Fuoco a ripetizione per preparare l'attacco, per respingere un attacco improvviso, per inseguire il nemico. In ogni cosa, calma, ordine e serenità». Sosteneva inoltre che era un grave errore quello di «esagerare il valore e il numero del nemico» ed invitava i suoi subalterni a non esprimere tali giudizi dinanzi ai loro soldati, pena la perdita «del prestigio e della reputazione».

Otto anni prima del disastro di Adua, Baratieri aveva dunque già accumulato un numero davvero ingente di informazioni sul combattente etiopico, ne aveva minuziosamente analizzato le vittorie e le sconfitte. C'è da chiedersi, allora, perché il 1° marzo 1896 sia andato incontro allo sterminato esercito di Menelik, sei volte superiore al suo, assolutamente immemore di tutti i dati che aveva acquisito, come se a spingerlo verso il baratro fosse stato soltanto un avverso destino.

Se il secondo *Diario* di Baratieri, come giustamente fa osservare Labanca, è il diario di un tecnico, quasi «una tavola da Kriegsspiel», il terzo *Diario* è il diario di un alto burocrate coloniale, la cui principale occupazione è quella di ricercare alleati fidati, di neutralizzare possibili avversari, di esercitare il potere su tutto e su tutti. Scrive Labanca: «Questo è un diario della costruzione del dominio coloniale». Tra il giugno 1890 e il febbraio 1892 Baratieri rivestiva infatti incarichi sempre più importanti: prima comandante della piazza di Massaua, poi della regione del Cheren, quindi comandante di tutte le truppe dell'Eritrea, ed infine governatore *ad interim* della colonia.

Alla scuola del potere, Baratieri imparava rapidamente ad usare tutti gli strumenti, nessuno escluso. Per legittimare l'uso della forza, ad esempio, scriveva: «Essere soverchiamente buoni nuoce all'autorità». Di conseguenza non provava alcuna incertezza quando doveva comminare le pene, anche le più severe: «Al consiglio di guerra condanno a morte otto dervisci; né la sentenza parmi crudele visto le efferatezze commesse a Dega, i bambini trucidati, le donne sventrate, i giovanetti bruciati vivi: e ciò in piena pace».

Con gli anni, Baratieri sarebbe diventato anche razzista e sarebbe giunto a coniare uno slogan che avrebbe avuto una fortuna immensa e che

per i successivi quarant'anni avrebbe assunto il valore di un assioma: «L'ultimo dei soldati europei è superiore al primo dei capi». Lo stesso Mussolini, seppure con altre parole, lo avrebbe ripetuto ai tempi della seconda guerra italo-etioptica.

Labanca ha voluto opportunamente arricchire l'antologia di opere inedite di Baratieri con quattro documenti scritti di pugno dall'uomo di Condino fra il 1892 e il 1895. Baratieri era ormai all'apice della sua carriera. Maggiore generale nel 1893, due anni dopo veniva promosso tenente generale per meriti di guerra. Dal 28 febbraio 1892 era anche diventato governatore dell'Eritrea. Gli scritti, noti soltanto ai pochi frequentatori degli archivi della Farnesina, documentano l'attività del Baratieri-governatore, un'attività frenetica, che il Melli, maliziosamente, giudica tutta tesa ad accentrare nelle sue mani «l'intera e assoluta autorità. Cominciando dalla propria carica, egli volle esaltarla circondandola di un fasto vicereale».

E' un peccato che fra questi scritti Nicola Labanca non ne abbia inserito uno dedicato ai forsennati indementamenti che Baratieri ha operato tra il 1893 e il 1895. Si pensi che in questo breve arco di tempo, il governatore dell'Eritrea indementava ben 412.892 ettari su una superficie totale di terreno già coltivato o coltivabile di 648.938 ettari. Si tratta di quasi due terzi della terra arabile d'Eritrea, ed ovviamente della più fertile.

Il provvedimento, che tendeva a favorire i coloni italiani, era in realtà un vero atto di rapina che avrebbe scatenato nel 1894 la rivolta contadina capeggiata da Bahta Hagos. Una rivolta annunciata, e stupisce che Baratieri non l'abbia prevista, data la gravità del suo provvedimento. Eppure egli conosceva alla perfezione il degiac Bahta Hagos. Di lui aveva tracciato un ritratto fedele in una relazione al ministro degli Esteri, che reca la data del 18 agosto 1892: «Bahta Hagos è un uomo sagace, calmo e taciturno. Chiuso in sé, spiega nell'esercizio del suo potere l'autorità personale che gli è necessaria per mancanza di autorità ereditaria. [...] Forse egli preferirebbe di essere capo assoluto senza interferenza nostra; forse però credo che non converrebbe lasciargli la briglia e renderlo più potente di quello che è. [...] In conclusione, quantunque il capo dell'Oculè Cusai meriti la nostra fiducia, soprattutto perché l'interesse suo è evidentemente legato al Governo dell'Eritrea, eppure è mestieri tenere sempre presente che in Abissinia le sorprese sono frequenti, le ambizioni incommensurabili, e che quindi è mestieri esercitare la massima vigilanza».

L'errore di Baratieri era di sottovalutare il patriottismo degli eritrei, così come avrebbe più tardi sottostimato il nazionalismo degli etiopici. Il 14 dicembre 1894 Bahta Hagos si ribellava al governo italiano ed esortava tutti gli abitanti dell'Eritrea ad impugnare le armi contro gli invasori. Nel bando insurrezionale, egli elencava i motivi che lo avevano indotto alla rivolta: «Io vi ho liberati da questo governo venuto dal mare per spogliarvi, per prendere i nostri terreni, per impedirvi di coltivare nel *metri* senza tributo, per proibirvi di far legna nei boschi, eccetera. Io ho operato in nome di ras Mangascià che si avanza con grandi forze, se non mi sono levato prima è che aspettavo una risposta da lontano».

Labanca chiude la sua antologia con un saggio di Baratieri apparso su «La Settimana. Giornale politico, letterario, commerciale», stampato a Firenze il 24 marzo 1901, pochi mesi prima della morte del generale. Siamo molto grati a Labanca di aver riesumato questo scritto, ignorato dai biografi di Baratieri e sconosciuto anche agli specialisti, e che in un certo senso ha il valore di un testamento. Labanca lo definisce il «documento del ripensamento», ed a ragione. Scritto cinque anni dopo Adua, quando Baratieri non si era ancora ripreso dal trauma causatogli dal processo intentatogli per la sconfitta e dalle amarezze per le infinite polemiche, il documento ribalta in effetti alcune delle sue convinzioni più radicate. Anche se continua a credere che il decollo dell'Etiopia non si potrà mai realizzare senza «l'egemonia e la sorveglianza diretta degli Stati civili», Italia e Gran Bretagna in testa, Baratieri riconosce tuttavia che i metodi utilizzati dalle potenze colonialiste per imporsi in Africa sono del tutto errati e disumani, poiché portano inevitabilmente «all'infiacchimento e alla distruzione» delle popolazioni autoctone e al lento ma sicuro spopolamento del continente.

Dopo aver accusato i governi europei di voler deliberatamente distruggere gli africani introducendo nei loro territori «bevande spiritose» ed una quantità abnorme di armi per fomentare le lotte intertribali, Baratieri pone sullo stesso piano esploratori, commercianti, missionari, militari e politici, sostenendo che essi hanno un comune obiettivo, quello di soggiogare e sfruttare le popolazioni africane. «E' dovunque la medesima storia di crudeltà - insiste il generale - le quali terrorizzano, dissanguano il paese ed isteriliscono le razze. Non vi è selvaggio più barbaro dell'uomo civile di fronte ai selvaggi».

Lucidissimo nel denunciare i delitti contro l'Africa, molto meno sagace si rivela quando deve proporre dei rimedi. La sua proposta di istituire un «Tribunale di arbitrato internazionale» fra gli Stati europei

che posseggono coloni in Africa non rivela che scopi ben limitati, quelli «di eliminare tante cause di dissapori, di discordie e di conflitti». Si tratta di un Tribunale che, al massimo, potrà favorire gli europei, ma non certo gli africani. Ma sarebbe troppo chiedere a Baratieri la prefigurazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Accontentiamoci del fatto che il duro, cinico, spregiudicato governatore dell'Eritrea abbia rivisto in parte le proprie convinzioni, giungendo a concludere che «è necessario governare saggiamente gli indigeni», usando «le leggi dell'umanità».

Come dicevamo, all'inizio, la raccolta di scritti curata da Nicola Labanca ci fornisce molti elementi di riflessione sulla complessa personalità dell'uomo di Condino, colma alcune lacune nella conoscenza del suo pensiero, mentre l'ultimo saggio, pur non privo di contraddizioni, ci presenta un Baratieri inedito, più umano, più comprensivo, più lungimirante. Formuliamo un invito a Nicola Labanca, che da anni si occupa con perizia e passione della prima guerra d'Africa e, in particolare, della casta militare che ha operato in Eritrea, di darci finalmente una biografia scientifica di Oreste Baratieri. Un personaggio che non si può liquidare soltanto come il grande sconfitto di Adua.

**Angelo Del Boca**

## La raccolta privata del *blatta* Marse'e Hazen: una importante fonte per lo studio dell'invasione e occupazione fascista dell'Etiopia (1935-1941)

Molti studiosi etiopici si sono formati, nel corso di numerosi decenni, importanti biblioteche private, ricche per lo più di manoscritti religiosi, andati in seguito in gran parte dispersi, di solito a causa della guerra. Ciò ebbe disastrose conseguenze sulla storia dell'Etiopia<sup>1</sup>. La tradizione di raccogliere documenti storici e di altro tipo continuò tuttavia fino a tempi recenti. All'inizio di questo secolo fu seguita da parecchi studiosi e dipendenti statali, il più illustre dei quali, forse, fu il compianto *blatta* Marse'e Hazen Walda Qirqos. Uomo colto e riservato, fu per qualche tempo addetto al Ministero della penna, o Segreteria privata, dell'imperatore Hailè Selassiè, e ricoprì anche altri posti di responsabilità al servizio del governo etiopico.

Il *blatta* Marse'e Hazen aveva un vivo sentimento dell'importanza della storia, che sottolineò nell'introduzione alla raccolta di storie bibliche da lui curata<sup>2</sup>. Raccolse molti dei documenti di stato e d'altro genere che gli passavano per le mani, e li conservò per i posteri. I suoi documenti furono poi microfilmati dalla Ethiopian Manuscript Microfilm Library (EMML), nell'ambito di un progetto di riproduzione su microfilm di manoscritti portato avanti congiuntamente dalla Chiesa ortodossa etiopica e dalla Hill Monastic Library della Abbazia di St. John dell'Università di Collegeville, Minnesota, negli Stati Uniti. Copia di tutto il materiale microfilmato, inclusa la biblioteca del *blatta* Marse'e Hazen, può essere consultata ad Addis Abeba, sia presso il ministero della Cultura sia presso l'Istituto di Studi Etiopici dell'Università di Addis Abeba, e copie dei microfilm possono essere ordinati anche alla Hill Monastic Manuscript Library.

La biblioteca del *blatta* Marse'e Hazen raccoglie parecchi documenti interessanti per gli studiosi dell'invasione e occupazione fascista dell'Etiopia<sup>3</sup>.

*Preludio a Wal Wal*

Marse'e Hazen era segretario presso la sezione etiopica della Commissione congiunta per i confini anglo-etiopici<sup>4</sup>, costituita allo scopo di definire la frontiera tra Etiopia e Somalia britannica. L'arrivo di questa commissione a Wal Wal, si ricorderà, fornì lo spunto per l'incidente – diventato internazionalmente famoso – di Wal Wal il 5 dicembre 1934, che Mussolini sfruttò come pretesto per la sua «disputa» e la successiva invasione dell'Etiopia l'anno seguente<sup>5</sup>. Marse'e Hazen era anche membro della Commissione tripartita per la definizione dei confini, costituita da Etiopia, Gran Bretagna e Francia, che aveva firmato un accordo il 15 ottobre 1934, prima dell'incidente di Wal Wal.

Marse'e Hazen conservò la documentazione di entrambe le commissioni. Di questa fanno parte le dieci importanti raccolte che seguono:

- 1) una raccolta di venti documenti in amarico, relativi alla commissione anglo-etiopica, comprendente la corrispondenza con il ministro dei Lavori Pubblici, il *fitaurari* Taffasa Habta Mika'él, oltre ad elenchi di libri, materiale e attrezzatura di vario tipo, quale matite, carta, ecc., forniti dal governo etiopico alla sezione etiopica della commissione, bozze del venticinquesimo incontro dei membri etiopici della commissione del 14 ottobre 1934, liste degli incontri tenuti da entrambe le commissioni, ecc. (EMML 3750);
- 2) un rapporto in amarico sui risultati dei lavori della commissione datato 21 aprile 1935 (EMML 3755);
- 3) resoconti in amarico di nove incontri (dal 5° al 13°) della sopracitata commissione sulle discussioni relative ai movimenti dei pastori somali (mancano le bozze dei primi quattro incontri) (EMML 3757);
- 4) un ulteriore rapporto sui movimenti dei pastori somali (EMML 3756);
- 5) verbali in lingua inglese dei trentacinque incontri della commissione tenutisi tra il 3 giugno 1932 e il 6 gennaio 1935 (EMML 3758);
- 6) verbali in amarico dei ventisei incontri consecutivi della commissione tra l'8 gennaio 1932 e il 19 giugno 1934 (EMML 3759);
- 7) un'altra serie dei suddetti verbali (EMML 3760);
- 8) verbali in amarico dei primi sette incontri della commissione tra l'8 gennaio e l'8 dicembre 1932 (EMML 3762);
- 9) verbali in amarico degli incontri (dall'8° al 14°) della commissione tenutisi tra il 10 dicembre 1932 e il 3 marzo 1933 (EMML 3763);
- 10) verbali in amarico dei dieci incontri consecutivi della commissione



tripartita sulla definizione dei confini tenutisi tra il 2 novembre e il 1° dicembre 1933 (EMML 3761).

### *Materiale biografico*

La biblioteca conserva anche due biografie, scritte dallo stesso *blatta* Marse'e Hazen.

Il primo scritto (EMML 3767) consiste in tre pagine di annotazioni sulla vita di Hakim Warknah, meglio noto internazionalmente come dr. Martin, rappresentante etiopico a Londra all'epoca dell'invasione fascista. Tali note si basano su ricordi personali di Hakim Warknah, confidati nel settembre-ottobre 1945.

Il secondo testo (EMML 3754) è un documento molto più lungo (105 pagine) e importante, relativo alla storia del *degiac* Tashoma Shangut<sup>6</sup>, uno dei principali, ma internazionalmente meno noti, patrioti di Shawa. Il manoscritto non porta data, ma si conclude con l'incontro tra Tashoma e l'imperatore Hailè Selassiè, qualche giorno dopo il ritorno di questi ad Addis Abeba, il 5 maggio 1941. Data la scarsità di scritti etiopici sui patrioti, quest'opera quasi contemporanea è di eccezionale interesse.

Gli archivi del *blatta* Marse'e Hazen sono certamente di notevole valore per la storia di tale periodo.

**Richard Pankhurst**  
trad. Carla Fontana

### **Note al testo**

<sup>1</sup> RICHARD PANKHURST, *Gli effetti della guerra nella storia d'Etiopia*, «Ethiopia Observer», 1963, VII, pp. 142-164.

<sup>2</sup> Vedi GETATCHEW HAILE, *A Catalogue of Ethiopian Manuscripts microfilmed for the Ethiopian Manuscript Microfilm Library, Addis Abeba, and for the Hill Monastic Library, Collegeville*, volume IX, Hill Monastic Library, Collegeville (Minnesota) 1987, p. 127.

<sup>3</sup> GETATCHEW HAILE, *A Catalogue*, cit., pp. 128-135.

<sup>4</sup> La sezione etiopica della commissione era costituita anche da tre altri importanti personaggi: Lorenzo Taezaz, Tasama Banté e Zawdé Balaynah.

<sup>5</sup> Per gli antefatti di Wal Wal vedi ANGELO DEL BOCA, *The Ethiopian War 1935-1941*,

University of Chicago Press, Chicago 1969, pp. 19-20.

<sup>6</sup> Tashoma Shangut era fratello di Ababa Shangut, citato nello studio di SALOME GABRE EGZIABHER, *I patrioti etiopici: 1936-1941*, «Ethiopia Observer», 1969, XII, p. 77.

---

## Schede

**Dalla parte dei leoni / Giampaolo Calchi Novati.** - Milano : Il Saggiatore, 1995. - 175 p. (L. 18.000)

Il saggio di Calchi Novati esce nella «Biblioteca delle silerchie», formato tascabile, con una presentazione dell'autore («storico, commentatore e testimone delle speranze e delle cadute dell'Africa») e dei suoi intenti («dietro i pregiudizi e la manipolazione dei media, alla ricerca del vero volto del continente nero»). Il sottotitolo, *Africa nuova, Africa vecchia*, allude, per cominciare il discorso, a un primo problema: quello, per così dire, della continuità del soggetto storico, sociale, antropologico da un lato, del contesto internazionale e politico dall'altro.

La prefazione dà ragione del titolo e dei contenuti: quanto a questi - e ai quattro capitoli corrispondenti - si tratta della «percezione deformata dell'Africa da parte della cultura euro-occiden-

tale»; delle «difficoltà che incontra l'Africa nella riappropriazione della propria storia»; delle «compatibilità o incompatibilità della soluzione dello stato nazionale introdotto [...] con l'indipendenza»; del «funzionamento delle istituzioni alla ricerca della democrazia e di una più stabile efficienza». Un quinto capitolo tratta invece del rapporto dell'Italia con l'Africa, tuttora «inadeguato e probabilmente ambiguo». Il saggio, nel suo insieme, segue un andamento problematico, non cronologico, e quanto alla metodologia impiegata nella stesura - sono le parole dello stesso autore - vi si riconosce una «doppia incongruenza non risolta». Incongruenza connessa a un approccio pur sempre occidentale, anche se moderno e sensibile, e all'impossibilità di adottare una chiave che si immedesima fino in fondo con le impostazioni di «questa o quella nazione africana». Ne emerge un «atteggiamento critico nei confronti dell'africanistica»,

così come è nata ed è praticata nella cultura anche scientifica di ascendenza europea.

L'autore si spinge anzi anche più in là, dichiarandosi «un africanista [che] si sente in obbligo di passare in rassegna le proprie conoscenze e opinioni e cerca di fare il punto sui fenomeni più drammatici e controversi». In un certo senso un riesame-sintesi di precedenti punti di vista, sollecitato dalla problematica più recente, oggi divenuta più che mai acuta e certamente impensabile solo fino a qualche anno fa. Il metodo adottato in questo saggio ci sembra, in definitiva, essenzialmente pragmatico nelle singole analisi, ed è significativo il recupero - in più luoghi - delle memorie di particolari appuntamenti con la vicenda e la cultura dell'Africa contemporanea, vissuti dall'autore. Il Festival dei popoli africani convocato ad Algeri nel 1969 da Ben Bella; la celebrazione dell'indipendenza dell'Angola a Luanda nel 1976; una visita a Gorée, la piccola isola al largo di Dakar, posto d'attracco delle navi negriere per il trasporto degli schiavi in America; l'esperienza dell'ultimo congresso internazionale di studi etiopici ad Addis Abeba nel 1991, alla vigilia della caduta di Menghistu... Se si guarda a questa trama, questo saggio dalla scrittura lieve e sempre informato, risulta - oltretutto - un

libro della memoria e della nostalgia. Per chi conosca le altre opere - sulla decolonizzazione o sulle varie forme di «socialismo africano», per esempio - di Calchi Novati, non è una sorpresa ritrovarne qua e là alcune tracce in fondamentali punti di riferimento. Ma questo lavoro tende a dire una parola nuova ed equilibrata, in questo 1995, dopo un lungo percorso di analisi, interpretazioni ed esperienze sul campo, nel corso degli avvenimenti.

Il primo capitolo, incentrato su un tentativo di riepilogo critico dell'africanistica, si abbevera a fonti e dibattiti squisitamente contemporanei, in cui il senso della problematicità ha raggiunto livelli molto alti. E' forse il capitolo migliore, comunque il più sintomatico di tutto il lavoro. Si passa da Davidson a Bernal, da Diop a Latouche, da Abdel-Malek a Herskovits, ma centrale rimane la critica dell'orientalismo di Edward W. Said, la cui massima opera è recente (1978) ed è stata tradotta in Italia nel 1991. Del resto l'africanistica, a testimoniare le sue matrici «coloniali», non è forse nata dal seno del precedente orientalismo europeo? In questo capitolo, intitolato *Realtà come metafora*, vi sono pagine significative per la scrittura e l'ispirazione dell'autore. Innanzitutto vi affiora la problematica dell'«Altro»

(l'Africa è altro dall'Oriente e dall'Occidente, «Altro dell'Altro», pp. 30,32). In secondo luogo vi è un riscontro, allusivo ma pertinente, con l'attualità: nel caso specifico il richiamo all'operazione «Restore Hope», promossa da Bush in Somalia, dopo l'operazione «Tempesta nel Deserto» contro l'Iraq. Una breve pagina. Il discorso verte infatti sul dualismo africano odierno: città e retroterra, élite e masse, Africa antica e moderna. Il linguaggio - può piacere o non - è appunto tessuto sulla metafora, e si riproduce in parte nei successivi capitoli. Osserva giustamente Calchi Novati (p. 114) che la cultura di cui si servono le élite e le masse (africane) non è la medesima, i due spezzoni usano lingue diverse. E' una delle antinomie che l'intero saggio scandaglia al livello di acquisizioni sociologiche o di antropologia culturale, in gran parte prescindendo dalle strutture o dalla dinamica delle forze esterne, dal contesto storico globale (che certo a Calchi Novati è tutt'altro che ignoto), dai rapporti di forza di grande scala. È una scelta consapevole, di metodo e di merito, che tende a porre l'accento sulla tipologia dei soggetti, a riconoscerli e responsabilizzarli.

Basil Davidson, uno dei padri più eminenti dell'africanistica segnata dalle indipendenze e lotte per l'indipendenza degli anni cin-

quanta-sessanta, non esente dal peccato di un eccesso di illusioni progressiste, come rileva Calchi Novati, in un certo senso ha svolto la sua autocritica rilanciando peraltro una duplice accusa al dominante mondo occidentale: il vero fardello per l'Africa è ancora l'uomo bianco, quale si esprime fra l'altro nel pietismo interessato dei paesi industrializzati («La Stampa», 29 aprile 1995, servizio da Torino di C. Grande). Senza giungere all'estremo reazionario della restaurazione coloniale, l'autocritica è dunque un moto diffuso nell'animo degli africanisti, ed è sintomatica di potenti e profonde contraddizioni dell'economia e dell'ordine politico mondiale. Il piccolo libro di Calchi Novati vuol essere, nonostante tutto, invito e monito a rimanere, a stare «dalla parte degli africani».

Il linguaggio dell'autore - e ogni linguaggio ha i suoi limiti - può piacere o non piacere, rasenta, in questa occasione, il senso di un abbastanza aperto esame di coscienza. La nostra interpretazione non vorrebbe essere riduttiva. Ma ci sono sembrati molto eloquenti e solidi i punti di riferimento a cui lo studioso ritorna dopo molti anni di lavoro: se l'Africa, stretta fra tante contraddizioni e divisa da pesanti dualismi, è alla ricerca della sua identità, di una scala di valori, sembra a Calchi Novati che in

qualche modo (e qui c'è una sua preferenza) Senghor abbia pur rappresentato un modello positivo (per quanto nelle vicende umane e sociali possano esservi modelli e per di più positivi), e sulla sua scia Nyerere (pp. 120-124). Entrambi sperimentano quelle «dimissioni volontarie del leader carismatico» che nascono da una certa consuetudine di liberalità, da una condizione rara di equilibri oggettivi e soggettivi, dalla fiducia nella trasmissione dei poteri e nella società. In questi modelli, in anni lontani, l'autore aveva riposto le sue speranze, che oggi trasferisce sul Sud Africa, visto come una «locomotiva» dello sviluppo del continente.

*Dalla parte dei leoni*, peraltro, giova a misurare, quasi indirettamente, una serie di problemi dai contorni indefiniti e necessariamente fluttuanti, e forse è stato concepito come uno strumento utile, un primo largo approccio, una introduzione alla problematica del continente. La prospettiva che corre in tutto il libro può essere riassunta con un'ultima citazione: «L'Occidente usa le istituzioni mondiali, oltre alla sua potenza economica e militare, per difendere essenzialmente i suoi interessi mentre i popoli e le civiltà non occidentali non vogliono più

fungere da semplici poste o «teatri» della politica o delle rivalità altrui».

Il linguaggio pacato, che lascia in ombra le asperità più acute dei contrasti di cui discorre, attiene in gran parte all'esperienza stessa di Calchi Novati, per un lungo periodo direttore (e fondatore) di una rivista come «Relazioni internazionali» e di un istituto come l'Ipalmo (Istituto per le relazioni fra l'Italia e i paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente); un linguaggio che presenta i suoi vantaggi sul piano relazionale. *Dalla parte dei leoni*, infine, può essere assunto anche come un rispecchiamento in qualche modo collettivo, muovendosi sullo sfondo di una cultura del Terzo Mondo (e dell'Africa in senso più specifico) più vicina all'Italia, all'Europa e alle generazioni che, in un modo o nell'altro, hanno vissuto e riflettuto la decolonizzazione e le rivoluzioni anticoloniali, l'anno dell'Africa e il sessantotto (occidentale). Oggi - dopo il giro di boa sudafricano - ci si presenta probabilmente un passaggio, forse il più difficile e imprevedibile dell'identità africana. Ancora un passaggio fra il vecchio e il nuovo (*Enzo Santarelli*).

**Imagining Ethiopia: Struggles for History and Identity in the Horn of Africa** / *John Sorenson*. - New Brunswick : Rutgers University Press, 1993. - XII, 216 p.

Questo libro contrarierà quanti sostengono l'idea della «Grande Etiopia» e farà piacere a quanti ritengono sia giunta l'ora per una nuova interpretazione della storia etiopica. I temi principali della monografia sono il mito del passato etiopico, il nazionalismo eritreo, il tentativo degli oromo di recuperare la loro tradizione e di risalire alle cause della carestia.

L'autore sostiene che in seguito alla carestia e alla lotta eritrea per l'autodeterminazione, l'Etiopia ha perso il suo prestigio internazionale come pure la coscienza del mondo, e che in luogo della sua mitica stabilità e unità radicate nell'antico, il paese è diventato ora «sinonimo di disastro» (p. 183). La stampa ha presentato la carestia come risultato della politica del governo marxista in Etiopia, fornendo degli africani l'immagine di un popolo incompetente. John Sorenson, al contrario, sostiene che le cause del disastro sono da ricercarsi nel colonialismo europeo, nel perdurare delle guerre, in cause naturali e nella guerra fredda. Gli Stati Uniti accusarono il governo marxista di usare la carestia come arma contro gli

eritrei e tuttavia furono le forniture alimentari dell'occidente a contribuire alle sofferenze della gente, consentendo a Menghistu di usare i viveri di soccorso per nutrire il suo esercito e di portare a termine i programmi di riassetto. La carestia in Etiopia rese comunque possibile uno studio approfondito delle sue cause con la speranza di evitare il ripetersi di morti e sofferenze inutili.

Anche se oggi nessuno crede più l'Etiopia come il mitico regno fondato da Salomone e Saba, gli africani guardano a questo paese come al simbolo della gloria, della identità e della liberazione africane, nonostante la sua élite rifiuti tale identità africana, «insistendo sul proprio retaggio semitico» (p. 188). Sorenson suggerisce che, a causa della crisi contemporanea, bisogna riscrivere la storia dell'Etiopia. Bisogna ripensare la storia degli imperatori e la nozione di grande Etiopia perché l'unità fu mantenuta con l'uso della forza non tenendo in nessun conto i sentimenti nazionali di gruppi etnici quali gli eritrei e gli oromo. Su questo tema l'autore contesta la posizione assunta da molti storici e il loro appoggio alla sciovinistica insistenza amarica sulla grande Etiopia, e la loro totale noncuranza per l'autodeterminazione eritrea.

Nonostante il fatto che il governo Menghistu facesse parte del-

l'impero del male, gli Stati Uniti non appoggiarono l'Eritrea perché essa comprometteva l'integrità territoriale dell'Etiopia. Washington sosteneva che l'influenza sovietica era temporanea e che alla fine si sarebbero ristabiliti buoni rapporti con gli USA. I governi dell'Etiopia e degli Stati Uniti attribuirono il conflitto eritreo all'opera di istigatori stranieri, di banditi, alla rinascita delle strutture tribali che preludevano al separatismo. L'autore sottolinea che, in luogo di esaminare le cause del nazionalismo eritreo, risalenti al tempo del colonialismo italiano, l'occidente ignora le sue istanze. Allo stesso modo quando gli eritrei chiesero alla comunità internazionale di rivedere la decisione dell'ONU di confederare l'Eritrea con l'Etiopia, dimostrando che Haile Selassie aveva preso provvedimenti per eliminare l'identità eritrea e costringere gli eritrei alla sottomissione, nessuno alzò un dito. Anche gli africani, per timore di movimenti secessionisti nei loro paesi, rifiutarono di dare sostegno, o almeno di riconoscere, dopo il 1993, l'esistenza dell'Eritrea indipendente.

Questi fatti sono di incoraggiamento agli oromo, il cui nazionalismo si basa sul fattore etnico e che sostengono che la loro storia e le loro tradizioni sono state calpestate dai governanti amarici.

Sorenson ammette che il nazionalismo degli oromo presenta alcune contraddizioni, ma non si può negare che esiste. Il sistema Gada è l'esempio migliore di autoidentità ed è considerato una delle forme di governo democratico nella tradizione africana. Tuttavia il programma di autodeterminazione degli oromo non è chiaro. Alcuni nazionalisti invocano la formazione immediata di uno stato indipendente. Altri sembrano propendere per una più ampia identità oromo all'interno del governo etiopico. Qualunque cosa accada, Sorenson ammonisce, il nazionalismo oromo non deve essere sottovalutato e non gli si dovrebbe consentire di provocare un'altra sanguinosa guerra. Favorire il consenso è il modo migliore per evitare la guerra civile. Il problema oromo tuttavia è più complesso del caso eritreo poiché nell'evenienza di uno stato indipendente oromo non è chiaro quale sarebbe la condizione degli abitanti non-oromo all'interno dei suoi confini.

Sebbene questo sia un tema controverso, nondimeno Sorenson ha lanciato la sfida di ripensare e riscrivere la storia d'Etiopia alla luce di questi nuovi sviluppi. Con la perdita dell'Eritrea l'Etiopia è di nuovo un paese senza sbocco al mare, ma più importante è la reazione di altri gruppi etnici alla secessione dell'Eritrea e alle ri-



chieste di autodeterminazione degli oromo. Un approccio scientifico per riflettere sulla storia etiopica tenendo presente le esigenze delle

sue popolazioni può evitare un'altra crisi e contribuire ad arrivare a una soluzione ragionevole (*Alberto Sbacchi, trad. Carla Fontana*).

**Géographie des colonisations XV<sup>e</sup> - XX<sup>e</sup> siècles / sous la direction de Michel Bruneau et Daniel Dory.** - Paris : L'Harmattan, 1994. - 420 p.

In quest'opera, che raccoglie gli atti del colloquio su «Géographie, colonisations, décolonisation XV<sup>e</sup> - XX<sup>e</sup> siècles», i curatori M. Bruneau e D. Dory ci propongono l'idea di una disciplina che, raccontando se stessa e analizzandosi, s'interroga sul proprio passato per proiettarsi in dimensioni nuove e percorribili. Anoverata tra le scienze che hanno contribuito a creare la modernità, in questa fine di secolo la geografia tenta di ridefinire, anche attraverso le pagine di questo libro, i propri oggetti di studio.

Molte le voci dei geografi intervenute nel dibattito, non sempre e non tutte spinte ad analoghi livelli di approfondimento, ma tutte in egual modo portatrici di discorsi che consentono una suddivisione precisa degli argomenti trattati. Gli assi sui quali si articolano i diversi interventi sono, infatti, due: un approccio storico-epistemologico alla questione della geo-

grafia coloniale e un'analisi empirica delle pratiche territoriali del colonialismo.

In poco più di quattrocento pagine è possibile percorrere le tappe più significative della storia della disciplina fra Otto e Novecento: spiccano fra tutte quelle legate alla istituzionalizzazione della geografia grazie alla creazione, in Francia ma non solo, di cattedre universitarie. Emerge poi il magma politico-economico connesso alla nascita di Società geografiche. Si delinea infine, sul piano più strettamente scientifico, l'affermazione di un paradigma forte come quello positivista, all'interno del quale o in opposizione al quale si sono sviluppati rigorosi fermenti intellettuali simbolizzati da personalità come P. Vidal de la Blache, M. Dubois e L. Gallois, per restare in ambito francese.

Uno dei risultati delle ricerche scientifiche avviate da questi uomini è stato quello di aver posto il problema di una geografia specificamente coloniale, seppure con percorsi assolutamente differenti fra loro, soprattutto per quanto riguarda gli ultimi due. E' proprio

sulla rivalutazione della figura di Dubois e sulla comparazione con il suo antagonista Gallois, entrambi allievi di Vidal de la Blache, che O. Soubeyran fonda il suo impianto analitico per dimostrare, nell'articolo su *La géographie coloniale au risque de la modernité*, quali siano stati i reali rapporti fra geografia e colonialismo e soprattutto quale fosse il ruolo giocato dai geografi nell'opera di colonizzazione francese.

Dubois proponeva un progetto di geografia coloniale che, già nel 1890, aveva caratteri assolutamente moderni e che, proprio per questo suo essere troppo in anticipo sui tempi, non venne preso in considerazione. La geografia innovativa di Dubois generava rischi ed incertezze, sia in ambito accademico che sul piano della politica coloniale. E proprio i sentimenti di insicurezza e precarietà che essa suscitava nella nascente comunità dei geografi francesi saranno tra le cause che condurranno al successo un'altra visione della disciplina geografica, di cui si facevano portatori Gallois e Vidal de la Blache: una «scienza della serenità» che si affermerà, in seguito, come paradigma «classico» della geografia moderna.

La messa a fuoco del saggio di Soubeyran suggerisce il senso complessivo di questo primo blocco di interventi. In effetti, dalla par-

tenza in sordina dell'Introduzione dei curatori che definisce concetti geografici noti anche a chi geografo non è, si arriva al cuore dell'analisi, alla capacità di rivedere posizioni cementate nella storia della disciplina, come la filiazione diretta della geografia dal colonialismo e la sua conseguente legittimazione e affermazione nel mondo accademico a cavallo del secolo. Insomma, sembra proprio che la geografia contemporanea debba sviluppare il suo criticismo andando a rimescolare le carte di un periodo che, da alcuni passaggi del testo, pare pesi sulla coscienza di taluni geografi di allora, incerti fra patriottismo e tensione scientifica. Su questi temi vanno segnalati almeno i contributi di M. Bruneau sulla geografia francese e gli imperi coloniali nella prima metà di questo secolo; di J. Suret-Canale, su Pierre Gourou, il maestro di un'intera generazione di tropicalisti, dentro e fuori di Francia; infine di Y. Lacoste, che confronta «Geografia coloniale» e «Geografia accademica».

Quanto al secondo blocco di interventi, va detto che la questione coloniale costituisce un elemento essenziale dell'organizzazione e della rappresentazione del mondo moderno; d'altro canto, le sue relazioni con il sapere e le pratiche geografiche aprono un campo cognitivo di grande attualità sugli

odierni modi di funzionamento e di strutturazione dei territori ex coloniali. Ciò anche alla luce degli eventi che, in Africa specialmente, negli anni sessanta del nostro secolo hanno condotto molti paesi all'indipendenza. Le costruzioni territoriali che hanno caratterizzato la loro storia sono precisamente all'origine di quell'instabilità politica dello Stato africano contemporaneo che affonda le sue radici nell'avventura coloniale.

La pertinenza e l'urgenza di un'analisi geografica della vicenda coloniale, trova sicuro riscontro nei saggi di R. Pourtier su *Territoire et identité nationale en Afrique Centrale*, di A. Maharoux su *Le géographe et le tracé des espaces coloniaux et post-coloniaux* e di J. P. Augustine su *La Haute-Volta à l'épreuve du territoire*. Ciò che aveva mostrato R. Pourtier nel suo poderoso studio sul Gabon, qui si ripropone: la decolonizzazione non si configura storicamente come categoria oppositiva rispetto ai processi avviati dal colonialismo; piuttosto, ne è il compimen-

to geografico inevitabile.

Del resto, nella ricerca e nell'elaborazione di una identità nazionale sembrano giocare un ruolo decisivo anche le configurazioni fisiche del territorio, cui sono ampiamente legate le sue capacità di sviluppo o di organizzazione dello Stato post coloniale. Ed è questo uno degli aspetti, tra i più rilevanti per i paesi africani, su cui la geografia può fornire un suo specifico e strategico contributo conoscitivo. Vettore di un sapere che non trascura i fondamenti storici degli odierni assetti territoriali, l'analisi geografica può tuttavia condurre anche ad un recupero delle dimensioni simboliche che, in Africa, reggono e regolano l'agire sociale. Come suggestivamente ancora Pourtier sottolinea, anche se in alcuni paesi dell'Africa centrale è mancato l'eroe fondatore, il padre al quale fare riferimento per rinascere, il vero artefice del mutamento è sempre stato e rimane il territorio (*Maria Luisa Serri-pierro*).

**Il negus: vita e morte dell'ultimo re dei re / Angelo Del Boca.** - Roma-Bari: Editori Laterza, 1995. - 394 p. - (Collezione Storia e So-

cietà).

E' tempo ormai di dire parole definitive sulla figura e sull'opera

dell'ultimo *negus* d'Etiopia, anche se il personaggio appare suscettibile, come le vicende che ne accompagnarono l'esistenza di uomo e di monarca, di nuovi arricchimenti e di qualche altra indagine. Intanto, Angelo Del Boca traccia la storia complessiva di Hailè Selassìè I; storia «complessiva», nel senso pieno del termine, non solo perché il volume tiene debitamente conto di quanto finora è stato scritto sull'imperatore etiopico (biografie e contributi settoriali), ma anche perché in esso risalta la capacità dell'autore di andare a fondo nei complessi episodi della vita del personaggio, di confermare situazioni, di effettuare smentite, di tentare ipotesi laddove una parola certa pare non possa dirsi ancora. La forza del volume di Del Boca si manifesta attraverso la dettagliata e chiara analisi della lunga stagione terrena del personaggio, con un'ampia documentazione e il supporto di citazioni, con un notevole corredo bibliografico, con testimonianze anche recenti di uomini che contano. Il giudizio da studiosi e amanti della verità storica deve accompagnarsi, in questo caso, all'affermazione che *Il negus* è anche un bel libro, una bella lettura che può avvicinare chiunque a un monarca d'altri tempi, certo sopravvissuto alla sua epoca, ma dal fascino indiscutibile.

Sono ben pochi i punti in cui la

biografia di Del Boca potrebbe necessitare di verifiche: i fatti si susseguono in modo ordinato e i tasselli di una vita certamente notevole si compongono a delineare il dovuto. In fondo, Del Boca ha compiuto una «missione»: scrivere la biografia di Hailè Selassìè I a cui il suo pensiero di storico era rivolto da anni. Scrive testualmente nell'Avvertenza: «Ad una biografia dell'imperatore Hailè Selassìè I avevo pensato già alla fine degli anni '60, dopo averlo incontrato più volte ad Addis Abeba. Il *negus* era già nella fase declinante della sua lunga e tormentata carriera di statista, ma era ancora il più lucido e il più avveduto fra tutti i capi di Stato che avevo conosciuto in vent'anni di frequentazione dell'Africa». Questo interessante progetto, tanto più meritorio perché di parte italiana, aveva dovuto cedere il passo all'impegno, assunto da Del Boca con l'editore Laterza, per l'ormai nota *Storia degli italiani in Africa*, uscita tra il 1976 e il 1988 in sei volumi (Africa Orientale e Libia).

E' importante che la biografia di Del Boca si avvii con un'Introduzione dal titolo significativo di *Morte per assassinio*, il cui contenuto (il resoconto dettagliato di quanto si è potuto apprendere della fine ingloriosa dell'ultimo re dei re) costituisce per molti lettori non aggiornati non solo una novi-

tà, ma una delle parti più interessanti dell'intero lavoro. Hailè Selassìè I fu assassinato il 26 agosto 1975 e seppellito in gran segreto sotto l'ufficio dell'aiutante di campo di Menghistu Hailemariam, capo dell'Etiopia filosovietica del tempo. Tutta la verità sulle ultime ore del *negus* è venuta fuori tra il febbraio 1992, quando sono state avviate le ricerche della sua sepoltura all'interno del *Ghebi* (intanto, il regime marxista-leninista di Menghistu era crollato), e il dicembre 1994, data d'inizio del grande processo contro i criminali della Giunta militare (*Derg*) che per anni aveva soffocato ogni libertà in Etiopia. Aveva presenziato all'eliminazione fisica dell'ex imperatore anche Menghistu che negli anni seguenti avrebbe dato prova di totale mancanza di scrupoli (si pensi all'uccisione di sua propria mano di Teferì Banti, capo provvisorio dello Stato, nel febbraio del 1977), come nel novembre del 1974 aveva ordinato la fucilazione di alcune decine di personaggi di rilievo del mondo politico etiopico nella prigione di Akaki, a imperatore ormai esautorato.

Dall'esame dei giorni difficili della prigionia del *negus* (nel marzo del 1975 la monarchia, la più antica monarchia del mondo, aveva cessato ufficialmente di esistere in Etiopia), Del Boca avvia le tre parti fondamentali del suo vo-

lume (*L'irresistibile ascesa, Solo contro il fascismo, Il trionfo e il declino*), a cui devono essere aggiunte 40 pagine di Note e un preciso Indice dei nomi.

Considerata in sé, la storia di Hailè Selassìè I è una storia esaltante quale pochi uomini del nostro tempo avrebbero potuto vivere. Nel volume di Del Boca si avverte con chiarezza il filo conduttore di questa storia singolare, dagli esordi difficili in un mondo frazionato, caotico e contraddittorio come quello dell'Etiopia di fine Ottocento (un mondo, peraltro, impegnato nella strenua difesa della propria indipendenza) all'insediamento su un trono che comunque scottava (non fosse altro che per i particolarismi locali e l'urgenza di modernizzare il Paese); dallo scontro impari con l'Italia che il *negus* avrebbe voluto a tutti i costi evitare e durante il quale risaltarono sempre la sua dignità di uomo, la coerenza degli atteggiamenti e la fermezza delle decisioni (anche a costo di essere criticato da qualcuno che gli stava vicino) al ritorno in patria con l'aiuto degli inglesi che gli furono amici fino a un certo punto (un uomo intelligente come Hailè Selassìè I queste cose le avvertiva sulla pelle) e che non sempre si guadagnarono la sua simpatia, a parte le solite affermazioni di circostanza. Negli anni seguenti il

conflitto mondiale il sostegno del *negus* sarebbe andato alla comunità italiana perché, come più volte Hailè Selassìè I ebbe ad affermare in pubblico, se le colpe del fascismo non potevano essere portate via con un semplice colpo di spugna, comunque la considerazione del lavoro svolto da tanti italiani in Etiopia gli imponeva quasi il riconoscimento della loro presenza positiva. Del resto, l'imperatore d'Etiopia vantava un'esperienza della vita maturata sotto il peso di avvenimenti di portata eccezionale: chi, come lui, aveva sperimentato l'inaffidabilità dei grandi organismi internazionali e sapeva che la politica era fatta di giochi sottili, capiva che, a certe condizioni, si può mettere da parte il passato e cercare di costruire un presente migliore, soprattutto quando ne va di mezzo un Paese arretrato come l'Etiopia.

Vennero gli anni più vicini a noi fino al suo progressivo declino, densi di fatti importanti, a cominciare dalla federazione dell'Eritrea con l'Etiopia conclusasi nel 1962 con la riduzione dell'Eritrea a quattordicesima provincia dell'Impero (una vera e propria «annessione»); gli altalenanti rapporti con l'Italia; la nuova, discutibile e discussa, Costituzione; il colpo di

stato del 1960; il suo imporsi in Africa come leader carismatico dell'intero continente, quasi che cercasse fuori dei confini quella venerazione da parte degli altri e quella sicurezza dei comportamenti che in casa gli venivano meno; il viaggio in Italia, più volte rimandato e poi diventato un piccolo trionfo, nel 1970; l'invasione dei militari, la perdita di ogni potere, quel chinare costantemente il capo alle imposizioni del *Derg*, la deposizione nel settembre 1974, la fine ingloriosa come il peggiore dei monarchi.

Il libro di Del Boca ci consente di esprimere un giudizio più sicuro sull'ultimo re dei re, senza spreco di parole. Hailè Selassìè I fu uomo contraddittorio pur nella ferma personalità; forte delle sue convinzioni (voleva un'Etiopia al passo dei tempi, ma non riusciva a superare la visione medievale del potere), gran difensore della dignità del suo popolo, coraggioso, severo: un vecchio autocrate capace di veder bene nei suoi tempi, ma non tanto da evitare il collasso finale che quanti, come lo scrivente, vivevano nei suoi ultimi anni in Etiopia avvertivano nell'aria con un fastidioso senso di disagio (*Massimo Romandini*).

**La via italiana al totalitarismo : il partito e lo Stato nel regime fascista / Emilio Gentile.**  
 - Roma : La Nuova Italia Scientifica, 1995. - 319 p.  
 (L. 35.000)

Frutto di approfondite ricerche sulla ideologia e le strutture organizzative del partito fascista, il libro, che si compone di due parti complementari costituite da un ampio panorama storiografico e da una rigorosa indagine storica, propone una nuova interpretazione del fascismo inteso come esperimento totalitario messo in atto dal partito per imporre il primato della politica su ogni altro aspetto della vita individuale e collettiva.

Rimarcando come gli storici, di fatto, non abbiano mai, ad di là di ovvi riferimenti esterni, approfondito le vicende di questa organizzazione individuata nella sua propria fisionomia, l'autore ha compiuto nella prima parte una utile rassegna delle interpretazioni più significative dal punto di vista storiografico, dalle posizioni degli storici contemporanei a quelle degli studiosi degli ultimi anni. Già gli osservatori degli anni venti - tra cui Missiroli e Dorso - avevano intuito la novità della nuova organizzazione politica: il fatto nuovo del «partito degli eretici» costituito sia dai gruppi che avevano aderito al PNF per far riassorbire la rivolu-

zione piccolo borghese nel vecchio sistema, sia dalle originarie forze della formazione fascista, era costituito dall'impeto totalitario dello squadristico che esprimeva un particolare fenomeno sociale e un nuovo orientamento politico antiliberalista, volto a creare situazioni di conflitto entro lo Stato liberale con il proposito di stravolgerlo dall'interno. Tra i pochi che allora compresero questo fatto nuovo, l'autore ricorda anche Salvatorelli, Amendola e Gramsci, i quali, proseguendo nell'analisi, attribuiscono la crisi del partito, seguita alla marcia su Roma, al conflitto sociale fra la piccola borghesia, con aspirazioni rivoluzionarie, e la borghesia conservatrice, che perseguiva un disegno di fascistizzazione dello Stato in senso autoritario-costituzionale. Secondo i canoni dell'analisi classista fu condotto anche lo studio di Silone che, nella sua ricerca sulla composizione sociale del partito, evidenziò come, all'interno delle varie federazioni, si registrasse una prevalenza politica assoluta degli industriali e una prevalenza quantitativa assoluta dei ceti medi. Tra gli studiosi stranieri, l'autore cita Schneider (1929) che, interpretando la costituzione del partito come risultato dello sforzo intrapreso dal fascismo milanese per legare su scala nazionale i «molti fascismi locali», sottolineò l'importanza as-

menti necessari alla fruibilità della narrazione.

L'aspetto che forse più colpisce del libro è il costante intreccio tra il grande evento e i riflessi psicologici provocati nella gente comune dai grandi avvenimenti. E' significativo che il libro si apra con la descrizione della spontaneità delle prime reazioni popolari seguite alla notizia delle dimissioni di Mussolini e si chiuda con un accenno alla festa che tutta una vallata piemontese dedica ai suoi partigiani che tornano a casa. Con il 25 aprile «una pagina di storia si chiudeva. Un'altra, destinata a durare mezzo secolo, si era già aperta» (p. 553): è la storia della Prima repubblica che, con la sua drammatica liquidazione, riporta in primo piano delle questioni frettolosamente dimenticate e riproposte dall'autore in maniera problematica ed aperta.

La Resistenza, che rappresenta l'osservatorio privilegiato di quel confuso periodo, ci avverte l'autore, si può leggere solo in un contesto più vasto che tenga conto di tutte quelle forze con le quali, a partire dalla frattura dell'8 settembre, entrò in contatto. Si può individuare in questo modo il primo percorso della ricerca: la descrizione della lotta partigiana deve essere studiata alla luce di molteplici realtà: il processo di politicizzazione delle formazioni, l'atti-

vità di coordinamento del CLNAI, la posizione delle autorità anglo-americane e le strategie politiche dei dirigenti antifascisti. In questa prospettiva possiamo anche conoscere alcune realtà che spesso non troviamo in altri studi, come l'esperienza delle forze armate regolari e le condizioni drammatiche vissute dal Mezzogiorno nell'inverno 1943-1944.

Il secondo percorso della ricerca è invece costituito da una analisi del fenomeno resistenziale per aree tematiche come l'elaborazione teorica dei partiti, la natura delle bande, la posizione dei soggetti sociali e delle istituzioni, il rapporto città-campagna e centro-periferia. Per Oliva la Resistenza, «fenomeno storico articolato e talvolta contraddittorio, dove le esigenze, le aspettative e i comportamenti dei militanti non sempre coincideva con le mediazioni politiche del partito e dove non mancavano le esperienze eretiche rispetto al canone ciellenistico» (p. 350), non può essere interpretata alla luce della categoria storiografica di sola «guerra civile», che implica una sorta di legittimazione postuma del fascismo repubblicano, ma secondo la tesi delle «tre guerre» già proposta con forza da Pavone: guerra patriottica di liberazione contro il nemico occupante, guerra civile e guerra di classe.

Le pagine più belle sono co-



munque quelle che fanno conoscere al lettore la realtà della banda, «microcosmo di democrazia diretta», all'interno della quale «si esprimeva la creatività politico-militare della resistenza armata e dove la coscienza dell'uomo partigiano maturava in uno scambio continuo di esperienze, di cognizioni e di riflessioni» (p. 355). In questa maniera possiamo conoscere il patrimonio onomastico dei combattenti, dal quale emerge il

desiderio di innovazione e creazione, l'innodia, i canzonieri e la stampa partigiana, nei quali sono presenti il mito della montagna, che valorizzava l'ambiente operativo, quello del partigiano caduto, che rinsaldava i vincoli di solidarietà e confermava il valore etico della lotta, e, retaggio della cultura del ventennio, il mito della giovinezza, le celebrazioni dell'arma automatica, il culto dei motori, della velocità e degli aerei (*Daniela Morsia*).